G. Guadagnini inc.

Ex museo Bav.

LA VITA
DI
COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO ROMANO

SCRITTA DA INCERTO AUTORE NEL SECOLO DECIMO QUARTO, RIDOTTA A MIGLIORE LEZIONE, ED ILLUSTRATA CON NOTE ED OSSERVAZIONI STORICO-CRITICHE

DA

ZEFIRINO RE CESENATE

CON UN COMENTO DEL MEDESIMO SULLA CANZONE DEL PETRARCA

SPIRTO GENTIL CHE QUELLE MEMBRA REGGI

FORLÌ
PRESSO LUIGI BORDANDINI
1828.

PREFAZIONE

Questo importante monumento della storia del quarto decimo secolo meritava di essere più studiosamente esaminato, e con maggior cura riprodotto alla luce. Le edizioni fatte in Bracciano, la prima nell' anno 1624, (1) la seconda nel 1631, (2) sono spregevoli per molti e gravissimi errori, e per strane spiegazioni senza lume di critica date ai vocaboli oscuri (3) Il Muratori, quel perspicace ingegno sollecito sempre per l' onore del nome italiano, ne pubblicò una ristampa nel terzo volume delle antichità del medio evo,

---

(1) *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta, in lingua volgare romana di quella età da Tommaso Fortifiocca scribasenato - Bracciano per Andrea Fei stampatore ducale* - 1624 - *ad istanza di Pompilio Totti libraio in Naona.*

(2) *Vita di Cola di Rienzo in questa seconda impressione distinta in più capitoli, ed arricchita &c. In Bracciano per Andrea Fei* - 1631 - *ad istanza &c.*

(3) Leggasi per esempio la parola *pavese* spiegata per *sopraveste*, ed altra volta per *casacca da cavalcare; foraggio* per *aiuto di gente forestiera; conaccari* (cioè *co' naccari*, istrumenti da suono) per *fretta; abbaifare* (far stupire) per *riscaldare*, e moltissime altre belle spiegazioni di tale fatta.

nella quale, posti a confronto i migliori manoscritti, corresse notabilmente la lezione, trascrisse le varianti, ed aggiunse i frammenti di varia storia dello stesso autore, tratti da un codice che fu del duca Baldinotti da Norcia, ed una latina versione scritta dal modenese Gherardi, dotto professore di lingua greca ed ebraica nel patrio liceo; ma l' alto e laudevole scopo, cui intese il Muratori, fu quello di unire in un solo gran corpo le sparse reliquie degli scrittori delle italiche cose; e l' immenso lavoro, al quale con tanta costanza erasi dedicato, non gli permise di molto occuparsi di alcuna storia in particolare: il perchè mi sembra che qualche palma rimanga ancora a raccogliersi in questo vasto campo, ed alcun poco benmeritare io possa delle lettere, col riprodurre la vita del famoso Cola di Rienzo, e coll' illustrarla, non tanto nella parte che risguarda l' italica favella, quanto nell' altra che riferisce ai rumorosi avvenimenti di una età, produttrice di fervidissimi ingegni, ricca di eroiche virtù, e contaminata insieme da enormi scelleratezze.

Fu questa vita attribuita in sulle prime ad un Tommaso Fortifiocca scribasenato romano; ma le ragioni che se ne addussero, inconsideratamente tratte dall' opera stessa, valgono anzi a darne manifesta prova in contrario, siccome a suo luogo sarà

esposto. Però nella ristampa, eseguita in Bracciano nell'anno 1631, fu tolto con migliore consiglio il nome del Fortifiocca, che nella prima erasi annunziato autore del libro, ed il Muratori addimostrò che questo scrittore era anonimo ed incerto. Gli storici (1) convengono bensì nel giudicarla opera di un contemporaneo, e la verità, che pura risplende nelle sue narrazioni, sente di quell' aureo secolo e di quella modesta semplicità, colla quale scrissero loro celebrate storie i due Villani, e di quella vivacità insieme, con cui l'animoso Dino gridava ai vizj de' proprii concittadini.

Il Padre Daniello Bartoli, conoscitore esimio delle cose di nostra favella, giudicò anch' esso la vita di Cola opera di quel-

(1) Bzovio, Rainaldi, Spondano così opinarono, e così pure fra i moderni il Muratori, Tiraboschi, De-sade, Sismondi &c. Il Panvinio nel 1565 fu il primo ad annunziare questa cronaca col titolo - *Historia rerum Romae et per Europam gestarum lingua romanensi vulgari scripta;* fu citata dai revisori del Decamerone nel 1573, e da Scipione Ammirato nel 1580. Il Vallesio la trovò ne' manoscritti della Chigiana col titolo — *Philosophi romani Historia sui temporis* —, la ridusse a buona lezione, e vi aggiunse alcune note a dichiarazione delle oscure voci, ma la vita e le note andarono smarrite, e soltanto nell' archivio capitolino è rimasto il mss. di alcune note storiche, che corredavano l' opera di quell' erudito.

la età, (1) ed in questa opinione convenne altresì l' illustre Pesarese, che immatura morte rapì alla speranza ed al desiderio d' Italia. (2) Il solo Baluzzi, (3) per quanto io sappia, sembra aver dubitato che l' autore di questa storia sia contemporaneo, ed a suo luogo si vedrà di quale peso siano le ragioni che adduce per allontanarsi dal sentimento de' più accreditati storici. (4) Non è però da tacersi, a giustificazione del valente critico, che egli non

---

(1) *Il torto e 'l diritto del non si può* - *Cap.* 172 - Pare che il dottissimo uomo condanni nel nostro scrittore l' abbondanza delle terminazioni sdrucciole nel plurale; ciò sono *le molinora, le capora, le arcora, le omicidia, le adulteria &c;* ma è da osservarsi che alcune di queste desinenze sono comuni ad altri antichi, e molte ancora più stravaganti si leggono ne' due Villani, nel novelliere, ed in altri rinomati del trecento: per esempio *le ramora* in Dante; *le gradora, le palcora* nel novelliere antico; *le locora, le borgora, le focora, le latora, le campora* ed anche *le sestora, e le tettora* ne' due Villani. Il Davanzati si piacque moltissimo di tali terminazioni.

(2) *Perticari, Apologia dell' amor patrio di Dante nella proposta &c. Vol.* 2. *pag.* 366. Scrive il chiarissimo professore Costa che il conte Giulio avea fatto un lavoro sulla vita del Rienzi, che è rimasto inedito, e che non ho potuto vedere - *Elog. del Perticari ediz. del Gamba pag.* 217.

(3) *Vitae Paparum Avenion: Vol.* 2. *pag.* 886.

(4) Mi è venuto di recente alle mani un' opuscolo di osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo, pubblicate in Roma pel Fulgoni

ebbe forse notizia degli altri frammenti scritti dallo stesso Autore, che il Muratori trasse di poi dall' indicato codice Baldinotti, ed unì alla grande opera delle italiane antichità; dai quali, e massimamente dal proemio, senza dubbiezza si deduce che lo scrittore anonimo fu testimonio egli stesso degli avvenimenti da lui descritti. (1)

L' opinione del Baluzzi fu già combattuta dal Vallesio, e da un dotto Gesuita

---

nell' anno 1806 dal Padre Tommaso Gabrini ex Generale de' Chierici minori regolari. Tenero il buon Padre della fama degli Antenati suoi, fra i quali sembra voler annoverato il romano Tribuno, predica questa cronaca falso ed apocrifo racconto e mal connesso romanzo, ch' ei dice scritto in lingua *maremmana e pulcinellesca*, e s' ingègna di farci del Rienzi un suddito obbediente, un magistrato modestissimo, e quasi un santo prossimo a far miracoli: io pure vorrei che la cosa tal fosse; ma pel decoro della prosapia del Padre Gabrini sarebbe necessario lacerare con queste molte altre pagine della storia del secolo decimo quarto.

Le principali obbiezioni tolte in gran parte dal Baluzzi avranno nelle nostre note congrua risposta. In quanto alla lingua sono fermamente persuaso che maggior lode ne saria venuta al Rev. Padre, se le sue osservazioni fossero dettate in questò semplice e modesto linguaggio, nel quale, siccome osservaremo in appresso, scrissero que' *pulcinelloni*, che furono i primi padri della italica favella.

(1) ,, Quello che io scrivo si è fermamente vero. E di ciò mi sia testimonio Dio, e quelli li ,, quali vivon con meco, che le infrascritte cose

francese, il Padre Du-cerceau, il quale alla metà dello scorso secolo scrisse la storia di questo fervido demagogo, tratta quasi letteralmente da quella del supposto Fortifiocca. (1) L' opera del Padre Du-cerceau presenta molta eleganza ed erudizione; ma la poca sua perizia nel nostro volgare linguaggio di què' tempi indusse il Gesuita in assai rilevanti errori. (2)

„ furo vere; ed io le vidi e sentiille... e intesi da „ persone *fide dignae*, le quali concordarono ad uno, „ e di ciò ponerò certi segnali secondo la materia „ corsa, li quali furo concorrenti con esse cose. „ Questi segnali faran lo leggere certo e non so„ spetto di mio dicere. *Frammenti di rom. istor* - *Muratori antiquit. Tom.* 3. *pag.* 252.

(1) *Coniuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi tyran de Rome en* 1347, *ourage posthume du Rev. Pere Du-cerceau de la Comp. de Jesus* - *A Paris* - *chez la veuve Etienne et fils* - 1748 - *avec approbation et privilege du Roi.*

(2) Il Padre Du-cerceau per questa sua opera usò di una traduzione francese della vita stampata in Bracciano nel 1624, eseguita dal Padre Sanadon altro Gesuita, da cui ebbe in dono il manoscritto. Ciò prova che Du-cerceau poco sapeva della nostra volgar lingua del secolo decimo quarto; ma gli errori, ne' quali incorse, addimostrano che poco ne sapeva ancora la sua guida, e molto meno il Padre Brumoy, * che dopo la morte del Cerceau supplì alla mancanza delle prime pagine del manoscritto dell' Autore, che eransi, non so come, perdute, ed in queste appunto si trovano i mag-

* *Senza dubbio quel Padre Brumoy, che fù altronde assai dotto e reputato nella francese letteratura.*

L' abbate De-sade nelle memorie per la vita del Petrarca (1) ha trattato egli pure con molta critica la storia di questo uomo, ch' ebbe il vanto di destare nel principe de' nostri lirici poeti un' entusiasmo che quasi rassomigliava al delirio. Queste memorie furono giustamente applaudite dal Tiraboschi, e presentano tutto ciò che intorno alla vita del Petrarca può desiderarsi, molta luce spargendo eziandio sugli avvenimenti e sulla biografia degli uomini famosi di quel secolo; su di che non posso a meno di non soffermarmi alquanto in considerare la sorte, non so se debba dire vergognosa per gl' italici ingegni, oppure onorevole per la Patria no-

---

giori sbagli, che saranno a suo luogo notati: intanto chi ne vuole un saggio legga questo. Nel capitolo terzo Cola parlando ai romani dice: *che il giubileo si approssima, che se la gente, la quale verrà al giubileo, li trova sproveduti di annona, le pietre* (per metatesi sta scritto le *preite*) *ne porteranno da Roma per rabbia di fame, e le pietre non basteranno a tanta moltitudine*. Il francese traduce: *le jubilè approche, et vous n' avez ni provisions, ni vivres; les etrangers ...... tronveront votre Ville denuè de tout. Ne comptez point sur les secours des gens d' Eglise; ils sortiront de la Ville, s' ils n' y tronvent de quoi subsister: et d' ailleurs pourroient-ils suffire à la moltitude innombrable, que se tronvera dans vos murs?* Buon Dio! le pietre prese per tanta gente di chiesa!

(1) *Memories pour la vie de Petrarque - Amsterdam - Vol.* 3. 1764 - 1767.

stra, che le principali storie de' suoi più grandi uomini siano scritte e fatte celebri da straniera mano.

Non pochi errori però del De-sade furono resi manifesti dal Tiraboschi, (1) ed altri ancora dal Baldelli, dotto cavaliere toscano, (2) a punizione di quel troppo grave orgoglio, con cui il francese insultava ai letterati d' Italia, imputando ad essi di avere trascurata la biografia de' primi maestri della loro lingua e della loro poesia.

Alcune opinioni del De-sade sulla vita di Cola di Rienzo sono state da me a suo luogo sottoposte ad esame con quella libertà, che nelle cose di lettere si addice; ed ove ho creduto di esternare i miei dubbi, non mi sono spaventato dall' autorità di questo eruditissimo uomo, lasciandone ai leggitori il giudizio.

La vita, che io mi accingo di riprodurre, è scritta con ammirabile imparzialità: lungi dal blandire alla memoria del suo Protogonista, l' anonimo scrittore sa descrivere con molta evidenza le sue virtù e le sue lodevoli gesta, ma non sa tacerne i vizi. Nicola figlio di Lorenzo Gabrino o Gabrini, conosciuto per le abbreviazioni di

---

(1) *Stor. della letteratura italiana. Tom. V. Ediz. di Roma.*

(2) *Del Petrarca e delle sue opere - Firenze presso Cambiagi* - 1797.

quella età col nome di *Cola di Rienzo* ovvero *Rienzi* (1), sortito da bassi natali in tempi infelicissimi, ne' quali Roma, priva de' suoi Pontefici, era in preda a tutti gli orrori delle discordie, delle passioni, e delle parti, ammaestrato nelle lettere, dotato di prodigioso ingegno, di ardente immaginazione, e di eloquenza incomparabile, seppe in poco tempo giungere alla signorìa della patria, e parea a lui concesso di rendere felici i destini d' Italia, se, ebbro di stoltissimo orgoglio, non avesse con fantastiche imprese, con tirannici modi, e con improvvida condotta gettato da sè stesso a terra l' opera di sua grandezza; reso odioso al popolo che lo avea esaltato, dispregevole a' suoi ammiratori, ebbe tal fine miserando, quale attender doveasi colui che si fè tiranno della sua patria; esempio infausto e memorando, che mostra ai popoli quanto confidar possano nelle lusinghevoli promesse di chi tenta farsi grande col perturbamento de' civili ordini, più memorando ancora agli ambiziosi, che stoltamente presumono di riporre ogni loro securtà nel favore della tumultuosa ed incostante plebe.

Mi sono proposto in questa edizione di ridurre l' ortografia della romanesca pronunzia a quella attualmente in uso, e di

(1) Per corruzione dal latino *Laurentii*.

correggere le metatesi, gli arcaismi, e le sconciature, nate dalla barbarie de' tempi, e dalla ignoranza o negligenza de' copisti, rispettando bensì le parole e le frasi che formano la sostanza del linguaggio (1), e togliendo soltanto quelle esterne brutture, che deformano, se non corrompono, lo spirito dell' idioma; ed a chi volesse riprendermi di lesa antichità risponderò col dotto Lampredi (2), essere omai tempo, che le edizioni degli antichi codici siano eseguite con maggiore critica e buon senso.

Per non interrompere l' attenzione de' leggitori con frequenti note, indicherò in fine (3) le regole generali da me seguite nella ortografia, sperando di addimostrare insieme che il linguaggio, col quale è scritta questa celebre vita, ridotto che sia a buona pronunzia e tolte le esteriori deformità, è quello stesso comune alle altre scritture di quel tempo.

Mi asterrò dal prender parte in quelle troppo acri e moltiplicate grammaticali contese, che turbano oggi giorno la pace e le dolcezze de' miti studi; pago soltan-

---

(1) Quando per ridurre a migliore lezione una voce od un periodo farò qualche cambiamento, non mancherò di avvertirne il lettore.

(2) Lampredi - lettera al Cav. Monti - Antol. di Firenze - Novembre 1821. pag. 352.

(3) Vedansi le osservazioni sulla pronunzia.

to che io possa rendere maggiormente utile e piacevole la lettura di una storia, che per tante ragioni viene all' Italia raccomandata.

VITA DI COLA DI RIENZO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.° (1)

Parenti, nascita, indole, e professione di Cola di Rienzo; cagione de' suoi pensieri; sua ambasceria a papa Clemente in Avignone e suo ritorno.

Cola di Rienzo fu di basso legnaggio; lo padre suo fu tavernaro, ebbe nome Rienzo, la madre ebbe nome Madalena, la quale vivea di panni lavare e d' acqua portare. Fu nato nel rione de la Reola; (2) suo

(1) Nella divisione de' capitoli ho creduto attenermi al Muratori. È da osservarsi che gli argomenti non sono opera dello storico, ma aggiunti di poi nella ristampa eseguita in Bracciano l' anno 1631, locchè ben si conosce dalla diversità dello stile.

Forma questa vita una parte della cronaca generale, di cui il Muratori, come è detto nella prefazione, ci ha dato parecchi frammenti, ed era divisa in pochi capitoli. Se l' editore volle servire al comodo de' leggitori, nessun pregiudizio ne ritrae per questo l' originalità del testo.

(2) *Reola* uno de' rioni di Roma, così detto per comune opinione dalla corrotta voce latina *arenula*, perchè le strade di esso fiancheggiate dal Tevere erano spesso ingombre di arena.

abitaggio (1) fu canto (2) di fiume fra le molinora, (3) nella via che va a la Reola, direto di santo Tommaso sotto 'l tempio de li giudei. Fu da sua gioventudine nutricato di latte di eloquenza, buono grammatico, megliore rettorico, autorista (4) buono. Oh come e quanto era veloce leggitore! molto usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Valerio Massimo, molto li dilettava le magnificenze di Giulio Cesare raccontare. Tutta la die (5) si speculava (6) ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava, queste figure di

---

(1) *Abitaggio*, nel test. *havitaio*. Alcuni mss. hanno *havitatìo*.

(2) *Canto* per *a canto* e *accanto*. Leggasi in Ricordano Malespini: *il dosso delle case che erano costa il poggio*, invece di *accosta* o *accosto*. Le proposizioni *accanto accosto allato* servono ordinariamente al dativo: Boccaccio usò *allato* col genitivo *allato del letto* - giorn. 9. nov. 6.

(3) *Le molinora* - Vedi prefazione pag. 6.

(4) *Autorista* voce ora aggiunta al Vacabolario. Vedasi *Amati spòglio* &c.

(5) *Tutta la die*, e così pure in genere femminile altre volte all' uso latino, e si osservi essere quasi sempre mantenuta la regola degli antichi grammatici latini, che usano *dies* di genere femminile quando significa tempo indeterminato, e maschile quando denota giorno determinato.

(6) *Si speculàva* in senso di *mirar fissamente*, *considerare con attenzione*, quasi *specchiarsi*.

marmo giustamente interpretava. (1) Oh come spesso diceva: *dove sono questi buoni romani? dov' è loro somma giustizia? Poterommi* (2) *trovare in tempo che questi fioriscano?* Era bell' omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico. Esso fu notaro. (3) Accadde che uno suo frate fu ucciso, e non ne fu fatta vendetta di sua morte; non lo potèo aiutare; pensa lunga mano (4) vendicare 'l sangue di suo frate; pensa lunga mano dirizzare la cittate di Roma male guidata;

---

(1) Il Petrarca fa lode anch' esso alla eloquenza di questo uomo: *Nicolaus Laurentii vir facundissimus, ad persuadendum efficax, et ad oratoria promptus, dictator quoque dulcis ac lepidus, non multae quidem, sed suavis colorataeque sententiae.* Ediz. Basil. pag. 74.

Sulle traccie del nostro storico il Tiraboschi ha collocato Rienzi fra i celebri antiquarii del secolo decimo quarto - Stor. lett. Tom. 5. lib. 9. cap. VI.

(2) Nelle edizioni di Bracciano si legge - *poteramme trovare in tempo che questi furìano?* Il Muratori invece dell' interrogativo pone un' ammirativo, e così il poteramme è il *potuerim* de' latini. Il futuro però e l' interrogativo, consuonando colle antecedenti interrogazioni, esprimono molto meglio, a parer mio, il desiderio della mutazione, che da Cola andavasi meditando.

(3) Nelle ediz. di Bracciano: *era bell' omo; questo fu notario.*

(4) *Lunga mano, di lunga mano, lunga pezza &c.* equivalgono *a lungo od a molto tempo.* Segneri - manna - giugno 11. 1. - *ogni ossequio era inferiore di lunga mano ad una offesa.*

però per suo procaccio (1) gìo in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente da parte de li tredici buoni uomini di Roma. (2) La sua dicerìa fu sì avanzarana (3) e bella, che subito ebbe 'nnamorato Papa Clemente; molto ammira Papa Clemente lo bello stile de la lingua di Cola; ciasche (4) die vedere lo vole; allora si distende (5) Cola e dice: che li baroni di Roma sono dirubatori di strade; essi consentono le omicidia le ruberie, le adulteria, ed ogni male; essi vonno che la loro cittade giaccia desolata. Molto concepèo 'l Papa contro li potenti; poi, a richiesta di messere Giovanni de la Colonna Cardinale, venne in tanta disgrazia, e in tanta povertade, e in tanta infermitade, che poca differenza era da gire a lo spedale con suo giupparello addosso. Stava al sole come biscia; ma chi lo pose in basso, quello stesso lo inalzò, cioè messere Giovanni de la Colonna lo rimise dinanti al Papa; tornò in grazia, fu fatto notaro de la Camera di Roma, ebbe grazie e beneficia assai; a Roma tornò molto allegro; fra li denti minacciava.

---

(1) *Procaccio*, utile, vantaggio, provvigione.

(2) I capi de' rioni di Roma detti anche *Capo rioni*.

(3) *Avanzarana* per *avanzevole*, lat. *redundans affluens*, voce di desinenza provenzale.

(4) *Ciasche*, da cui formasi *ciasche uno*, e consuona col *quisque quaeque* de' latini.

(5) *Si distende*, invece di *estende*; in questo senso usato anche da Dino Compagni Cr. p. 19. ediz. di Pisa.

OSSERVAZIONI STORICHE

I. *Cola di Rienzo fu di basso legnaggio &c.*

Sedotto alcuno dai fastosi titoli attribuiti a Cola nell' auge di sua possanza, quelli cioè di *uomo illustre*, *uomo nobilissimo*, *cavaliere valoroso*, *principe magnanimo*, e molti altri, di cui prodigo gli fu principalmente il Petrarca, s' indusse a credere ch' ei fosse di nobile e chiara stirpe; ma colui soltanto, che affatto ignora la storia delle umane vicende, e de' cambiamenti cui va soggetto il linguaggio degli uomini all' aspetto or ridente or minaccioso della fortuna, può abbagliarsi da queste lusinghevoli e splendide apparenze. Lo stesso Petrarca, (1) la cronaca senese, (2) il breve diretto a Cola da Papa Innocenzo VI nel 1354 (3), e l' Hocsemio scrittore contemporaneo (4) giustificano il nostro sto-

(1) *Gratiam fateor non mediocrem apud Tribunum* STIRPE HUMILI, *sed excelso virum animo propositoque, et apud Pop. rom. habeo* - Epist. a Barbato fra le famigliari libr. 7. epist. 1.

(2) ..... *fecero signore un loro cittadino popolare e* DI BASSA CONDIZIONE, *ma molto savio, il quale avea nome Cola di Rienzo* - Cron. Senese nel Tom. XV del Muratori pag. 118.

(3) Apud Rainald. an. 1354 N. 3. - *ipse* (deus) *te* HUMILI *loco natum multis praeesse maioribus benigne concessit.*

(4) *De gestis Pontificum Leodiensium libr.* 8. *cap.* 35. - Hocsemio preposto di Liegi scrisse quest' opera in forma di cronaca, ed il manoscritto rimase inedito ed occulto, finchè il Sig. De-Chapeville dotto canonico di Liegi lo ridusse a buona lezione, e lo diede alle stampe l' anno 1613. Questo scrittore qualifica Cola di Rienzo figlio di mugnaio, *cujusdam molendinarii filius;* ma quando si ponga mente che i suoi parenti abitavano fra i molini più frequentati di Roma, siccome il biografo nostro ci narra, è facile l' intendere che potea esser corsa tal fama dell' esser suo da indurre in errore un Prelato, che molto lungi dimorava da Roma, ed era dato a gravi ec-

rico, e fanno testimonianza dell' abbietta condizione in cui nacque quest' uomo, che seppe elevarsi a tanto da vedere tremanti al suo cospetto i più superbi e potenti patrizi di Roma.

II. *Gito in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente &c.*

Il Cardinale Pietro Roger, nato in Francia nel Limosino, fu eletto alla sede pontificale dopo la morte di Benedetto XII nel giorno sette di Maggio 1342; prese il nome di Clemente sesto, e stabilì sua dimora in Avignone, dove Clemente quinto, a petizione di Filippo il bello re di Francia, avea traslocato trentasette anni addietro la papale residenza. Fu Pontefice di alta dottrina, eloquentissimo, d' indole dolce e clemente, e così liberale, che non gli sostenea l' animo di rimandar uomo da sè senza beneficio, facendo sua quella massima de' sapienti, che nessuno dee partire inconsolato dal palagio del principe. (1) Era amico

---

clesiastiche cure. Pretende quel Padre Gabrini, già da noi nella prefazione ricordato, che la qualifica di mugnaio, attribuita al padre di Cola, sia un' aggiunta del Chapeville; ma non si può a parer mio convenire in sì fatta opinione senza gravissimo oltraggio alla probità ed alla dottrina del buon Canonico di Liegi, che io non oserò giudicar sì ardito di alterare il testo di Hocsemio, ed attribuire ad esso sentimenti non suoi senza rendere neppure avvertito il leggitore. Io avrei consigliato il buon Padre Gabrini a darsi pace, ed accettare benignamente nel novero degli antenati suoi questo Cola, figlio qualsiasi stato di tavernaio o di mugnaio, ed a confortarsi in quelle antiche dottrine de' sapienti, che non dalla nascita, e dalle dovizie che cieca la fortuna dispensa, ma dalle virtù, e dai laudevoli e valorosi fatti ne viene durabil fama agli uomini.

(1) Vedi le antiche vite di questo Pontefice, e specialmente la terza riportata dal Baluzzi Tom. 1. - Platin. in Clement. VI - Choisy Histor. du Rois Jean. Libr. 1. ed altri scrittori.

ed ammiratore del Petrarca, cui fu cortese di molti favori. Narra lo stesso Petrarca essere quel Papa di tanta memoria dotato, che, volendo ancora, nulla potea dimenticare di ciò che avea letto; (2) morì nell' anno 1352, e gli successe Innocenzo VI, di cui si parlerà in appresso.

Matteo Villani, * è il solo fra i contemporanei, che apponga a Clemente VI nota di poca decente inclinazione a conversare con femmine, forse per la libertà concessa alle dame, giusta il costume delle corti degli altri principi, di accedere al palagio pontificio. L' anonimo nostro però assai libero e franco nell' esporre, senza alcun riguardo a dignità o a potenza, colle virtù anche i vizi de' personaggi ch' ei nomina, nulla dice su tale argomento: ecco le sue parole ,, Correvano *anni domini MCCCXLII*, ,, quando Papa Benedetto 'l bianco morìo, e fu eletto Papa Clemente sesto. Questo Papa Clemente fu monaco nero, e fu ,, persona di tanta sufficienza che non avea pare. Era grandissimo teologo e bellissimo sermocinatore; quando esso teneva cattedra per sermocinare ovvero disputare, tutto Parisi concorreva ad udir esso. Deh come fu bello sermocinatore! uomo gallico, molto largifluo. Da fin che in studio fu, ,, era tanta sua larghezza, che allo dispendere non li giungeano sue prebende. Questo ebbe tutti li gradi di dignitade; ,, in primo fu monaco nero di S. Benedetto conventuale, sottopriore, po' fu decano, po' fu priore, po' fu fatto abbate, ,, poi fu fatto vescovo, poi arcivescovo di Ruen, poi cardinale del titolo di santo Nereo ed Achilleo, poi in ultimo fu ,, fatto Papa. Che aggio a dicere? Che se grado si trovasse ,, alcuno maggiore, anco l' averia desiderato ,, **

In ciò bensì convengono gli storici, che Clemente, d' indole generosa ed avvezzo agli splendidi modi de' reali di Francia, recò al pontificato molta liberalità e magnificenza; ma troppo acerbamente il condannano lo stesso Villani, *** ed altri scrittori sulle di lui traccie, **** imputando ad esso come gravissimi peccati la generosità e la beneficenza, quelle nobili pas-

* *Libr.* 3. *cap.* 43. *Narrano alcuni scrittori che Matteo Villani fu storico assai appassionato e prevenuto contro i pontefici francesi, che avean posta loro sede in Avignone.*

** *Frammenti nel Vol.* 3. *delle antichità del Muratori p.* 343.

*** *Libro e cap. indicato.*

**** *Fleury, il di lui abbreviatore, Simondi ed altri.*

III. *Gio in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente &c.*

Sull' ambasciata di Cola a questo Pontefice si legga il comento alla canzone *Spirto gentil* del Petrarca posto in fine di questa opera.

IV. *A richiesta di messere Giovanni della Colonna Cardinale &c.*

Di questo illustre cardinale mecenate ed amico del Petrarca si fa parola nelle osservazioni storiche al Capitolo VII, in cui sono indicati i principali personaggi della potentissima famiglia de' Colonna.

---

sioni, che rendono i principi degni delle benedizioni de' popoli.

Osservano il De-Sade * e Ginguenè ** che durante il suo pontificato il soggiorno di Avignone fu bello e piacevolissimo, ed altri storici affermano che, in mezzo alla magnificenza di sua corte, Clemente non obbliò giamai gl' interessi della Chiesa.

* *Memoires &c. Tom.* 2. *pag.* 44.
** *Storia della letteratura italiana part.* 1. *cap.* XII. *Sez.* 1.

CAPITOLO II.°

Cola in assettamento acremente ammonisce in voce gli ufficiali e rettori del popolo, onde viene da Andreozzo Colonna percosso di una gotata; fa anche ammonizione al popolo con una pittura misteriosa.

Poichè fu tornato da corte comenzò a usare suo ufficio cortesemente, e bene vedea e conoscea le ruberie de li cani di Campidoglio, la crudelitate e la ingiustizia de li potenti. Vedea pericolare tanto comune, e non si trovava uno buono cittadino che lo volesse aiutare; imperciò si levò in piedi una volta ne lo assettamento (1) di Roma, dove stavano tutti li consiglieri, e disse: *non siete buoni cittadini voi, li quali vi rodete* (2) *'l sangue de la povera gente, e non la volete aiutare*. Poi ammonìo li offiziali e li rettori, che dovessino provvedere al buono stato de la loro romana cittate. Quando la luculenta (3) diceria (4) di Cola di Rienzo fu fornita, (5)

(1) *Assettamento* da assettarsi, sedersi, preso pel luogo ove si teneano le sedute del consiglio di Roma - Boccac. - *dove le nuove spose .... a tavola erano per mangiare assettate.*

(2) *Rodere* in senso di consumare a poco a poco.

(3) *Luculento* da *luculentus*, lucente, splendido, e per metafora chiaro e famoso.

(4) *Diceria* per orazione, discorso; così Dino Compagni intitolò la sua orazione a Papa Giovanni XII.

(5) *Fornita* per finita compiuta.

levosse uno de' Colonna, lo quale avea nome Andreozzo di Normanno allora camerlengo, e detteli una sonante gotata; poi si levò uno, il quale era scriba-senato, Tommaso Fortifiocca avea nome, e feceli la coda (1); questo fine ebbe la sua diceria. Anco secondario (2) il predetto Cola ammonìo li rettori e 'l popolo a lo ben fare per una similitudine, la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti 'l mercato, ne lo parete (3) fuora, sopra la Camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili e forte turbate; in mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata, (4) senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita (5) di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonella da petto, scapigliati (6) li ca-

---

(1) *Far la coda* segno plebeo di dispregio, battendo una mano nel braccio; del quale nobilissimo modo di rendere più espressive le aringhe si conserva tuttora scrupolosamente l' uso dai nostri oratori da taverne e da trivii.

(2) *Secondario* per secondariamente.

(3) *Parete* in gen. maschile usato da Dante Purg. 19. da M. Villani libr. 10. cap. 57. e dall' Ariosto cant. 12. 11. 10.

(4) *Soffocata* per oppressa.

(5) *Vestuta*, e così altre volte.

(6) Nel testo, *scaigliati* e *scigliati*.

pelli, come volesse piangere; stava inginnocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare (1) che suo pericolo non fosse; lo sopra scritto dicea: *questa è Roma*. Attorno questa nave, da la parte di sotto nell' acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troia*, la quarta *Gerusalemme*. Lo soprascritto diceva: *queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno*. Una lettera esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così: (2)

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due (3) isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *questa è Italia;* favellava questa e diceva così:

Tollesti la balìa ad ogni Terra,
E sola me tenesti per Sorella. (4)

---

(1) Così il mss. estense citat. dal Muratori, gli altri leggono - *in forma di* PERIRE *che suo pericolo non fosse*.

(2) *Cosinto*, e così altre volte - Vedansi le osservazioni sulla pronunzia.

(3) *Doi*, *doe*, *duoi*, e così altre volte.

(4) Semplice assonanza invece della rima, di cui spesso si contentavano gli antichi poeti italiani. Vedasi Perticari - Apologia nella proposta pag. 234.

Nell' altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D' ogni virtude fosti acompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè: Temperanza, Giustizia, Prudenza, e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana*: lo suo verso dicea così:

O sommo patre, duca, e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io? (1)

Ne lo lato ritto de la parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali co' le sue ale, (2) e tenevano corna a la boc-

---

(1) *Starojo* e così altre volte.

(2) Non solo nelle edizioni di Bracciano, ma anche in quella del Muratori leggesi - *co' le sciele* o *scielle*. Quindi ognuno spiegò questa voce per *selle* e per tali l' ebbe il traduttore latino nel Muratori scrivendo - *quatuor diversorum animalium* EPHIPPIUM *gerentium ordines visebantur.*

Io sono di opinione che di questa voce siasi guasto e confuso il senso, di due impastandone una sola, e che abbiasi a leggere *co' le scie ale*, *ovvero co' le scie 'le*, vale a dire *colle sue o colle loro ale.*

Sio sia, e nel plurale *sii* e *sie* per *sui* e *sue*, ed anche *scii* e *scie* per romanesca pronunzia, sono voci frequentissime in questa storia. *Sio* e *sia* per *suo* e *sua* usarono molti antichi, fra i quali spesso il B. Jaco-

ca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano

---

pone da Todi, e *roscio* per *rosso*, *Asciesi* per *Assisi* scrissero comunemente e il Boccaccio ed altri contemporanei scrittori. * *Sue ale* per *loro* usò Dante (inferno XXII.) Dino Compagni (pag. 6.) ed altri buoni scrittori di quel tempo. ** Facile si rende la confusione delle due parole a chi senza luce di critica pretende dar senso a parole oscure; ma il buio dileguasi, ove per guida abbiasi questa, come dice il Monti, prima maestra de' dotti. E di grazia, a che la sella ed il basto ai leoni, orsi, e dragoni, ed ai lepri, alle volpi, ai gatti, alle scimmie? quali idee associarvi, quale simbolo applicarvi? Idea di soggezione e di schiavitù non mai, perchè i potenti, i rei rettori, i superbi nobili, e gl' ingiusti giudici, che nelle figure di quelle bestie sono rappresentati, non soleano portare, ma imporre il basto della servitù, nè posso immaginarmi altro ragionevole scopo di tale pittura; ma che vi hanno a fare le ale? vi hanno a fare moltissimo; la descrizione di sì fatti mostri fantastici, librati nell' alto dell' aria in mezzo ad orribile mare, richiama l' idea di ale, e di grandi ale, per suscitar venti e procelle, e spingere la misera nave a naufragio, ed in tal modo la descrizione si rende immaginosa e sublime.

Mi sono riserbata per ultima una ragione, che detta sul bel principio mi potea liberare da lunga diceria. Non v' ha dubbio che le belle immagini di questa pittura sono state tolte da quel fantastico ingegno di Cola nell' Appocalisse. Di là i moltiformi mostri che conturbano la terra con immense e rumorose ale, il cui suono - *sicut vox currum equorum multorum currentium in bellum* - Di là

* *Vedi osservazioni del Fiacchi al Decamerone pag.* 174.
** *Cesari, bellezze di Dante - Infern. pag.* 436.

aiutorio (1) a la nave, chè pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi, e orsi; la lettera diceva: *questi sono li potenti baroni e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci, e caprioli; la lettera diceva: *questi sono li mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni, e volpi; la lettera diceva: *questi sono li falsi officiali, giudici e notarii.* A lo (2) quarto ordine stavano lepori, gatti, capre, e scimmie; la lettera diceva: *questi sono li popolari latroni micidiali adulteratori e spogliatori.* Nella parte di

---

l' altra sublime immagine della maestà di Dio, che siede tremenda in mezzo al cielo, con due spade che gli sorton di bocca - *et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat* - Di là la descrizione de' Santi, che stanno in orazione al cospetto del Nume. Scoperta la fonte, ove Cola ha attinto tanta copia d' immagini, non resta dubbiezza alcuna sulla lezione da me proposta.

(1) *Aiutorio* dal lat. *adiutorium* aiuto. In questo senso di danno fu usato anche da scrittori toscani di quel tempo. Vedasi Esopo volgarizzato per uno da Siena: *Ediz. di Brescia* 1818 *pag.* 40 - *o pietoso Iupiter, noi moriamo; or ci esaudisci, e tocci questo* AIUTORIO *di tanta pestilenzia.... e perciò ci togli* L' AIUTO *del tagliamento, e dacci quello della riposanza.*

(2) Nel testo si legge in questo solo luogo la prep. *a,* che per uniformità è stata aggiunta anche in antecedenza alle voci *A lo primo ordine, A lo secondo* &c. e che forse era stata ommessa per errore da copisti, sebbene, a parer mio, possa reggere il senso anche senza.

sopra stava lo cielo, in mezzo la maiestade divina come venisse al giudizio; due spade l' escivano da la bocca di là e di quà; dall' uno lato stava santo Pietro, e dall' altro santo Pavolo ad orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di tale figura, ogni persona si meravigliava.

Poi si levò uno, il quale era scriba-senato, Tommaso Fortifiocca avea nome, e feceli la coda.

Allo scriba Fortifiocca costò assai caro questo atto birbesco, perchè Cola in seguito il fece prendere, e mitriare qual falsario, condannandolo in molto danaro, siccome leggesi al capitolo decimo quarto.

Per questo tratto è manifesto che l' autore dell' istoria non può essere altrimenti un Tommaso Fortifiocca scriba-senato, come erasi supposto; imperocchè, per quanto semplice e sincero storico possa costui immaginarsi, non può credersi che avesse parlato di sè stesso in sì fatta guisa, narrando cosa a lui tanto vituperevole senza aggiungere sillaba a propria discolpa. E non è tampoco presumibile ch' ei fosse un di lui parente, giacchè la carità de' congiunti, e l' onore di sua stirpe imponeano allo storico di tacere questo fatto, se la verità resa troppo manifesta gl' impediva di sostenere le sue difese. Nè anco è probabile che fra gli scribi del Senato vi fossero due collo stesso nome e cognome, ed in caso affermativo una ragionevole prudenza avria suggerito allo scrittore di spiegarsi meglio sul conto di quel *falsario mitriato*, affinchè non si potesse prendere equivoco pregiudicevole alla sua fama.

CAPILOLO III.°

Un altra volta in san Giovanni Laterano ammonisce il popolo in voce coll' esempio dell' autorità già dal Popolo romano data a Vespasiano imperatore, e anche con figure misteriose.

Quando Cola di Rienzo scriveva non usava penna di oca, ma sua penna era di fino ariento; dicea che tanta era la nobilitate di suo ufficio, che la penna dovea essere di ariento. Non molto tempo passò che ammonìo 'l popolo per uno bello sermone vulgare, lo quale fece in santo Giovanni di Laterano. Direto del coro nel muro fece ficcare (1) una grande e magnifica tavola di metallo con lettere antiche scritta, la quale nullo sapea leggere nè 'nterpretare se non solo esso. (2) Intorno a questa tavola fece pignere figure, come lo senato romano concedea l' autoritade a Vespasiano 'mperatore. Là in mezzo della Chiesa fece fare uno parlatorio di tavole, fece fare gradi di legname assai alti per sedere, e fece ponere ornamenti di tappeti e di celoni; (3) e congregò molti poten-

(1) Così il testo Muratori, l' ediz. di Bracc. legge *figurare*.

(2) Era un antico senato-consulto, col quale il senato conferiva a Vespasiano i diversi poteri de' romani imperatori; atto di servitù, dice Sismondi, nel quale erano ancora conservate le forme de' tempi liberi - Stor. delle rep. ital. cap. 37.

(3) *Celone* panno tessuto a vergato.

ti di Roma, fra li quali fu Stefano de la Colonna e Gianni Colonna suo figlio, il quale era de li più scaltriti e magnifici di Roma; (1) ci furo ancora molti uomini savii, giudici, decretalisti, e molta altra gente di autoritade. Salìo in suo pergolo (2) Cola di Rienzo fra tanta buona gente, vestito era con una guarnaccia (3) e cappa alamanna, e capuccio a le gote di fino panno bianco; in capo avea uno cappelletto bianco, ne la rota del cappelletto stavano corone di auro, fra le quali ne stava dinanti una, la quale era partita per mezzo. Da la parte di sopra del cappelletto scendeva una spada di ariento nuda, e la sua punta feriva in quella corona, e sì la partiva per mezzo. (4) Audacemente salìo:

---

(1) Vedansi le osservazioni al cap. VII.

(2) *Pergolo* palco o tavolato - Tav.. rotond. *Le dame montano in su i grandi pergoli per vedere la giostra.*

(3) *Guarnaccia* veste lunga a guisa di toga.

(4) *Una spada ignuda di argento, che ferira e divideva per mezzo una corona d' oro.* Non è si facile l' interpretare questo fantastico e misterioso emblema, che il Rienzi collocò nella rota del suo bianco cappello, allorchè presentossi a sì fatto parlamento. Forse la nuda spada significava l' audace potenza de' baroni e de' nobili, da cui era divisa ed infranta la romana grandezza, rappresentata nell' aurea corona; oppure in quella corona così divisa intendea denotare l' assenza del Pontefice e dell' Imperatore, che *Roma avea perduti per la*

fatto silenzio, fece suo bello sermone e bella dicerìa, e disse: *che Roma giacèa abbattuta in terra, e non potea vedere dove giacesse, chè l' erano cacciati gli occhi fuori del capo;* gli occhi erano 'l Papa e lo 'mperatore, li quali avea Roma perduti per la iniquitate de li suoi cittadini. Poi disse: *vedete quanta era la magnificenza de lo senato, che l' autoritade dava a lo 'mperio!* Poi fece leggere una carta, ne la quale erano scritti li capitoli, con l' autoritade che 'l popolo di Roma concedeva a Vespasiano 'mperatore. In prima, che Vespasiano potesse fare a suo beneplacito leggi e confederazioni con quale gente e popolo volesse; ancora potesse mancare (1) ed accrescere lo giardino di Roma, cioè Italia; potesse dare contado più e meno come volesse; ancora potesse inalzare uomini a stato di duca e di re, e deponere e degradare; potesse ancora disfare cittadi e rifare; potesse guastare letti de' fiumi e trasmutareli altrove; ancora potesse imponere gravezze e deponere a lo beneplacito suo. Tutte queste cose consentìo il po-

iniquità de' suoi cittadini; oppure finalmente nella nuda spada, che feriva e rompeva la corona d' oro, potea intendere di significare ciocchè egli stesso meditava di eseguire, cioè di *ferire, rompere, ed abbattere* la potenza de' baroni raffigurata in quell' infranto diadema.

(1) *Mancare* per iscemare, lat. *imminuere.*

polo di Roma a Vespasiano in quella fermezza, che avea consentuto a Tiberio Cesare. Letta (1) questa carta e questi capitoli, disse: *signori, tanta era la maiestade del popolo di Roma, che a lo 'mperatore dava l' autoritade; ora mo* (2) *l' avemo perduta.* Poi si distese più innanti, e disse: *Romani, voi non avete pace, le vostre terre non si arano; per bona fede* (3) *che lo giubileo si approssima, voi non sete provveduti de l' annona e de le vettovaglie, chè se la gente che verrà a Roma al giubileo vi trova disforniti, le pietre ne porteranno di Roma per rabbia di fame, le pietre a tanta moltitudine non basteranno.* Poi concluse e disse: *pregovi che la pace con voi aggiate.* Po' queste parole (4) disse:

---

(1) *Lessa,* e così alcune altre volte.

(2) *Mo,* che alcuni vogliono sincope del latino *modo*, è avverbio di tempo, e significa *ora, adesso;* qui aggiunto all' *ora* dà più forza, ed equivale ad *or ora.*

(3) *Per bona fede, alla bona fè, alla vostra fè &c.* sono modi di esclamare e giurare, lat. *hercle.* Bocc. 208 - 96 - 16 *alla buona fè avestine sei?* e tav. rotonda, *per mia buona fè davanti che sia nona io la credo ben sapere.*

(4) *Paraule,* e così altre volte, ed anche *paravole* dalla voce provenzale *paraulas*, derivata da *parabola*, che in greco significa *comparazione*, ed in fatti colle parole si comparano le idee; quindi *parabola, paravola, paraula, e parola.*

saccio (1) *che molta gente mi tiene in bocca per questo che dico e faccio, e questo perchè? per la 'nvidia; ma ringrazio Dio che tre cose consumano li medesimi maldicenti; la prima è la lussuria, la seconda 'l fuoco,* (2) *la terza la 'nvidia.* Fatto lo sermone e disceso, da tutta la gente fu pienamente laudato.

---

(1) *Saccio* dal verbo latino *sapio*, da cui formasi *saccente;* viene usato anche dal Poliziano e da altri antichi.

(2) Così nella prima edizione di Bracciano per alludere forse agl'incendii, che in quel tempo recarono tanti danni in Roma, e quello fra gli altri terribilissimo, che gran parte consumò della chiesa di s. Giovanni di Laterano, descritto dal Petrarca (carm. ad Clem. VI), oppure per indicare metaforicamente il fuoco della discordia. Nella edizione del Muratori leggesi *giuoco (juoco);* ho creduto di seguire la prima lezione, come quella che esprime una pubblica calamità, e l'orrore delle cittadine divisioni; imperocchè molti degl' incendii erano l' opera di privati rancori, siccome lo manifesta il Rienzi nella epistola ai Viterbesi: *pativano* (i romani) *da ogni parte tradimenti, inimistà di guerre, omicidii, rubamenti di gente e di bestiame, FUOCHI DENTRO E DI FUORA DELLA CITTA'*-Prose antiche del Doni-pag. 27.

Li baroni di Roma si prendono gioco di Cola. Egli con una pittura a sant' Angiolo in pescheria e in altri modi predice la sua esaltazione, e fa radunanza per la riforma dello stato.

In questi giorni usava a li mangiari (1) co' li signori di Roma, con Gianni Colonna; e li baroni di Roma prendevano festa de lo suo favellare. Facevanolo salire in piedi, e lo facevano sermonare. Esso ne lo suo sermone diceva: *io sarò grande signore o 'mperatore; tutti questi baroni perseguiterò, quello appenderò, quello decollarò;* tutti li giudicava; di ciò li baroni crepavano da le risa. Poh quante cose nanti disse de la salita sua, de lo stato de la cittate, e de lo generoso reggimento! Per questo modo fece pignere nel muro di santo Agnolo (2) pescivendolo, (3) il quale è loco famoso a tutto 'l mondo, 'na figura così fatta: nel cantone de la parte manca stava uno fuoco molto ardente, lo fumo e la fiamma del quale si stendevano fin al cielo; in questo fuoco stavano molti popolari e regi, de li quali alcuni parevano mezzo vivi, alcuni morti. Ancora ci stava in quella medesima fiamma una femmina

---

(1) *Mangiare e mangiari* sost: per *desinare, pranzo* - *ad un mangiare fece tagliar la corda ad un ceteratore.* Cento novelle antiche, edizione milanese - 1825 - pag. 28.

(2) *Agnilo* e così altre volte.

(3) cioè *in pescheria.*

molto veterana, (1) e per la grande caliditate le due parti di questa veglia erano annerite, e la terza parte era rimasa illesa. Da la parte ritta nell' altro cantone era una chiesa, da la quale esciva un agnolo armato, vestito di bianco, la sua cappa era di scarlatto rosso vermiglio, in mano portava una spada nuda, e con la mano manca prendeva quella donna veglia per mano, perchè la volea liberare da pericolo. Nell' altezza del campanile stavano santo Pietro e santo Paolo, come venissero da cielo, e dicevano così: *agnolo agnolo, soccorri all' albergatrice nostra*. Stava ancora pinto come da cielo cadeano molti falconi, e cadevano morti in mezzo di quella ardentissima fiamma. Ancora era nell' altezza del cielo una bella palomba bianca, la quale tenea nel suo pizzo (2) una corona di mortella, e donavala a uno minimo 'ccelletto come passaro, e poi cacciava quelli falconi da cielo. Quello piccolo 'ccelletto portava quella corona, e ponevala in capo a quella veglia donna. Di sotto a queste figure stava scritto così: *vie-*

---

(1) *Veterana* - vecchia, antica - aggettivo. Védi Perticari - Apolog. pag. 368, nota 2.

(2) *Pizzo* per becco o rostro, parola che non è in uso, ma di cui si ha traccia nel verbo *pizzicare*, che vale ferire, pungere, o battere col becco, lat. *rostro ferire*, e vuol dire lo stesso che *beccare*.

ne (1) *il tempo della grande giustizia, e tu aspetta al tempo.* La gente che confluea in santo Agnolo risguardava quelle figure; molti dicevano ch' era vanitade, e ridevano; alcuni dicevano: *con altro si vorrà* (2) *rettificare lo stato di Roma che con figure;* chi diceva: *grande cosa è questa, e grande significazione ha.* Anco disse nanti (3) la salita sua per questa via. Scrisse una cedola, e ficcolla ne la porta di santo Giorgio de la chiavica; (4) la cedola diceva così: *in breve tempo li romani torneranno al loro antico buono stato.* Questa scritta fu posta la prima die di quaresima ne la porta di santo Giorgio de la chiavica. Po' (5) questo, adunati molti romani popolari discreti (6) e buoni uomini, anco fra essi furo cavalerotti e di buono legnaggio,

---

(1) Leggesi nel testo *veo,* cioè *ve'* apocope di *vene*, per *viene* coll' aggiunta in fine dell' *o,* per una paragoge di quelle indicate nelle osservazioni sulla pronunzia.

(2) Nel testo è scritto *volzerà,* idiotismo di cui parla il Perticari - Apologia, pag. 339.

(3) *Nanti* per prima.

(4) Santo Giorgio presso la cloaca massima, ora san Giorgio in velabro.

(5) *Po' e poi*, talora in senso di avverbio, e talora di preposizione per *dopo* dal *post* de' latini, e qui sta appunto in tale significato.

Così il Boccaccio nella amorosa visione - *Azzolin* PO' COSTORO *a gir si affrettava;* e Gio. Villani - E POI A POCHI GIORNI *quelli furono sconfitti dal conte.*

(6) *Discreti* per saggi - Vedi la Proposta del Monti - tom. 3, parte 2, pag. CLIX.

molti discreti e ricchi mercanti, ebbe con essi consiglio, e ragionò de lo stato de la cittade. A la fine adunò questa gente buona e matura nel monte di Aventino e 'n uno loco secreto. Là fu deliberato d' intendere a lo buono stato; fra li quali esso fu levato in piedi, e recitò (1) piangendo la miseria, la servitute, e lo pericolo, nel quale giaceva la cittate di Roma; ancora recitò lo stato pacifico signorile, 'l quale li romani solevano avere, recitò la fedele subbiezione de le terre circostanti perdute. Queste cose dicea esso piangendo, e piangere facea cordogliosamente la gente. Poi conchiuse, e disse: che si conveniva servare pace e giustizia, e cominciando a consolareli disse: *de la moneta non dubitate, chè la camera di Roma ha molte rendite inestimabili. In primo, per lo focatico pagano per fumante* (2) *quattro soldi, comenzando dal ponte di Ceperano fino al ponte de la Paglia; montano cento mila fiorini; e più di sale cento mila fiorini; anco li porti di Roma e le rocche di Roma cento mila fiorini*, (3) *li*

---

(1) *Recitare* per narrare.

(2) *Fumante* per *fuoco* in significazione di famiglia - M. Villani lib. 2. c. 46 - *distribuirono i cittadini la gabella de' fumanti.*

(3) Sismondi (cap. 38.) opina che vi sia nel conto delle rendite di Roma, esposto dallo storico, qualche cosa di esagerato, osservando che quello

quali hanno mandati a messere lo Papa, e ciò sa 'l vicario suo. Poi disse: *signori, non crediate che questo non sia di licenza e volontade del Papa, chè molti cittadini fanno violenza ne' li beni de le chiese.* (1) Per queste parole accese li animi de li congregati. Anco molte cose recitò, donde piangeano; poi deliberò di volere 'ntendere al buono stato, e di ciò dièo sacramento ne le lettere. (2)

---

non potea ascendere a trecento mila fiorini, oltre la capitazione, la gabella del sale, e quella delle porte (così egli legge invece di *porti*); ma lo scrittore romano ha detto che le entrate di Roma, prese tutte insieme, sommavano i trecento mila fiorini, valutando il focatico cento mila, altrettanto il sale, ed altri cento mila le gabelle sui porti e sulle rocche (non le sole porte), nel quale prospetto delle romane finanze nulla avvi d' improbabile ed esagerato, narrando Giovanni Villani (lib. 10, cap. IX,) che le imposte del comune di Firenze importarono fino a quattro cento cinquanta mila fiorini d' oro.

(1) Anche Gio. Villani conviene che la Chiesa diede in principio favore al Tribuno coll' intendimento forse di abbattere col mezzo di questo ardimentoso uomo la grande potenza de' baroni. In fatti dalla lettera di Clemente VI (apud Rainald. 1347, N. 14.) si fa manifesto che il Pontefice approvò la elezione di Cola al reggimento di Roma unitamente a Raimondo di Orvieto suo vicario. In seguito le stravaganze di questo orgoglioso eccitarono lo sdegno del Papa ed il dispregio de' buoni.

(2) *Lettere* per scritture, e per antonomasia il s. Vangelo.

CAPITOLO V.

Descrizione dello stato di Roma in que' tempi. Cola si scopre capo della riforma dello stato di Roma; vassene armato in Campidoglio, e ragiona al popolo.

Fatto questo, (1) la cittate di Roma stava in grandissima travaglia. (2) Rettori non avea; ogni die si combattea; da ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si vituperavano; (3) non c' era riparo; le piccole zittelle si fiaccavano, (4) e menavansi a disonore; la moglie era tolta al

(1) Questo capitolo è stato dal conte Perticari inserito nella sua Apologia, col testo tolto dalla edizione di Bracciano 1631, e colla riduzione del medesimo all' attuale italica pronuncia. Vedi Apologia nella Proposta &c. pag. 366.

(2) *Travaglia* invece di travaglio usò Dante (inf. 7) - *ahi giustizia di Dio tante chi stipa - nuove* TRAVAGLIE *e pene &c.*

(3) Cioè *esse vergini.* Da un brano di questo capitolo il sig. Niccolò Tomasèo in un suo libretto (Perticari confutato da Dante - Milano 1825 - pag. 54,) ha creduto di dare un saggio de' modi improprii di dire della presente istoria. Oltrecchè non so scorgere questi improprii modi e questa irregolarità di sintassi, io dico ancora che da quattro linee non può giudicarsi di un opera.

(4) Nel testo si legge - *le piccole zitelle si ficcavano, e menavansi a disonore.* A me sembra che non siasi da esitare sulla correzione di questa parola; *fiaccare* equivale al *frangere*, al *prosternere* de' latini, ed è termine attissimo ad esprimere l' immaturo stupro di piccole fanciulle infrante ed infiacchite da violenti congiungimenti.

marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano fora a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. (1) Li pellegrini, i quali vengon per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno: non c' era più rimedio, ogni persona periva. (2) Quello più avea ragione, lo quale più potea co' la spada. Non c' era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni die si faceva adunanza di armati. Li nobili e baroni in Roma non stavano; messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a la fine de lo mese di apri-

---

(1) Nella edizione braccianese seguita dal Perticari leggesi - *dove fin su la porta di Roma li pellegrini, i quali* &c. ho creduto meglio seguir la lezione del Muratori.

(2) Tutti gli storici contemporanei convengono in questa tristissima narrazione dello stato deplorabile di Roma in que' miseri tempi. Anche Petrarca nella epistola in versi al Pontefice Clemente VI descrive con dolenti parole le crudeli discordie, gl' incendii, le rovine de' tempii, e la terribile desolazione, in cui era ridotta l' antica dominatrice del mondo. Petrarca opere ediz. di Basilea, tom. 3, pag. 90.

le. (1) Allora Cola di Rienzo (2) mandò 'l bando a suono di tromba, che ciaschun omo senz'arme venesse (3) a lo buono stato al suono de la campana; lo seguente die, là da mezza notte, odìo trenta messe de lo Spirito santo (4) ne la chiesa di santo

---

(1) Ciò riferisce al tempo, in cui si assentò Stefano Colonna da Roma; le cose in seguito narrate seguirono nel mese di maggio, come si dirà in appresso.

(2) Aggiungi colla fede di molti codici *a la prima die*, la quale espressione ha fatto credere che il memorabil fatto seguisse il primo dì del mese di maggio; io sono di opinione che le parole *prima die* abbiansi a intendere al modo latino, cioè *di primo giorno*, *di prima mattina*, *di buon' ora* nella stessa guisa che *multo die*, *magno die* significa giorno avvanzato.

(3) *Venesse* usato anche da Dante - *Questo parea che inanzi me venesse*. (Inf. 1.) Nota del Perticari.

(4) Era il giorno di Pentecoste, venti di maggio dell'anno 1347, - Villani G. lib. 12, cap. 90 - Historia Corthusiorum lib. 9, cap. 12, - Cronaca senese nel Muratori tom. xv, ed altri.

Colla scorta di questi contemporanei autori si è corretta più sotto la data dell' anno 1346, che certo è errore de' copisti, per l' ommissione forse di un segno ai numeri imperiali, dovendo senza dubbio leggersi l' anno M CCC XLVII. L' esposta circostanza che in quella notte fossero celebrate le messe dello Spirito santo combina mirabilmente cogli altri storici, e mostra che la sommossa del Rienzi avvenisse nel giorno di Pentecoste (e non nel dì dell' Ascensione, come scrive Sismondi); altronde la nostra storia si corregge da sè stessa al cap. 37, in cui è indicato il 1347 colla narrazione di fatti se-

Agnolo pescivendolo. (1) Poi su l' ora di mezza terza esciò fora de la predetta chiesa armato di tutte arme, ma solo il capo era discoperto. Esciò fora bene e palese, moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti; dinanti di se facevasi portare da tre buoni uomini de la coniurazione tre confaloni: lo primo confalone fu grandissimo, rosso con lettere d' auro, nel quale stava pinta Roma, e sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma: questo era lo confalone de la libertade, Cola Guallato il buono dicitore (2) lo portava: il secondo era bianco, nel quale stava santo Pavolo co' la spada in mano e co' la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia notaro: nel terzo stava santo Pietro co' le chiavi de la

---

guiti nello stesso anno, così pure al cap. 38, in cui si registra che in Decembre 1347 erano compiuti sette mesi del reggimento di Cola - *ora nel settimo mese discendo da mio dominio.* Se a ciò avesse posto mente quel già ricordato P. Gabrini avrebbe fatto un utile risparmio di un intero capitolo del suo libro, nel quale intende provare la falsità di questa cronaca sopra un sì frivolo fondamento, facendo grande sfoggio di erudizione in un punto, che si risolve coll' almanacco perpetuo alla mano.

(1) Non sò dove Sismondi (cap. 38) abbia tratto, che ciò seguisse nella chiesa di s. Giovanni della Piscina.

(2) *Dicitore* per *oratore* ed *eloquente*; così Dino Compagni pag. 13, ediz. di Pisa.

concordia e de la pace: anco portava un altro 'l confalone, lo quale fu di santo Giorgio (1) cavaliere, (2) e perchè era veterano (3) fu portato in una cassetta sopra di un' asta. Ora prende audacia Cola di Rienzo, benchè non senza paura, e vanne una (4) con lo vicario del Papa e sale il palazzo di Campidoglio, anno Domini MCCCXLVII. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, saliò in parlatorio, (5) e sì parlò, e fece una bellissima dice-

(1) *Santo Giorgio.* Qui il ch. Perticari, sebbene in cosa di poco momento, ha preso errore, interpretando *santo Liborio. Iuorio* coll' *u* vocale, e non *Ivorio*, sta scritto in ogni edizione, e quindi per le regole esposte nelle osservazioni sulla pronunzia dee leggersi *Giuorgio.* Nessun martirologio, nessuna liturgia ci offre un santo Liborio cavaliere di milizia; bensì un san Giorgio, la di cui chiesa in Roma presso la cloaca massima, ora detta di s. Giorgio in velabro, tuttora sussiste, ed è quella stessa che viene indicata al capitolo 18.

(2) Ediz. di Bracciano *cavalieri*, idiotismo anche de' Pisani - Nota del Perticari.

(3) *Veterano*, qui vale lacero per vecchiezza. Questo vocabolo ora non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale *soldato che ha lungo servigio d' arme.* I latini adoperavano questa voce al modo dello storico di Cola. *Veterani boves et veteranum pecus* - Varron. de re rust. libr. 1, cap. 20, - e Colum. lib. 6, cap. 2. Nota del Perticari.

(4) *Una* insieme, dal latino. Nota del medesimo.

(5) *Parlatorio*, luogo di pubblici parlamenti, che i fiorentini chiamano anche *parlagio*. Nota del Perticari.

rìa de la miserìa e de la servitude del popolo di Roma. Poi disse: che esso per amore del Papa, e per salvezza del popolo di Roma esponeva sua persona in ogni pericolo.

CAPITOLO VI.

Cola pubblica in Campidoglio le leggi, che vuole si osservino pel buon governo di Roma, onde viene dal popolo acclamato signore con assoluto imperio, e resta in Campidoglio col vicario del Papa.

Fece Cola di Rienzo leggere una carta, ne la quale erano li ordinamenti del buono stato: Conte figlio di Cecco Mancino la lesse: brevemente questi furo alquantì suoi capitoli.

Lo primo, che ciasche persona uccideva, esso sia ucciso nulla eccettuazione fatta.

Lo secondo, che li piati non si prolunghino, ma siano spediti fin a li quindici dì.

Lo terzo, che nulla casa di Roma sia data per terra per alcuna cagione, ma vada in comune. (1)

(1) Il traduttore latino nel Muratori spiega - *Nulla domus Romae, quacumque ex causa, ad solum disiiciatur; sed comuni adiudicetur.* Il francese interpreta - *Que nulle maison de Rome ne saroit donnée en propre, pour quelque raison que ce pût être: mais*

Lo quarto, che in ciasche rione di Roma siano tenuti cento pedoni, e venticinque cavalieri per comun soldo, dando ad essi uno pavese (1) del valore di cinque carlini di ariento, e convenevole stipendio.

Lo quinto, che de la camera di Roma de lo comune le orfane e le vedove aggiano aiutorio.

Lo sesto, che ne li paludi (2) e stagni romani e nelle piaggie romane di mare sia mantenuto continuamente un legno per guardia de li mercanti.

---

que les revenus en appartiendroient au public. L'espositore francese ha preso grave sbaglio. Sono noti gli statuti penali di que' tempi, i quali ordinavano l'atterramento delle case per molti delitti. Quindi Cola volendo provvedere alla conservazione delle case di Roma prescrive che le case de' delinquenti, invece di essere date a terra, siano aggiudicate al comune.

Le passate civili discordie aveano quasi disertata Roma ; imperocchè i vincitori giovandosi de' municipali statuti, dettati dalla barbarie e dalla ignoranza , e col dichiarare ribelli e fuorusciti i vinti , correvano tosto ad atterrare le loro case; così nel 1327 le abitazioni del Cancelliere di Roma erano state disfatte colla bella torre a piè del Campidoglio , e nel 1329 erano stati abbattuti tutti i palagi de' seguaci del Bavaro, e così accadea in ogni incontro di civili fazioni. G. Villani lib. 10 , cap. 66.

(1) *Pavese* specie di scudo da imbracciarsi a difesa, quindi *pavesai e pavesari* erano detti i soldati armati di pavese.

(2) *Palude* in gen. maschile disse anche Dante purg. 5. - *corsi al palude.*

Settimo, che li denari, li quali vengon da lo focatico, e da lo sale, e da li porti, e da li passaggi, e condannazioni, se fora necessario si dispensino al buono stato.

Ottavo, che le rocche romane, li ponti, le porte e le fortezze non deggiano essere guardate per alcuno barone, se non per lo rettore del popolo.

Nono, che nullo nobile possa avere alcuna fortezza.

Decimo, che li baroni deggiano tenere le strade secure, e non recepere li latroni e li malefattori, e che deggiano fare la grascia, soppena (1) di mille marche di ariento.

Undecimo, che da la pecunia del Comune si faccia aiutorio a li monasterii.

---

(1) *Soppena* per sottopena *sub poena* nella stessa guisa che dicesi: *soscritto*, *sommesso*, *soppanno*, per *sottoscritto*, *sottomesso*, *sottopanno ec.*

CAPITOLO VII.

Stefano della Colonna torna a Roma, sdegnato per queste cose contro Cola, e lo minaccia. Viene perciò precettato a partire di Roma, come anche tutti li baroni fecero. E Cola si fa dal popolo confermare, ottenendo di essere egli, e il vicario del Papa chiamati tribuni e liberatori del popolo.

Fatte che furo queste cose in Roma, pervennero a le 'rrecchie di messere Stefano de la Colonna, lo quale stava a Corneto con la milizia per grano con poca compagnia. Senza dimoranza ne cavalcò, e venne a Roma; giunto ne la piazza di santo Marcello, disse: che queste cose non li piaceano. La seguente die, la mattina per tempo, Cola di Rienzo mandò a messere Stefano lo editto e comandamento, che si partisse da Roma. Messere Stefano la cedola pigliò, e la sciliò, (1) e fecene mille pezzi, e disse: se questo pazzo mi fa poco d' ira, io lo farò gettare da le fenestre di Campidoglio. Quando Cola di Rienzo questo intese, espeditamente fece sonare la

(1) *Sciliare*: sembra usato per *scindere* in senso di sciogliere o dividere. *Disciliato* usò il B. Jacopone - Tom. 3. 12. 22. - *meglio avrian fatto che 'l cor mi avesser tratto, che nella croce tratto, starci* DISCILIATO, cioè *discinto, diviso* dalle vesti, vale a dire *denudato*.

campana a stormo: (1) tutto 'l popolo traeva (2) con furore, grande si apparecchiava pericolo. Allora messere Stefano cavalcò in suo cavallo solo con un fante da piede, (3) ne fuggìo fuora di Roma, e a grande pena si fisse poco in santo Lorenzo fuora le mura (4) per poco di pane manicare. Vanne a Palestrina lo veterano, denanti al figlio e a lo nipote lamentanza fa. Allora mandò Cola di Rienzo comandamento a tutti li baroni di Roma che si partissino, e gissono a le loro castella; la quale cosa subitamente fu fatta. Lo seguente die li furo renduti tutti li ponti che stanno nel circuito de la cittade: allora Cola di Rienzo fece suoi uficiali; e mo prende uno, e mo prende un altro, questo appende, a questo mozza 'l capo senza misericordia, tutti li rei giudica crudelemente. E poi parlò al popolo, e 'n quello parlamento si fece confermare, e fece fermare tutti suoi fatti, e dimandò di grazia dal popolo, che esso e lo vicario del papa fussino chiamati tribuni del popolo e liberatori.

---

(1) *Stormo:* moltitudine di uomini armati per combattere; quindi *suonare a stormo* equivale a suonare campana all'armi. M. Vill. libr. 2. cap. 10 - *Suonarono la campana del comune a stormo.*

(2) *Trarre* in sign. neutro incaminarsi andare ec.

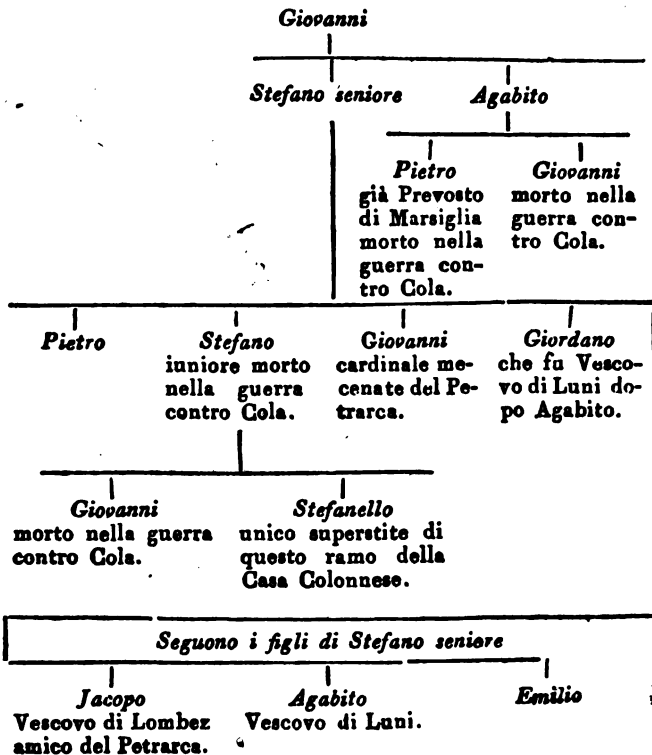
(3) *Fante a piede* o *da piede* vale pedone.

(4) Anche Petrarca usò la prep. *fuora* coll' accusativo - Canz. 31. 6. - *Fuor tutti i nostri lidi ec.*

OSSERVAZIONI STORICHE

Pervennero a le 'rrecchie di messere Stefano de la Colonna &c.

È necessario per la intelligenza di questa storia di conoscere tutti i personaggi della illustre famiglia Colonna, che sì grande parte ebbe negli avvenimenti di quel tempo, ed a cui recò il Tribuno tanto esterminio.

Trascrivo adunque quella parte di genealogia, che il mio scopo richiede.

1. *Stefano seniore*, che Petrarca nomina la fenice risorta dalle ceneri degli antichi romani, (1) fu uomo di alto animo, guerriero valoroso, e di belle virtù ornato. Le due potenti case Colonna ed Orsini disputavansi in quel tempo la signoria di Roma, e le altre secondarie famiglie si dividevano il favore or dell' una or dell' altra. Accadde che i cardinali Jacopo e Pietro Colonna, opponendosi alla elezione di Bonifacio ottavo, si esposero alla grande ira di quel pontefice, che intese a distruggere una famiglia, la cui potenza eragli sommamente sospetta; quindi Stefano fu in principal modo colpito dalla persecuzione del papa, che bandì crociata contro casa la Colonna, e la ridusse agli estremi. Fuggì Stefano lo sdegno di Bonifacio, errando oltr' alpe di terra in terra, finchè fu accolto da Filippo il bello re di Francia, cui prestò considerevoli servigi. Narrasi che un giorno, caduto a caso nelle mani di satelliti che ricercavano di lui, e richiesto di suo nome, vergognando nascondersi, rispose arditamente: *io sono Stefano Colonna cittadino romano:* le quali alte parole, pronunciate con maestà e fermezza, ottennero che fosse rimandato libero. Cacciato altra volta da Palestrina e da ogni suo castello, e ridotto ad estremo periglio, *quale fortezza ti rimane, o Stefano?* gli dice uno de' suoi; ed il magnanimo, sorridendo, rispose: *eccola*, e pose la mano sul cuore. (2)

Benedetto XI, che successe a Bonifacio, revocò la sentenza contro i Colonnesi, e Clemente V restituì ai cardinali le dignità, ed a tutta la famiglia i

(1) Senili 1. 10. epist. 2.
(2) Petrarca ediz. di Basilea fol. 33.

confiscati beni. Tornò Stefano in Roma più potente di prima; e, rinnovate cogli Orsini le discordie, ebbe sugli emuli completa vittoria. Sostenne da prode contro il re Roberto di Napoli le parti di Enrico VII, e il fece coronare in Roma l' anno 1312. Dichiaratosi contro Lodovico il Bavaro, fu scacciato da Roma, ove rientrò poco dopo, alloraquando declinarono le sorti di questo imperatore. La maledetta peste delle cittadine fazioni surse di nuovo, e pel coraggio di Stefano iuniore suo figlio ottenne nell' anno 1333 sugli Orsini antichi suoi nemici altra vittoria, che il Petrarca celebrò ne' suoi versi. (1)

Ma, dopo sì lungo corso di fausti avvenimenti, a render squallidi e d' inconsolabile tristezza ricolmi gli ultimi giorni della vita di questo generoso vecchio, piacque ai destini di trarre dalla oscurità del volgo l' ardito tavernaio, che inteso ad abbassare la potenza e l' orgoglio de' patrizi, condusse *la superba e marmorea Colonna* a quella inaspettata ed irreparabile ruina, che in questa istoria viene descritta.

Racconta il Petrarca, che, al funestissimo annunzio della morte del primogenito suo e del nipote, non sparse lacrima, non disse parola lamentevole, non accento di dolore, ma fissi gli occhi a terra: *sia fatta*, esclamò, *o Dio, la tua volontà: meglio è morire che sostenere il giogo di villano tiranno*. (2)

---

(1) Sonetto 81. *Vinse Anniballe, e non seppe usar poi &c.*
(2) Libr. 10. delle senili epist. 4. - Si legga la consolatoria dello stesso Petrarca al cardinale Giovanni Colonna fra le famigliari libr. 7. epist. 13., e l' altra a Stefano il vecchio pure fra le fam. libr. 8. ep. 1. *Heu, miserande senex &c.*

Sopravisse ai sette suoi figli, siccome, ragionando un giorno col Petrarca, avea egli stesso vaticinato; (1) e morì oltre l'ottantesimo anno, dopo aver veduto oppresso il distruggitore di sua famiglia. (2)

2. *Agabito* fratello di Stefano, sebbene avesse in moglie una parente di papa Bonifacio, pure non andò esente dalla generale proscrizione fulminata dal pontefice contro tutti i Colonnesi. Sperando che il papa avrebbe verso lui qualche riguardo, e punto dall'amore per la sua donna, che era femmina bellissima, non potè determinarsi ad abbandonare i contorni di Roma, ove andavasi agirando; ed in occasione del giubileo dell'anno 1300, vestito da pellegrino, osò entrare in Roma, accolto dalla moglie che lasciò incinta. Lo seppe il pontefi-

---

(1) Nella stessa epistola prima del lib. 8. delle famigliari.

(2) Se può credersi a quanto narra lo stesso Cola di Rienzo nella lettera diretta al cardinale Guido di Boulogne in tempo della sua prigionìa in Praga, il vecchio Stefano avea a lui generosamente perdonato l'uccisione de' suoi - *testor, reverende Pater, Altissimum; quod, si qua pro populi defensione sum passus et patior, pati antea credidissem in manibus quondam domini Stephani de Columna, qui conscientia reformatus in vita, causam populi per me iuste defensam contestatus in pubblico, et filiorum furias reprobans mortuorum, per pacis osculum socero meo patenter exhibitum, omnem meum familiam, meque si afforem securavit.* (Petrarc. ed. Basil. pag. 1125.)

Da questa lettera si deduce, che quando Cola fu prigioniero in Praga, Stefano il vecchio era morto; e non regge quanto scrive il Baldelli (Pag. 278.) che muovesse egli stesso a rumore il popolo di Roma contro il Tribuno, allorchè vi rientrò la seconda volta, e colla di lui morte vendicasse il sangue de' suoi.

Più manifestamente ancora desumesi, che quel vecchio incomparabile più non vivea in quel tempo, da una lettera del Petrarca scritta a Lelio nell'incominciar dell'anno 1353. Fam. libr. xv epist 8. mss. reg. riportata dal De-Sade Tom. 3. pag. 300, e dal Levati Tom. 18. pag. 219.

ce, e, chiamata al suo cospetto, procurava studiosamente celar colle vesti la tumidezza del ventre. *Scopriti, femmina impudica,* gridò sdegnato Bonifacio, *chi ti fe gravida?* Mabille, che così chiamavasi la gentil donna, sommessamente rispose: *santo Padre, tu mi togliesti lo sposo; fra la folla de' pellegrini, che il giubileo condusse a Roma, uno ne vidi che molto nelle forme a lui somigliava; che far potea? la mia giovinezza e la rimembranza del perduto sposo mi sedussero; lo accolsi la notte nel mio letto, e mi lasciò nello stato in cui mi vedi.* Questa risposta placò l' ira del severo Pontefice, che sorrise allo scherzevole racconto della giovinetta sposa. (1)

Pietro già Prevosto di Marsiglia, e Giovanni, dei quali tratta questa storia, e che rimasero ambidue uccisi nella guerra contro Cola, nacquero da questo matrimonio. (2)

Stefano Colonna seniore ebbe sette figli, (3) e questi sono:

1. Stefano detto il giovane che fu emulo, come scrive il Petrarca, (4) delle virtù e del valore del Padre. In quelle atroci guerre civili cogli Orsini, retaggio d' infelicissimi tempi, riportò nel 1333 completa vittoria. Il Papa mandò in Roma nel 1335 un Bertrando di Deucio cardinale a placar l' ire

---

(1) Petrarc. Ediz. di Basilea fol. 421.
(2) Il Baldelli non fa menzione di Giovanni figlio di Agabito, che perì anch' esso nella predetta guerra, come ne assicura Giovanni Villani libr. 12. cap. 105.
(3) Tibi septem fuerunt filii, unus R. Ecclesiae cardinalis, alius vel cardinale major futurus, si ad legittimam pervenisset aetatem, tres episcopi, duo bellorum duces. Petrarc. famil. libr. 8. epist. 1.
(4) famil. libr. 8. epist. 1.

di parte, ed ottenne una tregua, nella quale occasione Stefano iuniore fu eletto senatore per cinque anni, ed ebbe a compagno nel governo di Roma uno di casa Orsini; passò qualche tempo in Avignone alla corte del pontefice, poi, tornato in Roma, fu miseràmente ucciso nella guerra contro il Tribuno, nel modo che nella presente istoria viene descritto. Giovanni suo figlio, che Petrarca chiama *divino giovane pieno dell' antica e vera romana grandezza,* (1) ebbe nella stessa guerra prematura morte. Stefanello altro suo figlio unico superstite, che fu poi senatore di Roma, sostenne coraggiosa lotta col Tribuno dopo il suo ritorno, e vide vendicato colla morte di questo il sangue de' congiunti.

2 Giovanni Colonna, promosso da papa Giovanni XXII alla porpora, fu uomo magnanimo, eloquente, e d' ingenui modi; i dotti ebbero in lui un mecenate munificentissimo, (2) ed il Petrarca, come egli stesso confessa, (3) trovò in esso non un padrone, ma un fratello ed un amico. Quando Cola di Rienzo andò ambasciatore alla corte di Avignone, le invettive, che osò con franca eloquenza esporre al cospetto del pontefice contro i baroni di Roma, i più potenti de' quali erano i Colonnesi, mossero per un istante lo sdegno del cardinale, che presso Clemente VI assai valea, cosicchè, caduto per opera sua in disgrazia del pontefice, fu condotto in

---

(1) Famil. 1. 7. epist. 14.
(2) Il Ciacconio scrive di questo cardinale che - *jucunda apud posteros memoria vivet, nam nec virtute, nec morum vitaeque consuetudine vel litterarum eruditione nemo Purpuratorum sua aetate clarior fuit.*
(3) libr. 8. famil. epist. 1. - Senil. libr. 15. epist. 1. ed altrove.

tanta infermità e miseria da esser quasi costretto ad implorare ricovero in uno spedale; ma ben presto in quel generoso subentrò la pietà allo sdegno, e quella mano che lo depresse, quella stessa, usando le parole del nostro storico, lo inalzò di nuovo, e pose nella grazia del principe colui che dovea essere un giorno il flagello e l' esterminatore di sua famiglia, e la causa di sua morte.

Parecchie epistole del Petrarca al porporato Colonnese dirette, e che si leggono fra le sue famigliari, addimostrano i vicendevoli sentimenti di loro amicizia, e quale stima questo grande uomo professasse per l' illustre poeta: questi antichi affetti parvero bensì andar mancando nell' animo del cardinale, allorchè Petrarca parteggiò palesamente pel Tribuno, e scrisse quella famosa ortatoria, di cui si dirà in appresso; e conveniva per verità che Giovanni Colonna avesse rinunciato ad ogni più sacro vincolo di famiglia per mantenersi amico al Petrarca in quella occasione. (1)

Morì nel 29 Giugno 1348, sette mesi dopo l' eccidio de' suoi; ed è da credersi con ragione, che il dolore a lui arrecato dalla funesta catastrofe gli cagionasse, o almeno gli accelerasse la morte.

3. Giacomo Colonna uno de' più teneri amici del Petrarca. Fu egli che ebbe cuore di affiggere alla porta di san Marco in Roma la bolla, colla quale Giovanni XXII dava sentenza di scomunicazione contro Lodovico il Bavaro, nel tempo stesso che que-

---

(1) Osserva giudiziosamente il Baldelli che dall' egloga ottava del Petrarca intitolata *Divortium*, scritta nell' anno 1347 quando il poeta partì per l' Italia, si desume manifestamente che fra esso ed il cardinale non eravi buona concordia.

sto imperatore intendeva a farsi coronare in Vaticano; rifuggiossi in Palestrina; quindi, scampato in Avignone, ottenne in premio di suo ardimento il Vescovado di Lombez. Cessò di vivere nel 1341, compianto dal Petrarca, che avea da questo magnanimo prelato ricevute molte beneficenze.

4 Agabito archidiacono di Soissons e di Lombez, poi vescovo di Luni morì nel 1344.

5. Giordano archidiacono di Angens, e canonico di Noyon, poi vescovo di Luni dopo la morte di Agabito.

6. Enrico, che si distinse nell' armi.

7. Pietro canonico lateranense.

Esso e lo vicario del Papa fussino chiamati tribuni ec.

Raimondo Orvietano già canonico di Amiens, poi vescovo di Rieti, e quindi di Orvieto sua patria, era in quel tempo vicario del papa in Roma, gran canonista, e uomo di ottima fede; non fu molto destro nel sostenere i diritti del pontefice, e l' avvenimento, di cui si tratta, ne somministra una prova; morì nel 1348.

Ughelli Ital. Sacra - De-Sade Tom. 2. pag. 324.

CAPITOLO VIII.

I baroni vogliono far congiura contro Cola, e non sono d'accordo. Vengono però da lui citati a giurare pel buon governo di Roma, come fecero anche i giudici e notarii.

Allora i signori volsero (1) fare una congiura contro 'l Tribuno e lo buono stato, ma non furo in concordia; la cosa non venne fatta. Quando Cola di Rienzo 'ntese che la congiura de li baroni non venne ad effetto per la discordia loro, li citò e mandolli l' editto. Lo primo, che venne al comandamento, fu Stefanello de la Colonna, figlio di messere Stefano; entrò nel palazzo con pochi, vide che la ragione si rendea ad ogni gente; molto era il popolo che in Campidoglio stava, temeo, e forte si meravigliava di sì folta moltitudine. Lo Tribuno l' escìo dinanti armato, e sì lo fece giurare sopra 'l corpo di Cristo e sopra 'l vangelio di non venire contro al Tribuno e a li romani, e di fare la grascia, e tenere le strade secure, e non ricettare latroni nè le persone di mala condizione, anco di favorare a le orfane e a li pupilli, e non fraudare 'l bene del Comune, e comparere armato e senz' arme ad ogni sua

(1) *Volse* e *volsero* per volle e vollero, usato anche da altri antichi scrittori. Poliziano nell' Orfeo: *Per sdegno amar mai più donna non* VOLSE.

petizione. Data licenzia a Stefanello, venne messere Rinaldo de li Orsini, poi Gianni Colonna, poi Giordano, poi messere Stefano; non giamo più allungando: (1) tutti li baroni li giuraro obbedienza con paura, e a lo buono stato offersero le loro proprie persone, e le castella, e li vassalli in sussidio de la cittade. Francesco Savello fu suo speciale signore, nientedimeno venne a giurare subbiezione. Intanto si servava con crudelitade: nulla misericordia, in tal modo che decapitò uno monaco (2) di santo Anastasio, persona infamata. Le vestimenta prime del Tribuno furo di una infiammata come fosse scarlatto: sua faccia era terribile e 'l suo aspetto. A tanta gente dava risposta, che appena averìa omo creso (3) che avesse capo. Po' alquanti dì vennero li giudici de la cittade, e giuraro fidelitade, e offersero al buono stato; poi vennero li notarii e fecero lo medesimo; poi li mercatanti; brevemente: (4) per ordine ne lo stato di riposato animo senz' arme ciascheduno giurò al buono stato comune: allora queste cose cominciaro a piacere, e le arme cominciaro a cessare.

---

(1) Ediz. Bracc. - *non giamo più lontano.*

(2) L' esecuzione di questo monaco viene narrata anche dal Bzovio an. 1347 N. 13. pag. 1006.

(3) *Creso* per creduto usarono gli antichi - Boccac. vis. 22. - Dante Purgat. 32.

(4) *Brevemente* per *finalmente in somma.*

OSSERVAZIONI STORICHE

1. *Venne messere Rinaldo degli Orsini ec.*

Era la casa degli Orsini, di parte guelfa, assai temuta in Roma a que' tempi, e la sola che far potesse contrasto alla grande potenza de' Colonnesi. Scrive Petrarca (1) che avea origine dall'Umbria; altri la dissero venuta di Lamagna, altri di Francia. Alcuni storici, con tutta la gravità di un Tucidide, narrano che Licaone re di Arcadia ebbe da Alceste, bellissima trojana, una figliuola di nome Calisto, la quale fu trasformata in orsa, e da cui giunse a noi la stirpe di questi *Orsini*. Altri lasciarono scritto che Luteria moglie di Aldoino capitano de' Goti, disperata per la morte del marito, recossi a partorire nelle Fiandre, e nell'eccesso di suo dolore abbandonò l'unico frutto del lacrimato sposo alla discrezione di villana nutrice, la quale, sortita gravida, diede il fanciullo, per essere allattato, ad un' orsa. Il nato fu detto *Orso*; piacque a Placidia imperatrice, che gli fe dono di molte castella in Umbria, dove quest' *Orso* pose sua stanza, e di là i suoi discendenti passarono in Roma. Ciò sia detto a cagione di esempio, e perchè sia manifesto a quali stranezze conduca la matta presunzione di coloro, che, per adulare i potenti, vanno in cerca, entro il buio dell' antichità, di genealogiche dottrine.

Non fa mestieri di favole per addimostrare che questa famiglia è una delle più antiche e celebri

(1) Epist. hortatoria, et Ægloga 5.

d' Italia, che ha dato cinque pontefici e più di trenta cardinali alla Chiesa, ed ha prodotto lunga serie di romani senatori e di capitani valorosissimi. Giovanni Gaietano degli Orsini, che pervenne al pontificato nell' anno 1277 col nome di Nicolò terzo, intese moltissimo a far potente e ricca la propria casa, la quale si divise in parecchi rami, e passò famosa in Napoli, in Francia, ed in Allemagna. Imhoff ha scritto una genealogia di questa famiglia, ed il Sansovino ci ha dato di essa una intricatissima istoria (1), che è un laberinto tale da rendere vano il filo di ogni più cortese Arianna. (2)

Vero si è non esservi, a mio avviso, storia genealogica più ardua di questa. Matteo degli Orsini il grande, sopranominato Rubeo, senatore romano e prode cavaliero, padre, o, come altri dissero, avo di Papa Nicolò III, ebbe tre mogli, e molti figli, talchè la casa si divise, e si moltiplicò mirabilmente; e nasce da ciò la difficoltà di conoscere i diversi personaggi di questa discendenza, che ebbero l' un dopo l' altro nomi medesimi, e quello in ispecie di Napoleone, nome celebre, e comune a molti di quella stirpe. È riserbato al perspicace ingegno ed alle instancabili cure del conte Litta il darci accurata genealogia di questa casa, e de' rami che ne derivano. Noi ci limitere-

---

(1) Venezia - 1565 -

(2) Il Sansovino è nemico in sì fatto modo della cronologia, che in un volume in foglio, di che si compone quella istoria, vi troverai a grave stento quà e là una qualche data; e conseguentemente prende de' granchi mirabili. Per esempio; ei pone i primi avvenimenti del Tribuno nel pontificato di Benedetto X, quando è noto persino ai banchi, che seguirono in quello di Clemente VI.

mo a far qualche parola de' personaggi nominati in questa istoria.

1. Giordano degli Orsini dal Monte era favorevole al Tribuno; fu consigliero di Nicola Orsino nella guerra contro il Prefetto di Vico, ed ebbe parte in quella fatale giornata, in cui furono rotti e spenti molti Colonnesi. Questi Orsini erano appellati dal Monte, oggi *Monte Giordano*, perchè un Giordano degli Orsini ebbe appunto il possedimento di quel luogo. Il celebre cardinale Napoleone, che nel secolo XIV fu arbitro di molti avvenimenti di Toscana e di Romagna, venne da questo illustre ramo della casa degli Orsini.

2. Cola, ossia Nicola, signore di Castello sant' Angelo, era discendente da un Gentile fratello di Nicolò III, ed appartenea agli Orsini signori di castello sant' Angelo, ramo che si estinse nel secolo decimo settimo. Ebbe dominazione in Orvieto, fu anch' esso favorevole al Tribuno, e capitaneggiò nella guerra contro il Prefetto di Vico, e contro i Colonnesi.

3. Rinaldo e Giordano, signori di Marino, erano avversi alla signorìa del Tribuno, ed uniti ai Colonnesi procacciarono la di lui ruina. Rinaldo diede opera in appresso anche all' abbassamento del Ceroni rettore del popolo dopo la fuga del Rienzi, ed eccitò molte civili contese in Roma.

4. Il conte Bertoldo, signore di Vicovaro, senatore romano, e Lubertello (forse Ubertello o Robertello) suo figlio non si mostrarono apertamente contrarii al Tribuno, ma tennero talora in segreto cogli Orsini di Marino e con casa Colonna per opprimerlo. Presi in sospicione anch' essi furono imprigionati e minacciati di morte cogli altri ba-

roni, siccome narrasi al capitolo xxix. Matteo altro figlio del conte militò in favore del Tribuno contro i Colonnesi. Bertoldo fu miseramente lapidato nel 1353 dal popolo, furibondo per la grave carestia, che fu attribuita al monopolio de' potenti di Roma.

Francesco Savello fu suo speciale signore ec.

La famiglia de' Savelli era delle più illustri di Roma. I genealogisti secondo loro costume la diceano derivata dalla famosa stirpe Sabellia, e narravano che Aventino principe e capitano di tal gente, combattendo in aiuto di Latino re del Lazio contro i troiani condotti da Enea, rimase estinto in quel colle di Roma, che poi fu detto Aventino; e che per tale avvenimento la famiglia Savelli era appellata *del monte Aventino*, e diceasi anche *Quintilia* da Quintilio Sabello assai rinomato fra gli altri di quella prosapia.

Egli è certo che i Savelli, talora collegati cogli Orsini, talora uniti ai Colonnesi, erano molto potenti in Roma. Pandolfo Savello, germano di papa Onorio quarto, era uomo valoroso, di grave senno, e di severi costumi, talchè era detto il novello Catone. Francesco e Giacomo Savelli erano forti e temuti baroni, e Luca Savello ebbe gran parte negli avvenimenti di que' tempi; era prode militare, e fu chiamato dippoi dai Fiorentini, ed eletto capitano di parte guelfa.

Fanuzio libr. I. cap. 7. - Sansovino, famiglie illustri d' Italia - Venezia 1619 - pag. 308.

CAPITOLO IX.

Cola ordina la casa della giustizia e della pace per le riconciliazioni delle inimicizie. E fa tale giustizia, che ogni malfattore spaventato si fugge. In questi tempi nasce un mostro in Roma.

Po' queste cose ordinò la casa de la giustizia e de la pace, e ficcò in essa lo confalone di santo Pavolo, nel quale stava la spada nuda e la palma de la vittoria, e pose in essa giustissimi popolari, li quali furo sopra la pace: li buoni uomini lo ebbero a piacere. Questo è l' ordine, lo quale servava: due nimicati venivano, e davano le pieggierìe (1) de la pace fare: poi, secondo la condizione de la ingiuria, altrettanto quello, che patito avea, ne facea a quello, che fatto l' avea ad esso: allora si baciavano in bocca, e l' offeso dava intera pace. Accadde che uno cecò l' occhio a un' altro: venne, fu condotto ne le scale di Campidoglio, stava inginocchiato: venne quello, lo quale era dell' occhio privato; piangeva lo malfattóre, e pregava per Dio che li perdonasse: poi distese sua faccia, se li pareva di trarli l' occhio, se li fosse piaciuto: non li cecò l' occhio, chè fu mosso da pietate, ma se li rimise sua ingiuria. De le cose civili si rendea

---

(1) *Pieggierìa* sigurtà - Bembo lett. vol. 1.

ragione speditamente. In questo tempo orribile paura entrò ne li animi de' latroni, omicidiali, malefattori, adulteratori, e di ogni persona di mala fama: ciasche difamata persona esciva fuore de la cittade nascosamente, e secretamente fuggiva: a la mala gente pareva che essi dovessero essere presi ne le loro case proprie, ed essere menati a lo martirio: (1) dunque fugò li rei più là assai che non sono li confini de la contrada di Roma; non speravano salute in alcuno; lassavano le case, li campi, le vigne, le mogli, e li figli. Allora le selve si cominciaro a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare, li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuaria, li mercatanti cominciaro a spasseggiare (2) li procacci e cammini. In questo tempo ne la cittade di Roma nato fu un mostro ne la contrada di Camigliano: da una femmina pedonessa (3) nacque uno infante

---

(1) *Martirio* per tormento: *fece pigliare l'abbate di Vallombrosa, e per martirio..... confessòe* - Malespin. 159.

(2) *Spasseggiare* e *passeggiare* in senso attivo coll'accusativo, *spasseggiare l'ammattonato* - Varchi - Erc. 92; e Dante Purg. 7, *passeggiar la costa*. Spasseggiare li procacci e cammini, cioè i luoghi di posta e le strade.

(3) *Pedonessa* moglie di pedone, soldato a piedi. Il Sacchetti 408, 49, disse anche *pedona*.

morto, lo quale avea due capora, quattro mani, quattro piedi, come fossero due appiccicati dal petto; ma l' uno maggiore era dell' altro, e pareva che lo minore avanzasse lo maggiore, non senza ammirazione de la gente. In questo tempo paura e tremore assalìo li tiranni; la buona gente, come liberata da servitude, si rallegrava.

CAPITOLO X.

Il Tribuno con lettere dà parte al Papa e a tutti i principi d' Europa della sua esaltazione e governo.

Allora lo Tribuno fece uno suo generale consiglio, e scrisse lettere loculentissime (1) a le cittadi, ed a le comunitadi di Toscana, Lombardia, Campagna, Romagna, Marittima, a lo duca di Venezia, a messere Lucchino tiranno di Milano, a li marchesi di Ferrara, a lo santo padre Papa Clemente, a Lodovico duca di Baviera, lo quale era stato eletto 'mperatore, come detto è, e a li regali di Napoli. In que-

(1) Nella raccolta del Doni intitolata *Prose antiche - Fiorenza* 1547, rarissima edizione, si hanno alcune lettere di Cola ai Viterbesi e Fiorentini in tale occasione. Le lettere al Pontefice sono registrate dal Rainaldi, come si dirà in seguito.

ste lettere preponeva 'l suo nome per magnifico titolo in questa forma: *Nicola severo e clemente, di libertate di pace e di giustizia tribuno, anco de la santa romana Repubblica liberatore illustre.* In queste lettere dichiarò lo stato buono e pacifico e giusto, lo quale cominciato avea; dichiarava come 'l viaggio di Roma, lo quale soleva essere dubbioso, era libero: poi peteva (1) che li mandassero sindici (2) sufficienti, de li quali avea bisogno a ragionare cose utili al buono stato ne la sinodo (3) romana: poi li confortava, e diceva che si allegrassino e dessono grazie e laude a Dio di tanto tale beneficio. Li corrieri, li quali portavano le sue lettere, portavano in mano bastoncelle di legno pinte e inargentate; arma nulla portavano. Tanto moltiplicaro questi suoi corrieri, che di essi numero grande era, perchè erano receputi graziosamente, e grande onore da ogni omo ad essi fatto era;

---

(1) *Petere* verbo attivo, del quale ora è in uso soltanto il participio *petito*, ed i derivativi *petitore*, *petizione*, e *petitorio*.

(2) *Sindici* e *Sindachi* per mandatarii o procuratori - Dino Compagni pag. 6. Ediz. di Pisa - *Dimandò Sindachi di ciascuna parte, che in lui compromettessero la pace.*

(3) *Sinodo* dalla greca voce *Sinodos*, congresso, radunanza in genere, che poi fu applicata alle adunanze per cose ecclesiastiche.

guiderdone tollevano. Uno corriero suo fiorentino fu mandato in Avignone al Papa, e a messere Giovanni de la Colonna cardinale; riportò 'na scarsella di legno di finissimo ariento, smaltata coll' arma del Popolo di Roma e del Papa e del Tribuno; valore di fiorini trenta. Po' la sua tornata, il corriere disse: *questa verga aggio portata pubblicamente per le selve e per le strade; migliara di persone si sono inginocchiate dinanti di essa, e baciatala con lacrime per allegrezza de le strade sanate* (1) *e liberate da latroni.* Ancora avea lo Tribuno li molti scrittori e molti dittatori, (2) li quali non cessavano dì e notte scrivere lettere; molti erano li più famosi di terra di Roma. Poi ad esso cominciaro a concorrere buffoni (3) assai e cavalieri di corte, sonettatori e cantatori. Canzoni vulgari e versi per lettere de' suoi fatti fatte furo. (4)

---

(1) *Sanato* per metafora *libero, esente da ogni danno e pericolo.*

(2) *Dettatore* e *dittatore* in significato di segretario usò anche il Villani. Vedi Perticari Apologia pag. 81.

(3) *Buffoni* uomini di corte in buon senso - *perchè fu uomo di corte cioè buffone* - Com. antic. infern. 6.

(4) Fra i quali versi è da notarsi la celebre canzone del Petrarca - *Spirto gentil* &c. Vedasi il comento in fine di questa istoria.

1. *A lo duca di Venezia &c.*

Era doge in quel tempo Andrea Dandolo, eletto nell' anno 1343, e morto nel 1354; uomo, secondo la testimonianza del Petrarca, di molta dottrina, di singolare eloquenza, e d' ingenui e liberali costumi. Scrisse la storia della sua patria, pubblicata dal Muratori nella grande opera degli italiani scrittori. Alcune di lui lettere latine al Petrarca trovansi nelle opere di questo, insieme colle altre epistole dal poeta indirizzate a quell' illustre magistrato. (Variarum libr. 1. epist. 1, 2, 3, 4.)

2. *Lucchino tiranno di Milano &c.*

Lucchino Visconti, figlio di Matteo detto il Magno, assunse nell' anno 1339, dopo la morte di Azzo suo nipote, la signoria di Milano. Fu assai valoroso nell' armi, e con fortunate guerre estese di molto i confini de' suoi stati. Giovanni Villani lo descrive pel più potente signore di quel tempo, escludendone solo il re di Francia, quello d' Inghilterra, e di Ungheria. Viene da alcuni scrittori notato per uomo di grande severità, e che seppe collo spavento e col rigore consolidare il suo potere; una congiura, tramata contro la sua vita da Galeazzo e Bernabò suoi nipoti e da Margherita sua cugina, contribuì forse a renderlo più sospettoso, diffidente, ed austero; narrasi che tenea in sua guardia due grandi mastini di feroce natura, pronti a sbranare qualunque uomo ad un suo cenno. Nulla di meno diede opera a pietose istituzioni, dettò buone leggi, protes-

se il popolo dalla tirannia de'potenti, e fu amico degli uomini di lettere, e principalmente del Petrarca (1). Morì nell'anno 1349, secondo la comune opinione per veleno somministratogli da Isabella de' Fieschi sua moglie, femmina bellissima, ma assai lasciva, che, essendosi data a scandalosi amori con Ugolino di Gonzaga e col Dandolo doge di Venezia, temea perciò il risentimento del marito.

Giovanni Visconti suo fratello successe a lui nel reggimento dello stato. Erasi dedicato alle ecclesiastiche cure, fu vescovo di Novara, e dall'antipapa Nicolò V, ai tempi di Lodovico il Bavaro, nominato cardinale. Pacificossi di poi colla Chiesa, e fu da Clemente VI eletto ad arcivescovo di Milano. Più inclinato alla spada che al pastorale, dilatò colle armi i confini del suo impero, e si rese assai temuto in Italia, che in gran parte sottopose alla sua dominazione; molto destro ne' politici negozi seppe temperar con arte lo sdegno del Pontefice, allora quando per l'acquisto di Bologna fatto dai Pepoli lo minacciava d'interdetto. Di queste sue fine arti parlasi nel secondo libro della nostra storia. Narrasi che il papa inviò a questo arcivescovo un legato, affinchè scegliesse fra il dominio temporale e la spirituale autorità di Milano, e che Giovanni desse solenne rispo-

(1) Sono a Lucchino dirette alcune epistole del Petrarca, cioè la decima quinta nel settimo delle famigliari, l'undecima in versi latini del libro secondo, e la sesta pure in versi latini del libro terzo. In esse il Petrarca fa grandi elogi di questo principe, e, secondo Pavolo Giovio, egli era degno degli elogi del Petrarca; nella quale opinione non convengono altri storici. Chi volesse maggiori notizie di Lucchino Visconti legga la di lui vita scritta da Giovio, la cronaca Estense, Pietro Azario, e gli annali del Muratori.

sta al nunzio mentre celebrava gran messa nella sua chiesa arcivescovile; la risposta fu che, prendendo in una mano la croce e nell' altra una spada ignuda, *ecco*, disse, *la spirituale*, *ecco la temporale mia autorità: io saprò colla seconda difender la prima fino agli estremi*. Il nunzio recò sì fatta risposta al Pontefice, che sdegnato citò l' arcivescovo a comparire in Avignone. Fe mostra il Visconti di volere obbedire, e mandò colà un suo segretario con ordine di fermar con denaro quanti palagi, case, e scuderie più poteva, sicchè ne insorse grave lamentanza, perchè non rimanea pe' forestieri alcuno alloggiamento. Il Papa richiese quel segretario in qual modo abbisognavano all' arcivescovo tanti alloggi; al che l' instrutto ministro rispose, che non bastavano ancora, giacchè il suo signore avea seco diciotto mila uomini, oltre i nobili ed i cavalieri di Milano, che l' avrebbero accompagnato. Il Papa pensò dispensare l' arcivescovo da tale viaggio, e furono pacificamente conciliate le insorte questioni.

Il Petrarca, che può considerarsi per grande, ma non frequente esempio di un uomo di lettere sommamente dai principi onorato, ottenne ancora la stima e la confidenza di questo potente, ed ebbe da esso l' incarico di aringare a' Veneziani in favore de' Genovesi, allorchè, vinti da' primi, furono costretti nel 1353 a sottomettersi volontariamente all' arcivescovo. Morì nell' anno 1354.

3. *I marchesi di Ferrara &c.*

Obizzo d' Este signore di Ferrara figlio del marchese Rinaldo fu ardito capitano, che dilatò

pel primo i dominii di sua famiglia coll' acquisto di Modena e Reggio, e con quello di Parma a lui vergognosamente venduta da Azzo di Correggio nel 1344; la quale città non potendo più difendere, fu costretto cederla a Lucchino Visconti nel 1346 pel prezzo di sessanta mila fiorini d'oro. Morì nell' anno 1352. Azzo suo figliuolo non fu meno valoroso guerriero.

4. *Lodovico duca di Baviera &c.*

Lodovico di Baviera fu nominato imperatore nell' anno 1314. Gli Elettori eransi divisi in due fazioni, l'una diretta dalla casa di Luxemburgo, che diede opera all' esaltamento di Lodovico, l' altra sostenuta dalla Casa Austriaca, che fece eleggere Federico d' Austria. Ciascuna parte prese a difendere il proprio imperatore, e queste rivalità furono cagione di asprissime guerre. Lodovico vinse l' emulo nel 1322, e, fatto ardimentoso per l' ottenuta vittoria, volse l' animo a farsi potente in Italia col favorire i Visconti, che in allora erano nella disgrazia di Papa Giovanni XXII. Il Pontefice pronunciò nell' anno 1323 sentenza contro il Bavaro, poi scomunicollo, e formalmente il depose nel 1324; il perchè irato Lodovico si fe capo di gente ghibellina, osò accusare il Papa di eresìa, e giudicarlo indegno della pontificale dignità: venne in Italia nel 1327 con esercito poderoso, si cinse a Monza dell' antico ferreo diadema, ed inoltrato a Roma, fecesi coronare imperatore de' Romani nel Vaticano, e rinnovò suoi processi contro il Papa, cui pretese dar per successore certo frate minore per nome Pietro di Corvaria, che fece chiamare Nicolò V; locchè produsse gravi scandali e dissidii nella Chie-

sa. Assistito dalla parte ghibellina, e dall'armi di Castruccio, potente e valoroso signore di Lucca, turbò per qualche anno la pace d'Italia, ma finalmente, morto Castruccio, abbandonato da molti suoi seguaci, privo di danaro per soddisfare l'avidità de' tedeschi, volse in basso la sua fortuna, e fu costretto ad abbandonare vergognosamente l'Italia nel declinare dell'anno 1329. Clemente VI suscitò contro di lui un potentissimo rivale nella persona di Carlo di Luxemburgo, figlio del re di Boemia, il quale coll'appoggio del Pontefice e del re di Francia, fu eletto in Bona imperatore nell'anno 1346. Lodovico, i di cui interessi andavano peggiorando, morì in ottobre del successivo anno 1347, atterrato dal proprio cavallo. I rimorsi agitavano talmente Lodovico, che poco prima di morire avea mandato segreti ambasciatori al Tribuno, pregandolo *che per dio lo accordasse colla Chiesa perchè non voleva morire scomunicato* (1). Gli storici descrivono questo principe con brutti colori: „ protettore, scrive Sismondi, (2) della no„ biltà e delle città imperiali, avea in ogni luogo „ contribuito alla loro ruina, avea senza vergogna „ sacrificati i suoi partigiani alla propria avarizia „ o all' interesse del momento, non erasi mante„ nuto fedele a veruno principe, a nessuno ami„ co, avea fatto temere non meno la sua debo„ lezza, la sua incostanza, che la sua crudeltà. Il Petrarca (3) con franca e robusta voce avvertiva l' Italia de' bavarici inganni, allorchè i Fiorentini

---

(1) Vedasi capitolo XXII.
(2) Sismondi - Storia ec. cap. XXXII.
(3) Canzone - *Italia mia &c.*

erano tentati a richiamarlo. Un grosso libro in quarto stampato in Monaco nel 1618 d'ordine di Massimiliano di Baviera non è bastato a ristabilire in conto alcuno la riputazione di questo imperatore.

5. *Ai regali di Napoli &c.*

Vedesi la nota N. 7 al Capitolo XXII.

CAPITOLO XI.

Fa appiccare Martino di Porto, persona che esercitava tirannia, per dare terrore agli altri.

In questo tempo era in Roma uno giovane, potente e nobile persona; lo nome suo era Martino di Porto, nipote del cardinale di Ceccano, e di messere Jacopo Gaietano cardinale; già per li tempi passati era stato senatore; suoi antecessori la dignitade de lo senato per più volte ebbero. Di questo Martino si fece menzione de la galera sorrenata; (1) questo fu signore del

(1) *Sorrenata* cioè *sor renata* spinta sopra la rena; nel modo che dicesi *sorvenire, sorportare*, *sormontare* &c. per *sopravenire*, *sopraportare*, *sopramontare* &c. Si dà in fine di questo capitolo il frammento della storia di questa galea saccheggiata, tal quale viene riportata dal Muratori - Antiquit. italic. tom. 3, pag. 395.

castello di Porto: sua vita era venuta a tirannia; sua nobiltade bruttava per tirannie e latronerìe. Pigliò per moglie una nobilissima femmina, madonna Masia (1) degli Alberteschi, la quale molto era bella, ed era rimasa vedova. Stette con quella nova sua donna forse un mese, e perchè male si seppe arritenere, (2) anche pessimamente si temperava (3) del soperchio cibo, cadde in pessima infermitade ed incurabile: li medici lo dicon ritropico (4); suo ventre era pieno d' acqua, come botticello pareva; piene le gambe, e 'l collo sottile, e la faccia macra, e la sete grandissima; liuto da sonare parea. Stavasi in casa quetamente rinchiuso, e faceasi medicare da li fisici. Quest' omo così nobile, sotto specie di securitade, infermo a morte, per terrore di tutta l' altra gente, (5)

---

(1) Oppure *Amasia* o *'Masia*.

(2) *Arritenere*, prostesi in uso frequentemente presso gli antichi - Vedasi per esempio nel vocabol. *arritirare* per *ritirare*, *assapere* per *sapere* &c.

(3) *Temperarsi* in senso di *moderarsi raffrenarsi*. s. Gregor. moral. 7. 25 - *Dove l' uomo non si tempera del parlare disordinato*.

(4) *Ritropico* per idropico, voce antiquata. Vedi Proposta vol. 2, part. 1, pag. 294.

(5) Nelle edizioni di Bracciano, ed anche in quella del Muratori leggesi - *Quest' omo così nobile sotto spezie di securitade infermò a morte. Per terrore di tutta l' altra gente fecelo pigliare nella propria casa* &c. Conosce ognuno essere erronea una

fecelo pigliare ne la propria casa, ne le mani de la sua donna, nel palazzo canto 'l fiume di Ripa, armata mano, e fecelo menare a Campidoglio. Poichè là a Campidoglio fu 'l barone latrone condotto, era forse ora nona. Non fece dimoranza, sonò la campana a stormo, lo popolo fu adunato, fu Martino dismantato (1) de la sua cappa a la cinciglionia fatta, e legateli le mani direto, fu fatto inginocchiare ne le scale canto 'l Lione nel loco usato. Là odìo la sentenza di sua morte; appena lo lassò confessare perfettamente al prete; a le forche lo condaunò perchè avea derubata la galèa sorrenata. Menato così magnifico uomo a le forche, nel piano di Campidoglio fu appeso; sua donna da lunga per li balconi lo potea vedere. Una notte e due dì pendèo ne le forche, nè li giovò la nobiltade, nè le parentezze de li Orsi-

---

tale lezione: *che Martino infermasse a morte sotto specie di sicurezza*, il senso non regge. Tolto un' accento ed un punto, il periodo è chiarissimo.

(1) Qui pure nelle citate edizioni il senso non corre. *Fu Martino dismantato. La sua cappa a la cinciglionia fatta, e legateli* &c. Coll' aggiunta adunque di un solo *de* si corregga il testo certamente guasto da' copisti, e si tolga al povero appiccando l' imbarazzo di quella cappa magna.

Dismantare in senso di *spogliare*. Fr. Jacopo-

ni. A quel modo resse Roma, e molti in simile pena dannò. (1)

---

ne - tom. 3, 27, 7 - *Vil tonaca t' ammanta, e ti dismanta la robba pomposa.* Cappa alla *cinciglionia fatta,* cioè alla militare con grandi *cincigli*, che sono pendoni, i quali ponevansi alle vesti militari: *cingillus* è diminutivo di *cingulus*, ed il cingolo militare era insigne e celebrato ornamento. Con tale voce denotavasi ancora la stessa milizia; quindi *cingulum assumere vel abiicere* avea significato di *darsi alla milizia o abbandonarla. Cingilliones* in vece di *cingilli* è voce d' infima latinità.

(1) *Fece tagliare la testa ad uno grande cittadino della casa degli Annibaleschi perchè avea alcuna piccola cosa fatta contro li suoi commandamenti, e* FECE IMPICCARE UN ALTRO GRANDE CITTADINO DI ROMA. Così le istorie pistolesi f. 205.

OSSERVAZIONI STORICHE

1. *Nipote del cardinale di Ceccano &c.*

Di questo cardinale parlasi nel Capitolo 1, libro 2.

2. *E di messere Jacobo Gaietano cardinale &c.*

Jacopo Gaietano degli Stefaneschi romano, eletto cardinale di s. Giorgio in Velabro nell'anno 1295. Era uomo per nascita e per dottrina ragguardevole, che amava la poesia, la pittura, e le belle arti. Scrisse tre poemi in versi eroici latini, l'uno sulla vita del Pontefice s. Celestino, l'altro sulla canonizzazione del medesimo, il terzo sulla elezione di Bonifacio VIII; i quali poemi, pe' tempi, in cui furono scritti, Tiraboschi giudicò degni di lode. Morì nel giorno 23 giugno 1343. Nella prefazione al primo degl' indicati poemi il cardinale dà notizie di sè stesso in questi versi:

Urbs mihi principium, generis mihi nomen Jacob
Gaietanus erat, stuvii Transtybridis amnem
Stephanidum de stirpe satus, producor ab Ursa.

Muratori - Scriptor. rer. ital. tom. 3, part. 1, pag. 613. - De-Sade tom. 1, pag. 64. - Tiraboschi tom. 5, libr. 3, cap. 3. - Ciaccon. tom. 2, pag. 324.

3. *Di questo Martino si fece menzione della galera sorrenata &c.*

Ecco la Storia di questa galea saccheggiata in ispiaggia romana.

„ Correvano *anni Domini* MCCC....... de lo mese
„ di..... a die.... quando sorrenò una nave di mer-

,, canzia in piaggia romana fra Porto ed Ostia nel
,, Tevere. La novella fu per questa via. Mercatanti
,, del Regno venivano da ponente, e aveano cari-
,, cata in Marsilia e in Avignone una galea di pan-
,, ni franceschi; lo legno era de la regina Gioan-
,, na; li patroni, li comiti, e li marinari erano na-
,, poletani ed ischiani. Movesi la galea, e forte le-
,, va in alto le vele al vento; passa Marsilia,
,, passa Monaco, passa il mare di Genova, po' ne
,, passa a Pisa, po' ne va a Piombino, po' ne va
,, a Civitavecchia; voleano andare a casa. Allora
,, si mosse una pestilenza di vento, lo mare bus-
,, sava senza misericordia, li venti erano tanto con-
,, trarii, che maestria di marinari perdea ogni ra-
,, gione; la notte era forte nera, la oscuritade orri-
,, bile; mai non vedesti sì pena d' inferno; nullo
,, remedio era, salvo che ritornare al porto di Ci-
,, vitavecchia; forte e duro parea a li marinari e
,, a le brigate tornare a reto, e tanta via perdere.
,, Se a Civitavecchia tornavano, ponevano la na-
,, ve in salvo. Fu deliberato tenere mezza via, di
,, cansare in piaggia romana, e, fuora 'l perico-
,, lo, ricoverare nel Tevere di Roma; così fu fat-
,, to. Voltano li marinari suoi artificii ed ingegni,
,, danno la volta per entrare la foce di Tevere;
,, ahi quanto pericolo passaro in quella entrata!
,, Ora ne va la galera pel fiume, credendo esser
,, salva, poichè l' ira del mare non li appotèa,
,, poichè la foce era passata; ma non gìo così:
,, quando 'l legno fu in mezzo del canalo del Te-
,, vere fra Ostia e Porto, lo legno stava e non si
,, muovea; là giace un malo passo, l' acqua ha là
,, poco di fondo; caddero là in quel malo passo
,, dove è poc' acqua, non tennero 'l pieno cana-

„ le; li usati marinari di Genova e di Cicilia quel-
„ lo passo schifano. Allora discesero marinari al-
„ quanti per sapere la cagione de la dimoranza
„ del legno, e videro che la galea toccava il
„ fondo, e non valeva aiutare con pali, nè pre-
„ mere con braccia; anco 'l fiume tempestade a-
„ veva; lo legno si era sorrenato ne la rena, l'on-
„ da batteva e muoveva 'l legno da lato a lato,
„ pareva che lo volesse rivoltare sossopra. Allora
„ le tristizie de li marinari e del patrone furo
„ grandi, piangono le brigate, ciascuno crede mo-
„ rire. Allora si fece die, lo die soccorse con sua
„ chiarezza; lo rumore fu sentito al castello di
„ Porto e ad Ostia. Vennero sandalari (1) di Por-
„ to a quelle brigate per conducerli a terra; sal-
„ varo 'l patrone, e li marinari, e le brigata con
„ loro roba; la mercanzia rimase nel legno. Era
„ nel castello di Porto un nobile romano; fece
„ tutta quella galèa sgombrare, e trarne la mer-
„ canzia, panni, e spezierie; li quali panni si ven-
„ dèro, e non ne volse rendere covelle a li per-
„ denti; anco a più chercanti sostenne di essere

(1) *Sandalo* è specie di barca - Dittamondo 4. 11. *In Affrica ancora-entroe con navi, con galee, e sandali.* Quindi *sandalari* possono dirsi i conduttori di tali *barche*, nel modo stesso che *gondolieri* diconsi i conduttori di *gondole*, *galeotti* quelli delle galee &c.

Tutti sanno che il *sandalo* dal greco *sandalon* era una specie di calzare simile a *pianella*, perciò *sandalo* diceasi, a parer mio, tale qualità di barca, perchè avea forse la forma del sandalo, nella guisa che *sandalis* ancora nominavano i latini una tale specie di palma, che egualmente somigliava al sandalo Plin. libr. 3. cap 4.

,, scomunicato, (1) ohe di volere rendere l' altrui;
,, assegnava una sua proverbia antica: *chi pericola*
,, *in mare, pericola in terra;* per la qual cosa, e per
,, alcuno altro eccesso, Martino di Porto fu appe-
,, so per la canna, come si dicerà. ,, Muratori An-
,, tiquit. tom. 3. pag. 395.

(1) I predoni di mare per antiche leggi canoniche erano scomunicati.

CAPITOLO XII.

Per la buona giustizia del Tribuno non solo s' impauriscono i potenti di Roma, sicchè non si sentono più ingiustizie, ma lo stesso Soldano di Babilonia ne teme.

Questa cosa spaventò li animi de li potenti, li quali sapeano le loro inique operazioni. Altri per pietate ne lacrimava, altri ne temeva. Ora comincia la giustizia a prendere vigore; la fama di tale fatto spaventò li magnati, che appena aveano fede di sè medesimi. Allora le strade furo aperte; notte e die caminavano liberamente li viatori, non ardisce alcuno

arme portare, nullo uomo fa ad altri ingiuria, lo signore non si accotava (1) di

---

(1) *Non si accotava*: leggesi nel testo *accotiava*, forse per metatesi invece di *accoitava*, oppure coll' aggiunta dell' *i* per maggiore dolcezza di pronunzia, siccome per la stessa ragione è altrove scritto *tiempo*, *vierso*, *fecie*, &c. Ed ecco l' antico verbo *cotare* ovvero *coitare* colla prostesi della lettera *a*, nella guisa stessa colla quale scrivesi *consentire* ed *acconsentire*, *compagnare* ed *accompagnare* &c.

Non ha questo verbo l' onore del vocabolario, e giacesi anzi segregato dall' umano consorzio; ma l' ampia famiglia de' suoi derivati è oltre modo illustre e famosa. Il sostantivo *coto* fu per due volte onorato da Dante, e gli altri suoi congiunti *tracotare*, *tracotato*, *tracotante*, *tracotanza*, *oltracotato*, *oltracotante*, ed *oltracotanza* suonano magnificamente in bocca di chiarissimi autori, e tutti sono registrati nel codice della nobile italica favella.

Sulla interpretazione della voce *coto*, usata da Dante, non vanno d' accordo i filologi. Il Buti la derivò da *quotare*, che significa, come egli dice, *giudicare in quale ordine la cosa sia*, e però le voci *coto* e *quoto* avrebbero tanto valore, quanto il *quotare* stesso da verbo fatto nome; quindi *tracotare*, secondo lo stesso Buti, significa *errare nel quoto*, e *tracotato* vale disordinato nel conto o nella estimazione, che l' uomo fa di sè, ed in questo intendimento col Padre Lombardi convengono gli Editori del Dante di Padova.

L' abbate Lanci, dotto nell' arabo, vorrebbe da questa lingua derivata la parola *coto*, e la dice corrispondere al latino *vis*, potenza.

Altri giudicano aver questa voce origine del verbo latino *cogitare*, che nella lingua provenzale o

toccare 'l suo servo; ogni cosa guardiava (2) 'l Tribuno. Per l' allegrezza di così eccel-

---

romanza si pronunciò *cuider*, cioè *coitare*, e per maggior sincope *cotare*, che vale appunto *pensare*; e conseguentemente il *mal coto*, ed il *pueril coto* dell' Alighieri, spiegarono per cattivo e puerile pensiero. Così fu questa voce interpretata dai Deputati alla correzione del Boccaccio, ed in questo sentimento sono concordi il Morando, il Biagioli, il Cesari, il Portirelli, ed il Perticari.

Dal *cogitare* io pure sono di opinione che derivi il verbo *cotare* ed *accotare*, ma in un senso che qualche cosa di più significhi del pensare, cioè *intendere all' esecuzione di una cosa, macchinare, attentare*, e simili; e tal valore trovasi avere fra i latini il verbo *cogitare*, la di cui etimologia derivano i gramatici dal *cogere mentem*, laonde si legge in Virgilio (Georg. 1.) *Denique quid vesper vehat.... quid cogitet humidus Auster - sol tibi signa dabit......* che l' Arici ha tradotto - *Alfin che porti il tardo vespro e il molle - Austro apparecchi* - ed il Leoni - *che il tardo vespro apporti... e l' umid' Austro - maturi* &c. ed altri tradussero - *che l' umido Austro minacci.*

Nei tempi poi d' infima latinità prendeasi appunto il verbo *cogito* in sì fatta significazione; laonde sta scritto nel primo canone delle leggi di Rotario re de Longobardi (Muratori script. tom. 1. part. 2. pag. 17.) *si quis contra animam regis* COGITAVERIT *aut consiliaberit, animae suae incurrat periculum, et res eius infiscentur* - Ed è qui chiaro che il verbo *cogitare*, anteposto al *consiliare*, deve esprimere un maggior grado di misfatto, e non può restringersi al solo pensiero.

Leggendo adunque - *il signore non si accotava di toccare il suo servo* - intenderai che *il signore non attentava di toccare il servo.* Interpreterai il *mal coto*

lente fatto piangono alcuni, e pregano Dio che fortifichi 'l suo cuore e lo 'ntellet-

---

di Nembrotte * per quel *perverso attentato* di giungere colla male immaginata torre all' alto de' cieli, il quale *coto* non fu già un semplice pensiero o desiderio, ma un tentativo già posto ad esecuzione, cosicchè non dal perverso pensiero di Nembrotte, ma dall'atto appunto dell' eseguimento si confusero le favelle. Interpreterai il pueril *coto* di Dante, nel terzo del Paradiso, ** per quel vano e quasi fanciullesco tentativo o sforzo, ch' ei fece per conoscere la causa di sua misteriosa visione; e per un' *attentato oltre il dovere*, e vogliam dire *temerità*, *insolenza*, spiegherai quella *tracotanza* *** dei demoni di chiuder la porta dell' inferno a Cristo, allorchè vi discese trionfante a trarre dal limbo gli antichi padri; e lo stesso significato darai alla *oltracotata schiatta che s' indraca* nel sedicesimo del Paradiso. **** In questo senso Guitone da Arezzo (lett. 28. 73.) scrisse *mio tracoitato cuore*, e il Cavalca (med. cor. 123.) *la prosperità fa uscire l' uomo di senno e diventar tracoitato*, e Davanzati (stor. 2. 290.) *non si può credere quanto ei divenne superbo e tracotato*. E molti altri esempi addurre potrei, se di troppo stancata non avessi la pazienza del leggitore.

(2) *Guardiava* da *gardiare* verbo d' infima latinità, *custodire*, *conservare* - *Officiales iurabunt*

---

* Questo è Nembrotte, per lo cui mal *coto*
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Infern. 31. v. 77

** Non ti meravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril *coto* - Par. 3, v. 26.

*** Questa lor *tracotanza* non è nuova,
Chè già l' usaro &c. - Inf. 8, v. 124.

**** L' *oltrecotata* schiatta, che s' indraca
Dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa - Par. 16, 113.

to in questo buono proponimento. Tutta la intenzione del Tribuno primamente fu di esterminare li tiranni, e condurli a bassezza in tale via, che di essi non si trovasse pianta. Li vetturali, li quali portavano le some, lassavano le some ne le strade pubbliche, bene le ritrovavano sane e salve. Allora fu marcato ne la gota uno, lo quale avea nome Tortora (era de li suoi corrieri), perchè avea ricevuta pecunia senza licenza, quando fu mandato a li regali di Napoli. La fama di sì virtuoso uomo per tutto 'l mondo si distende, tutta la cristianitade fu commossa, come si rizzasse da dormire. Fu uno bolognese, 'l quale fu uno de li schiavi del Soldano di Babilonia; lo primo che potèo alzare (1), la più corta ne venne a Roma. Questo disse: che al grande Raham (2) detto fu, che nella cittade di Roma si era levato un uomo di grande giustizia, uomo di popolo; lo quale rispose, e dubitando

---

canonicos GARDIARE *et defendere cum bonis suis* - Apud Stephanotium - tom. 2, fragm. histor.

(2) *Alzare* per alzarsi, neutro passivo colla particella non espressa - Bembo Son. 39. ediz. di Bergamo 1745. *E il sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti* - Qui alzarsi è in senso di *muoversi, andarsene*, volgarmente *alzare il tacco*.

(2) *Raham,* forse a nome del Sultano, o di qualche suo ministro, se pure la parola non è corrotta.

di se, disse: *Maumeth e santo Elimason* (1) *aiutino Gerusalemme*, cioè la Saracinia.

---

(1) *Elimason*, cioè *Elia*. Il Padre du-Cerceau traduce-*ne seroit ce point Mahomet et Elie, qui viennent secourir Jerusalem?* Osserva giustamente De-Sade non essere necessario intendere perfettamente l'italiano per conoscere che questa traduzione non è fedele - Conjuration &c. pag. 83. - De-Sade tom. 2. pag. 333.

CAPITOLO XIII.

Ordine che tenea il Tribuno nel cavalcare per la città, e in qual modo fu ricevuto dal clero di san Pietro, quando visitò quella chiesa.

Appeso che fu Martino, in quelli dì fu una festa di santo Giovanni di giugno: tutta Roma a santo Giovanni va la dimane; volse quest' uomo ire a la festa come li altri, e la sua ita fu per questa via. Cavalcò con grande apparato di cavalieri; sedeva sopra uno destriero bianco, vestito era di bianche vestimenta di seta, fodrate (1) di zendado, infregiate di auro filato; suo aspetto era bello e terribile forte: dinanti al suo cavallo givano li cento giurati da piede armati del rione de la Reola; sopra 'l capo suo portava 'l confalone. Un altro die cavalcò po' pranzo a santo Pietro maggiore di Roma; uomini e femmine là trassero a vedere; questo fu l' ordine di sua bella cavalcata. La prima gente che venisse fu una milizia di gente armata da cavallo, adornata e bella, la quale dovea ire a ponere il campo sopra 'l Prefetto: po' questi seguitava l' ordine de li Officiali, giudici, notarii, camerlenghi,

(1) leggesi *forrate* dal lat. *forratus* in francese *fourrè*, da cui n' è derivato *fodrato* e *foderato*. *Mitras linteas* FORRATAS *de agninis pellibus* - Stat: ordin. de Sempringham.

cancellieri, scriba-senato, ed ogni officiale, pacieri, e scindici: poi seguitavano quattro maniscalchi con li loro cavalcanti usati: po' questi seguitava Gianni di Allo, 'l quale portava la coppa di ariento inaurato in mano col dono a modo di Senatore: po' questo venivano li soldati da cavallo: poi venivano li trombatori, li quali venivano sonando con le trombe di ariento; naccari (1) di ariento sonanti onesto e magnifico suono facevano: poi venivano li banditori; tutta questa gente passava con silenzio: po' questi veniva un' omo solo, 'l quale portava in mano una spada nuda in segno di giustizia, Buccio figlio di Giubileo fu: po' questo seguitava un' omo, 'l quale per tutta la via veniva gettando denari, e spargendo pecunia a modo 'mperiale, Liello Migliaro fu suo nome; di là e di quà avea due persone, le quali sosteneano le sacca de la moneta: poi questi seguitava 'l Tribuno solo; sedeva in uno destriero grande, vestito di seta, cioè di velluto mezzo verde mezzo giallo, fodrato di varo; (2) nella mano ritta portava una verga di

---

(1) *Naccaro* istromento, che di ordinario suonavasi a cavallo, ed era una specie di timpano.

(2) *Varo* e *vaio*, pelle dell' animale di questo nome, simile allo scoiattolo col dosso bigio e la pancia bianca - Boccac. giorn. 16. *Fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo, e l' altro di vaio*. Ed un antico riportato da Federigo Ubaldini - *chi lascia ignudo*, (la fortuna) *e chi veste di VARO.*

acciaro pulita lucente, ne la sua sommitade era un melo di ariento 'naurato, e sopra 'l pomo stava una crocetta di auro, e drento la crocetta stava 'l legno de la santa croce; dall' uno lato erano lettere smaltate, che dicevano *Deus*, dall' altro *Spiritus Sanctus* : po' esso immediate veniva Cecco di Alesso, e portavali sopra 'l capo uno stendardo a modo regale; in quello stendardo era 'l campo bianco, in mezzo stava uno sole di auro splendente, e attorno stavano stelle di ariento in campo cilestro; in capo de lo stendardo era una palomba bianca di ariento, la quale portava in bocca una corona di oliva; dal lato ritto e manco avea con seco da piede cinquanta vassalli da Vitorchiano suoi fedeli con li spiedi (1) in mano; bene parevano orsi vestiti ed armati; po' questi seguitava la compagnia di molta gente disarmata di ricchi, di potenti, di consiglieri, compagni, e di molta gente onesta. Con tale trionfo e con tale gloria passò 'l ponte di santo Pietro, ogni persona salutando. Di colpo le porte e le tavolata furo date per terra, e fu la strada spaziosa e libera. Poichè fu giunto a le scale di santo Pietro li calonaci con tutto 'l chiericato l' e-

---

(1) *Spiedo* arma in asta = Petrarc. son. 14. *E il colpo è di saetta e non di spiedo.*

sciro incontra, vestiti e parati co' le cotte bianche solennemente; colla croce e collo incenso vennero cantando: *Veni creator Spiritus* fin a le scale, e sì lo recepèro con grande letizia. Inginocchiato dinanti al-l'altare dièo sua offerta; lo chiericato predetto li raccomandò li beni di santo Pietro.

CAPITOLO XIV.

Il Tribuno seguita ad esercitare la sua giustizia, castigando i tristi. Fa lo steccato al palazzo di Campidoglio, e fa gettare a terra tutti li rinchiostri de' baroni di Roma, facendo loro, ed a quei che erano stati senatori, contribuire per acconciare il palazzo di Campidoglio.

Lo seguente die dièo audienza a le vedove, a li orfani, a li desolati, e fece prendere due scriba-senato, e feceli mitriare come falsarii, e condannolli in grande pecunia; mille libre per uno; l' uno avea nome Tommaso di Fortifiocca, (1) l' altro avea nome Poncellotto de la Camera, questi due erano molto potenti popolari. Dal principio quest' omo facea vita molto tem-

(1) Vedasi la nota 1. in fine al capitolo secondo.

perata, poi cominciò a moltiplicare cene e conviti, e crapule di diversi cibi, e vini, e di molte confezioni. Poi fece stecconare (1) 'l palazzo di Campidoglio tra le colonne, e chiuselo di legname, e comandò che tutte le steccata de li rinchiostri (2) de li baroni di Roma gissero per terra, e fu fatto. Ancora comandò che quelli travi, (3) tavole, e legname fosse portato (4) a Campidoglio a le spese de li baroni, e fu fatto. Allora in casa di messere Stefano de la Colonna prese ladroni, li quali appese. Poi condannò ciascheduno, 'l quale era stato senatore, in cento fiorini, perchè d' essi voleva reedificare e racconciare 'l palazzo di Campidoglio; recepèo per ciasche barone cento fiorini, ma 'l palazzo non fu acconcio, benchè cominciasse. E fece prendere Pietro di Agabito per la persona, 'l quale era stato quell' anno senatore, ed a piede, come fosse ladrone, lo fece menare a

---

(1) *Stecconare*, chiudere con *stecconi*, cioè con pali appuntati per far chiudende: manca nel vocabolario, quantunque si abbia *steccone* e *stecconato*.

(2) *Rinchiostro*, chiostro o loggia rinchiusa.

(3) *Trave* usato in genere masch. - Fr. Barberino fol. 253. - *Che par che porti un trave.*

(4) Posti insieme soggetti di numero l'un maggiore l' altro minore, il verbo che succede può accordarsi come si vuole. Così il Bartoli, e ne reca parecchi esempi. *Torto e diritto &c.* § *ccx*.

corte da li suoi maniscalchi. (1) Ora comminciano a spessare (2) le 'mbasciate de le terre e de li nobili. Tutta Toscana avea già mandate le 'mbasciarie.

(1) *Maniscalco* e *maliscalco*, ufficiale o comandante d' armi - Bemb. stor. 2. 26. - *È quello ufficiale, che essi gran maniscalco chiamano.*
(2) *Spessare* nel testo *spessiare*, divenir frequente - Fr. Jacop. tom. 7 - 6 - 4, li colpi *spessàro*.

CAPITOLO XV.

Ordina le milizie a piedi ed a cavallo. E dopo cita i potenti a rendere l' ubbidienza, e a pagare il focatico. Ubbidiscono tutti, fuorchè Gianni di Vico prefetto tiranno di Viterbo. Chè però da Cola viene privato della sua dignità.

Allora ordinò la milizia de li cavalieri di Roma con quest' ordine: per ciasche rione di Roma ordinò pedoni e cavalieri trenta, e dièoli (1) soldo; ciasche cavaliere avea destrieri e ronzino, cavalli copertati, arme adornate nove; bene paion (2) baroni: anco ordinò li pedoni pu-

(1) *Dièoli. Li* per *loro* usato anticamente da autori anche toscani.
(2) *paion* leggesi *pargo'*

re adorni, e dièo li confaloni, e divise li confaloni secondo li segnali de li rioni, e dièoli soldo, e comandolli che fossero presti ad ogni suono di campana, e feceli giurare fidelitate; furo pedoni 1300, li cavalieri 360, eletti giovani, mastri di guerra ben' armati. Poi che lo Tribuno si vede armato di così fatta milizia, allora si apparecchia di muovere guerra a più potenti persone; manda suo editto 'ntorno, cita tutti li potenti ne le finalizie (1) di Roma, e intanto ordinò alquanti suoi fattori, e mandolli cogliendo 'l censo del popolo di Roma, e ogni die la moneta venìa a Roma per tal via, che increscimento e fatica fosse contare pecunia di tanta gente: prestamente li vassalli de li baroni pagano uno carlino per fumante: apparecchiavansi a questa paga le cittadi, le terre, e le comunanze, le quali stanno ne la Toscana inferiore, in Campagna, e Marittima; non lo cresero (2) li vassalli di Antioccia, pagàro, poi che lo editto ebbe mandato a tut-

---

(1) *Finalizie* così nell' ediz. del Muratori per *fini* o *confini*. In quelle di Bracciano leggesi *finaite*.

(2) *Cresi*, *crese*, *cresero* per *credei*, *credettero* sono voci anticamente usate. Il Muratori punteggia, e divide i periodi nel modo seguente. *Non lo creseri. Lì Vassalli dì Antioccia pagàro. Poi che lo editto ebbe mandato tutti lì baroni e a le cittadi intorno, dolcemente obbediscono &c.* Il senso sarebbe - *non lo crederai* ovvero *non lo crederesti. Li*

ti li baroni e a le cittadi intorno; dolcemente obbediscono, secondo che di sopra detto è, ed a la loro madre e donna Roma umile riverenza fanno. Solo Gianni di Vico, prefetto tiranno di Viterbo, non volle obbedire; per mille volte citato non volse comparire: allora dièo contra di esso la sentenza, e privollo in pubblico parlamento de la sua dignitate; e disse che era occiditore del suo frate, fazioso, e che non volea rendere l' altrui, cioè la rocca di Respampano; e appellollo Gianni di Vico.

---

vassalli di Antioccia pagarono &c. Immo, quod mirere, Antiociae vassalli contribuerunt &c.

Senza storpiare quel verbo *credere*, sembrami che il periodo nel modo da me esposto corra assai bene, ed il senso ne risulti perfetto. *Non lo cresero i Vassalli di Antioccia*, vale a dire non credettero alla notizia di dover pagare l' antico censo; ma *pagarono poi quando l' editto pervenne ai baroni ed alle città circonvicine, e dolcemente obbediscono &c.*

Solo Gianni di Vico, prefetto tiranno di Viterbo &c.

1. Giovanni di Vico, detto comunemente il Prefetto di Vico per avere esercitata tale carica in Roma, era governatore pel Papa in Viterbo, e durante l'assenza de' Pontefici si rese tiranno di quella città, e padrone altresì di altre terre della Chiesa. Il Tribuno nella lettera scritta a Papa Clemente * lo accusa di fratricidio e di altri delitti. Viene dai contemporanei storici descritto per uomo sedizioso, violento, e capace di qualunque eccesso per sostenere le proprie usurpazioni. Non serbava fede, e nell' atto stesso che conveniva in qualche trattato pensava a rompere i patti che sollennemente giurava. Il di lui figlio Francesco nelle guerre fatte ai romani mostrò di aver ereditato dal padre lo spirito di sedizione e dispotismo.

---

* del 7. Luglio 1347.

CAPITOLO XVI.

Il Tribuno determina la guerra contro Gianni di Vico. Fa suo capitano Cola Orsino, che pose il campo sopra Vetralla e presela; ma intendendo Gianni che il Tribuno volea andarvi in persona, obbedisce, rende la rocca di Respampano, ed è rivestito di sua carica.

Allora determinò l' oste sopra Gianni di Vico, e feceli capitano sopra Cola Orsino signore di Castello sant' Agnolo, e dièoli per consigliero Giordano de li Orsini; ebbe in quell' oste molti aiutorii, e posero campo sopra la cittade di Vetralla, e stettero in assedio dì sessanta, e scorreano ogni pianura fin a Viterbo, ardendo e derubando: deh come grande paura fecero a Viterbesi! donde fu avuta Vetralla per buona volontade de li abitatori: eraci una forte rocca, la quale non fu avuta. Volendola Romani prendere per arte di guerra, fecero trabocchi e manganelle: (1) molto spessavano loro pietre; poi fecero un asinella di legno, (2) e condusserola

(1) *Trabocchi e manganelle,* strumenti bellici da gettar pietre e combustibili. Tav. rotond. *Ordinarono* TRABOCCHI, MANGANELLE, *spingarde, e traboccavano nella città fuoco con zolfo.*

(2) *Asinella,* ordigno formato da grossa trave per batter muri e gettare a terra porte.

Tali strumenti erano ancora detti *montoni, gatti,*

fin a la porta de la rocca; la notte si fece: quelli de la rocca mesticàro zolfo, pece, oglio, trementina, legna, ed altre cose, e gettàro questa mestura sopra lo 'dificio: l' asinella fu in quella notte arsa, la dimane fu trovata cenere. In questa oste furo Cornetani con tutto loro sforzo, e Manfredo loro signore; furonvi le masnade (1) de' Peroscini, de' Todini, de' Narniesi, e baroni

grilli, * secondo le loro forme, o dalla figura di quell' animale, la cui testa era costume scolpire in una delle estremità; ** per la stessa ragione i latini nominavano *arieti*, *scorpioni* &c. diverse macchine da guerra.***

(1) *Masnada.* Menagio deriva questa voce da *mansio nata* corrottamente *masnata* e *masnada.* Odi storia sgraziatissima di questa parola! in prima significò *famiglia,* sicchè dolce suonava al cuore di un padre il nome di sua cara *masnada,* poi fu estesa ad ogni compagnia di gente qualunque, poi passò a denotare truppa di gente armata, e per ultimo si rese terribile, esprimendo la compagnia di scellerati ed assassini. Io giudico che ad infamare questa povera voce contribuissero le grandi compagnie di *masnadieri,* che nel secolo decimo quarto scorsero l' Italia. Così *bargello* significava una volta carica sì onorevole, che stimò gran vanto l' esercitarla in Firenze quel gran Capitano Malatesta da Rimino, * ed ora non so qual galantuomo onorar si vorrebbe, cred' io, di sì bel titolo nè in Firenze nè altrove.

* *Vedi Grassi, Dizionario militare.*
** *Veget. lib. 4. cap. 14.*
*** *Vitruv. libr. 1. cap. 5.*

* *G. Villani libr. 11. cap. 73.*

di Roma assai: molto fu bella oste, potente, ed onorata. Poi che li Romani ebbero consumato e guasto ogni campo, ebbero arso 'l lavoro e 'l lino fin a Viterbo, era a mezza state di luglio, quando 'l caldo stava in fervente. Allora 'l Tribuno determinò a quest' oste gire personalmente, e mostrare tutta sua potenza con cavalieri e pedoni, e depopulare (1) le vigne di Viterbo. Quando 'l Prefetto questo sentìo, incontanente pensò di obbedire. In questo tempo erano in distretto (2) alquanti baroni, e di Campidoglio non si potevano partire, cioè Stefano de la Colonna, e messere Giordano di Marino. Lo Prefetto in prima mandò li 'mbasciatori, poi personalmente venne a Roma. Era ora nona, ed a mezzo die in Campidoglio entrò, e posesi sotto le braccia del Tribuno; in sua compagnia aveva forza di sessanta. Allora furo inserrate le porte di Campidoglio, e sonò la campana: furo adunati omini e femmine di Roma: lo Tribuno fece un parlamento, nel quale disse che Gianni di Vico li volea obbedire e al popolo di Roma. Allora lo rinvestìo de la prefettura, e disse che rendea li beni del popo-

(1) *Depopulare* latinismo da *depopulari*, guastare distruggere.

(2) *Distretto* da distringere, vale a dire che i baroni erano tenuti *in stretto*, e guardati in modo da non poter partire.

lo, e così fu fatto; perchè, nanti che 'l Prefetto si partisse di Roma, e nanti che l' esercito di Vetralla se ne venisse, rassegnata fu a li fattori e a lo scindico di Roma la rocca di Respampanò, e poi 'l Prefetto fu lasciato.

OSSERVAZIONI STORICHE

In questa oste furo Cornetani... e Manfredo loro signore &c.

Questo Manfredo è quello, di cui trattasi nelle osservazioni storiche al capitolo XXVII.

CAPITOLO XVII.

Come il Tribuno avea per un sogno preveduto tutto questo.

Ora ascolta novitade de le sognora. La notte dinanti al die dell' accordo 'l Tribuno dormiva in uno suo onesto e trionfal letto (primo sonno era); mentre dormiva cominciò fortemente a gridare per sogno, e diceva: *lasciami, lasciami;* a questo strillare li servitori de la camera corsero, e dissero: *signore nostro, che novitade è? volete covelle?* allora il Tribuno era risvegliato, favellò e disse: *mo io mi sognava che uno frate bianco veniva a me, e diceva: tolli la tua rocca di Respampano, ecco che te la rendo; e dicendo questo, in sogno mi prese per la mano: allora gridai.* Questo sogno nè più nè meno divenne come fu. Uno fraticello 'l quale nome avea frate Acuto d' Assisi Ospitaliere, e fece l' ospitale de la croce di santa Maria Rotonda, (del quale potronne fare menzione ne la rinovazione di ponte molo) fu santa e buona persona. Questo trattò la concordia tra li Romani e lo Prefetto; venne 'l seguente die al Tribuno con le novelle de la pace, e disse: *tolli la rocca di Respampano, io te la rendo.* Parlava al popolo 'l Tribuno in parlatorio, tutta la strada di mercato piena

era; in capo de la strada appare frate Acuto vestito di bianco, a cavallo in suo asinello coperto di bianco, incoronato di rami di oliva, con li rami de la oliva in mano. Per vederlo molta gente ci fioccava: da lunga lo vide 'l Tribuno, e disse a suoi cubiculari: *ecco 'l sogno di questa notte.* In questa oste di Vetralla lo Romano ebbe mille persone da cavallo e pedoni sei mille. La Oste fu tornata, incoronata di rami di oliva.

OSSERVAZIONI STORICHE

Uno fraticello, 'l quale nome avea frate Acuto d' Assisi &c.

1. Questo frate Acuto d' Assisi dell' ordine degli Ospitalieri, fondatore dell' ospitale detto della Croce di S. Maria rotonda in Roma, ci viene da altri storici descritto per uomo di santa vita. Ecco il frammento sulla rinovazione di ponte molo riportato dal Muratori nell' indicato Volume 3.° delle antichità italiane, pag. 315.

„ In questo tempo, correvano *anni domini*
„ MCCCXLII, venne a Roma a visitare le corpora
„ de li santi e le basiliche sante la reina di Onga-
„ ria, madre del re Ludovico di Ongaria e di An-
„ drea re di Puglia suo frate; stette dì tre in Ro-
„ ma, e visitò tutte le santuarie, e fece grandi
„ doni a tutte le chiese. Frate Acuto, uno frati-
„ cello di Assisi, 'l quale fece lo spedale de la
„ Croce a santa Maria rotonda, fu 'l primo che
„ domandasse elemosina per acconciare ponte mo-
„ lo, 'l quale era per terra. La reina li donò tanta
„ moneta, che il ponte si rifacea con alcuno aiu-
„ to, donde foran fatte le arcora, se non avesse
„ avuto impedimento.

CAPITOLO XVIII.

Si discorre sopra i sogni, e che talvolta riescono veridichi, come quello di frate Mierolo, di Marziano imperatore, e di Cassio.

Ora voglio un poco escire da la materia. Poterammi alcuno dimandare se lo sogno può essere vero; a ciò rispondo, e dico bene che molti sogni siano vanitade, siano molti delusioni (1) di demonia; niente di meno molti sogni si trovano (2) veri, come Dio li spirasse, specialmente in persone temperate, dove non abbondano fumositadi per crapola e per disordinato cibo, e in tempo che si dice aurora, quando si parte la notte dal die; chè lo celabro stà purificato, li spiriti stanno temperati. Di ciò fa fede lo beato santo Gregorio (3) nel dialogo: dice santo Gregorio che nel monasterio suo fu uno monaco di santa vita e buona, lo quale avea nome Mierolo; fra le molte

(1) *Delusione* da *deludere*, in senso d' illudere, ingannare.

(2) Leggesi: *niente di meno molti sogni si* TROVA OMO *veri*. Io credo che la voce *omo* siasi formata per mala intelligenza, coll' essersi diviso da copisti il verbo *trovano* in due parole, avuto riflesso che l' *a*, secondo l' ortografia di quel tempo, e come in altri luoghi di questa storia, potesse esser scritto col dittongo *ao*.

(3) *Virgorio* e *Vrigorio* e così altre volte.

virtudi avea questa, che non finava (1) dicere salmi, salvo quando manicava e dormiva; infermò, e dormendo questo frate Mierolo infermo, sognossi che una bella corona di variati fiori scendeva di cielo, e posavasi nel capo suo: questo sogno disse a li monaci; venne a morte, e, (2) come interpretasse suo sogno in buona parte, allegramente passò. Po' li anni quattordici di sua morte, un altro monaco cavava (3) la sepoltura per un morto in quel luogo, dove Mierolo giacèa sepolto. Come fu cavata, subitamente da quel loco escìo una fragranza, un odore soavissimo, come fossino state in quella fossa rose, viole, gigli, e molti fiori. Dunque bene fu vero lo sogno di Mierolo, che di cielo li veniva la corona di fiori, li quali fiori po' li anni quattordici rendèro odore dentro la fossa. Anco ne fa menzione frate Martino ne la sua cronaca; dice che Marziano (4) 'mperatore, 'l quale stava in Costantinopoli, una notte si sognò che l'arco di Atti-

(1) *Finare* per finire, ed in senso di *cessare*, così anche G. Villani libr. 12. cap. 34.

(2) Leggesi: *venne e morìo*; il senso è senza dubbio guasto. Il buon frate Mierolo morì in santissima pace nel suo convento e nel suo letto, e non venne per morire da luogo alcuno; laonde devesi leggere *venne a morte*, ovvero *venne a morire*.

(3) *cavare* per *scavare*.

(4) Leggesi *Marziale*, e così le altre volte.

la vedea rotto in due parti; estimò Marziano che Attila fosse morto, e così fu vero. Questo Attila fu grande rege, e fu grande tiranno; avea arcieri assai; tutta Panonia e Bulgaria gìo profanando; depopulò molte cittadi, Aquilèa ed altre; uccise Bella frate suo, e fu sconfitto da Franzesi, Borgognoni, Sansonesi, (1) e Italiani; ne la quale sconfitta fu morto 'l re di Borgogna, e furonli morti cento ottanta mila capora di uomini, sì che rio di sangue abbondò a tale, che Attila re come sconfitto in suo paese ritornò, e adunò grandissima gente di Ongari, e di Daziani, (2) e tornava per rientrare in Italia. De le prime terre che trovasse fu Aquilea, la quale disfece. Papa Lione santissimo in quel tempo vivea: pregollo che si escisse fuori d' Italia, e così fu. Come si partìo d' Italia per tornare in sua contrada, morìo in Panonia. La notte di sua morte apparse in sogno a Marziano 'mperatore di Costantinopoli in Grecia l' arco di Attila rotto, donde Marziano stimò che Attila fosse morto, e così fu. (3) Ne fa ancora menzione Valerio Massimo del sogno di Cas-

(1) *Sansonesi*, cioè *Sassonesi* o *Sasoni.*
(2) *Daziani*, Daciani o Daci.
(3) Giovanni Villani narra anch' esso questo sogno di *Marziano* imperatore nel libro 2.° Capitolo 3.°.

sio Parmense, 'l quale si trovò ad uccidere Giulio Cesare, donde si era partito di Roma e gìa fuggendo, ed Ottaviano ed Antonio lo seguitavano come nemico capitale. Questo Cassio 'na notte si ridusse in una piccola fortezza; messo al letto, sognossi 'no uomo terribile con una faccia scura, 'l quale lo minacciava: sue minaccie erano in lingua greca; (1) per due volte a tale sogno si svegliò: a la terza si fece venire 'l lume, e comandò a li suoi serventi che lo guardassero; lo medesimo sogno vidde ancora la dimane. Bene si verificò questo sogno, perchè le legioni di Ottaviano, e la oste di Antonio li fu sopra, e così fu preso Cassio, e li fu tronco 'l capo.

---

(1) Questo sogno viene narrato da Valerio Massimo (cap. VII *de somniis*) negli stessi termini „ ubi con„ cubia nocte cum solicitudinibus et curis, men„ te sopita, in lectulo iaceret, existimavit ad se „ venire hominem ingentis magnitudinis, coloris „ nigri, squallidum barba, et capillo dimisso: in„ terrogatumque quisnam esset, respondisse KAKO„ DAEMON (spirito cattivo). Perterritus deinde tam „ tetro viso et nomine horrendo, servos inclama„ vit &c.

CAPITOLO XIX.

Dell' opinione di Aristotile sopra le cagioni e varietà de' sogni.

Aristotile lo filosofo di ciò ne fa menzione e speciale trattato in suo volume, 'l quale ha nome *de somno et vigilia*, nel capitolo de la divinazione. Nel sonno (dice Aristotile, e quelli che seguitano la sua opinione) che 'l sogno puote essere vero naturalmente, e ciò sottilemente dimostra per una cotale via. In prima suppone 'l filosofo che questa differenza sia fra 'l vegliare e 'l dormire: nel vegliare grandi movimenti paiono (1) all' immaginare piccoli, ne lo dormire li movimenti e le cose piccole paiono grandi. Come incontra (2) che in alcuna persona poco di flemma dolce li distilla per la bocca, e pareli assaggiare zucchero, mele, e cennamomo: in alcuno abbonda poco di collera, e pareli vedere saette volare pel cielo, focora, fiamme, e tempestate: in alcuno si move ventositate, (3) e pareli vedere che tutte le ventora tempestino. La cagione di ciò si è, che nel sopore tutti li spiriti stan-

(1) *Pargono* e *pargo'*, e così altre volte.
(2) *Incontrare* per *accadere*, *avvenire* &c.
(3) *Ovvero alcun piccolo ventarello* Ed. Brac.

no insiemora ridotti dentro a la fantasia ed a la immaginativa, donde sono già temperati a comprendere; anco perchè sono adunati sono più potenti in sua operazione. Nel vegliare li spiriti sono dispersi, le cose sono varie e molte, e quando la virtù stà unita è più forte che quando è sparsa; già avemo che li spiriti ne la notte stanno solleciti e intentorosi, (1) e piccola cosa li move. La seconda cosa, che presuppone Aristotile, è questa; dice: ciò che noi operamo è per l' aire, (2) senza 'l quale vivere non si pote; l' aire è in mezzo di noi, la favella umana va di omo in omo, perchè l'aire è refratto di omo in omo; l' aire si muta e move, secondo le mutazioni le quali li omini fanno, come è de le densitadi de le forme che apparono ne lo specchio. Pone un altro esempio: alcuno getta la pietra nel lago, la pietra move l' acqua, l' acqua, mossa una parte, move l' altra parte vicina in modo di rota, e tante rote fa, quanto dura la potenza del braccio; stà lo pescatore con suo amo, pesca, e non vede quello che la pietra gettò, ma vede li cerchi che l' acqua fa, conosce che omo li fa impaccio al pesce prendere, movesi e viene a pregare che

(1) *Intentorosi* per *intenti*.
(2) *aire ed airo* e così altre volte.

non getti pietre più; così, dice Aristotile, la favella e le operazioni umane mutano l' aire, l' aire mutato da parte in parte pervene al sentimento umano e de li altri animali; come incontra che la carnada (1) e le morte corpora gettano vapori corrotti per l' aire, e pervene all' odorato de li lupi e de li avoltori, donde si scrive che cinquecento miglia lo avoltore corre a le corpora morte: questo non fora per altro, se non per la mutazione che fa l' aire corrotto, continuato da corpo a corpo. Ora vuole Aristotile che non solamente li effetti de le cose mutino l' aire, ma anche si muti l' aire pel volere e pensamento de l' omo; chè quando uno vuol uccidere un altro, li spiriti se l' infiammano addosso, li spiriti infiammati mutano l' aire, secondo qualitade di quella collera accesa, l' aire mutato si continua con la persona che deve essere offesa: ne la persona che offesa deve essere stanno li spiriti temperati secondo la condizione del sonno, comprende l' ira de l' omo sopra di se, secondo

(1) Leggesi nelle antecedenti edizioni *comarda*, parola vuota affatto di senso, e senza dubbio guasta dai copisti. Togliendo le metatesi del *r*, con poco cambiamento viene a formarsi la voce *carnada* per *carnaggio* o *carname*, massa di carne putrefatta; ed il periodo mostra chiaramente che tale deve essere il valore di questa voce.

alcuna spezie, o in tale spezie, o simile. Questa è la ragione naturale, la quale adduce lo filosofo, dunque non fu inconveniente se quello 'mperatore vide in sogno l' arco di Attila rotto; chè per morte di Attila l' aire mutato ne l' emisperio in parte senza contradizione pervenne a lo spirito de lo 'mperatore dormiente. (1) Ora voglio tornare a la materia.

---

(1) Conosce ogni uomo di buon senno il valore di questi sottili aristotelici argomenti, che formavano un giorno il nerbo delle peripatetiche dottrine, ed il diletto delle antiche scuole, ed agevolmente comprende come pel tremolìo dell' aria e per i trasmessi effluvii potesse Marziano imperatore, che dormiva nel suo letto in Costantinopoli, sentir l' odore di Attila, che era morto in Panonia!

Il nostro storico sembra prestar fede con molta semplicità al sogno fatto dal Tribuno, e procura nella lunga sua digressione addimostrarne la possibilità con fisiche ragioni, tratte dai libri di Aristotile. Ma il Rienzi era un furbo sì fatto, che, avendo forse col mezzo de' suoi corrieri ed esploratori avuta anticipata notizia della resa di Respampano, e del bianco frate che dovea essere a lui inviato, intese senza dubbio a rappresentare, ad imitazione dell' antico Appolonio di Tiana, la narrata commedia, per avvolgere le sue imprese in quell' ombra di mistero, che tanto impone alla cieca moltitudine.

CAPITOLO XX.

Vengono consegnate al Tribuno molte castella e fortezze, e resagli obbedienza da molti potenti. Edifica una cappella nel suo palazzo. In che modo egli interviene alle messe. È la sua moglie corteggiata dalle patrizie, e i parenti da cittadini.

Poi che 'l Prefetto obbedìo, e assegnò la rocca di Respampano, incontanente li fu rassegnato in Marittima lo forte ed opulento castello di Ceri, poi Monticelli da presso Tivoli, Vitorchiano da presso di Viterbo, la rocca di Civitavecchia canto mare, lo Piglio in Campagna, e Porto canto Tevere; ebbe allora in sue mani le fortezze, li passi, e li ponti di Roma in tutto. Allora fece core, e ordinò Gianni Colonna Capitano contro quelli di Campagna, se fossino ribelli, specialmente contro 'l Conte di Fondi Gianni Gaetano, lo quale Gianni e li Campanini obbedièro. Lo Prefetto in segno di vera obbedienza mandò Francesco suo figlio per staggio molto onoratamente accompagnato. Allora Cola di Buccio di Braccia, uno potente che abitava sopra le montagne di Rieti, fuggìo, e alzò per la più corta lunga da terra di Roma. Poi fece in Campidoglio una bella capella rinchiusa con ferri stagnati; là dentro faceva cantare solenne Messa con cantori assai e molta illumina-

ria. (1) Poi si faceva stare dinanti a se, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi ritti, con le braccia piegate e con li cappucci tratti: deh come stavano paurosi! Avea questo Cola una sua moglie molto giovane e bella, la quale, quando giva a santo Pietro, giva accompagnata da giovani ornati (2); de le patrizie la seguitavano; le fantesche con li sottili pannicelli nanti al visaggio (3) le facevano vento; e industriosamente rostavano, (4) chè sua faccia non fosse offesa da mosche. Avea uno suo zio, Gianni Barbieri avea nome, barbiere fu, e fatto fu grande signore, e fu chiamato Gianni Rosso; giva a cavallo forte accompagnato da cittadini romani; tutti li suoi parenti givano a paro. Avea una sua sorella vedova, la quale volse maritare a barone di castella.

---

(1) *Illuminaria* per illuminazione.
(2) Ediz. Brac. - *armati*
(3) *visaggio* viso - Dante, inf. 16. *così rotando, ciascuna il* VISAGGIO - *Drizzava a me...*
(4) *rostare da rosta* strumento per far vento e scacciar mosche.

Contro il conte di Fondi Gianni Gaetano &c.

Giovanni Gaetano conte di Fondi parente del cardinale Annibaldo di Ceccano, di cui si dirà in appresso, teneva pel Papa le terre della Campagna di Roma, e le reggêa da signore assoluto. Nella lettera scritta dal Tribuno al Pontefice viene il conte di Fondi notato di fratricidio e di altri atroci misfatti: sembrano incredibili sì enormi scelleratezze; ma egli è certo però non essere costui meno malvaggio del prefetto di Vico, sebbene men valoroso in guerra.

CAPITOLO XXI.

Da città e castella lontane vien gente a Roma per giustizia. E Cola, volendo essere solo signore, licenzia il Legato del Papa, ed a sua Santità manda ambascerìa.

Lo Tribuno fece anco officiali, e rinovò ogni ragione. Allora fama e paura di sì buono reggimento passa in ogni terra; da cittadi e terre molto lontane vennero a Roma persone, le quali accusaro; e quelle che appellaro, e quelli che furo puniti non lo poterai (1) credere. Ne la cit-

(1) *potieri*, e così altre volte.

tade di Perusia fu occultamente occiso uno giudeo, ricchissimo usuraro, con la sua giudea; col tempo la esecuzione fu trattata a Roma. Molti offesi e tiranniati da le cittadi di Toscana vennero a Roma, e pregavano per Dio che li rimettesse in loro case; ad ogni gente bene prometteva. Ora spessano li forastieri, e li alberghi sono ripieni per la folla de la molta foresteria, le case abbandonate si racconciano, nel mercato molta gente corre; li signori di Montagna, quelli de li Malieri, Todino di Antonio, li quali di Roma sono stati sempre stranieri, tutti si rappresentano. In tempo di tanta prosperitade, volendo esser solo signore, licenziò 'l vicario del Papa suo collega, 'l quale fu uno tramontano, grande decretalista e vescovo di Viterbo, benchè da Avignone da li grandi prelati avesse le molte lettere e le molte 'mbascierie. Allora mandò uno 'mbasciatore al Papa, significando questo stato; questo 'mbasciatore, poi che fu tornato, disse che 'l Papa con tutti li cardinali forte dubitaro.

CAPITOLO XXII.

Le principali città e Principi della cristianità mandano ambasciatori al Tribuno.

Ora ti conto le 'mbasciate ornate, le quali ad esso venivano. Tutta Roma stava lieta, rideva, e pareva tornare a li anni migliori passati. Venne la onorabile 'mbasciata e trionfale de' Fiorentini, de' Senesi, di Arezzo, di Todi, di Terani, di Spoleti, di Rieti, di Amelia, di Tivoli, di Velletri, di Pistoia, di Foligni, di Ascisi; queste e molti altri uomini di spettata bontade, persone posate ed oneste, giudici, cavalieri, mercatanti, belli e facondi parlatori, uomini di sapienza facevano le 'mbascierie; tutte queste cittadi e comunanze si offersero al buono stato; le cittadi di Campagna, 'l ducato di Sora, le terre di Patrimonio renderonsi. Non volendo stare sotto la Chiesa 'l popolo di Gaeta, con l' ambascierìa mandò diecimila fiorini e offerserosi; (1) Veneziani scrissero lettere sigillate col sigillo pendente di piombo, ne le quali offersono al buono stato le persone loro e l' avere. Messere Lucchino 'l grande tiranno di Milano mandò

(1) Ai nomi collettivi si dà anche il verbo plurale. Bocc. 9. 2. N. 6. *IL POPOLO a furore corso alla prigione, e' uccise le guardie, lui N' AVEVAN TRATTO* fuori - E Dante - *l' inno che quella GENTE allor CANTARO.*

una lettera, ne la quale confortò il Tribuno a ben fare ed al buono stato, e ammaestrollo che cautamente sapesse domare li baroni. La maggiore parte de li tiranni di Lombardia lo disprezzaro, ciò fè messere Taddeo de li Pepoli di Bologna, lo marchese Obizo di Ferrara, messere Martino de la Scala di Verona, messere Filippino di Gonzaga di Mantova, li signori di Carrara di Padova, in Romagna messere Francesco de li Ordelaffi di Forlì, messere Malatesta di Arimino, e molti altri tiranni, li quali, fatta laida e vituperosa risposta, avuto più maturo consiglio, apparecchiavano di mandare solenni ambasciate. Lodovico duca di Baviera, già 'mperatore, fin da la Alemagna mandò secreti ambasciatori, e pregava per Dio che l' accordasse con la Chiesa, chè non voleva morire scomunicato. Dal regno di Puglia li scrisse 'l duca Durazzo, e li fece offerta; ne lo soprascritto diceva: *all' amico nostro carissimo*. Ancora li scrisse messere Aloisi principe di Taranto, ed altri regali. Da Lodovico re di Ongaria veniva una grossa 'mbasciata ed onorata; già vennero li preventori de li 'mbasciatori, e pregavano che 'l Tribuno col popolo di Roma provedessero sopra la vendetta, la quale si dovesse fare de la cruda morte, che fece 'l re Andrea, re di Puglia, 'l quale da li baroni era stato appe-

so, come si dicerà poi; (1) erano questi preventori de l'ambasciarìa due persone assai notabili, vestiti con ricchi velluti verdi fodrati di vari, con cappe alemanne. Quando 'l Tribuno intese loro 'mbasciate, volendoli dare risposta, mandolli su nel parlatorio dinanti a tutto 'l popolo; era die sabato; fatta era di aliquanti giustizia: allora si fece portare in capo la sua corona tribunale, de la quale farò io menzione; ne la mano ritta teneva un melo di ariento con la croce. Allora favellò, e disse: *giudicherò la rotonditade de le terre ne la giustizia, e li popoli nell' equitade;* (2) disse poi: *questi sono li 'mbasciatori de li Ongari, li quali domandano giustizia de la morte dell' altro innocente re Andrea.* Da la reina Gioanna moglie del re Andrea, infelice re, ebbe lettere graziose; da la quale medesima la Tribunessa n' ebbe cinquecento fiorini e gioie. Dal santo Padre apostolico lettere ebbe che facesse bene; da molti prelati lettere ebbe speciali che sapesse suggere le zinne de la santa Chiesa come di pietosa e dolce madre. Ora Filippo di Vallois

---

(1) Manca il frammento, che tratta di questa morte. Vedansi le osservazioni storiche in fine del capitolo.

(2) *Judicabit orbem terrarum in justitia, et populos in aequitate.* Psalm. 96. vers. ult.

re di Francia lettere manda per uno arcieri; la lettera era scritta in vulgare, nè era pomposa, ma era come lettera di mercatanti: quando la lettera fu giunta in Roma, 'l Tribuno era caduto di suo dominio, lo stato era volto, donde fu assegnata a li signori di castello santo Agnolo; Malabranca Cancelliere di Roma l' ebbe in sua mano.

OSSERVAZIONI STORICHE

1 Taddeo de' Pepoli era figlio di Romeo ricchissimo cittadino bolognese, il quale, usando liberalità nel popolo, e prendendo a proteggere gli studenti della Università, ottenne in patria molto potere. Due fazioni in quel tempo si disputavano in Bologna il reggimento delle pubbliche cose; quella de' *Scacchesi,* che favorivano i Pepoli, così detti dallo *scacchiere* rappresentante lo stemma di quella famiglia, l' altra de' *Maltraversi,* così detti, come spiega il Sismondi, dallo scopo, che aveano o credeano di avere costoro, di *attraversarsi al male.* Nell' anno 1321 la parte de' *Maltraversi* ebbe vittoria, e Romeo con tutta sua famiglia fu bandito, e morì nell' esiglio, dopo aver operati inutili sforzi per far ritorno in patria. Taddeo fu richiamato durante il governo del cardinale Bertrando del Poggetto legato del Papa, e dopo l' espulsione di questo divenne vieppiù potente; ruppe col favore de' suoi partigiani in aprile del 1334 la

contraria fazione, e nell'anno 1337 si rese assoluto signore di Bologna. Il Papa l'ebbe per rubello, e gl'intimò sentenza di scomunicazione; ma Taddeo seppe calmare lo sdegno del Pontefice, riconoscendo la di lui sovranità sopra Bologna, promettendo un tributo, ed obbligandosi a somministrare armi ed armati a difesa del Papa, e ad ogni sua inchiesta: così rimase pacifico possessore di Bologna, e morì nell'anno 1348, lasciando due figli Giovanni e Giacomo, i quali ebbero cuore due anni dopo di vendere all'arcivescovo di Milano la città ed i suoi cittadini, da cui aveano ricevuto esaltamento e signoria, al prezzo di due cento mila fiorini; cosa, dice lo storico Villani, detestabile ad udirsi! Il disprezzo di tutta Italia, scrive Sismondi, punì i Pepoli di così vergognoso mercato.

Cronaca di Bologna. Muratori tom. XVIII, pag, 334, 375,, 377, 420. - *G. Villani, lib.* 9, *cap.* 129 - *M. Villani, lib.* 1, *cap.* 68. - *Ghirardacci storia di Bologna. tom.* 2, *lib.* 19, *pag.* 12, *e lib.* 22, *pag.* 136, *e pag.* 199 - *Sismondi, oper. cit. cap.* 39.

2 Mastino della Scala signore di Verona successe nel dominio a Can grande primo, unitamente al di lui fratello Alberto, nell'anno 1329; fu assai prode in armi, ma odioso ai popoli per grande alterigia e per fieri costumi. Conquistò molte circostanti terre, ma i suoi allori furono bruttati sempre da crudeltà e da tradimenti; morì nell'anno 1351. Di bella e cara ricordanza fia sempre il nome di quel Can grande suo antecessore, che diè pietoso ed onorevole ospizio all'esule Poeta fiorentino, e fu cortese e splendido proteggito-

re delle italiane lettere, ed il refugio de' profughi illustri abbandonati dalla fortuna.

Era mio debito il fare onorata menzione di questo benefattore magnanimo degli studi, poichè il tacere sue lodi sarebbe in uno scrittore italiano vituperevole ingratitudine.

Tiraboschi, tom. 5, *lib.* 1, *cap.* 1. - *Petrarca, lib.* 2, *rer. memorab. cap.* 18.

3 Filippino figlio di Luigi da Gonzaga di tedesca origine, avendo ricevuto da Francesco figlio di Passerino de' Bonacossi signore di Mantova vituperevole ingiuria, deliberò co' due suoi fratelli Guido e Feltrino di togliere ai Bonacossi la signoria, e ciò eseguirono coll' aiuto di Cane della Scala, uccidendo Passerino ed il figlio nel dì 14 agosto dell' anno 1328. Quindi si fecero padroni di Mantova, dandone in apparenza il dominio a Luigi loro padre, ma reggendola eglino stessi a loro piacimento. Filippino era valoroso guerriero, militò pel re di Ungheria in Italia, e morì nell' anno 1358.

G. Villani, lib. 10, *cap.* 99. - *Simoni, origine di Mantova, lib.* 5. - *Tiraboschi, tom.* 5, *lib.* 1, *cap.* 1.

4 Jacopo secondo da Carrara possedeva in quel tempo la signoria di Padova, dopo la morte (seguita nell' anno 1345) di Ubertino suo zio il quale erasi eletto a successore Marsiglietto Pappafava, che apparteneva ad un ramo della stessa famiglia de' Carraresi. Jacopo si elevò al principato colla uccisione di Marsiglietto, e rendendosi caro al popolo, fece con molte belle virtù dimenticare il delitto, col quale erasi acquistato la dominazione in Padova. Un Guglielmo bastardo della famiglia Carrarese lo spense nell' anno 1350, dopo cinque anni di felice e desiderato governo. Padre de' suoi

popoli, splendido fautore de' buoni studi, amico e liberale ai dotti seppe meritarsi gli encomii de' contemporanei. „ Dappoichè il mondo ha perduto „ il re Roberto io non ho conosciuto, (scrivea „ il Petrarca) chi più di lui amasse e favorisse le „ lettere, e fosse in grado di giudicare delle ope- „ re dell' ingegno. Colmo di virtù e di gloria si „ facea apprezzare per singolare dolcezza di costu- „ mi. Era padre piuttosto che signore e padrone „ del suo popolo „ Dopo tale elogio scritto da uomo sì grande è inutile l' aggiunger sillaba in lode di questo principe.

Petrarca, Famil. lib. 11, *ep.* 2, *mss. real.* - *De Sade, tom.* 3, *pag.* 97. - *Tiraboschi, tom.* 5, *lib.* 5, *cap.* 2.

5 Francesco figlio di Sinibaldo degli Ordelaffi dominava la città di Forlì ed altre terre col titolo di Capitano. Gli Ordelaffi acquistarono la signoria della patria col favore de' loro consorti l' anno 1315, e ben accetti al popolo la mantennero per molti anni. Francesco dovè cederla nell' anno 1332 a Bertrando del Poggetto legato del Pontefice in Lombardia, alla cui forza vide non potere più oltre resistere. Ma appena declinò alquanto la fortuna di quel cardinale per la rotta di Ferrara, l' Ordelaffio s' introdusse in Forlì nascosto entro un carro di fieno, corse la città col popolo, uccidendo e cacciando gli ufficiali del legato, e nel giorno diecinove di settembre dell' anno 1333 si rese novellamente padrone della terra. Datosi a parte ghibellina fu nemico acerbissimo della Chiesa, e collegato co' vicini tiranni, aggiunse al suo dominio Cesena ed altre castella, e sostenne con molto coraggio la propria fortuna.

Benchè abbandonato da' consorti suoi, scomunicato e maledetto, ebbe cuore ed ardimento di opporsi a lungo alle forze ed al valore del cardinale Egidio Albornozzo, che bandì crociata contro di lui, e con aspra guerra di oltre tre anni gagliardamente lo strinse, e il pose in necessità di arrendersi nel dì 4 luglio 1359, e di cedere la città di Forlì, dopo essere stato spogliato di tratto in tratto di ogni altro possedimento. Presentatosi l' Ordelaffi qual penitente al cospetto del cardinale, ottenne il perdono ed il dominio insieme di Forlimpopoli e Castrocaro per anni dieci, ma quell' orgoglioso, non domo ancora dalle sventure, perdè ancora il possesso di queste due terre per aver tentato nuovamente di farsi padrone di Forlì.

Marzia degli Ubaldini figliuola di Vanni signore di Susinana e moglie di Francesco, conosciuta col nome di Cia, era femmina di virile coraggio, ed a lei affidò l' Ordelaffi la difesa di Cesena. Questa magnanima donna, chiusa in Cesena sull' incominciare dell' anno 1357 con duecento cavalieri ed altrettanti pedoni, sostenne valorosamente l' impeto del legato, e costretta a ritirarsi nella rocca si difese sino all' ultima estremità. Vanni da Susinana suo padre in tanto pericolo la consigliò a rendere la fortezza al legato, ma la forte donna rispose queste memorande parole: *quando mi daste, o padre, al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto ed intendo di fare infino alla morte. Egli mi accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione l' abbandonassi, e non facessi cosa senza la sua presenza, od alcun segreto segno, ch' egli mi ha dato. La morte ed ogni altra cosa poco cu-*

ro, ove io ubbidisca a suoi comandamenti. Nè l' autorità del padre, nè l' aspetto de' soprastanti pericoli rimuover poterono dall' alto proponimento suo la gran donna, la quale intese con maggior cura alla guardia della rocca che il marito le avea affidata; e soltanto sulle cadenti ruine di quella trattò col legato nel giorno 21 giugno 1357 per la salvezza de' suoi, senza chiedere per sè patto alcuno.

Nel libro secondo della nostra istoria sono esquisitamente narrati gli avvenimenti di questa guerra. Era l' Ordelaffi feroce negl' impeti dell' ira sua, implacabile co' nemici e massimamente co' crociati, a molti de' quali diede spietato martirio; ma il nostro scrittore ci fa conoscere ch' egli era *incarnato* co' forlivesi, e trattava generosamente i suoi partigiani. Morì in Venezia nell' anno 1374, lasciando quattro figli ed un nipote in grande indigenza.

G. Villani, lib. 10, *cap.* 226 - *Annales caesenat. Coll. Muratori, tom. XIV, pag.* 1135, 1153, 1184 - *M. Villani, lib.* 7, *cap.* 58, 59, 64, 68, 69 - *Cron. rimin. tom. XV - Muratori pag.* 905, 907, 908 - *Sismondi, cap.* 45.

6 *Malatesta da Rimino* - Vedi osservazioni storiche al cap. 6, lib. 2.

7 *E pregavano che 'l Tribuno col popolo di Roma provedessero sopra la vendetta, la quale si dovesse fare della cruda morte che fece il re Andrea, re di Puglia &c.*

Vedremo in appresso, al capitolo XXIV, che questa grande causa fu agitata alla banca del Tribuno col mezzo di avvocati eletti dal re di Ungheria da una parte, e dalla regina Giovanna di

Napoli dall' altra. Ciò addimostra a qual grado di fama pervenuto fosse questo uomo, al cui giudizio sottoponevano i re le private loro querele. Trattavasi di un giudizio, al quale erano rivolti tutti gli sguardi del mondo, trattavasi di decidere se una regina, se la bella e gentil nipote del re Roberto, per dottrina e per valore sì chiaro, fosse rea dell' assassinio del suo sposo.

Il Tribuno prese il partito di temporeggiare e di tenere a bada le parti. Quindi l' improvvisa di lui caduta gli tolse la briga di pronunciare una sentenza con tanto desiderio aspettata. Rilevasi però da una delle epistole segrete di papa Clemente VI al cardinale Bertrando di Deucio (1) che il Rienzi, ben lontano dal pensiero di giudicare una causa di tanta importanza, intendeva invece a trarne profitto per favorire gl' interessi del Bavaro ed il proprio ingrandimento.

Ecco in breve la storia della funestissima catastrofe.

Roberto re di Napoli era morto il dì 19 gennajo 1343 nell' età d' anni ottanta, avendone regnato trentatrè ed alcuni mesi. Narra Giovanni Villani (2) che fu questo Roberto il re più saggio che fosse stato fra cristiani da cinque secoli in poi; dotto per ingegno e per istudio, grande teologo, sommo filosofo, principe dolce ed amorevole. Petrarca scrisse sulla di lui morte lettere dolentissime, ed in un elogio in latini versi com-

---

(1) Presso il Rainaldi ann. 1347.
(2) Lib. 12 cap. 10 edizione di Milano. La data del 1342 è manifesto errore.

posto fece palesi le sue virtù e le valorose sue geste.

Roberto non avea che due piccole nipoti, Giovanna e Maria, figliuole ambedue di Carlo duca di Calabria suo figlio premorto nell'anno 1328. Inteso ad assicurare la pace di sua famiglia e del regno si avvisò di ottenerla coll' unire le nipoti ai figli di Carlo Uberto re di Ungheria, l' uno di nome Andrea, l' altro Luigi. Carlo Uberto, qual figlio ed erede di Carlo Martello maggiore germanc di Roberto, potea far valere giuste pretensioni sul regno di Napoli, e queste nozze aquetavano la coscienza del re, e prevenivano ogni futura discordia. Quindi Giovanna fu destinata ad Andrea, e la minor sorella a Luigi, ma per i maneggi del cardinale di Taleyrand quest' ultima, dopo la morte di Roberto, con dispensazione del pontefice venne sposata a Carlo duca di Durazzo suo cugino, il quale meditava, nel caso che Giovanna morisse senza figli, di salire sul trono che per testamento di Roberto decadeva alla minore sua nipote.

Andrea fu condotto dal padre alla corte di Napoli nell' età d' anni sei, quando Giovanna ne avea nove ; (1) e le ceremonie delle nozze furono celebrate con molta magnificenza nell' anno 1333. Roberto erasi lusingato che i due fanciulli, congiunti di sangue ed insieme fino dalla infanzia al-

(1) Così De-Sade sull' appoggio delle dispense date dal pontefice in novembre dell' anno 1333 per le nozze de' due cugini. Laonde erra il Sismondi, scrivendo che Andrea avesse qualche mese più di Giovanna, la quale anzi avea tre anni più dello sposo. In fatti Roberto nel suo testamento ordinò che Andrea fosse coronato re, giunto all' età d' anni 22, ed allorchè la moglie ne avesse venticinque.

levati, crescendo in età sarebbero presi da un durevole affetto, ma la seguente tristissima narrazione farà manifesto quanto il senno di un tanto principe andasse errato.

Natura avea inspirato a' giovanetti sposi indole ed inclinazioni opposte, e l' avversione e il dispetto crescevano in essi cogli anni, e tenean luogo del vicendevole conjugale amore. Giovanna dopo la morte di Roberto, ricca di grande tesoro, signora di florido regno, tenendo in poco conto il marito, dominava con giovanile e vano consiglio, e, come narra il Villani, più con lasciva che virtuosa larghezza. Andrea al contrario avea recato nella splendida e voluttuosa corte di Napoli la natìa ungarica rozzezza, e con inopportuno orgoglio avea in dispregio i costumi de' napoletani; usava parole di minaccie colla regina, co' principi di suo legnaggio, e co' baroni, e facea travedere che, divenuto re, avrebbe fatta aspra vendetta de' suoi nemici; narrasi che facesse pingere in uno stendardo la sua coronazione, e delineare in esso de' strumenti di morte per annunziare forse anticipatamente ai cortigiani la ferocità di sue intenzioni.

Era fama che la regina fosse presa da reo affetto pel suo cugino Luigi di Taranto, assai bello e gentile nella persona, e che si dasse inoltre ad altri colpevoli amori, il perchè si accrescea in Giovanna l' avversione allo sposo, il quale era dall' altra parte eccitato a gelosie, a sospetti, e ad ira dagli Ungari che seco avea, tra i quali certo frate Roberto precettore e consigliero del giovane, della di cui molta ignoranza e rozza alterigia scrive il

Petrarca in una delle sue famigliari, (1) e questo Roberto fomentava ancora nell' Ungaro la pretesa che egli fosse il legittimo erede del trono, siccome discendente di Carlo Martello, indipendentemente dalla regina.

Erano in tale stato le cose, allorchè pervenne in Napoli la novella della bolla, con cui il Papa consentiva alla coronazione di Andrea prima del tempo da Roberto assegnato, per la quale ceremonia si prefiggea il giorno venti settembre dell' anno 1345.

Spaventati i rei cortigiani dal funesto destino che loro soprastava, determinarono la morte dell' infelice re, e meditarono in tenebrosa congrega il modo di porre in esecuzione il grande misfatto. Il conte di Artesio bastardo del re Roberto, e Filippina la Catanese favorita di Giovanna si fecero capi della congiura, e volsero ogni studio a tentar l' animo della regina. Rappresentavano ad essa l' indole di Andrea facile all' ire ed alle vendette, l' orgoglio, l' avarizia, e la crudeltà degli Ungari che lo dominavano, l' infelicità de' suoi popoli sotto il duro imperio di sì fatto re; l' atterrivano narrando i sospetti e le palesi minaccie del marito, addimostravano essere mal sicuri i suoi giorni, e la faceano sopratutto tremare sulla vita dell' amato cugino. Questi ripetuti assalti al cuore di giovanetta regina combattuta da tante passioni ottennero, se non espresso, almeno un tacito consentimento a quanto dall' altruì perfidia erasi meditato.

---

(1) Libr. 5, epist. 3.

Era la notte del diciotto di settembre dell'anno 1345, e la corte stava a diporto in un delizioso luogo di Aversa, piccola città che giace fra Capua e Napoli; i congiurati fecero chiamare il misero principe, in procinto di coricarsi nel letto maritale, sotto pretesto di grandi novelle venute da Napoli; mentre il giovane re s' incamminava alla funesta sua sorte, dicesi che Giovanna, punta da rimorso, facesse motto a richiamarlo, ma il fatal uscio della camera fu rinserrato tosto dietro di lui, ed i traditori, postogli un capestro al collo, il trascinarono fuori dello sporto d' una sala sopra il giardino, ed ivi spenzolandolo, tirato pe' piedi, fu miseramente strangolato. Accorse un' Ungara sua nudrice, per nome Isolda, destata al tumulto, e, mandando alte grida, spaventò i congiurati, che si fuggirono, lasciando il maltrattato cadavere del re nel giardino. Giovanna fece trasportarlo a Napoli, ove fu sepolto nella Chiesa di s. Luigi senza farne lamento nè pianto, e nell' anno dopo si diede sposa a Luigi di Taranto suo cugino, di cui abbiamo di sopra parlato.

L' atroce avvenimento turbò la pace del regno. Carlo di Durazzo, che forse in segreto avea secondato i disordini della regina e le discordie degli sposi, eccitava il popolo a vendicare la morte del re, sperando che, cacciata Giovanna dal trono, potesse egli facilmente ottenerlo. Dall' altra parte Luigi di Taranto e la regina radunavano partigiani per sostenersi nel pericolo che ad essi soprastava.

Papa Clemente conturbato alla funesta novella se ne dolse in pubblico concistorio, scomunicò gli autori ed i fautori della crudel morte di Andrea,

e commise al conte Bertrando di Beaux, grande giustiziero del regno, di punire i colpevoli senza riguardo a stato ed a condizione. Questo Bertrando col favore del popolo sommosso fece prendere Raimondo di Catania grande Maniscalco, la Catanese favorita della regina, inutilmente da lei difesa, ed altri congiurati; e dopo averli fatti martoriare con asprissime torture li commise a morte fra atroci supplizi. Narrasi che, quando i rei erano torturati per la scoperta de' complici, un largo steccato impediva al popolo di udire le loro confessioni, ed erano mandati a morte con un' amo alla bocca: crudeli precauzioni, che, invece di salvare l'innocenza della regina, erano atte ad accusarla maggiormente.

Luigi re di Ungheria si mosse nell' anno 1347 con grande oste a vendicare l' uccisione del fratello, e recava seco un lugubre stendardo, su cui era dipinta la cruda morte di Andrea, miseranda vista che eccitava il popolo a compassione ed a sdegno! Giunto a Benevento in gennaio del 1348, la regina Giovanna, e dietro lei il principe di Taranto fuggirono in Avignone, tal che l' Ungaro ridusse a sua obbedienza quasi tutto il regno, che intese a governare in nome del piccolo fanciullo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, nato dopo la morte del padre. Nel dì 24 di detto mese il re Luigi soggiornava in Aversa, e il duca di Durazzo con altri reali era con fidanza venuto a rendergli omaggio: allora Luigi volle essere condotto al luogo, dove il fratello era stato posto a morte, ed ivi pervenuto, si rivolse a Carlo di Durazzo con fiero sembiante, e con terribil voce. *Traditore*, gli disse, *del sangue tuo, che farai?* ed in

quello istante il duca, che invano chiedea misericordia, fu tratto al luogo dove fu strangolato Andrea, ed ivi ferito da un Ungaro, secondo che il re avea predisposto, gli fu tagliata la gola, e, fatto in due pezzi, fu gettato nello stesso giardino. Scrive Matteo Villani che il re di Ungheria fu infamato di crudeltà non tanto per la uccisione del duca, che era reputato innocente della morte del cugino, quanto anche per la prigionia de' giovani reali, che sotto fede di amistà erano venuti al duca per fare ad esso riverenza.

Alcuni storici hanno procurato difendere la regina dalla accusa di complicità nella morte del marito; altri la credono rea, e Muratori aggiunge *esser più facil cosa lavare ed imbiancare il volto ad un Etiope, di quello che sostenere con buono effetto la causa di Giovanna di Napoli.* (1) Una laconica lettera del re Luigi indirizzata alla regina contiene in succinto tutta la forza delle prove che si hanno contro di lei. (2) Con tutto ciò l'Abb. De Sade assume le difese di questa regina coll' ardore di un antico cavaliero ma tutto lo sforzo di sua eloquenza ottiene assai, se giunge a togliere a questa regina la taccia di un espresso consentimento, o ad iscusarla di seduzione. Bella e gentil cosa farsi difensore di vaga e giovine regina, erede e nipote

---

(1) „ Qui Joannam de hujusmodi crimine purgare conati „ sunt judicio meo Æthiopem lavandum ac dealbandum su„ scepere „ Coll. Murator. tom. 12, fol. 547.

(2) „ Johanna! inordinata vita praeterita, ambitiosa reten„ tio potestatis in regno, neglecta vindicta, vir alter susce„ ptus, et excusatio subsequens necis viri tui te probant fuis„ se participem et consortem. „

Bonfin. de rebus ungaricis - Dec. 11, lib. x, pag. 261.

del Salomone del secolo decimo quarto, di un re saggio e valoroso, amico ed ammiratore del Petrarca e mecenate dei dotti, ma la verità è più bella ed amabile, e non ammette rivali.

Gio: Villani, lib. 12, cap. 51 e 52 - Matteo Villani, lib. 1, cap. 9 e 10 - De Sade tom. 2, pag. 78 246, e nota pag. 21. - Sismondi cap. 36.

CAPITOLO XXIII.

Delle magnifiche risposte che dà Cola agli ambasciatori.

Voglio alcune cose abbreviare (1) de le magnifiche risposte, le quali dava. Venne a Roma l' ambasciata del principe di Taranto; tre furo li 'mbasciatori; uno arcivescovo dell' ordine di santo Francesco, mastro in Teologia, uno cavaliere a speroni di auro, ed uno giudice con bella compagnia, some, ed altro arnese. Quando li tre ambasciatori furo dinanti al Tribuno, l' arcivescovo propose queste parole: *misit viros revocare amicitiam*: (2) poi si distese, e disse: come loro signore si allegrava

---

(1) *abbreviare* per *dir brevemente.*

(2) Dal testo de' Maccabei libr. 1, cap. 12, vers. 1 ,, *Jonathas misit eos Romam .... revocare cum eis amicitiam* ,,

molto di sì fatto stato; poi lo confortò, poi si offerìo, poi domandò che romani fossino una con esso a contrariare al re di Ongaria, lo quale veniva ad ardere e refocare 'l reame di Puglia: dette queste parole l' ambasciatore fece fine. A queste parole 'l Tribuno senza previsione alcuna rispose per questa via: in prima propose così: *sint procul a nobis arma et gladius; terra marique sit pax;* poi disse: *avemo alquanti popolari, con li quali avuto consiglio, a voi daremo risposta.* Quando lo frate mastro in teologia queste parole ebbe inteso, subitamente esbigottìo sì forte, che brevemente non sapea che si dicere: la cagione del suo sbigottimento fu questa, che la risposta del Tribuno rispondea a la proposta, ed ambedue erano di uno testo poco di lunga l' uno dall' altro nel libro de li Maccabei. (1) L' opera fu così: gente straniera per forza entrò nel reame di Giudea, li regali di Giudea forte resistenza fecero, la guerra fu grande, li campi non furo coltivati, la carestìa era grande per le contrade, e non avevano foraggio; convenne a li giudei ricorrere a' romani, con li quali avevano lega, donde mandaro a Roma li Am-

(1) Nello stesso libro e capitolo de' Maccabei vers. 23.

basciatori per rinovare questa amistanza, chè volevano aiuto e soccorso; anco vennero, e addimandaro grano per la carestia che avevano; in ciò addussero navi, e addussero moneta assai. Romani risposero in una lettera, e scrissero che essi ottavano (1) non essere guerra in loro paese di Giudea, e che pace li donasse Dio per terra e per mare: all' opera dell' annona li romani caricaro le navi di grano, e rimandaro in retro la moneta. Di ciò lo frate esbigottìo, che pensò in suo animo: *molto è savio omo questo Tribuno; molta scienza, molta memoria e prodezza ha.*

---

(1) *Ottare* dal latino *optare*, desiderare.

CAPITOLO XXIV.

Esempi notabili della buona giustizia del Tribuno.

Ora ti voglio contare alcuna cosa de la giustizia, la quale questo facea. Confesso che quelli, i quali in Roma vendono carne e pesce, siano li peggiori uomini del mondo; ogni gente sogliono 'mbarattare; (1) allora dicevano nettamente: *questa carne è di peco,* (2) *questa è di capra, questa è setoliccia:* (3) *questo pesce è buono, questo è rio:* nettamente ciasche arte diceva la veritade. Tra gli altri 'mbasciatori un monaco nero de la cittade di Castello venne a Roma, albergò in campo di fiore; là po' vespro, levato da cena, non potèo trovare la cappa, la quale avea lasciata fuori, chè era stata furata; ebbe lo monaco alquante parole coll' oste; l' oste diceva: *non mi assegnasti cappa:* non volendolo turbare a trovare la cappa, lo monaco ne gìo dinanti al Tribuno, e disse: *messere, io mi posi a cena, lassai mia cappa di fori dell' albergo, credevo che vostra signoria me la conservasse; ora mi è stata furata, non la pos-*

---

(1) *Imbarattare* per *fraudare, ingannare.*

(2) *peco* becco.

(3) Leggesi *sediticcia* voce contrafatta: il senso mostra doversi leggere *sedoliccia o setoliccia*, cioè *setolosa, di porco* da *setole.*

so riavere: monaco sacrato sono, in gonnella me ne vado leggieri a modo di sparviero: a ciò rispose 'l Tribuno e disse: *tua cappa salva è;* mandò per panni, e in quello istante li fece tagliare e cocire ricca cappa di quel panno e di quel colore; ora torna lo monaco molto contento all' albergo; e disse: *non aggio perduta cosa alcuna, ecco mia cappa.* Lo notaro del Tribuno scrisse li confini del loco, e se la ruina sua maturata non fosse, ne traeva più di mille fiorini. Nel terreno di Capranica fu derubato uno vetturale, ben li fu tolto un mulo ed una soma d' oglio; per buona fede 'l conte Bertoldo, di cui era la signoria del castello, mandò per l' oglio e pel mulo fiorini trenta, e quattro cento fiorini pagò per la condannazione, chè male guardò il paese. Anco un corriere li portò lettere; dormendo in suo albergo di notte un altro corriere lo ammazzò, e tolseli sua moneta: essendo lo malfattore preso, fu sotterrato vivo, e di sopra di esso in una fossa fu messo l' ucciso. Anco più bella questione de la morte del re Andrea si devolvea in Roma: li avvocati del re di Ongaria e li avvocati de la reina Giovanna comparsero nanti a la banca del giudice del Tribuno, e questionavano. Li avvocati del re addomandavano giustizia, quelli de la reina dicevano che non fu alcuna colpa de la mor-

te di suo marito; l' altra parte si mormorava de la ingiuria, e con istanza domandava vendetta. Le avvocazioni (1) dell' una parte e dell' altra si mettevano in libro. Questa cosa fu magna di non poco onore.

---

(1) *Avvocazione* difesa di cause - Cento nov. antiche, pag. 75, ediz. Milanese 1825.

CAPITOLO XXV.

Il Tribuno prende l' ordine di cavalleria con molta pompa e ceremonia.

Ora ti voglio contare come fu fatto cavaliere a grande onore. Poichè 'l Tribuno vide che ogni cosa li succedea prospera, e che pacificamente e senza contraddizione reggeva, cominciò a desiderare la onoranza de la cavalleria. (1) La grandezza di

---

(1) *Dunque fu fatto cavaliere bagnato nella notte di s. Maria di mezzo agosto.* Questo periodo che trovasi nelle altre edizioni è stato da me tolto senza scrupolo alcuno, persuaso che vi sia stato inserito da ignoranti copisti. Difatti se lo storico assegna per tale ceremonia, poche linee dopo, la vigilia di s. Pietro in Vincoli, la cui festa stabilmente ricorre al primo giorno di agosto di

questa festa fu per questa via. In prima apparecchiò a le nozze tutto 'l palazzo del Papa con ogni circostanza (1) di santo Giovanni di Laterano, e per molti dì dinanti fece le mense da manicare da li rinchiostri de li baroni di Roma, e furo stese queste mense per tutta la sala vecchia del vecchio palazzo di Costantino, e

---

ciascun' anno, come potea qui assegnarvi la notte antecedente alla festa dell' Assunzione di M. V. che si celebra il giorno 15 dello stesso mese? Come può ammettersi nel testo una sì contradditoria lezione?

Tutti gli storici contemporanei convengono che le descritte solennità seguirono nella vigilia e nella festa di s. Pietro in Vincoli dell' anno 1347. * Quindi devesi ritenere la seconda data, e concludere che la prima vi è stata aggiunta per opera altrui.

È da osservarsi che nel giorno 15 agosto 1347 seguì realmente altra grande ceremonia, quella cioè dell' incoronazione del Tribuno descritta da altri storici, ** ma di cui non fa alcun cenno il nostro Anonimo. Sono quindi di opinione che, mancando nel testo la descrizione di questa seconda festa, ed avendosene forse qualche frammento, siasi da ignari copisti confusa l' epoca dell' una e dell' altra, e formato un certo guazzabuglio storico, che un' accurato editore dovea correggere.

(1) *Circostanza* e *circumstanza*, luogo all' intorno dal lat. *circumstare*.

* G. Villani, libr. 12, cap. 90 - Historia Corthus. libr. 9. cap. 12 - Cronac. estens. pag. 437 ed altri.

** Hocsemio, loc. cit. pag. 505 - Pellini storia di Perugia, pag. 879.

del Papa, e del palazzo nuovo, sicchè stupore parea a chi le considerava; e furo rotti li muri de le sale, donde venivano scaloni di legno a lo scoperto per agio di portar la cucina e ad ogni sala apparecchiò lo cellario (1) di vino nel cantone. Era la vigilia di santo Pietro in Vincoli, ora era di nona; tutta Roma, maschi e femmine ne vanno a santo Giovanni; tutti si apparecchiano sotto li porticali (2) per la festa vedere, e ne le vie pubbliche per questo trionfo vedere. Allora venne la molta cavalleria di diverse nazioni di gente, baroni e popolari, foresi a pettorali di sonaglie (3) vestiti di zendado con bandiere facevano grande festa, e correano giocando: ora ne vengono buffoni (4) senza fine, chi suona trombe, chi cornamuse, (5) chi ciaramelle, (6)

---

(1) *Cellario e cellaio*, dal latino *cellarium*. *Cellarium a reponendis celandisque rebus esculentis et poculentis dicitur. Donat. ad Ter. Adelph.* 4 2 13.

(2) *Porticale* portico.

(3) *Pettorale a sonaglie* - striscia di cuoio con sonagli che si appone ordinariamente al petto di cavalli.

(4) *Buffoni* - uomini di corte. Vedi anche il cap. x.

(5) *Cornamusa* o piva, strumento da fiato.

(6) *Ciaramella* e *cennamella* altro strumento musicale da fiato - Vedi Perticari Apolog. pag. 205.

chi mezzi canoni: (1) po' questo grande suono, venne la moglie a piede con la sua madre; molte oneste donne l' accompagnavano per volerle compiacere; dinanti a la donna venivano due assettati giovani, li quali portavano in mano uno nobilissimo treno (2) da cavallo tutto inaurato: trombe di argento senza numero, ora si ode trombare: po' questi venne gran numero di giocatori da cavallo, li più avvanzarani furo li Perosini e Cornetani, due volte gettaro loro vestimenta di seta: po' veniva 'l Tribuno e 'l Vicario del Papa a canto; dinanti al Tribuno veniva uno, 'l quale portava una spada ignuda in mano, sopra 'l capo un altro li portava lo pendone, (3) in mano portava una verga di accia-

---

(1) *Mezzi canoni* strumento come sopra, specie di flauti.

(2) Nelle edizioni di Bracciano e nel Muratori si legge *freno*, ma non comprendo a quale proposito un *freno da cavallo* fosse portato in due avanti alla moglie del Tribuno; quindi ho per fermo che abbiasi a leggere *treno*, e treno è voce bellissima, che indica appunto il magnifico equipaggio de' cavalli riccamente ornati d' oro che occorreva in servigio della Tribunessa e di sua madre. Queste dame erano modestamente a piedi, siccome a femmine più si addice, mentre tutta la comitiva era a cavallo; ma il decoro chiedea che vi fosse nel corteggio anche il loro *treno* di cavalli per la maggior pompa della ceremonia.

(3) *Pendone* stendardo a modo regale.

ro, molti e molti nobili erano in sua compagnia: era vestito con una gonnella bianca di seta *miri candoris* ingan-zata (1) di auro filato. La sera fra notte e die salìo ne la cappella di Bonifazio Papa, e favellò al popolo e disse: *sappiate che questa notte mi deggio fare cavaliere: crai* (2) *tornarete e odirete cose che piaceranno a Dio in cielo e a li uomini in terra;* di maniera che in tanta moltitudine da ogni parte era letizia: non fu orrore, non furo armi; due persone ebbero parole, adirati trassero le spade, e nanti che 'l colpo menassero le tornaro in sue vagine. Ognuno va in sua via: de le cittadi vicine a questa festa vennero gli abitatori, che più? e li veterani, e le pulzelle, vedove e maritate. Poi che ogni gente fu partita, allora fu celebrato solenne officio pel chiericato, e po' l' officio entrò nel bagno, e bagnossi ne la conca de lo 'mperatore Costantino, la quale è di finissimo paragone; (3) stupore è que-

(1) Leggesi *inzaganata* per metatesi essendosi anteposta senza dubbio la sillaba *za* invece d' in-gan-za-ta. *Cangio gangio* e *ganzo* d' oro dicesi quel lavoro o tessuto d' oro, il quale contesto colla seta cangia secondo l' aspetto della luce i colori, ed è detto anche *cangiante*.

(2) *Crai* dal *cras* latino voce anticamente in uso.

(3) Era fama che in quella conca si fosse bagnato l' imperatore Costantino allorchè fu guarito dalla lebbra dal santo Pontefice Silvestro; ma una tale tradizione non avea alcuna autenticità.

sto a dicere, molto fece la gente favellare. Uno cittadino di Roma messere Vico Scotto cavaliere li cinse la spada; poi si addormìo in un letto venerabile, e giacque in quel loco che si dice 'l fonte di santo Giovanni dentro del circuito de le colonne; là compìo tutta quella notte. Ora senti meraviglia grande; il letto e la lettiera novi erano: come venne 'l Tribuno a salire al letto subitamente una parte del letto cadde in terra, *et sic in nocte silenti mansit*. Fatta la dimane, levossi 'l Tribuno vestito di scarlatto con vari, cinta la spada per messere Vico Scotto, con speroni di auro come cavaliere. Tutta Roma e ogni cavaliere ne va a santo Gioanni, ne vanno ancora tutti li baroni e foresi e cittadini per vedere messere Cola di Rienzi cavaliere; fassi gran festa e gran letizia.

OSSERVAZIONI STORICHE

Era in que' tempi universale ne' grandi il desiderio di onorarsi dell' ordine di cavalleria con molte ceremonie, e con pompa eguale a solenni nozze. Narra una antica leggenda (1) che ancora al famoso Saladino sultano di Egitto venne la voglia di farsi creare cavaliere bagnato. E siccome in tale leggenda sono descritti tutti i riti di sì fatta misteriosa ceremonia, e vi si aggiunge la spiegazione, così piacemi di qui riportarne il tenore.

„ Allora (Ugo di Tabarìa) fece immantenente „ apparecchiare tutto ciò che si conviene a cava„ liere fare. Primamente il suo capo e la sua bar„ ba li fece più bellamente apparecchiare, che „ non era davanti. Appresso ciò il mise in un ba„ gno e disse : signore, questo bagno significa „ che tutto altresì netto, e altresì puro, e altre„ sì mondo di tutte lordure di peccato, come il „ fanciullo quando esce dalla fonte, in tutto al„ tresì netto vi conviene uscire di questo bagno „ senz' altra villania. Certo, Ugo, disse il Sala„ dino, questo è molto bello cominciamento. Ap„ presso il bagno il fece Ugo coricare in un „ letto tutto novello, e gli disse: signore, questo „ significa il grande letto di riposo, che noi dob„ biamo avere e conquistare per nostra cavalleria. „ Appresso ciò, quando fù un poco giacciuto, egli „ il levò e vestì di bianchi drappi di seta: poi

(1) Prose antiche raccolte dal Doni - Fiorenza 1547 pag. 17.

„ gli disse: signore, questi bianchi drappi ci significano la gran nettezza, che noi dobbiamo guardar liberamente e puramente: Appresso il vestì di una robba vermiglia, e gli disse: signore, questa robba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia ovvero di seta; poscia gli disse: signore, queste brune calze significano la terra, ove noi dobbiamo ritornare, che noi dobbiamo in rimembranza avere che noi siamo venuti di terra, e che in terra ci convien ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura; poscia gli disse: signore, questa bianca cintura significa virginità e nettezza, che molto dee uno cavaliere guardare al suo affare, anzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro o dorato, e gli disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì giusti ed altresì intalentati, come noi vogliamo che nostri cavalli siano, dovete voi essere, a nostro Signore servire, e a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore questa spada ci significa securtà contro al diavolo: i due tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guardare il povero contro al ricco, e il debile contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo e gli disse: signore, questa cuffia significa, che per lo netto delle cose che sotto vi sono, altresì netta e altresì pura, come la cuffia, dovete voi rendere la vostra anima al nostro Signore. Signore, ancora ci ha un'altra

„ cosa, ch' io non vi darò mica, cioè la gotata che
„ l' uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse
„ il Saladino, e che significa quella gotata? Si-
„ gnore, disse Ugo, la gotata significa la mem-
„ branza di colui che l' ha fatto cavaliere &c. „
Il Saladino onorato della cavallerìa ricompensò Ugo con dieci mila bisanti, ma ignoro se pensasse giammai ad eseguire i precetti, che sotto l' allegorìa del vermiglio vestimento, della candida cintura, e della bianca cuffia gli vennero insegnati.

CAPITOLO XXVII.

Il Tribuno, fatto cavaliero, pubblicamente cita il Papa, il collegio de' cardinali, il Bavaro, gli elettori dell' impero, e fa altri atti di giurisdizione.

Stava messer Cola come cavaliere ornato ne la cappella di Papa Bonifazio con solenne compagnia; là si cantava solennissima messa; non ci mancò cantore, nè ornamenta, nè apparato. Mentre che tale solennitade si celebrava, come sopra detto è, 'l Tribuno si fece nanti al popolo, mise gran voce, e disse: *noi citiamo messere Papa Clemente, che a Roma ne venga a la sua sede:* poi citò 'l collegio de li cardinali; ancora citò 'l Bavaro; poi citò li elettori de lo 'mpero in Alemagna, e disse: *voglio vedere che ragione hanno ne la elezione;* chè trovava scritto che, pas-

sato alcun tempo, la elezione ricadeva a li romani. Fatta tale citazione, prestamente furo apparecchiate lettere e corrieri, e furo messi in via. Poi questo, trasse fuori della guaina la spada, e ferìo l' aere intorno in tre parti del mondo, e disse: *questo è mio, questo è mio, questo è mio.* (1) Era là presente a queste cose 'l vicario del Papa, stava come legno e come idiota, non sentiva, ma, stupefatto da questa novitade, contradisse. Ebbe un suo notaro, e per sentenza pubblica si protestò, e disse che queste cose non si facevano di sua volontade, anzi senza sua coscienza e licenza del Papa, e di ciò pregò 'l notaro che ne traesse pubblico strumento. Mentre che 'l notaro faceva al popolo queste protestazioni ad alta voce gridando, messere Cola comandò che trombe, trombette, nacchere e ciaramelle sonassero, chè pel maggiore suono la voce del notaro non s' intendesse, a tale che 'l maggiore rumore celava il minore:

---

(1) Disgrazia che il buon Colombo non avea pur anche scoperta l' America, e che il Tribuno non fu in tempo di prendere possesso di questa quarta parte del mondo! Sì fatte ridicole ceremonie mostrano a qual grado divenga folle colui, che s' inebria di ambizione e di orgoglio. Nelle osservazioni storiche in fine di questo capitolo si tratterà della supposta citazione al Papa.

viziosa buffonìa! (1) Fatta questa cosa, la messa fornita fu: intendi un' cosa notabile: in quella die continuamente da la mattina nell' alba fino a nona per le nari del cavallo di Costantino che è di bronzo, per canali di piombo ordinati esciva per frogia (2) ritta vino rosso, e per frogia manca esciò acqua, e cadea indeficientemente ne la conca piena: tutti li zitelli, cittadini e stranieri, li quali aveano sete, stavano a lo 'ntorno con festa bevendo.

---

(1) *buffonìa* per *buffa* o *buffoneria*, vanità, beffa.

(2) Nel testo *froscia: frogia* e *froge* è la pelle di sopra delle narici de' cavalli. Asolan. 258. *E come pendevano quelle froge del naso.*

Sulla citazione del Tribuno al Papa.

De-sade su di ciò contraddice al nostro storico, e sostiene che non regge la supposta citazione al Pontefice ed ai cardinali. Ecco gli argomenti che adduce a difesa di sua opinione.

1 Tutti gli altri storici contemporanei che hanno trattato di questo avvenimento, fra i quali Giovanni Villani, (1) l' Hocsemio, (2) un manoscritto del Vaticano, (3) ed altre cronache, narrano aver Cola di Rienzi citato bensì i due imperatori Lodovico di Baviera e Carlo di Luxemburgo cogli elettori, ma non fanno menzione alcuna che costui giungesse a tanto ardimento di citare il Papa ed i cardinali.

2 Hocsemio ci ha conservato l' atto litterale di tale citazione, (4) in cui sono nominati gl' imperatori ed elettori, ma non il Pontefice nè i car-

(1) G. Villani libr. 12, cap. 89.
(2) Hocsem. tom. 2, cap. 35.
(3) Manoscrit. vatican. N. 3765, fol. 32.
(4) Ecco questo curioso documento scritto in latino, riportato dall' Hocsemio, e da me tradotto.

„ Ad onore e gloria di Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito „ santo, de' beatissimi Apostoli santo Pietro e santo Pao- „ lo, e di san Giovanni Battista, nel cui tempio abbiamo ri- „ cevuto il grado militare di cavaliere, nel sortire dalla con- „ ca del sacratissimo principe, (*Costantino*) e sotto i fulgidi „ simboli dello Spirito santo, di cui siamo indegni servidori „ e soldati; ad onore e riverenza della romana Chiesa nostra „ madre, per la prosperità del sovrano Pontefice nostro si- „ gnore, per l' accrescimento della santa città di Roma e del- „ la sagrata Italia, e di tutta la fede cristiana, Noi cavaliere „ candidato dello Spirito santo, Nicola severo e clemente, li- „ beratore di Roma, zelatore dell' Italia, amatore del mondo

dinali. Anche la cronaca estense ce ne ha lasciato un transunto, e questo corrisponde col documento riportato dal Preposto di Liegi.

„ intero, Tribuno augusto: volendo e desiderando imitare i
„ doni dello Spirito santo, e la libertà degli antichi reggitori
„ di Roma, facciamo sapere a tutti, che, dopo aver Noi ac-
„ cettato l' incarico di Tribuno, il Popolo romano, col pa-
„ rere di tutti i giudici, magistrati, e saggi uomini, ha ricono-
„ sciuto che esso possiede ancora la medesima autorità, pote-
„ re e giurisdizione in tutta la terra, siccome ebbe nel suo
„ cominciamento e nel tempo della sua più grande esaltazio-
„ ne, ed ha revocati tutti i privilegi concessi in pregiudizio
„ della sua autorità.

„ Noi adunque in virtù di quella stessa autorità, potere e
„ giurisdizione, che il Popolo romano in un generale parla-
„ mento ha rimesso nelle nostre mani, locchè è stato poco
„ dopo altresì approvato dal sovrano Pontefice, siccome consta
„ dalle sue bolle apostoliche, per non parere ingrati o avari
„ del dono e della grazia dello Spirito santo, e de' favori del
„ sacro Popolo romano, e per non lasciare più a lungo di-
„ struggere i suoi diritti, dichiariamo, sentenziamo, e pubbli-
„ chiamo nella miglior forma, che noi possiamo e dobbiamo,
„ che le città di Roma capitale del mondo e fondamento del-
„ la Cristianità, e tutte e singole le città d' Italia sono libe-
„ re e rese tali per l' avvenire, dichiarando ancora che tutti
„ i popoli di dette città d'Italia sono liberi e cittadini ro-
„ mani.

„ In virtù della stessa autorità, e della grazia di Dio e dello
„ Spirito santo, e del Popolo romano, pronunciamo e protestia-
„ mo che l' impero romano, l' elezione, giurisdizione e mo-
„ narchia di tutto il santo impero romano appartengono di pie-
„ no diritto a Roma, al suo Popolo, ed a tutta l'Italia, in mo-
„ do che tutto ciò è loro legittimamente devoluto per molte
„ buone ragioni, che saranno da noi esposte a suo tempo e luo-
„ go. Intimiamo nel tempo stesso colle presenti a tutti e sin-
„ goli i potentati, imperatori eletti, re, duchi, principi, con-
„ ti, marchesi, popoli, università, ed a tutti gli altri in ge-
„ nerale ed in particolare, di qualunque preminenza, stato e
„ condizione essi sieno, i quali volessero dire il contrario,
„ e sotto pretesto di elezione o altro qualunque pretendes-
„ sero potere e autorità nell' imperio, che abbiano a com-
„ parire avanti a noi, ed agli altri officiali del Papa e del po-
„ polo romano nella Chiesa di san Giovanni di Laterano da
„ questo giorno sino alla prossima Pentecoste, che è il termi-

3 Le parole istesse di tale atto mostrano apertamente non aver Cola di Rienzo intendimento di citare il Pontefice. Si legge in esso che gl' imperatori ed elettori dovessero comparire nella Chiesa di s. Giovanni in Laterano avanti di lui *e degli officiali del Papa*, e si dichiara in fine che non intende punto derogare all' obbedienza dovuta al Pontefice ed al sagro collegio. Poteva egli citare il Papa ed i cardinali avanti agli officiali dello stesso Papa? potea aver l' impudenza di citare il Pontefice, e nel tempo stesso dichiarare solennemente che non intendea derogare all' obbedienza a lui dovuta?

4 Il Pontefice Clemente VI, nel breve in data 2 Ottobre 1347 diretto a Bertrando di Deucio suo legato in Italia, e nella epistola del 3 Dicembre anno stesso al popolo romano (1), enumerando tutti gli eccessi del Rienzi, indica quello di aver osato con impura bocca *(labiis pollutis)* citare al suo

---

„ ne quale loro concediamo il più lungo, per esporre i pro-
„ prii titoli e pretensioni, altrimenti, spirato un tale termine
„ procederemo secondo le forme di diritto, e secondo le ispi-
„ razioni dello Spirito santo.
„ Inoltre per lo stesso effetto Noi citiamo personalmente gl
„ illustri principi Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boe-
„ mia, che si dicono imperatori o eletti all' impero, citiamo
„ il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, e gli Ar-
„ civescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia a comparire
„ entro il detto termine in persona avanti di Noi, o degli al-
„ tri magistrati del popolo romano; il tutto senza derogare
„ all' autorità della Chiesa, del Papa, e del sacro collegio.
„ Pubblicato, accettato ed approvato dal popolo romano, riu-
„ nito nella gran piazza di san Giovanni di Laterano il primo
„ giorno di Agosto, indizione XV, anno 1347, alla presenza
„ del vicario del Papa, ed alla presenza &c.
(Si ommettono i nomi di altre persone presenti).

(1) Oderic. Rainald. ann. 1347, num. 17.

cospetto gl' imperatori, di aver nominato Lodovico col titolo di duca di Baviera, ed in fine di essersi usurpati i diritti del Pontificato, citando ed imprigionando a suo talento i cherici ed i religiosi; nulla però dice della supposta citazione. Sarebbe egli possibile, argomenta De-sade, che Papa Clemente, nel sottoporre alla considerazione de' romani tutti gli eccessi di Rienzi per renderlo odioso, avesse taciuto il sommo degli attentati, quello cioè di aver ardito citare impudentemente lui stesso ed i cardinali al suo cospetto?

Questi ed altri argomenti, che il De-sade con molta buona critica espone, sono sì validi, che convien cedere alla forza del vero; non è per questo però che si abbia a ritrarne l' inconsiderata conseguenza che l' autore di questa storia sia bugiardo od apocrifo. De-sade istesso giustifica il nostro scrittore da questa taccia, addimostrando che per avere il Tribuno nel suo decreto citati in generale tutti i potentati di Europa senza distinzione di grado e di preminenza, e per avere citati inoltre con pubblico editto tutti gli ecclesiastici romani, che erano assenti da Roma, a ritornarvi, (1) poteva il biografo di Cola credere in buona fede che il Papa ed i cardinali fossero stati compresi in queste generali denominazioni.

Io penso per altro che qualche cosa di più siasi osato da quest' uomo, che i fausti successi avean reso cotanto orgoglioso. Un altro autore con-

(1) Clericos Romanos manentes extra urbem, ut ad eamdem redeant, proposito edicto citavit. *Epist. Clementis VI* - *Rainald.* 1347. N. 17.

temporaneo (1) ne assicura che il Tribuno scrisse a Clemente che, se dentro l' anno non ritornava in Roma, e non vi risedea, avrebbe eletto unitamente ai romani un altro Papa; e questo fatto è riportato ancora dal Fleury. (2) È facil cosa che lo storico di Cola abbia preso errore in buona fede, allegando una citazione invece di questa arrogante lettera, siccome è probabile che la corte Avignonese credesse ben fatto tacere e dissimulare questa segreta ingiuria, per non ridestare ne' romani nuovo e più vivo desiderio del ritorno del Pontefice nell' antica sede, il quale silenzio però sarebbe stato inutile, ove si fosse trattato di solenne e pubblica citazione.

---

(1) Albert. Argentan. Cronaca pag. 140.
(2) Histoire eccles. ann. 1347, libr. 95, art. 39.

CAPITOLO XXVII.

Dopo la ceremonia della cavalleria il Tribuno fa un solennissimo convito, e tornasene in Campidoglio.

Poi che palesato fu che bagnato s' era ne la conca di Costantino, e che citato avea 'l Papa, molto ne stette la gente sospesa e dubbiosa; fu tale che lo riprese di audacia, e tale disse che era fantastico e pazzo. Ora ne vanno a lo splendidissimo pranzo di variati e molti cibi e nobili vini; signori e donne assai; sedèro messere Cola e 'l vicario del Papa soli alla tavola marmorea, mensa papale è; la sala vecchia di santo Giovanni tutta quanta fu piena di mense; la moglie con le donne manicò ne la sala del palazzo novo del Papa. In questo pranzo fu maggiore carestia di acqua che di vino; chi volse stare al pranzo stette, nè ci fu ordine alcuno; abbati, cherici, cavalieri, mercatanti e altra gente assai; confetti di divisate maniere; fucci abbondanza di storione lo pesce delicato, fagiani e capretti, e chi voleva portare lo repudio (1) portava liberamente. A tale convito furo li 'mbasciatori, li quali ad esso erano venuti da diverse parti; mentre lo manicare si faceva senza li al-

(1) Leggesi *refudio* per l' avvanzo del cibo rifiutato o non mangiato.

tri buffoni molti, fu uno vestito di cuoio (1) di bove; le corna in capo avea, bove parea, giocò e saltò. Fornito il pranzo, cavalcò messere Cola di Rienzo a Campidoglio, vestito di scarlatto con vari, con grande cavalleria. Non lascierò dicere quello che ordinò ne la sua salita; fece una cassa con un forame di sopra di gran prezzo, poi divenne in viltade; ancora si fece un cappelletto tutto di perle molto bello, e su ne la cima stava una palombella di perle. Questi diversi vizi lo fecero tramazzare, e condusserlo in perdimento per questa via.

---

(1) Leggesi *cuoro*.

OSSERVAZIONI STORICHE

Narra lo storico Giovanni Villani (1) che il Tribuno parlò al popolo, e disse che volea riformare tutta Italia all' obbedienza di Roma al modo antico, mantenendo le città in loro libertà e giustizia, e consegnò diverse insegne agli ambasciatori delle città italiane in segno di alleanza. Una insegna diede al sindaco del comune di Perugia con un' aquila d' oro in campo vermiglio, ed altro ne trasse, dov' era una donna sedente in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una giovane femmina col globo del mondo in mano, rappresentando alla figura della città di Firenze che il porgesse a Roma, e fece chiamare se v' avesse sindacato del comune di Firenze, e non essendosi presentato alcuno a ricevere l' insegna, la fece porre sopra un' asta, e disse: *verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*; e più altri stendardi diede a sindachi di altre città italiane.

La cronaca estense (2) racconta con poca diversità questa medesima ceremonia, e vi assegna il terzo giorno di agosto del detto anno, aggiungendo che si presentarono gli ambasciatori di Firenze, e si scusarono di non aver licenza da' Priori di ricevere l' insegna. Nota ancora che gli ambasciatori di Arezzo pregarono il Tribuno a ricevere il loro comune nella sua suggezione, e che il Rienzi elesse Guido dell' Isola cittadino romano in signore di quella città, e diede nello stesso gior-

(1) Lib. 12, cap. 90, ediz. di Milano.
(2) Muratori - tom. xv, pag. 440.

no a Manfredo da Corneto il dominio del Patrimonio, gli assegnò il proprio vessillo e quello del popolo romano, e donò un anello a ciascuno degli ambasciatori, fra i quali eranvi quelli del comune di Siena e di Todi.

Mancando al nostro storico il racconto della fantastica ceremonia, che il Tribuno dispose nel giorno 15 agosto 1347 per la sua incoronazione con certo stranissimo mescuglio di pagani e cristiani riti, eccone la descrizione tolta dall'Hocsemio. (1)

Nella mattina dell' indicato giorno il Tribuno recossi col corteggio consueto alla chiesa di s. Giovanni di Laterano; ivi erano preparate sette corone per alludere ai sette doni dello Spirito santo. La prima corona era di quercia, e gli fu presentata dal priore della chiesa di Laterano con queste parole: *ricevi, o Tribuno, la corona civica per aver liberato i cittadini dalla morte.* Il priore di s. Pietro gli offerì una seconda corona di edera dicendo: *ricevi quest' edera perchè hai amato la re-*

(1) La narrazione di questo comico spettacolo si ha ancora con poca considerevole diversità nella storia cortusiana, * nella cronaca estense, ** e nelle istorie pistolesi. *** L'estense limita a sei il numero delle corone, omettendo l' ultima, e nelle pistolesi è scritto che la settima fu d' oro. Ho seguito l' Hocsemio, il cui racconto è assai ragionevole ed accurato. Inclino però a credere in quanto all' ultima corona collo storico di Pistoja che fosse d' oro, e può conciliarsi colla narrazione dell' Hocsemio potendo que' rami intrecciati essere d' oro.

* *Loco cit:*
** *Loc. cit. pag.* 442.
*** *Muratori* XI, *pag:* 389. *Ne parla anche la cronaca senese, e dice che le corone furono cinque.*

ligione. La terza corona era di mirto e gli fu esibita dal decano di s. Paolo, che gli disse: *ricevi il mirto, perchè hai eseguiti i tuoi doveri, hai amata la scienza, ed abborrita l'avarizia*. L'abbate di s. Lorenzo gli fece con simili parole l'offerta di una quarta corona di alloro. Altra di olivo gli fu data dal priore di s. Maria maggiore, che gli disse: *uomo umile, prendi questa corona di olivo, perchè la tua umiltà ha trionfato sull' orgoglio de' potenti*. La sesta corona era di argento, e il priore di santo Spirito glie la pose in capo, e gli diè in mano uno scettro dicendo: *Tribuno augusto, ricevi i doni dello Spirito Santo e la corona spirituale, designata da questo diadema e da questo scettro*. Il cavaliere Godefroi gli presentò per settima corona alcuni rami intrecciati di alberi fruttiferi con queste parole. *Tribuno augusto, ricevi ed ama i simboli della giustizia, e donaci in contraccambio la libertà e la pace*. Di mano in mano che erano a lui offerte le corone, un mascalzone che stava al suo fianco glie le toglieva sgarbatamente di capo, ciocchè il Tribuno dicea di soffrire per umiltà ad imitazione degli antichi eroi, i quali nel giorno del loro trionfo soffrir dovevano gl' insulti di licenziosa soldatesca. Questa stolta ed insieme orgogliosa ceremonia, che abbassò di molto il credito del Tribuno, fu eseguita alla presenza degli ambasciatori Perugini, Senesi, Fiorentini, e di altre città d' Italia.

CAPITOLO XXVIII.

Il Tribuno con varii pretesti fa venire a sè i baroni e li pone in carcere.

Una die (1) convitò a pranzo messere Stefano de la Colonna 'l vegliardo, de la di cui bontade detto è di sopra. Come fu ora di pranzo, così lo fece menare per forza in Campidoglio, e là lo ritenne; poi fece menare Pietro di Agabito signore di Genazzano, 'l quale fu preposto di Marsiglia e allora era senatore; anco fece menare per forza Lubertello figlio del conte Bertoldo, 'l quale esso ancora era senatore, questi due senatori fece menare in Campidoglio come fossero ladroncelli; anco ritenne lo prosperoso giovane Gianni Colonna, 'l quale a pochi dì avea fatto capitano sopra Campagna; anco ritenne Giordano degli Orsini del Monte, anco messere Rinaldo de li Orsini di Marino, ritenne Cola Orsino signore di Castel sant' Agnolo, ritenne 'l conte Bertoldo signore di Vicovaro de li Orsini e molti altri de li baroni di Roma. Non ebbe Luca di Savello, nè Stefanello de la Colonna, nè messere Giordano de' Marini. Li sopradetti baroni ebbe in sua ristretta pri-

(1) cioè il 14 di settembre 1347. - Lettera del Tribuno all' Arcidiacono di Liegi cappellano del Papa nell' Hocsemio, cap. 35.

gione 'l Tribuno sotto guardie, e tenneli sotto specie di tradimento, dandoli ad intendere che si volea consigliare con essi, e ad alcuni dando ad intendere per pranzare. Venuta la sera, li popolari di Roma molto biasimavano la malizia de li nobili, e magnificavano la bontà del Tribuno. (1) Allora messere Stefano lo vegliardo mosse una questione: quale era meglio ad un rettore di popolo l' essere prodigo, ovvero avaro; molto fu disputato su di ciò; dopo tutti messere Stefano prese la punta de la nobile guarnaccia del Tribuno, e così disse: *per te, Tribuno, fora più convenevole che portassi vestimenta*

---

(1) Queste parole mostrano abbastanza che i Baroni erano imputati di qualche reità: di fatti la cronaca di Bologna scrive che aveano tentato di far uccidere 'l Tribuno. ,, Alquanti nobili romani ,, e altri signori, cioè i Colonnesi, gli Ursini, ed i Sa- ,, belli, non essendo contenti della signoria del Tri- ,, buno, pensarono e trattarono insieme come po- ,, tessero uscire dalla signoria del detto Tribuno. Ul- ,, timamente ordinarono con uno assassino, che per ,, pecunia lo dovesse uccidere. Quel trattato ven- ,, ne a notizia di lui; preso detto assassino e tor- ,, mentato confessò tutto il trattato ,, *Cron. di Bologna. Coll. Muratori tom.* 18, *pag.* 406, altrettanto narra la cronaca estense, aggiungendo che i medesimi baroni confessarono il delitto. *Cron. estens. loc. citat. pag.* 442.

oneste e da bizoco, (1) *che queste pompose*: e ciò dicendo li mostrò la punta de la guarnaccia. Questo udendo Cola di Rienzo fu turbato; la sera era, fece stringere tutti li nobili e aggiungere guardie. Messere Stefano 'l veterano fu rinchiuso in quella sala ove si fa l' assettamento; tutta la notte stette senza letto; andava di là e di quà, toccava la porta, e pregava le guardie che riaprissero; le guardie non lo ascoltavano. Crudele cosa fatta li fu in quella notte senza pietade; ora si fa die.

---

(1) *Bizochi* erano così detti i seguaci o terziari di quegli eretici denominati fraticelli, che faceano pompa di apparente cinica austerità e di rozzi abiti da eremita. Quindi il nome di *Bizoco* passò in proverbio per denotare coloro che poneano loro santità in uno apparente rigore; ed *abito da bizoco* dicesi proverbialmente ogni rozzo ed umile vestiario.

CAPITOLO XXIX.

Il Tribuno fa annunziare la morte ai baroni carcerati; ma per consiglio di alcuni cittadini li libera, distribuendo loro dignità e presenti.

Lo Tribuno avea deliberato di troncare la testa ad ogni uno nel parlatorio per liberare a tutto 'l popolo di Roma. Comandò che il parlatorio fosse parato tutto di panni di seta di colore rosso e bianco, e fatto fu; ciò fece in segnale di sangue: po' fece suonare la campana e adunò 'l popolo, po' mandò 'l confessore, cioè uno frate minore a ciasche barone, chè si levassino a penitenza e prendessero 'l corpo di Cristo. Quando li baroni sentiro tale novella una con lo stormo de la campana, diventaro sì gelati, che non poteano favellare. La maggior parte si umiliò, e prese penitenza e comunione; messere Rinaldo de li Orsini e alcun altro, perchè la dimane per tempo aveano manicate le ficora fresche, non potèro comunicarsi; messere Stefano de la Colonna non si volse confessare nè comunicare: diceva che non era apparecchiato, nè sue cose avea dispensate. In tanto alcuni cittadini romani, considerando 'l giudizio che questo volea fare, impedimentaronlo con parole dolci e lusinghevoli, ed a la fine ruppero 'l Tribuno in sua opinione e levàronlo di pro-

ponimento. Era ora di terza; tutti li baroni, come dannati, tristi discesero giuso al parlatorio; suonavano le trombe come si volessino giustiziare li baroni, e dinanti al popolo stavano. Lo Tribuno mutato del suo proponimento salìo ne la ringhiera, e fece uno bello sermone, fondandosi *nel patre nostro*, dove dice: *dimitte nobis debita nostra;* poi scusò li baroni, e disse che volèvano essere in servizio del popolo, e pacificolli col popolo. Alcuni di loro fece prefetti sopra l' annona, alcuni duchi di Toscana, alcuni duchi di Campagna, e dièo a ciascheduno una bella roba fodrata di varo e adorna, ed un confalone tutto di spiche d' auro. Poi li fece pranzare con esso, e cavalcò per Roma, e menossegli direto, po' li lasciò ire in loro viaggi. Questo fatto molto dispiacque a li discreti; disse la gente: *questo ha acceso 'l fuoco e la fiamma, la quale non la potrà spegnere.* (1)

(1) Aggiungasi per la fedeltà del testo il seguente periodo - Ed io dico questo proverbio: *che vale petere poi culo stringere? faticasi le natiche* - Sono queste le uniche parole, che fanno ingratissima dissonanza con tutto il resto della storia, e quasi mi rendono dubbioso sull' autenticità della lezione. Comunque sia la cosa, il proverbio nascondesi in questa nota, vergognoso di mostrarsi francamente al pubblico, oggi che l' universale gentilezza de' costumi non fa grazia nel dire a que' modi, che forse l' antica semplicità più facilmente comportava. Narrano alcuni storici che il Rienzi avesse deliberato di porre ad esecuzione il gran colpo di spe-

CAPITOLO XXX.

Li baroni liberati congiurano contro Cola. Fortificano Marino ed altre fortezze, onde vengono citati; ma essi invece di obbedire fanno scorrerie sino alle porte di Roma.

Vengoti a dicere ora in che modo fu assediato 'l castello di Marino. Poichè li baroni furono lasciati, non curaro di compagnia, vanno fuora di Roma a le loro

---

gnere tutti i baroni, ma che, avvertito da' suoi del fremito che incominciava ad eccitarsi nel popolo, commosso da pietà per tante illustri vittime che andavano a sacrificarsi, temesse per la propria sicurezza, e si volgesse al partito d' intuonare il *dimitte nobis debita nostra*, facendo di necessità virtù. *Du-Cerceau pag.* 176 - *De-Sade, tom.* 2. *pag.* 392.

Il Tribuno descrisse questo avvenimento a Rinaldo degli Orsini con una lettera in data 17 settembre 1347, dicendo *che avea fatto questa paura ai baroni per indurli a fare una buona confessione!* Rinaldo degli Orsini, nipote del celebre cardinale Napoleone, era archidiacono di Liegi, cappellano e notaro del Papa in Avignone, e fu in seguito da Clemente eletto egli pure cardinale nell'anno 1350. Hocsemio preposto di Liegi per essere in continue relazioni coll' archidiacono della stessa sua chiesa potea conoscere con esattezza ciocchè passava in Avignone, e conservarci le lettere scritte dal Tribuno a quel prelato, le quali lettere non si trovano stampate in altro autore. (1)

(1) *Trovansi bensì manoscritte nella biblioteca reale di Torino.*

fortezze, fra denti minacciavano, ma non era accotante (1) alcuno cominciare la baratta (2) con romani. Frattanto li Colonnesi e li signori di Marino, messere Rinaldo e messere Giordano, fortificano le loro fortezze secretamente, e fanno una congiura. Mostrano che vonno ribellare, fortificano Marino, rinovano 'l fossato, e intorno menano un forte steccato di doppia legna. Tanto fu l' apatìa (3) del Tribuno, che ciò non seppe vetare; non si parò al principio, aspettò fin che 'l castello fu forte guernito. Frattanto questo Tribuno diventò iniquo, e molta gente di esso mormorava. Poicchè 'l castello di Marino fu bene inforzato e guernito di uomini, saette, lancie, targoni, vettovaglie, mura, legname, e vino, la rebellione si scoperse. Fu man-

---

(1) *Accotante* - Vedasi la nota al capitolo XII, pag. 83.

(2) *baratta*, contrasto, contesa, lat. *praelium.* Dante inf. 21 - *Non temer tu, ch' i' ho le cose pronte - Perchè altra volta fui a tal* BARATTA.

(3) Nel testo leggesi la *pascìa*, che alcuni hanno spiegato *pazzìa*, ma che io credo doversi leggere l' *apatìa* dal greco *ápátheia (affectum vacuitas)*, che Gellio libr. 12. eguaglia ad indolenza - *apathias... vel indolentias, quod fere idem est;* diffatti in questo passo lo storico intende addimostrare appunto la indolenza del Tribuno, il quale non tentò d' impedire a tempo che i signori di Marino fortificassero il castello. Anche nel Muratori si traduce *oscitantia.*

dato di subito lo editto che comparessero; al messaggio furo fatte non meno di tre ferite in capo là fra le vigne di Marino; poi escivano fuori di Marino, ed ogni die predavano li campi di Roma; menavano bovi, pecora, porci, giumenti, e tutto conducevano a Marino. Ora vedonsi per Roma sciliar (1) le gote, ogni persona lagnata strilla, rancore e paura nascono. Un' altra volta 'l Tribuno li citò, e comandò che venissero a Roma a' piedi sotto pena di suo furore; poi ordinò che fossino pinti messere Rinaldo e messere Giordano nanti al palazzo di Campidoglio come cavalieri col capo di sotto retroso e li piedi di sopra. Perciò peggio ne fa messere Giordano; correva fin a la porta di santo Giovanni, e prendeva uomini, femmine, armenti di bestie, e ogni cosa ne portava a Marino. Messere Rinaldo 'l frate ne passò di là dal Tevere, ed entrò ne la cittade di Nepi, e correva di là e di qua, ardendo e predando. Ardea terre, arse la Castelluzza, e case, e uomini. Non si schifò di ardere una nobile donna vedova veterana in una torre. Per tale crudeltade li romani furo più irati, molto

---

(1) *Sciliare le gote* - scioglier le gote per dissolvere, in senso di consumare e dimagrire. Vedasi la nota al cap VII, pagina 49.

hanno conceputo contro messere Rinaldo e messere Giordano odio; non pare opera da gabbe; (1) la perversa mente de' romani fu contra Colonnesi.

(1) *gabbo* e *gabba*, burla, scherzo. *Che non è impresa da pigliare a gabbo* - Dante inf. 32 - e novell. antic. 76, 2, *le gabbe non piacquero al signore.*

CAPITOLO XXXI.

Il Tribuno va coll' esercito a Marino. Prende la Castelluzza e fa molto danno; donde, instantemente richiamato dal Papa, ritorna.

Erano allora le vendemmie, l' uva era matura e la gente la pistava. In quel tempo 'l Tribuno adunò tutto 'l popolo armato, e trasse fuora l' oste di Roma, ed escìo fuora sopra 'l castello di Marino, e locò suo esercito in un loco, 'l quale si dice la Maccantrevola; valle è sotto una selva lunga dal castello forse un miglio. La oste fu bella, grossa, e potente di pedoni e di cavalieri; pedoni furo da venti mila, cavalieri da ottocento. Era 'l tempo forte corrucciato e piovoso, per tale via che impacciava la oste, e non li lasciava fare guasto alcuno. A la fine in ispazio forsi di otto dì guastò tutto ciò che era intorno al castello di Marino, tutto depopularo 'l suo ter-

reno, tagliaro le vigne ed arbori, arsero moli, sbalzaro la nobile selva (1) non toccata fin a quel tempo, ogni cosa guastaro; per anni quel castello non fu tale nè tanto. Po' trassero da li arnari (2) preda secon-

(1) *La nobile selva:* È questo senza dubbio l'antico bosco tanto celebre per le adunanze de' popoli del Lazio, e dove Tarquinio il superbo diè morte a Turno Erdonico.

(2) *Da li arnari:* nel Muratori è tradotto *ex Arnariis*. A primo aspetto sembra doversi intendere di abitatori di qualche paese, e così parve a me pure sulle prime, ma più ponderate ragioni mi hanno persuaso al contrario; imperocchè il luogo dovrebbe essere prossimo a Marino, e non ho trovato che vi sia, o siavi stata giammai in quelle vicinanze alcuna terra di tale denominazione. *Arna*, città dell' Umbria oggi *Civitella d' Arno* presso Perugia, di cui scrive Silvio Italico, (libr. 8, vers. 457) ed *Arnara* nella Campagna presso Ceccano sono luoghi troppo discosti da Marino, nè può ritenersi che lo scrittore avesse intendimento di favellare di essi. Nella prima edizione di Bracciano la parola spiegasi per *grotte*, nè so con quale fondamento: da *arnia*, *arniari*, *arenari* nulla ho potuto trarre, che stia a coppella di buona critica. Di che razza adunque sono cotesti *arnari?* Sono tentato ad affermare che la voce derivi dal greco, ed abbiasi ad interpretare per *custodi di gregge*, *pastori*, oppure per le *stalle del gregge* ossiano *gli ovili*, da *ars arnos* agnello, da cui ne vengono i derivativi *arnacis*, *arneiòs* &c. Anche i latini dissero *arna* per *mater ovis*, ed *arnacides* per le pelli o lane delle greggi, e ne può quindi procedere la parola *arnarius* per *custode del gregge*, ovvero *arnarium*, pel luogo ove sta il gregge. Dal contesto poi della narrazione è aperto che tale dovrebbe essere il significato della parola, perchè fra i molti guasti e rubbamenti enumerati

do che si potèo; tutta Roma giacèa là. In questi dì sopravenne a Roma un cardinale, legato era del Papa; questo legato infestava tuttavia 'l Tribuno con lettere chè tornasse a Roma, che li volea alcuna cosa ragionare. Fatto che ebbe il guasto, 'l Tribuno una dimane per tempo levò 'l campo, e andò sopra la Castelluzza poco di lunga da Marino; subito la prese, e in quello istante furo dati per terra li muri intorno. Già voleva combattere la rocca e la torre rotonda, dove si era ridotta la fanterìa, e per espugnare quella torre fece fare due castella di legname, le quali si voltavano sopra rote; avea scale ed artificii di legname (mai non vedesti sì belli ingegni) apparecchiava picconi ed altri instrumenti. Molte 'mbasciate recepèo in quel loco. Correa di là un' acquicella; in quella acquicella bagnò due cani, e disse

dallo storico, non erano da tacersi le prede delle greggi, essendo più agevole che l'oste romana perdonasse alle alte moli, ai tralci, ed alla *nobile selva*, di quello che facesse grazia ai grassi agnelli ed ai buoni capretti. Non è questa la sola voce che lo scrittore abbia tratto dal greco, e giova inoltre l'osservare che presso Marino giace l'antica e ricca abbazia di greci monaci in Grotta Ferrata, e perciò niente di più facile che vi si conservassero alcune greche denominazioni.

Parmi che alcuno de' leggitori mi sussurri all'orecchio che queste mie spiegazioni siano eruditi sogni; risponderò al lettore benignissimo: *si quid novisti rectius istis, candidus imperti, si non, his utere mecum.*

che erano Rinaldo e Giordano *cani cavalieri*. Poi guastò la mola, poi mosse tutta sua oste e tornò a Roma, perchè le lettere del legato infrettavano. La dimane per tempo dièo per terra le belle palazza in piede di santo Pietro in fronte di santo Celso, poi ne gìo con sua cavalleria a santo Pietro, entrò ne la sagrestia, e sopra tutte le armi si vestìo la dalmatica (1) già stata d' imperatori; quella dalmatica vestono l' imperatori quando s' incoronano, tutta è di minute perle lavorata, ricco è quel vestimento! Con tale veste sopra le armi a modo de' Cesari salìo al palazzo del Papa con trombe sonanti, e fu dinanti al legato. Sua bacchetta in mano, sua corona in capo, terribile e fantastico parea. Quando fu pervenuto al legato, parlò 'l Tribuno e disse: *mandaste per noi, che vi piace di comandare?* rispose 'l legato: *noi avemo molte informazioni di nostro signore 'l Papa*. Quando 'l Tribuno ciò udìo, gettò una voce assai alta e disse: *che informazioni sono queste?* Sentendo 'l legato sì rampognosa risposta, tenne a sè, e stette zitto. Dièo la volta a retro 'l Tribuno, e fe guerra contro Marino, e Marino contro Romani.

---

(1) *Dalmatica*, veste candida con maniche già ad uso di Sacerdoti, poi degl' imperatori; dicesi dalmatica perchè le prime si lavoravano in *Dalmazia*.

*In questi dì sopravenne a Roma
un cardinale legato &c.*

Parlasi di Bertrando di Deux, nato nel villaggio di Blandiniano nella diocesi uticense in Francia. Era stato preposto poi arcivescovo di Embrun, e da Benedetto XII fatto cardinale di s. Marco, e poco dopo da Clemente VI eletto vescovo di Sabina.

Nell' anno 1333 fu inviato dal Papa in Italia per trattare la pace coi collegati di Lombardia; venne in Bologna, e si trovò presente alla terribile sommossa di quella città contro il cardinale Bertrando del Poggetto. Nel 1335 fu mandato in Roma a trattar pace fra gli Orsini ed i Colonnesi, e finalmente nel 1346, legato del Pontefice in Italia, fu quello che unitamente ai Colonnesi ed agli altri baroni di Roma abbassò il Tribuno, e lo dichiarò scomunicato ed eretico, come si narra in questa istoria: morì il 21. Ottobre 1354.

Raynald. ann. 1346, *e* 1348 - *Gio. Villani libr.* 11. *cap.* 6. - *Ghirardacci storia di Bologna, libr.* 21, *pag.* 112 - *Hocsemio loc. cit. pag.* 489, *e* 509.

Scrive Sismondi (1) che questo legato, entrando in Roma, fu ricevuto da Cola di Rienzo con segni di molto ossequio, e fu da lui presentato al popolo in pieno parlamento, ed assicurato di sua obbedienza. Il fatto dissopra esposto mostra ben altro che riverenza e sommissione, ed il racconto del nostro biografo è pienamente giustificato dal-

(1) Sismondi, opera cit. cap. 37.

le parole dirette da Papa Clemente al popolo romano nel breve 3 Decembre 1347, nel quale rammenta ai romani l' orgoglio ed il dispregio, con cui il Tribuno avea ricevuta la missione del cardinale Bertrando di Deucio. (1)

Il Sismondi crede forse giustificare la sua narrazione coll' autorità di Giovanni Villani, ma è da considerarsi che lo storico fiorentino parla di un *vicario* del Papa (2) e non di un *legato*, e col titolo di vicario anche in quei tempi indicavasi quel prelato, che intendeva in Roma pel Pontefice alle cose spirituali. Si osservi ancora che il Villani, poco prima nello stesso capitolo, narra che il *legato* trovavasi a Monte Fiascone, e dava opera unitamente ai Colonnesi ed agli altri nobili all' abbassamento del Tribuno, ed è quindi chiaro che, quando parla della venuta in Roma di un vicario del Papa, non può intendersi di detto cardinale, che poche linee dopo torna ad indicare collo stesso titolo di legato, e non è da confondersi l' uno coll' altro.

È poi certo che il cardinale fu dal Tribuno cacciato di Roma (3), e si ritirò a Monte Fiascone,

(1) Breve Clementis 3 decembr. 1347 apud Raynald. n. XVII.
(2) libr. 12, cap. 105.
„ (3) *Expulsit eum extra civitatem, qui legatus fugit ad* „ *Montem Fliscenem* (Cron. esten. pag. 443) E ciò si conferma dalla cronaca bolognese (Muratori tom. XVIII, pag. „ 407) Quel legato chiamato da Giordano andò a Roma da „ Napoli, e cominciò un trattato con certi principi romani; „ il quale trattato pervenuto a notizia del Tribuno, cacciò „ quel legato da Roma, che se ne fuggì a Monte Fiascone - E la cronaca senese aggiunge che *il detto legato nel mese di novembre giunse a Siena, e domandò aiuto contro il Tribuno* - Cron. senese pag. 118.

e non tornò a Roma se non dopo la caduta del Rienzi. Del vicario, indicato dal Villani ed anche dalla cronaca estense, si parlerà in appresso.

CAPITOLO XXXII.

I Colonnesi armano in Palestrina, e con molti altri baroni vengono verso Roma. Il Tribuno mettesi in armi, e insospettito del Prefetto, che gli era venuto in soccorso, lo ritiene prigione.

Vengoti ora a contare come i Colonnesi furo sconfitti in Roma. La guerra era forte, li cittadini di Roma parevano forte affannati da la fatica, dal disagio, e dal danno. Lo Tribuno non pagava li soldati come solea, grande bisbiglio per la cittade era. Li cavalierotti di Roma scrissero lettere a messere Stefano de la Colonna che venisse con gente, che li voleano aprire la porta. Li Colonnesi fecero l' adunata in Palestrina in numero di settecento cavalieri e pedoni quattro mila. Per forza vonno tornare a Roma, e molti baroni sono ne la congiura con essi; grande apparecchio si fa in Palestrina, e per tornare a Roma davano dolci risposte che volevano venire a le loro case. Di tale adunanza 'l Tribuno fortemente spaventò, e

diventò come fosse infermo e matto; non prendeva cibo nè dormiva. Una dimane tempore, nanti a la sconfitta forse tre dì, parlò al popolo e confortollo, e fra le molte parole disse: *sappiate che in questa notte mi è apparso santo Martino, 'l quale fu figlio di tribuno, e dissemi: non dubitare che tu ucciderai li nemici di Dio.* L' altra dimane seguente molto tempore suonò sua campana a stormo, radunò 'l popolo tutto armato; assettato li parlò e disse: *signori, facciovi sapere che in questa notte mi è apparso santo Bonifacio Papa,* (1) *e dissemi che oggi in questo die faremo vendetta de li suoi nemici Colonnesi, li quali sì laidamente vituperàro la Chiesa di Dio;* poi disse: *aggio un figlio, Lorenzo ha nome, che verrà con meco a la battaglia contro li traditori del popolo, e contro li spergiuri;* poi disse: *sappiamo per le spie nostre che questa gente è venuta, e posatasi appresso la cittade a quattro miglia in uno loco, che si dice* MONUMENTO, *donde è vero segnale che non solamente saranno sconfitti, ma saranno anche uccisi e sepolti nel monumento;* e detto questo fece suonare trombe, ciaramelle, e nacchere, ed ordinò la battaglia, e fece li

---

(1) Bonifacio VIII preso ad Anagni ed imprigionato dai Colonnesi. Vedasi G. Vill. lib. 8, cap. 63.

capitani; e dièo 'l nome - *Spirito santo cavaliere*. - (1) Ciò fatto quetamente senza rumore con le legioni ordinate da piede e da cavallo se ne vanno a porta santo Lorenzo, la quale ha nome *tevertina*. De li baroni furono col popolo Giordano de li Orsini, (2) Cola Orsino di Castel sant' Agnolo, (3) Malabranca Cancelliere de la Piscina, Matteo figlio del conte Bertoldo e molti altri. Non voglio lasciare il modo che serbò 'l Tribuno del prefetto nanti la sconfitta. Lo Tribuno mandò pel prefetto; 'l prefetto volendo obbedire venne con cento cavalieri per essere a la battaglia in servigio de' romani; da quindici baronetti di Toscana (4) avea con seco menati; anco avea menato suo figlio Francesco, e quella fu la prima volta che ar-

---

(1) Anche le storie pistolesi (pag. 389) scrivono di questa *parola d' ordine* data dal Tribuno, e della visione di Papa Bonifacio narrata al popolo per eccitarlo al combattimento.

(2) Quello del Monte. Vedansi le osservazioni al capitolo VIII, e Gio: Villani lib. 12, cap. 105.

(3) Questo castello sant' Angelo molte volte nominato giace presso Tivoli. Alfonsina di Roberto Orsini lo recò in dote a Pietro de' Medici; poi lo tenne Margherita d' Austria vedova di Allessandro de' Medici, ch' ebbe a secondo marito Ottavio Farnese, e da lei fu detto *Castel Madama*.

(4) Pompeo Pellini narra che questi *baronetti* erano in numero di trenta - Storia di Perugia pag. 880.

mi portò. Dinanti a sè mandò some cinquecento di grano per grascia, e come si conviene a prefetto erasi sforzato di compiacere a' romani. Come fu giunto, fu invitato a pranzo; sedendo fur tolte le arme a sè ed a li suoi compagni, poi fu messo in prigione esso col figlio; lo arnese e li cavalli li fur tolti e dati per romani. Fece uno parlamento 'l Tribuno al popolo, nel quale disse così: *non vi meravigliate che io detengo in prigione il prefetto, chè esso era venuto per fedire di costa e per sconfiggere 'l popolo di Roma.* (1)

(1) Il prefetto di Vico favoriva in realtà segretamente i Colonnesi, gli Orsini, ed i Savelli in disfare il Tribuno - Così la cronaca bolognese, pag. 406, e l' estense, pag. 444.

CAPITOLO XXXIII.

I Colonnesi arrivano a Roma coll' esercito, e la trovano serrata; ma aprendosi la porta, mentre la gente passa in ordinanza, solo Gianni Colonna vi entra generosamente, e vi rimane ucciso.

Ora me ne torno a la battaglia. Colonnesi si mossero con grande sforzo da Monumento a la mezza notte, e condusseronsi al monasterio di santo Lorenzo fuori le mura. Era 'l tempo rincrescevole per la pioggia e per l' aspero freddo; adunaronsi li baroni Stefano de la Colonna, Gianni suo figlio, Pietro di Agabito, il quale era stato preposto di Marsiglia, signore di Gennazzano, messere Giordano di Marino, Cola di Buccio Braccia, Sciarretta de la Colonna e molti altri vennero a consiglio di che dovessero fare, perchè Stefano era infestato da un vomico, e tremava come fronda. Pietro di Agabito, essendo un poco appannato, sognato si avea di vedere la sua donna vedova, che piagneva e scapigliavasi; per paura di tal sogno si volea dall' oste assentare, e non si volea trovare a la rotta; anco udivano suonare la campana a stormo, sapevano che 'l popolo forte irato era e corrucciato; anco perchè Stefano (1) de la

---

(1) Era Stefano Colonna il *juniore* non il *vecchio* come scrive Sismondi - cap. 37.

Colonna capitano di tutta l' oste generale, come giunse là dinanti tutti, la prima cosa solo con un fante a cavallo ed uno palafreno ne gìo a la volta de la porta di Roma, e cominciò a chiamare ad alta voce la guardia a nome; pregava che aprisse la porta, e adduceva queste ragioni: *io sono cittadino di Roma, voglio a casa mia tornare, vengo pel buono stato*. A queste parole rispose la guardia de la porta (Pavolo Buffa avea nome 'l buon balestriere) e disse: *quella guardia, che chiamate, qua non stà; le guardie sono mutate, io sono venuto di nuovo con li miei compagni, voi non potete entrare qua per via alcuna, la porta è serrata. Non conoscete quanta ira have il popolo di voi, che turbate lo buono stato? non udite la campana? pregovi per Dio, partitevi, non vogliate essere a tanto male. In segno che voi non possiate entrare, ecco che getto la chiave di fuora.* Gettò la chiave, e caddèo in una pescoglia (1) d' acqua di fuora per lo mal tempo che era. Quando li baroni, stando a consiglio, pensaro a tutte queste cose, ben viddero che entrare non poteano, e deliberaro di partirsene ad onore. Fatte tre

---

(1) *Pescoglia* o *pescoia*, voce in uso in molti luoghi d' Italia, e massimamente in Romagna, per denotare poca adunanza di acqua, forse da *pescaia*, che è quella chiusa che si fa per deviar acqua.

schiere, ordinaro venire fin a la porta dinanti di Roma con le sonanti trombe ed altri strumenti, e dare la volta a mano ritta, e tornarsene a casa con grande onore, e così fatto fu. Già n' erano venute due battaglie, la prima e la seconda, sì de la pedonaglia, sì de la cavallerìa. Petruccio Frangipane fu 'l conduttore. Suonate le trombe a la porta, diero la volta a mano ritta, e senza alcuna lesione tornaro. Ora veniva la terza schiera; in questa era la moltitudine de la cavalleria, eranci la nobil gente, eranci li prodi e li bene a cavallo, e tutta la fortezza. Un bando fu nanti messo che nessuno ferisse a pena del piede; li primi feritori furo da otto nobili baroni, fra li quali lo disventurato Gianni de la Colonna. Questi nobili, primi feritori, nanti givano ad ogni moltitudine da uno buono spazio. Era allora l' alba del die; li Romani dentro de la porta non avevano la chiave, per forza apersero per escire a la baratta; grande rumore fa 'l ferire de le accette, grande è la confusione de lo strillare, la porta ritta fu aperta, la manca rimase 'nserrata. Gianni de la Colonna approssimandosi a la porta considerò 'l rumore dentro, e considerato 'l non ordinato aperire, estimò che suoi amici avessino mosso dentro rumore, e che avessino rotta la porta per forza. Questo considerato, Gianni Colon-

na subito s' imbraccia 'l pavesotto con una lancia a la coscia, spronò 'l suo destriero, adorno come barone, e forte correndo non si ritenne. Entrò la porta de la città; deh come grande paura fece al popolo! allora dinanti ad esso diède la volta a fuggire tutta la cavallerìa di Roma, similmente tornò a retro tutto 'l popolo, fuggendo quasi per spazio di mezza balestrata. Non per tanto questo Gianni Colonna fu seguitato da li suoi amici di maniera che rimase solo là come se fosse chiamato al giudizio. Allora i Romani presero vigore, intendendo che esso era solo; anco fu più la sua disavventura; lo suo destriero lo trasportò in una grotta poco più là de la porta dal lato manco, entrando la porta; in quella grotta fu scavalcato da cavallo; conoscendo Gianni la sua disavventura domandava al popolo misericordia, e adiurava per Dio che sue armature non se li dispogliassero. Che vo più dicendo? là fu denudato, e, dateli tre ferite, morìo. Fonneraglia di Trejo fu il primo che lo colpìo; giovane era di buona indole, barba non avea messa, la sua fama suonava per ogni terra di virtude e di gloria; giace nudo supino ferito e morto in un monterozzolo canto 'l muro de la cittade drento la porta; erano suoi capelli caricati di loto, e a pena si poteva riconoscere. Ora vedi meraviglia! incontanente 'l tempo po-

stilenziale e turbato si cominciò a rischiarare, lo sole dava lucenti raggi, da tempo caliginoso fu fatto sereno ed allegro.

CAPITOLO XXXIV.

Stefano de la Colonna e molti altri baroni restano morti, e ne segue gran rotta per la banda de' baroni.

Fra tanto Stefano de la Colonna in tanta moltitudine, la quale ordinatamente veniva dinanti a la porta, teneramente domandò del suo figlio Gianni, e risposto li fu: *noi non sappiamo che aggia fatto, nè dove sia gito.* Allora sospettò Stefano che avesse entrato la porta. Perciò spronò e solo entrò la porta, e vidde che 'l figlio giacèa in terra in mezzo di molti, che l' uccidevano intra la grotta e 'l pantano dell' acqua. Di ciò Stefano temendo di sua persona, tornò a retro, esciò la porta, e la sua mente razionale lo abbandonò; fu smarrito, l' amore del figlio lo convinse, e non fece parola alcuna; anco tornò, ed entrò la porta se per via alcuna poteva suo figlio liberare. Non si approssimò, chè conobbe che 'l figlio morto era, e attendeva a campare la sua persona; tornò a retro tristo, e nell' escire che fece de la

portà venne di sopra dal torricello una grossa macina, e percosse esso nelle spalle e 'l cavallo ne la groppa; ora lo seguitano le lancie lanciate di là e di qua; 'l cavallo ferito nel petto di lancia gettava calci, e tanto spesso, che, non potendosi mantenere a cavallo, caddèo per terra. Di subito viene 'l popolo senza ragione, e sì l' uccide in fronte de la porta, in quel loco dove stanno le immagini ne la parete in mezzo a la strada. Là giacque in veduta ad ogni popolo e a chi passava; non avea uno de' piedi, molte ferite avea, fra 'l naso e li occhi avea una ferita e sì terribile apertura, che parea 'l guado (1) de le gote del lupo; 'l suo figlio Gianni ebbe solo due ferite nel pettignone ed una nel petto. Ora esce 'l popolo furioso senza ordine, senza legge cerca a chi dia morte; scamparo li giovani; (2) Pietro di A-

(1) *guado* è propriamente il largo del fiume, ove si può passare a piedi, qui per metafora *apertura, larghezza.*

(2) *Scontraro li giovani Pietro Agabito de la Colonna che* &c. così le edizioni di Bracciano, ma il senso non regge, perchè Pietro Agabito più sotto dicesi *calvo* e *veterano*, e riferendosi a lui solo il periodo, si dovria leggere *scontraro il giovane Pietro Agabito* e non *li giovani.*

Il Muratori, dopo la parola *giovani*, pone un punto e virgola, separando così i due periodi, ma ciò non ostante il senso, rimanendo sospeso, non è pienamente chiaro.

gabito de la Colonna, che era stato preposto di Marsiglia, 'l quale chierico fu e mai vestite armi non si avea se non allora, era caduto da cavallo; non potea liberamente andare perchè la terra era scivolente, e fuggissi in una vigna vicina; calvo era e veterano, pregava per Dio che li perdonassero; non valse lo pregare; in prima li tolsero sua moneta, poi lo disarmaro, poi li tolsero la vita; stette in quella vigna nudo, calvo, grasso; non parea uomo da guerra. Appresso di esso in quella vigna giacèa un altro barone, cioè Pandolfo de li signori di Bellovedere. Furo di morti in poco di spazio da dodici, e a la supina giaceano; tutta l' altra moltitudine sì di pedoni sì di cavalieri lasciaro l' arme di là e di quà senz' ordine con grande paura, non si voltarono direto, e non fu chi dasse colpo. Messere Giordano levò la frondosa (1) e non si ritenne fin a Marino. Scon-

---

Sospetto adunque che abbiasi a leggere *scamparo i giovani*, come quelli che erano più solleciti a fuggire, e Pietro Agabito, che era *chierico, calvo e veterano*, cadde da cavallo, e venne nelle mani degl' inimici. Conformasi questa lezione con quanto in appresso si narra che tutti fuggirono *senz' ordine, nè si voltavano addietro, e non vi fu chi dasse colpo;* le quali parole mal corrisponderebbero alle antecedenti *scontraro i giovani*, perchè non s' incontra chi fugge, ma s' insegue e si raggiunge.

(1) *Messer Giordano levò la frondosa e non si ritenne fin a Marino.* Il traduttore nel Muratori in-

fitta fu ogni moltitudine, abbattuti furo li nemici, e giacquero morti in terra in veduta de li passanti e di ogni popolo quelli, li quali furono senatori illustri, fin ad ora di nona. Di vero che lo stendardo del Tribuno gìo per terra; lo Tribuno sbigottìo, stava con li occhi alzati al cielo, altra parola non disse se non questa: *ahi Dio! hammi tu tradito?* (1)

---

tende la parola *frondosa* per *frusta* e scrive: *domiminus Jordanus equum ferula incitans,* forse perchè la frusta a que' tempi era fronzuta, o avea altro ornamento che somigliava a fronda, il quale uso di adornare la sommità delle fruste signorili con variata foggia di penacchi, o di altre cose somiglianti a fiori ed a frondi, non è ignoto anche a' nostri giorni, siccome ignoto non è il proverbio *di alzare e ciottare la frusta* per andarsene frettolosamente.

Alcuni legger vorrebbero *alzò la frontosa,* vale a dire il frontale o caschetto dell' elmo, che chiudesi per riparare i colpi, e che messer Giordano dovea alzare per fuggirsene più espeditamente, ma usandosi di tal frase più sotto al capitolo 11 libro 2 ove parlasi di un cardinale, a cui non può concedersi elmo in testa, non ho potuto ritener buona questa lezione.

Potrebbesi anche leggere - *levò là frettoso* , cioè frettoloso, il qual senso converrebbe ad ambidue i luoghi.

(1) Alcuni altri scrittori contemporanei * lontani da Roma narrano che erasi combattuto da am-

* G. Villani libr. 12. cap. 105. - Cronac. senese tom. XV. Muratori, pag. 119. Cron. estens. pag. 444.

be le parti con molto valore, ma è da preferirsi il racconto dello storico romano, perchè, siccome convengono De-Sade e Sismondi, * fu testimonio occulare, e dovea aver interesse di sostenere, potendo, l' onore de' proprii concittadini.

* De-Sade - tom. 2, pag. 398. - Sismondi - cap. 37.

CAPITOLO XXXV.

Il Tribuno, tornato trionfante, depose la sua corona e la sua verga all' areceli, nè permette che ai cadaveri de' tre Colonnesi si faccia onore alcuno.

Poichè la vittoria fu pel popolo, 'l Tribuno fece suonare sue trombe d' ariento, e con grande gloria e trionfo raccolse 'l campo, e posesi in capo la sua corona di ariento di frondi di oliva, e tornò in Roma con tutto 'l popolo trionfante, e gìone a santa Maria di Aracielo, e là rassegnò la sua verga di acciaro e la corona di oliva a la Vergine Maria; dinanti a quella venerabile immagine appese la bacchetta e la corona in casa de li frati minori. Di poi mai non portò bastone, nè corona, nè confalone sopra capo. Po' questo parlò al popolo in parlatorio, e disse che volea convertere sua spada ne la guaina; e tratta la spada a sè, la forbiva con le vestimenta sue, e disse: *hai mozzata 'rec-*

chia di tale capo, che non la potèo tagliare Papa nè 'mperatore.

Quelle tre corpora morte furo portate in santa Maria de li frati, coperte di palii d'auro, ne la cappella de li Colonnesi. Vennero le contesse con moltitudine di donne scapigliate per ululare di sopra li morti, cioè sopra le corpora di Stefano, Gianni, e Pietro Agabito. Il Tribuno le fece cacciare, e non volse che li fosse fatto onore nè esequio, e disse: *se mi fanno poco d' ira quelle tre corpora maledette, facciole gettare nel catafesso de li appesi, chè sono periurii e non sono degni d' essere seppelliti.* Allora queste tre corpora furo secretamente di notte portate ne la chiesa di santo Silvestro del capo, e là senza ululato furo seppellite da le monache. (1) De li altri morti cittadini furo Cola Pali di Moralla, Polo di Libano, e molti altri gentiluomini romani, orvietani, e di altre terre vicine a Roma amici de le sopra dette tre corpora morte; (2) li prigioni furo posti in Campidoglio.

---

(1) Questo convento fu fondato da Giovanni Colonna fratello del cardinale Giacomo per le femmine della sua Casa, che voleano farsi religiose - Regest. Joann. XXII, tom. 9, fol. 60.

(2) Dalle istorie pistolesi (pag. 519), dalla cronaca estense (pag. 444), e dalla mutinense (pag. 607) si hanno i nomi degli altri morti, cioè Cola Ballo di Cavi o Gavi, Giordano degli Artusini, Co-

la di Tartara o Farfara, Buzio de' Caligari o Galligalli, Carlo de' Meli, Ridolfo di Palestrina, Petruccio de' Frangipani, due signori di Luiano, e Camillo figlio bastardo di Stefano Colonna con ottanta altri partigiani de' Colonnesi.

Fra i feriti mortalmente si annoverano Giordano Orsini di Marino, Cola Buccio di Braccia, e Cino Gaietani fratello del Conte di Fondi. Cola Ballo di Molara dalla cronaca estense si dà per ferito mortalmente, non per ucciso.

CAPITOLO XXXVI.

Riprensione al Tribuno, che a similitudine di Annibale non seppe valersi di questa vittoria.

Qua voglio un poco dilungarmi da la materia. Scrive 'l facondo recitatore Tito Livio che di Affrica si mosse un capitano, 'l migliore che mai fosse nel mondo; Aniballo di Cartagine avea nome. Questo Aniballo ruppe la pace a Romani, e disfece la cittade di Sagonza (1) ne la Spagna a dispetto ed onta, del Senato di Roma. Poi passò le Alpi di quà in Piedemonti, e venne in Lombardia, e là sconfisse Sempronio consolo di Roma ad un fiume,

(1) L'antica *Sagunto*, i di cui cittadini fedeli ai Romani vollero piuttosto bruciarsi sui roghi, che darsi vinti ad Annibale. Tit. Liv. libr. 21.

che dicesi Tesino canto Pavia. Poi ne venne in Toscana, e là al laco di Perusia sconfisse l' esercito di Roma, e tagliò 'l capo a Flaminio Console; poi dièo la volta in Campagna a Monte Casino, e là venne a la frontiera Fabio lo saputo con grande oste, e tennelo a baio (1) anni tre, poi li tre anni furo mutati li capitani. Fabio fu casso, e li capitani furo due; per li nobili Emilio Paolo, per li popolari Terenzio Varrone. Lo sapere e l' industria di Aniballo fu tanta che levò questi due capitani da li piedi loro, e condusseli con ogni loro potenza di cavalieri e di pedoni fin in Puglia ad un fiume, 'l quale si dice Volturno, e là sconfisse 'l popolo di Roma, e sconfisse due osti. Là morìo uno de li 'mperatori, Emilio Paolo, furono morti ottanta Senatori, morìoci Servilio, 'l quale l' anno passato era stato consolo, morironci Tribuni e buona gente assai, morironci quaranta quattro migliara di pedoni, morironci otto mila otto cento cavalieri, e dieci mila furo li prigionieri. Fu guadagnata robba infinita, cavalli ed armi, auro ed ariento; li freni e le coperte de' cavalli de' Romani erano tutte di auro lavorate. Roma fu terribilmente vedovata.

---

(2) *Baio* o *baia*: tenere a baia, anche più di *tenere a bada*, ed equivale a *tenere a scherzo*.

Fatta cotale sconfitta, era ora tarda, calava 'l sole. Aniballo vittorioso stava forte allegro; li principi de la oste sua li fecero intorno rota, facendoli festa e allegria del trionfo che avea in tale die avuto; poi li domandaro per grazia che quella notte al die seguente dasse posa a sè ed a la cavalleria, perchè erano lassi e stanchi. Stava fra questi principi uno prudentissimo uomo, 'l quale nome avea Maharballe; questo era duca e conducitore de la cavalleria. Fecesi dinanti Maharballe, e disse queste parole: *Aniballo, la mia opinione non è che tu dia posa nè a te, nè a li cavalieri. Vuoi tu sapere che hai guadagnato oggi in questa sconfitta? di qua a cinque dì tu vincitore manicherai e farai festa in Campidoglio, se senza dimoranza seguiti la tua fortuna; dunque 'l posare non fa per te, muovi tuoi cavalieri e tue masnade, non li dar posa, passiamone a Roma; sarai signore a bacchetta; la troveremo disfornita con le porte aperte, meglio è che romani dicano Aniballo è venuto, che Aniballo dee venire.* A queste parole Aniballo rispose e disse: *Maharballe, io molto laudo tua buona volontade; ma la notte ha consiglio, vogliomi alquanto pensare e consigliare;* rispose Maharballe: Aniballo Aniballo, tu sai co' tuoi ingegni vincere, ma non sai usa-

re la vittoria. (1) Bene dice Tito Livio che quella dimoranza fu salutifera al popolo di Roma, che liberò romani da servitude, e ritrasse l' imperio di mano delli Affricani, a li quali decadea. Ora al proposito; se Cola di Rienzo 'l Tribuno avesse seguitata la sua vittoria, e avesse cavalcato a Marino, prendea 'l castello di Marino, e disertava (2) al tutto Giordano, che mai più levava 'l capo, e 'l popolo di Roma fora rimaso senza tribulazione in libertade.

---

(1) *Vincere scis Anibal, victoria uti nescis.* Tit. Liv. lib. 22.

(2) *Disertare* in senso di *rovinare, spogliare, conciar male &c.* G. V. 9, 84, 2. *di tutte sue terre il disertaro* - Boccac. *nov.* 73, 18. *Oimè malvagia femmina.... tu m' hai diserto.*

CAPITOLO XXXVII.

Il Tribuno fa Lorenzo suo figlio cavaliero della Vittoria. Comincia ad insuperbirsi ed a tiranneggiare, e libera il Prefetto. Giordano de' Marini danneggia Roma, e nascono molti disordini.

Vengoti a dicere come 'l Tribuno cadde da la sua signoria. La dimane po' la sconfitta furo chiamati tutti li cavalieri romani, li quali appellava sacra milizia, e disseli: *vogliovi dare la pace* (1) *doppia, e vegniate con meco:* non sapeva alcuno che volesse fare. Suonando le trombe ne gìo a quel locò dove fu fatta la sconfitta, la quale sconfitta fecesi *anno Domini* MCCCXLVII nel mese di novembre; (2) menò con esso un suo figlio, Lorenzo ebbe nome, nel loco dove fu morto Stefano Colonna; in quel loco eraci rimasta una pescoglia di acqua. Giunto che fu, 'l Tribuno fece scavalcare 'l figlio, e gettàvali sopra l' acqua e 'l sangue di Stefano da quella pescoglia, e disse: *sarai cavaliere de la vittoria.* Maravigliaronsi tut-

(1) Per quanto narrasi in appresso può arguirsi che a scherno maggiore fosse scritto la *paga doppia*. Quella sacra milizia chiedea soldo e non ceremonie.

(2) Era il giorno 20 del mese di novembre di detto anno. G. Villani lib. 12. cap. 105 - Vedi il sommario cronologico.

ti gli altri, anco stordiro; poi comandò che li contestaboli da cavallo ferissino 'l figlio piattoni con le spade là dal lombo. Questo fatto, tornò a Campidoglio, e disse; *gite a la via vostra, opera comune è quella che avemo fatta, avemo tutti essere* (1) *romani; a noi e a voi spetta pugnare per la patria.* Questo detto turbò li animi de li cavalieri, di poi mai non volsero armi portare. Allora 'l Tribuno cominciò ad acquistar odio; la gente ne sparlava, e dicea che sua arroganza era non poca. Allora cominciò terribilmente a diventare iniquo, e lasciare le vestimenta de la onestade; vestiva panni come fosse uno asiano (2) tiranno; già mostrava di volere tiranniare per forza; già cominciò a tollere de le abbadie; già prendea chi pecunia avea, toglievala a chi l' avea, e imponeali silenzio. Sì spesso non facea parlamento per la paura che avea del furore del popolo; e mise colore e carne assai, e meglio ma-

---

(1) *'ssire* e così altre volte.

(2) *vestiva panni come fosse un asinino tiranno;* così le edizioni di Bracciano, e quella pure del Muratori. Dalla narrazione però della mollezza e tirannide del Tribuno più avanti fatta si rende manifesto che abbiasi a leggere *asiano tiranno*; mi conferma in questo intendimento l' uso che si è fatto di questo stesso epiteto nel capitolo XVIII del libro secondo, ove leggesi - *Avea una ventresca tonda trionfale a modo di uno abbate* ASIANO.

nicava, e meglio dormiva. Allora lasciò 'l Prefetto, perchè non era sano de la persona, e tenne per staggio 'l figlio. Allora li popoli lo cominciaro ad abbandonare, e li baroni non tanto givano a corte per ragione, come soleano. Allora impose la data del sale, e volea pecunia per soldati. In questo 'stante messere Giordano de' Marini non cessava di novitade muovere ogni die, e prendeva e derubava la gente, e di presure (1) si mormorava. Era 'l tempo dell' autunno là dopo le vendemmie; lo grano era caro, e valeva lo rubbio sette libre di moneta. Questo toglieva la pecunia a chi l' avea; messere Giordano predava, e 'l popolo male si contentava. Lo Legato Cardinale, del quale detto di sopra è, lo maledisse e giudicollo per eretico; poi compose con li signori, cioè Luca Sabello e Sciarretta de la Colonna, e davali in tutto favore. Allora le strade furo chiuse, li massari de le terre non portavano grano a Roma, ogni die nasceva nuovo rumore.

---

(1) *Presura* per presa.

CAPITOLO XXXVIII.

Il conte messere Giovanni Pipino, che in questi tempi abitava in Roma, commove il popolo; laonde Cola e sua moglie fuggono. Egli ne va in diversi luoghi, ed in Roma è dipinto come traditore, e dal legato del Papa è giudicato eretico.

Era in quelli tempi a Roma un conte cacciato dal Regno, messere Giovanni Pipino nome avea, Paladino di Altamura, conte di Minorbino. Questo Paladino dimorava in Roma, perchè sue grandìe (1) e ribalderie non poteano patire li regali di Napoli: *cum familia sua degebat Romæ.* Messere lo conte Paladino in questo tempo fece gettare una sbarra grande sotto l' arco di Salvatore in Pesoli. (2) Una notte ed uno die sonò a stormo (3) la campana di sant' Agnolo pescivendolo; un giudeo la suonava, e non ci traeva alcuno a rompere questa sbarra: lo Tribuno subito mandò per diffesa una bandiera da cavallo; là a questa sbarra uno contestabile, 'l quale avea nome Scarpetta, combattendo cadde morto ferito di lancia. Quan-

(1) *grandìa* o *grandigia* per grandezza, arroganza.

(2) La cronaca senese narra che Stefano Colonna il vecchio era col conte di Altamura nella sommossa contro il Tribuno. Ciò non è probabile: quell' infelice vecchio era in età cadente sull' orlo del sepolcro, ed incapace di esporsi a combattimento. - Cron. senese, Muratori, tom. 15, pag. 121.

(3) cioè *Cola di Rienzo.*

do 'l Tribuno seppe che Scarpetta era morto e che 'l popolo non traeva al suo stormare, considerando la campana di sant' Agnolo pescivendolo sonare, sospirava forte, tutto raffreddato piagnea, non sapea che si facesse, sbigottito ed annullato 'l suo core era, non avea virtude per 'no piccolo garzone, appena poteva favellare, e stimava che in mezzo la cittade li fossino posti li agguati, la quale cosa non era, perchè nullo si palesò ribello, e non era chi si levasse contro 'l popolo, ma solo era raffreddato. Che vado più dicendo? conciosiacosachè non fosse uomo di tanta virtude, che volesse morire in servizio del popolo come promesso avea, piangendo e sospirando fece uno sermone al popolo, 'l quale là si trovò, e disse: *che esso avea bene retto, e per la invidia la gente non si contentava di esso; ora nel settimo mese discendo dal mio dominio.* Queste parole piangendo quando ebbe detto, salìo a cavallo, e suonando trombe di ariento con le insegne imperiali, accompagnato da armati *triumphaliter descendit*, e gìo a castello sant' Agnolo; (1) là se ne stava celato e rinchiuso; la moglie si partìo in abito di frate minore dal palazzo de' Lal-

(1) Ciò seguì il giorno 15 Decembre 1347 - Vedi sommario cronologico, e le osservazioni storiche in fine di questo capitolo.

li. Quando 'l Tribuno scendèo da sua grandezza piagnevano anche li altri che con esso stavano, e piagnea lo miserabile popolo.

La camera sua fu trovata piena di grandi ornamenti; di tali lettere missive, che furo trovate, non lo crederesti. (1) Li baroni sapevano tale caduta, ma stettero dì trè nanti che volessero tornare a Roma per paura. Li senatori fatti po' lo Tribuno ressero debilmente; pinsero 'l Tribuno col capo di sotto e con li piedi di sopra, a modo di cavaliere, nel muro del palazzo di Campidoglio; anco pinsero Cecco Mancino suo notaro e cancelliere; pinsero conte suo nipote, 'l quale rendèo la rocca di Civitavecchia. Lo Cardinale Legato entrò in Roma, e procedè contro esso, e dannò la maggiore parte de li suoi fatti, e disse che era eretico. Poi Cola di Rienzo nascosamente ne gìo in Boemia a lo 'mperatore Carlo, e stette in Praga la cittade reale, poi ne gìo al Papa in Avignone, e là seppe sì fare, che fu revocato suo processo, e fu fatto senatore di Roma pel Papa, e venne a Roma, e fece cose di meraviglia e grandi, come si dicerà; a la fine poi fu ucciso pel popolo, e fattone grande giudizio, come si toc-

(1) *Creseri*, e così altre volte.

cherà nel capitolo di sua tornata in Italia. Lo Paladino, 'l quale ruppe Roma e 'l buono stato, *digno Dei judicio,* finìo male e vituperosamente morìo. Po' questo fatto anni otto, fu appeso per la canna in Puglia, in una sua terra, donde era Paladino, la quale avea nome Altamura. In capo li fu posta una mitria di carta a modo di corona; la lettera diceva così: *messere Gianni Pipino cavaliere, di Altamura Paladino, conte di Minorbino, signore di Bari, liberatore del popolo di Roma.* Nanti che fosse appeso, molto si riparava con suo parlare, dicendo: *non sono di legnaggio di essere appeso, moneta falsa fatta non aggio, nè devo portar mitria. Se dato è pel mio mal fare che io mora, tagliatemi il capo.* La risposta de li regali fu questa: *Per le tue stommacherìe 'l re Roberto t' imprigionò in perpetuo carcere, 'l re Andrea ti liberò, e funne amaramente morto; da le mani de li regali campare non potevi, sola Roma ti recepèo, e sì ti salvò; tu le togliesti 'l suo buono stato; tornasti in grazia de li regali, poi ti facesti capo di grande compagnia; arcieri ed arrubbatori in tue terre allocavi; tutto il reame consumavi, derubbavi e predavi; re di Puglia ti facevi; dunque degna cosa è che tua vita fine aggia laida e vituperosa, come hai meritato.*

Fin qui sono li fatti primi di Cola di Rienzo, 'l quale si fece chiamare Tribuno augusto.

OSSERVAZIONI STORICHE

1. Giovanni Pipino, conte di Minorbino e Paladino di Altamura nel regno di Napoli, era d' indole torbida e faziosa; assoldava banditi, e dava opera con essi ad ogni sorte di violenze e ladroneggi. Roberto lo chiamò a render conto di sue ribalderie e vessazioni; ma trascurando il conte di obbedire, il re irritato mandò il conte di Tarlice suo grande maresciallo affinchè lo conducesse vivo o morto al suo cospetto. Assediato il ribelle in un suo castello, fu astretto ad arrendersi, ed a comparire alla presenza del re, da cui fu condannato a perpetuo carcere nel castello di Capua. Dopo la morte di Roberto, il cardinale Giovanni Colonna prese a favoreggiare per costui, senza che si conosca il perchè, e diede commissione al Petrarca di chiedere al re Andrea la di lui liberazione, che fu concessa nel 1343. Dopo la crudele uccisione di Andrea, il conte temendo di cadere nelle mani de' reali di Napoli che l' odiavano, andò in Ungheria per eccitare il re Luigi a venire in Italia ed a vendicare la morte del fratello, e lo attendea in Roma per unirsi al suo seguito. Il Tribuno lo avea sbandito per ladroneggi operati nella spiaggia di Terracina, e Giovanni per farne vendetta si presentò al legato Bertrando di Deucio in Montefiascone, e si prese l' incarico di abbassare il Tribuno, siccome eseguì. Datosi in seguito a nuove violenze e rubberie, fu preso ed appiccato ad Altamura otto anni dopo, nel modo narrato in questa storia. *Matteo Villani, libr. 7, cap. 102, e 103. - Istor. pistolesi, Muratori, tom. XI, pag. 208. - Dom. Gravina chron. de rebus in Apulia gestis.*

2. La cronaca estense ci ha conservato il diario esatto degli ultimi avvenimenti della signoria del Tribuno nel modo che segue.

Nel giorno sette del mese di decembre dell' anno 1347 il Tribuno radunò il consiglio di Roma, e volle aggiungervi trentanove suoi partigiani sotto il nome di *sapienti*. Certo Jacobello Ganellucci osò contraddirgli, e spalleggiato da un suo parente per nome *Folchetto* ottenne che i *trentanove novelli sapienti* fossero espulsi.

Era venuto in Roma un vicario del Papa, e vedendo Cola di Rienzo le sue cose a mal partito, si mostrò disposto ad obbedire al Pontefice. Laonde adunato consiglio e grande parlamento in Campidoglio alla presenza di quel vicario propose di voler reggere colle condizioni e patti, che avea recate il cardinale Legato d' ordine del Papa, ma il popolo tumultuando chiedea di udire quali fossero sì fatte condizioni; il Tribuno aquetò la moltitudine rispondendo: *ciocchè accetterà il Tribuno non sarà in pregiudizio del popolo.* Il vicario, temendo il furore popolare, partì il giorno undici per Monte Fiascone e si unì al Legato.

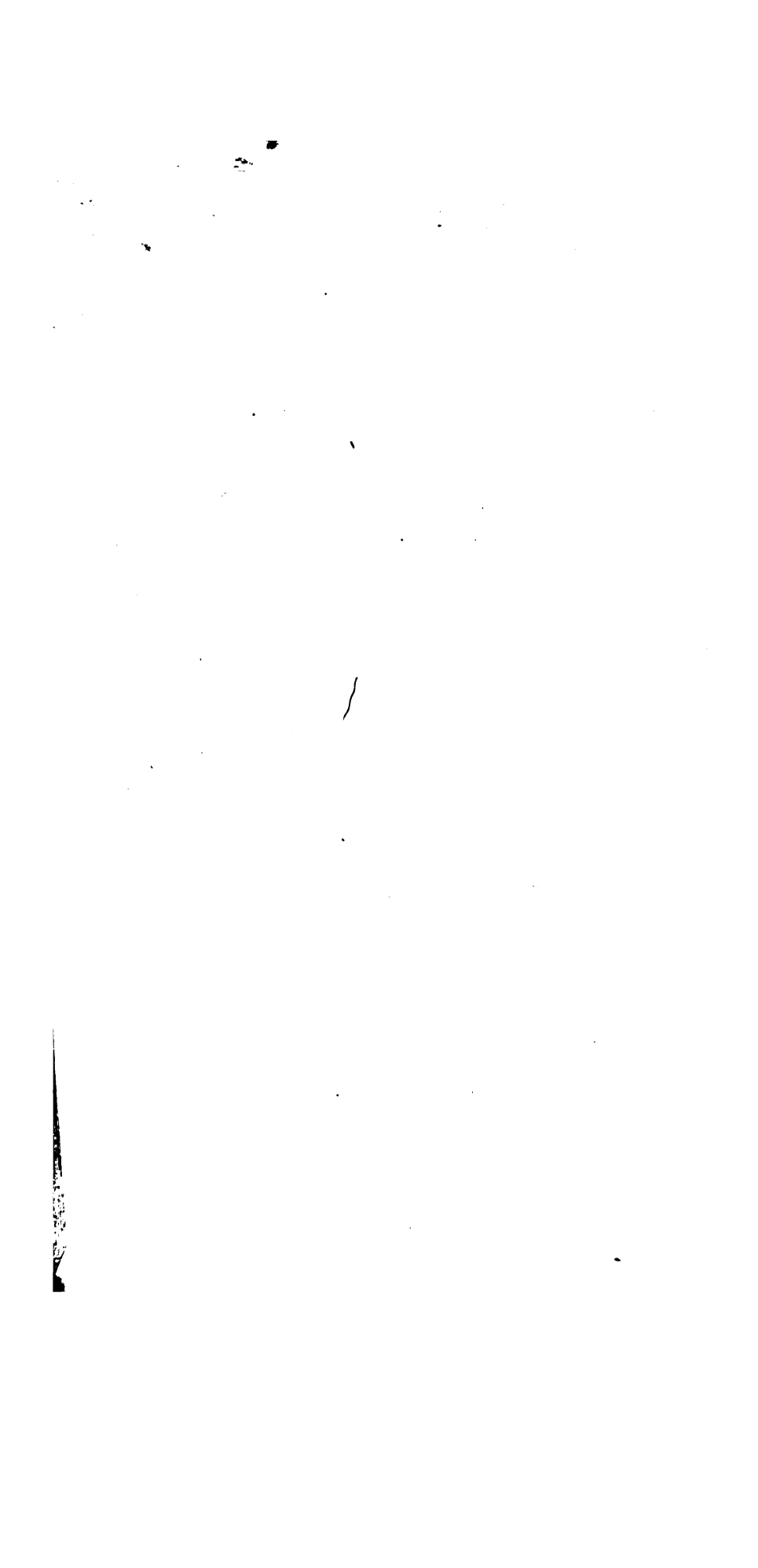
Nel dodici e tredici di detto mese il Tribuno pose accordo fra il prefetto di Vico e Giordano del Monte, ed il figlio del prefetto tolse a moglie una figliuola di Giordano.

Finalmente nel sabbato 15. Decembre 1347 Luca Savelli fece affiggere un appello agli amici e partigiani suoi, eccitandoli a cacciare il Tribuno; questi fece lacerare la carta, e vi sostituì un libello di citazione contro il Savello scritto in questi termini: *Noi Nicola Cavaliere, e rettore per parte del Papa nostro signore comandiamo a Luca*

Savelli di comparire avanti di noi entro tre giorni. Fece imprigionare alcuni fautori di Luca pe' suoi maniscalchi, uno de' quali fu offeso dal Conte Palatino di Altamura, che cercava di muovere contro Rienzi i suoi stipendiati. Il Tribuno ordinò al conte di partir tosto di Roma, ma il Palatino si ritirò invece e si afforzò in sua contrada, e ribellandosi apertamente, sconfisse una compagnia di armati, che Cola avea spedito contro di lui, ed uccise Scarpetta suo contestabile. Ritiratosi allora il Tribuno in Campidoglio, e suonata indarno la sua campana per radunar popolo, vedendo che non gli venìa soccorso alcuno, andò a chiudersi in castello sant' Angiolo, come detto è in questa storia.

Cronaca estense, pag. 445, *e* 446. - *Gio. Villani libr.* 12, *cap.* 105, *ediz. di Milano.*

DELLA VITA

DI

COLA DI RIENZO

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO *

CAPITOLO I.

Venuta a Roma del cardinale di Ceccano legato appostolico pel giubileo.

Correvano *anni domini* MCCCL, quando Papa Clemente VI concedèo a li romani la universale indulgenzia di pena e colpa per un anno. In quell' anno senza impedimento alcuno venne a Roma tutta la cristianitade; a questa indulgenza fu 'l cardinale di Bologna sul mare legato di Lombardia, e messere Annibaldo di Ceccano cardinale legato in Roma pel Papa per correggere 'l popolo, e per ministerio e sussidio de li pellegrini. Questo cardinale legato, scritta che ebbe sua famiglia,

---

* Anche nella biblioteca Malabecchiana di Firenze trovasi un codice di cronaca anonima, copiata nel secolo XVI da altro codice più antico. Due o tre capitoli di quella cronaca contengono la presente istoria del Tribuno, ed i fatti del cardinale Albornozzo in Italia.

Una lettera assai gentile dell' illustre professore sig. cav. Sebastiano Ciampi, pervenutami dopo la pubblicazione del primo libro, mi ha somministrato una tale notizia. È mio debito farne menzione, e di rendere al dottissimo uomo quelle maggiori grazie che io posso per tanta sua cortesia.

mosso da Avignone discendèo in Lombardia. Messere Gianni Visconte arcivescovo di Milano tiranno (1) di Lombardia li escio innanti per fareli onore; cinque destrieri coperti di scarlatto menati a mano givano dinanti all' arcivescovo; quando 'l legato vidde questo, stordio, favellò e disse: *Arcivescovo, che pompa, che vanagloria è questa?* rispose l' arcivescovo e disse: *Legato, questa non è pompa, ma è che voglio sappia 'l Padre santo, che esso ha sotto di se uno chierichetto, 'l quale puote qualche cosa.* (2) A questo arcivescovo non era possibile avere questi destrieri, che erano di grossi cavalli de li contestabili, li quali avea sparsi per le cittadi. Poichè Messere Annibaldo fu giunto in Roma posò nel palazzo del Papa, e cominciò a provvedere de lo stato di Roma e de li pellegrini. Questo messer Annibaldo ebbe in se quattro proprietadi non laudabili; la prima, che esso fu di Campagna; la seconda, esso fu guercio; la terza, fu molto pompo-

---

(1) Non solo in questo ma anche in altri luoghi lo storico prende la parola *tiranno* in buon senso dalla voce greca τυραννος che significa Signore, e monarca.

(2) *Il chierichetto* potea anche disporre a suo talento di dodici mila cavalieri e del doppio di pedoni, che in quel tempo formavano una considerabile armata.

so, e pieno di vanagloria; la quarta voglio tacere. (1) Questo cardinale giunto in Roma venne a discordia con romani per questa via: avea un suo cammello, 'l quale teneva con li muli per la salmeria. (2) La gente trasse una die a questo cammello per vederlo nel rinchiostro a piede del palazzo; grandi cose fa intorno al palaz-

(1) Che questo cardinale Annibaldo fosse di Campagna, avesse la disgrazia di essere guercio, e si mostrasse alquanto pomposo, sono difetti, che poco montano; ma questa maliziosa reticenza pecca, per vero dire, contro la carità cristiana. Osserva l' Olduino continuatore del Ciacconio che l' anonimo autore della vita del Rienzi scrisse tali cose in detrazione della fama dell' Annibaldo per rendere vieppiù illustri le geste del suo eroe, ovvero per blandire ai romani, a cui il cardinale era inviso per le dispense date ai pellegrini sul numero delle visite da farsi alle sacre basiliche per l' acquisto del giubileo, abbreviando così loro dimora in Roma. Questo secondo motivo è più ragionevole, e si conforma col racconto di Matteo Villani, * il quale narra essere il cardinale da Ceccano mal veduto dai romani *perocchè dispensava e accorciava i termini delle visitazioni ai romei contro all' appetito della loro avarizia, onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, ed alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e feditì cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna.* Aggiungi ancora che la presenza del Tribuno, che trovavasi in Roma sostenuto da molti partigiani, dava stimolo al maltalento de' romani contro questo cardinale.

* Libr. 1. cap. 87.

(2) *Salmeria* - carico di some.

zo la gente vana; chi lo mira, chi li tocca 'l pelo, chi 'l capo, chi li bernardi; lo cavalcano, e lo vonno far andare; grande è lo zuffolare, grande è 'l rumore. Stava là un famiglio del legato; parseli male di tanta licenza, e così riprendeva la gente; a le riprese aggiunse le minaccie, ed ogni persona fece partire da lo steccato. La gente non volse più udire, prende pietre a piena mano, rompe lo steccato, e tengon dietro al famigliaccio; gettavano pietre suso al palazzo, gridando come si fa, *ah ah a lo patarino.* (1) A questo rumore tragge la gente con li bastoni e stanghe: da la piazza di santo Pietro; traggono quelli di Portica, armati di tutte armi, elmora (2) di acciaro, pavesi, panziere, scudi, balestre. Al palazzo si fa gran combatte-

(1) *Patareni*, e *Patarini* furono detti secondo l' opinione di molti certi eretici di razza manichea, i quali dalla Bulgheria vennero in Italia nell' undecimo secolo, e teneano loro adunanze in un quartiere di Milano, che diceasi *Pataria*. Nel decimo terzo secolo fu applicato questo nome agli eretici *valdesi*, e quindi così nominavansi gli eretici e scismatici in generale, e davasi anche sì fatto titolo per ingiuria e dispregio. Il Garampi fa derivare questa voce da *patior* e *passio*, martoriati. Vita della b. Chiara.

(2) Nelle edizioni di Bracciano leggesi *armati di tutte armi, e* LENORA *di acciaro, pavesi ec.* ed in quella del Muratori *clinora d' acciaro*, che il traduttore spiega *instructi clavis aeneis*. È chiara

re, la porta serrata era, 'l rumore era terribile, le pietre fioccavano, e varute, e lancie lanciate come acqua ventosa; ben pare che per forza vogliano togliere la fortezza. Quando 'l legato ciò sentìo, meravigliossi ed ebbe paura. Stava su li balconi di sopra, tutto vedea, non sapea perchè cagione questo fosse, davasi de le mani pel visaggio, e diceva: *questo che vuol dicere? che aggio fatto? perchè tanto vituperio mi si fa? Vedi come date cagione voi romani, che il Padre santo venga a Roma! in questa terra 'l Papa non fora signore, non fora giusto arciprete; non mi cresi venire a badaluccare* (1)*; hanno li romani somma povertade e grande rigoglio!* (2) Stendeva la mano, e facea sembiante (3) che cessassino da tale furore. A la fine frate Gianni di Lucca commendatore di santo Spirito corse, e sì racquetò li irrazionabili cittadini, e ogni uomo torna a ca-

---

la scorrezione, e devesi leggere *elmora di acciaro* per elmi, e di fatti nella enumerazione di ogni sorta d' armi l' elmo dovea tenere il primo luogo.

(1) *Badaluccare* scaramucciare.

(2) *rigoglio* per orgoglio.

(3) *Sembiante e sembianza* per cenno: Dante Par. 24. - *poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte - sembianze femmi.*

sa. Lo cardinale ebbe grande feltrenga; (1) averiasi pigliato di stare in Avignone.

---

(1) *Feltrenga;* così trovasi scritto non solo nelle due edizioni di Bracciano, ma anche ne' codici esaminati dal Muratori. Dal contesto del periodo è aperto che questa parola significa *paura o spavento,* ed è stata appunto nel Muratori tradotta in latino in questo senso. * Ho cercato trovarne traccia nel verbo *faltare* lat: *deficere* mancare venir meno, da cui forse procedere ne potea antiquatamente *falta e faltenga,* ma non ho potuto persuadermene. Mi sono quindi rivolto a più ragionevole opinione, e sembrami di poter affermare che questo sia un modo proverbiale di dire in Roma ed in que' tempi in uso, di cui, siccome appunto suole accadere de' modi proverbiali, si è perduta del tutto la memoria. Se non erró sembrami altresì poterlo derivare da qualche famosa rotta o spavento de' *feltreschi* passato in provverbio, come di frequente accade ne' grandi e strepitosi avvenimenti. Per tale ragione dicesi ancora *un vespro siciliano*, *un san Bartolomeo* ad ogni e qualunque grande strage od eccidio in relazione alle note famose catastrofe accadute in Sicilia ed in Francia, e per la ragione stessa potea dirsi una grande *feltresca* o *feltrensa,* e per antiquata desinenza *feltrenga,* per una grande paura, in memoria di uno strepitoso spavento avuto dai signori di Monte Feltro e suoi seguaci. E quale maggiore esterminio e spavento de' *Feltreschi* di quello occorso nell' anno 1322 descritto dal Villani? ** Teneva il conte Federico le città di Urbino, di Osimo, e di Recanati contro il marchese, che reggea la marca di Ancona per la Chiesa, e vi mantenea asprissime guerre col mezzo de' suoi partigiani. Il Papa fece bandir crociata contro Federico e consorti suoi, perlocchè il popolo di Urbino levossi a rumore, e lo sgraziato conte fu costretto

* *Cardinalis nimirum timens.*

** Libr. 9. cap. 132.

arrendersi, implorando per grazia una sollecita morte. Presentossi l' infelice vecchio, spogliato di vestimenta, con capestro al collo, e con un tenero figliuoletto fra le braccia, chiedendo al popolo misericordia; ma la furente moltitudine, sorda ad ogni sentimento di pietà, il trasse col figlio a cruda morte, e come scomunicato fu sepolto fra carcami di uccise carogne.

Nel tempo stesso la città di Osimo fu espugnata, e quella di Recanati posta a sacco ed a fuoco, e tutti i seguaci de' Feltrensi presi da grandissimo spavento si diedero alla fuga per sottrarsi al minacciato esterminio. Due figli del conte, e molti suoi compagni furono presi in Agubbio, e Speranza da Monte Feltro cugino di Federico rifuggiossi in s. Marino, ove potè scampare la vita *

Ed ecco un eccidio ed uno spavento tale da poter facilmente passare in proverbio. La circostanza di essere il conte Federico, ed i partigiani suoi in odio alla Chiesa, scomunicati, e perseguitati da crociata avvalora vieppiù la mia opinione, giacchè quanto più i fatti sono clamorosi tanto più danno adito a modi provverbiali fra il popolo. Non mi si opponga essere trascorsi oltre quattro lustri dopo tale avvenimento, ed essere però tempo che la terribile vicenda fosse caduta in dimenticanza. Ognuno conosce che per stabilire un modo provverbiale di consentimento generale del popolo è necessario sufficiente lasso di tempo, e che poi non è sì facile il dimenticarlo.

* Delfico. Storia della Repubbl. di s. Marino. Milano 1805, pag. 97.
Saint Hippolyte. Essai historique sur la Republique de s. Marino. Paris 1827, pag. 169.

1. *Correvano* anni domini MCCCL, *quando Papa Clemente VI concedèo a li romani la universale indulgenzia &c.*

Era antichissima tradizione, che coloro i quali visitavano la chiesa del principe degli Appostoli in Roma il primo anno di ciascun secolo godevano di universale indulgenza. Alcuni hanno creduto che quest' uso avesse origine dalle feste secolari, che gli antichi Romani soleano celebrare ogni cento anni, e che dopo lo stabilimento del cristianesimo, seguendo i popoli la vetusta costumanza di andare in Roma, fossero rivolti i profani riti in devote pratiche sulla tomba de' beatissimi Appostoli, la quale opinione però non ha alcun fondamento.

Bonifazio VIII instituì con bolla questo anno secolare cristiano concedendo plenaria remissione a tutti quelli, che nel 1300 visitate avessero le sante chiese degli Appostoli in Roma. Clemente VI con bolla del 27 Gennaro 1343, a preghiera de' romani, abbreviò il tempo, e rese questa generale indulgenza simile al giubileo antico degli ebrei, così detto dalla parola ebraica *Jobel*, che significa remissione, (1) e che celebravasi ogni cinquant' anni. Urbano VI ridusse il giubileo ad ogni trentatrè anni in memoria del tempo che N. S. dimorò fra gli uomini, e Pavolo II avendo riguardo alla

(1) Sanctificabis annum quinquagesimum, vocabisque remissionem cunctis habitantibus terrae tuae: ipse enim est *Jubilaeus*. Levitic. cap. 25.

fragile natura dell' uomo, ed alla poco durevole sua vita, prescrisse che fosse celebrato ogni venticinque anni.

2. *A questa indulgenzia fu 'l cardinale di Bologna sul mare &c.*

Guido era figlio di Roberto VII, conte di Auvergne e di Boulogne *sur mer*, e di Maria di Fiandra, ed appartenea ad una famiglia unita con vincoli di parentela alla reale casa di Francia, avendo una sua nipote nel 1349 sposato il re Giovanni; (1) era altresì parente ed amico di Carlo imperatore. Non avea che venti anni quando fu eletto vescovo di Lione. Il Pontefice Clemente VI lo elesse cardinale di santa Lucia nell'anno 1342. Era d'indole dolce ed insinuante, assai colto nelle lettere, e molto abile e circospetto ne' politici negozi. Papa Clemente lo inviò con amplissimi poteri legato al re di Ungheria nel 1348 per trattar pace colla regina Giovanna, e sollecitare la liberazione de' reali di Napoli, e dar opera al riposo d'Italia. In febbraro dell' anno 1350 trovavasi in Padova, dove gli fu caro il conversare famigliarmente col Petrarca, che ivi tenea suo soggiorno, e che aveva altre volte conosciuto in Avignone. Quindi ne andò in Roma pel giubileo; ed è appunto di questo illustre cardinale che parla il nostro storico nel seguente capitolo. Ritornato in Padova assistè il giorno dieci di Maggio al concilio ivi celebrato, poi si pose in viaggio per Milano, quindi per Avignone. Nel 1351 da Clemente fu eletto vescovo

(1) M. Villani libr. 1. cap. 32.

di Porto dopo la morte del cardinale d' Albì. È diretta a Guido di Bologna la lunga latina epistola di Cola di Rienzo in forma di orazione, che trovasi nelle opere del Petrarca. (1) In questa epistola il Rienzi imprigionato a Praga invoca la protezione del cardinale, di cui dice aver altre volte esperimentata la bontà, (2) forse avendolo conosciuto in Roma in tempo del giubileo. Questo illustre e benefico prelato morì il giorno 23 di novembre del 1373.

3. *Fuvvi messer Annibaldo di Ceccano cardinale &c.*

Annibaldo di Ceccano nato in Campagna di Roma da illustre stirpe, dotto ne' sacri canoni, ed assai cupido di onori, fu eletto da Giovanni XXII arcivescovo di Napoli, poi nel dì 18 decembre 1327 cardinale e vescovo tusculano; morì nella villa di s. Giorgio, come narra il nostro storico, il giorno 17 Luglio 1350, mentre era spedito legato del Pontefice a Lodovico re di Ungheria. Si ha di lui una vita in versi latini degli Apostoli ss. Pietro e Paolo.

M. Villani libr. 1.° cap. 86. — Vedasi la nota al capitolo 3.°.

(1) Ediz. di Basilea - Pag. 1123.
(2) *Cuius alas immensae benignitatis expertus* - ivi -

CAPITOLO II.

Azioni e autorità del legato, e come, ferito da un verruto scomunica il Tribuno da lui stimato del tradimento autore.

Questo legato fece preclare cose; esso ficcò in santo Pietro quelli due belli panni, li quali stanno dal lato del coro, e donònne uno a santo Gioanni, ed un altro a santa Maria maggiore. Questo volse revisitare 'l tesauro di santo Pietro; questo dava assoluzioni e penitenze di provincie, di cittadi, di principi, e di cose; questo punìo penitenzieri, cassònne e imprigionònne; fece cavalieri e dièo dignitadi ed offici; alzava e abbassava li termini de li dì; concedea la remissione da li quindici in uno die per la tanta gente che era in Roma, chè se questo non facea, Roma non auria potuto reggere tanto. (1) Questo diceva messa pontificalmente con tutte ceremonie come Papa; a suono di

(1) Scrive Matteo Villani, che la moltitudine di cristiani, che andò in Roma in tempo di questo giubileo, fu innumerabile. Fu estimato che da Natale a Pasqua di ressurezione vi fossero continuamente sino ad un milione e duecento mila pellegrini, che per l' Ascensione e la Pentecoste ve ne fossero ottocento mila, e nel rimanente dell' anno non ve ne fossero meno di ducento mila. M. Villani lib. 1.° cap. 56.

trombe di ariento veniva a la chiesa, e tornava al palazzo. Questo legato volse far la cerca (1) quindici dì, e guadagnare l' anima come li altri, ma vedi che l' incontrò: detta messa, cavalcò uno die 'l legato per fare la cerca; mossesi da santo Pietro, e givasene a santo Paolo; mentre che passò per la strada, che va da li Armeni a santo Spirito, in quel loco, che stà in mezzo fra santo Lorenzo de li pesci e santo Agnolo de le scale, di subbito escìo da una casetta per la fenestrella de la incarcerata (2) di lato a santo Lorenzo due verruti, (3) li quali furo balestrati per uccidere 'l Legato; l' uno non lo toccò, e ne gìo in aria vano, l' altro lo percosse su nel cappello, e vi si ficcò dentro; di tale vicenda (4) stordìo 'l cardina-

---

(1) *Fare la cerca,* cioè la cerca de le indulgenze, visitando le chiese. Nel viaggio del Frescobaldi leggesi — *Noi volevamo far le cerche maggiori d' oltremare*, cioè de' luoghi santi di Palestina.

(2) *incarcerata* per luogo chiuso con ferriate a modo di carcere.

(3) *verruto* dardo dal lat: *veru.*

(4) Leggesi *vidanna* e *videnna:* ho ritenuto doversi leggere *vicenda* per *caso avvenimento ec.* G. Vill. *nota lettore isvariate* VICENDE *e* CASI *che fa la fortuna del secolo,* lib. 11. cap. 63. Il cambiamento del *c* in *d* può essere errore del copista, ovvero idiotismo di pronuncia.

le; si fisse la traccia (1) de la famiglia, lo soccorse, e feceli rosta intorno; (2) lo rumore è grande: *prendi prendi*, *corri di là*, *corri di qua*, per trovare chi avea voluto uccidere 'l cardinale. Corsero ne la casetta, d' onde erano venuti li verruti; avea la casetta direto una postica (3) per quella postica li balestrieri, lasciate le balestre, s' erano partiti; mesticaronsi con la molta gente folta per la perdonanza, e non furono conosciuti; ne la casetta non fu trovata persona alcuna, due balestre trovate furono; la casetta gìo per terra pianata; *justus pro peccatore;* uno prete fu preso e messo al tormento, mai non disse chi fossero li balestrieri. Allora si torna a casa 'l legato, uomo pomposo che cercava gloria; (4) vedeva che non era reputato, crepava di dolore, stava infiammato, non trovava posa, batteva le mani, e diceva: *dove sono io venuto! ahi Roma deserta! meglio mi fora essere in Avignone piccolo pievano, che in Roma*

---

(1) *Traccia* per *seguito*, *brigata ec. Si fisse la traccia de la famiglia,* cioè *si fermò il seguito di sua famiglia*. Dante infern. 18. *Dal vecchio ponte guardavam la* TRACCIA — *che venia verso noi &c.*

(2) *far rosta* per metaf. *far circolo stare intorno.*

(3) *Postica* parola pretta latina, *Postica o posticum* l' uscio di dietro della casa.

(4) Così l' edizione prima di Bracciano. Muratori legge *cenava gloria.*

grande prelato; hannomi combattuto a casa nel palazzo, poi mi hanno balestrato; non saccio di chi vendetta fare: questo dicendo, non può sua ira temperare, fece grande scrutinio de li malfattori, mai non fu potuto sapere chi fossino quelli; estimò ed ebbe ferma opinione che Cola di Rienzo Tribuno fosse stato quello, e in nullo altro posesi la colpa. (1) Allora, acciocchè 'l Papa ne avesse compassione, scrisse lettere in corte al santo Padre, dove recitò suo infortunio, come era combattuto, come era balestrato e voluto uccidere, e dentro de la lettera messe 'l verruto. Poi per satisfazione dièo terribile sentenza e maledizione contro chi avea peccato contra esso. Maledisse e scomunicò Cola di Rienzo e chi avea frode, appellandolo patarino e fantastico; ed annullò ogni suo fatto, e dièoli ogni maledizione che potèo, e privò li colpevoli de li officî, beneficii, e dignitadi; tolseli acqua e fuoco, e non ci lasciò a fare covelle per confondere suoi nemici; uomo era decretalista, sapea quanto grave era

(1) In quel tempo il Tribuno trovavasi in Roma, ed avvi ogni fondamento di credere che esso fosse l'autore, o almeno l'eccitatore di tale attentato; anzi dal mss. Vaticano N. 5522 citato dal Rainaldi ann. 1350 N. 4. e 5. se ne ha quasi la certezza.

l' errore, e quanta pena dovea avere. Da quel tempo innanti sempre portò 'l legato sotto 'l cappello una cervelliera di ferro, e addossò buone corazzine sotto la cappa. Trovavasi a Roma a queste cose 'l cardinale di santo Grisogono, uomo di Francia, grande prelato, grande barone; (1) gìo dinanti a messere Annibaldo, e per consolarlo queste parole disse: chi volesse rettificare Roma conveneria che tutta la guastasse, poi la edificasse di nuovo; ciò detto, levò la frondosa, e cammina in sua legazione.

---

(1) *Il cardinale di s. Grisogono.* Osserva il Baluzzi che in quell' anno non v' era alcun cardinale di questo titolo, ed ecco una delle sue forti ragioni per giudicare francamente che questa istoria non è di contemporaneo scrittore. Avesse pure l' autore preso sbaglio sul titolo di questo cardinale, qual uomo discreto può fondare il suo giudizio sopra sì frivolo pretesto? Altronde è certo che il cardinale Guido di Boulogne, legato del Papa per conciliare le questioni fra il re di Ungheria e la regina di Napoli, venne in Roma pel giubileo. Egli era figlio di Roberto XII conte d' Auvergne e di Boulogne, discendente dei re di Francia, congiunto di Carlo imperatore, arcivescovo di Lione, e ad esso convenivano i titoli di *uomo di Francia, grande prelato, e grande barone,* e non v' ha dubbio che questo è il cardinale, che l' autore intende indicare; poco montando se avesse errato nel titolo.

CAPITOLO III.

Morte del cardinale legato e de' suoi nepoti

Voglio mò dicere, come 'l legato morìo. Era del mese di luglio 'l fervente caldo; a questo messere Annibaldo di comandamento del Papa convenne assentare fuora di Roma, e gire a Napoli, e provvedere sopra la desolazione del regno di Puglia, 'l quale giva in dispersione, come si dicerà. Spontaneo si parte da Roma 'l legato, oltre per Campagna visitò Ceccano la sua contrada; passonne a Monte Casino, e venne a santo Germano; là posò; la seguente die mossesi da santo Germano e fece piccola giornata; venne ad un castello non molto da lunga, e in quel castello posò; come usanza è, li presenti li corrono da ogni parte, e fra le altre cose li furo presentati molti buoni vini in fiaschi. Dice uomo che questi vini furo avvelenati, (1) che le botti tutte erano ve-

(1) Così opina Matteo Villani libr. 1, cap. 87. - *nel cammino* (il cardinale) *morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevvonsene; se per altro modo fu non si potè sapere.* -
Il nostro autore sembra essere di contraria opinione, ed attribuisce la morte del cardinale all'a-

nenate per la grande compagnia che correva 'l paese. Questo non è verosimile, pazzo fora chi volesse avvelenare suo vino; ma di questi diversi vini 'l cardinale, caldo per cavalcare, bebbe e bene, perchè aveva sete; era de li buoni bevitori, che avesse quel tempo; fu a la tavola in sala a la cena; uomo di Campagna volse vedere l' universa sua famiglia, stà lieto a buon' aria, e cena; po' le vivande per rinfrescare, di consiglio di due suoi presenti medici mastro Guido da Prato e mastro Matteo da Viterbo, soleva manicare latte fresco pecorino; volse la usanza servare; convenne che alcuno de la famiglia gisse a le precoia, (1) e là mungesse le pecore; empiuto che ebbe di latte uno grande catino di ariento, vennesi a la cena; grande ora passata aspettò, mentre questo latte si pone ed è munto; lo cardinale, venuto 'l latte, sopra si pose con suo cuchiaro, a manicare comincia, e presene a pieno ventre; cibo corruttibile!; grande ora

---

ver mangiato de' cocomeri in aceto con latte fresco; ma più sotto narra che *un nepote del cardinale morìo, tutta la famiglia subito morìo, altro nepote in santo Spirito di Roma morìo,* eppure non tutti costoro aveano *manicato latte fresco pecorino, ed i cocomeri nell' aceto.*

(1) *Precoio* e *prequoio, stalla o mandria di armenti.*

po' 'l pasto e po' 'l latte, vennero cetriuoli, e di quelli per rinfrescare manicò, infusi nell' aceto di comandamento de li medici detti. La notte fatta, giò a posare, non trovò posa alcuná, non dormìo, lo cibo li stava ne lo stomaco crudo ed indigesto; la dimane si levò svogliato; pel poco spazio di tempo che avea cavalcato, 'l primo luogo che trovò fu la villa di santo Giorgio; là posò, chè a cavallo non potea più gire, posato non mangiò la sera, e di notte passò di questa vita. Molta tristizia ebbe la sua compagnia, così fu disperduta come le pecorelle abbandonate dal suo pastore per due ragioni: la prima, che tutto arnese li fu levato da li baroni de la contrada: la seconda, che 'l nepote del cardinale, uno de li due morìo, subito tutta la famiglia morìo, e uomo non ne campò; chi morìo per le terre di Campagna, chi a Roma, chi a Viterbo; messere Gianni l' altro nepote morìo in santo Spirito di Roma; *non remansit canis mingens ad parietem*. Ecco la novitade: lo legato del Papa morìo in viaggio ne la villa di san Giorgio, po' esso 'l nepote e tutta la famiglia *anno domini* MCCCL nel giubileo. Lo corpo del legato fu aperto; grasso era dentro come fosse vitello lattante; la vacuitade del ventre fu empita di cera monda, 'l corpo fu inunto di aloe, e vèstito in abito di frate minore;

messo in una cassa sopra di un mulo, come fosse una soma, *qua venerat via Romam rediit*. Venuto in santo Pietro senza compagnia, senza ullulato, senza chierico, fu aperta semplicemente la sepultura di sua cappella, e là fu gettato, sì che cadde imbocconi, e così imbocconato rimase. Considera dunque che è la gloria del mondo, e che è l' onore! uomo pomposo, alto prelato, che desiderava la moneta, li onori, le grande casamenta, le onorabili compagnie, giace solo in abito di povertade, rinchiuso in sua tomba, nè sue richezze valsero che uno vile uomo si faticasse a distendere quel corpo, secondo *debitam figuram*, supino.

CAPITOLO IV.

Il Senatore di Roma è lapidato dal popolo per avere affamata la città.

Morto Papa Clemente fu creato Papa Innocenzo, 'l quale fu detto 'l cardinale di Chiaramonte dell' abito di santo Pietro, prete secolare. Come Papa Innocenzo fu creato, Dio li mostrò grande vendetta di quelli, che li avevano tolto il senato. Correvano *anni domini* MCCCLIII di quare-

sima, fu di sabbato e di Febbraro; (1) levossi una voce subitamente per mercato di Roma, la quale voce diceva: *popolo popolo*; a la quale i romani corrono di là e di quà come demonia accesi di pessimo furore. Gettano pietre al palazzo, mettono a ruba quanto si parava innanti e specialmente li cavalli del senatore. Quando Bertoldo de li Orsini sentìo 'l rumore pensò del campare, e di salvarsi a la casa; armossi di tutte armi, elmo rilucente in capo, speroni al piede come barone, discendeva per li gradi per montare a cavallo; lo strillare e 'l furore si converte ne lo sventurato senatore; più pietre e sassi li fioccano di sopra come frondi che cascano da li arbori l' autunno; chi li dà, chi li promette; stordito 'l senatore per li molti colpi, non li basta di coprirsi di sotto sue armi, pure ebbe potestade di gire in piè del palazzo dove stà la 'mmagine di santa Maria. Là da presso pel molto fioccare di pietre la virtude li venne meno. Allora 'l popolo senza misericordia nè legge in quel loco li compìo li dì, allapidandolo come cane, gettando sassi sopra 'l capo come a santo Stefano; là 'l conte passò di questa vita

(1) il 15 Febbraro 1353 - M. Villani libr. 3, cap. 57.

scomunicato, e non fece motto alcuno. Morto che fu lasciato, ogni persona torna a casa. *Senator collega turpiter per funem demissus, deformi pileo per posticam palatii, obvoluta facie, transivit ad domum.* La cagione di tanta severitade fu, che i due senatori viveano come tiranni; già erano infamati (1) che grano mandavano per mare fuora di Roma. Era 'l grano carissimo, la canaglia non comportava la fame e 'l digiuno; non sa temere 'l popolo affamato, non aspetta che dichi: *fa questo*; questa condizione ha la carestia, che molti potenti ha perterrato (2). Anco poterìa essere la cagione, che Dio non consente che le cose de la Chiesa siano violate. Di ciò favella Valerio Massimo, (3) e dà l' esempio di Dionisio tiranno di Sicilia, 'l quale tagliava li capelli e le barbe di auro, le quali avevano i suoi Dii, e diceva che *li Dei non dovevano avere similitudine di becchi barbati.* Di quest' onta, la quale fece a suoi Dii, fu punito, (4) chè in sua vita vivea con paura; e

---

(1) *infamare* in senso di dar fama cattiva, vituperare - Boccac. nov. 4. - *di ladroneggi ed altre vilissime cattività era infamato.*

(2) *Perterrato* in sign. di *atterrato.*

(3) Valerio Massimo - Cap. 1. *de religione.*

(4) Abbiasi per fermo dai nostri leggitori che quegli Dei, a cui Dionisio radeva sì bene la bar-

po' la morte sua, suo figlio venne in tanta miseria, che vivea d' insegnare li garzoni l' alfabeto, e forse più non sapea. Vedi meraviglia! saputa che fu la morte del senatore lapidato, la carestia di subito cessò pel paese intorno, e fu apparecchiata convenevole derrata di grano.

---

ba, ed alleggeriva con tanta cortesìa la chioma, non aveano potere di punire alcuno; ma i sacerdoti siracusani non dovevano patire di buon occhio, che i loro *aurei* numi avessero un sì attento e sollecito *parrucchiere*.

OSSERVAZIONI STORICHE

1. *Morto Papa Clemente fu creato Papa Innocenzo &c.*

Stefano Aubert, nato nel villaggio di Beissac diocesi di Limoges, fu professore di civile diritto in Tolosa, vescovo di Noyon nel 1337, poi di Clermont d' Auvergne nel 1340, e quindi da Clemente sesto nel 1342 creato cardinale de' ss. Giovanni e Pavolo, e nel 1351 vescovo d' Ostia e gran penitenziere. Fu eletto pontefice nel giorno diciotto del mese di decembre dell' anno 1352, e prese il nome d' Innocenzo VI. Era uomo di sem-

plici ed innocenti costumi, e di esemplarissima vita. Scrive Matteo Villani (1) che non avea grido di molta scienza, ma altri storici lo esaltano qual grande ed eccellente canonista. (2) Vi è chi narra che questo Pontefice tenea Petrarca in concetto di mago perchè leggea Virgilio, ma non so in modo alcuno comprendere come alcuni uomini dotti abbiano mostrato di credere a sì stolta novella. Per quanto possa ritenersi Innocenzo sesto alieno dalle dolcezze della poesia e dall'amenità delle lettere, essendo egli stato professore nell'università di Tolosa, dovea di necessità aver conosciuto di qual magìa sapeano i versi del mantovano poeta. A buon conto Innocenzo, appena elevato al trono, col mezzo del cardinale di Teleyrand chiamò questo mago presso di sè qual suo segretario, ciocchè fa ben conoscere che il Pontefice non avea in capo sì strano pensiero. (3)

Fu Innocenzo molto zelante degl'interessi della Chiesa; meditò di togliere le terre ai tiranni, che le aveano usurpate, e col valore del cardinale E-

(1) libr. 3, cap. 44.

(2) Rollewinch fasc. tempor. Tritheme chron. Hirsang. &c.

(3) *Non credit profecto magum Pontifex, quem segretarium vult, nec scaelestis dare operam carminibus, quem interiori thalami arcano dignum et sacris aptum censet epistolis* - sono parole dello stesso Petrarca nella epistola terza del primo libro delle senili diretta al cardinale di Taleyrand. De-Sade avvisa che tale opinione non fosse del Papa, ma di un vecchio e poco instrutto cardinale. Io poi sono di sentimento che si trattasse di qualche scherzevole parola detta alla presenza del Pontefice, e riferita, chi sa in qual senso, al Petrarca, il quale sembra che in detta epistola talora la giudichi scherzo, e talora sembra adontarsene, siccome l'indole sua eccitabilissima lo trasportava.

gidio Albornozzo ottenne l'intento, siccome in questa istoria si narra. Operò utili riforme, e morì in Avignone il giorno dodici di settembre del 1362.

M. Villani, lib. 3, cap. 44. — Bzov. ann. 1352 — De-Sade Tom. 3, pag. 279.

2. *Come Papa Innocenzo fu creato, Dio li mostrò grande vendetta di quelli, che li avevano tolto il senato.*

I baroni di Roma dopo la caduta del Rienzi si disputavano coll' armi la carica di senatore. Nell'anno 1351 Giordano degli Orsini reggea l' ufficio senatorio con poco contentamento de' romani, perlocchè gli mossero guerra, e fu costretto ad abbandonare il senato. Ponzio Perrotto vescovo di Orvieto uomo saggio e di grande autorità, e che era vicario del Papa, entrò in Campidoglio, e ne prese guardia in nome del Pontefice, finchè la Chiesa provvedesse di altro senatore. Jacopo Savelli unito a Stefano Colonna, unico superstite di sua famiglia, cacciò il vicario del Papa da Campidoglio, e la città rimase senza alcun reggimento. Laonde il popolo, eccitato ad ira per le gare de' nobili, elesse a suo rettore nel giorno 26 decembre 1351 un buon vecchio per nome Giovanni Cerroni, il quale fu confermato dal vicario del Papa, dopo aver giurata fede alla Chiesa. Tenne il Cerroni saggio governo delle pubbliche cose di Roma in que' difficili tempi, ma oltraggiato dai baroni, e male obbedito dal popolo, fu costretto in sull' incominciare di settembre del 1352 rinunciare alla signoria. Di poi Bertoldo degli Orsini e Stefano Colonna usurparono l' autorità del senato senza al-

un consentimento del Papa, ed ecco perchè il nostro scrittore dice essere l' Orsini morto scomunicato.

Mat. Villani lib. 2, cap. 47, e lib. 3, cap. 33, e 57.

CAPITOLO V.

Il Cardinale messer Egidio Cuenchese di Spagna, mandato da Papa Innocenzo legato in Italia sforza Gianni di Vico a restituire Viterbo, Orvieto, Marta, e Canino da lui usurpati alla Chiesa.

Questo Papa Innocenzo la prima cosa, che si pose in core, fu che li tiranni restituissero l' altrui, li beni de la Chiesa che avevano usurpati e sforzati. A ciò eseguire mandò suo legato in Italia messere Gilio (1) Conchese (2) di Spagna cardinale. Questo don Gilio quanto fosse sufficiente guerriero l' opere sue lo dimostraro; esso fu in prima cavaliere a speroni di auro, poi fu archidiacono di Con-

(1) *Gilio* dal francese *Gilies*, Egidio. Anche Matteo Villani così nomina il cardinale Albornozzo - *mandò legato messer Gilio di Spagna cardinale.* lib. 3. cap. 84.

(2) Cioè di *Cuenca* città della nuova Castiglia più avanti pronunziata *Conche*.

che, e fu di tanta industria, che fu confaloniere del re di Castelle, e personalmente si trovò a la rotta di Taliffa in Ispagna. Disceso 'l legato don Gilio nel Patrimonio, venne a Monte Fiascone, Acqua pendente, e Bolzena; tutte si arrendero; le altre terre teneva occupate Gianni di Vico prefetto di Viterbo; anco teneva Terani, Amelia, Nargni, Orvieto, Viterbo, Marta, e Canino; era magno, e bussava per corrompere Perusia. Lo legato trovando sì poche terre, forte li parse; nientedimeno volse parlamentare col prefetto; mandò per esso e furo insiemora. Avea 'l prefetto in se una mala natura, che ciò che uomo li domandava di subito l'ammetteva e diceva: *fatta sarà, bene ci piace;* a la fine non servava le promesse, e quanto più ti prometteva peggio ti attendeva. Per la mala usanza questa condizione servò al legato, e non se ne seppe astenere. Come furo insiemora 'l legato disse: *prefetto che vuoi tu?* Lo prefetto rispose: *ciocchè piace a te;* lo legato disse: *voglio che tu rendi a la Chiesa il suo, e tengati 'l tuo*, lo prefetto disse: *voglio farlo volontieri: sono contento,* e 'n ciò pose 'l suo sigillo ne la carta con li capitoli scritti, e dièo la volta in reto a Viterbo. De le promesse niente servava; diceva: *non ne voglio fare covelle;* aggiungeva: *'l legato ha cinquanta preti fra*

compagni e cappellani; li miei ragazzi bastano a contrastare a li preti suoi. Questa parola non si poteo celare, che non pervenisse a le recchie del legato, a ciò rispose 'l legato e disse : *bene si vederà che miei preti saranno più valorosi, che 'l prefetto co' suoi ragazzi.* Poichè 'l legato conôbbe l' animo del prefetto indurato, e vide la perversa mente ostinata, (crociata non li bandìo sopra, chè non li pareva da tanto, ma ebbe l' aiutorio de la lega di Toscana, di Perusia, di Fiorenza, e di Siena,) fece oste grande, ne la quale fu esso personalmente; in quella oste ci fu Cola di Rienzo, 'l quale veniva assoluto dal Papa. Poca cura fece 'l prefetto de la oste de' soldati. Allora escio fuora 'l popolo di Roma; Gianni conte di Vallemonte fu 'l capitano; cominciò a fare 'l guasto a uno terziere di Viterbo; guasta vigne, oliveta, arbori, ogni cosa mette in rovina. La gente sparlava del prefetto; Ranieri di Buffa lo molestava; lo prefetto, come tiranno dubitando di sue cittadi, videsi male parato. *Deliberato consilio saniori* mise 'l suo capo in braccio e in grembo de la Chiesa, rendendo l' altrui. (1) Rendèo Viter-

---

(1) La sommissione del prefetto di Vico seguì nel mese di Giugno 1354. — M. Villani lib. 4. cap. 10. - Cronaca di Orvieto, Muratori Tom. XV, pag. 682.

bo, Orvieto, Marta, e Canino: remaseroli sue castella nettamente; remaseli ancora Corneto, Civitavecchia, e Respampano. Po' non molto Giordano de li Orsini li tolse Corneto in mezzo die. Lamentossi 'l prefetto al legato, e disse che era ingannato, perchè era cacciato di Viterbo; rispose 'l legato e disse: *prefetto tu non pati torto;* mostrolli la cedola con li patti sigillati; la cedola diceva: *io voglio restituire l' altrui e tenere 'l mio proprio;* ciò udito 'l prefetto stette queto. In questo Viterbo 'l legato fondò un bellissimo castello casato, fornito con molte torri, palazza e casamenta per fermamento e fortezza de la Chiesa di Roma, 'l quale castello stà e cresce fin a li nostri dì; giace a la porta, che va a Monte Fiascone; l' acqua sufficiente, e fossa piena d' acqua stà intorno.

OSSERVAZIONI STORICHE

1. *Mandò suo legato in Italia Messere Gilio conchese di Spagna cardinale.*

Egidio Albornoz, detto il cardinale Albornozzo, nacque in Cuenca nella nuova Castiglia, e diceasi disceso dalle reali case di Leone e di Aragona. Fu nominato assai giovane arcivescovo di Toledo. Alfonso XI re di Castiglia, che lo avea in gran pre-

gio, seco il condusse alla guerra contro i Mori, e molto vi si distinse. Alfonso volle essere armato cavaliere per di lui mano dopo la famosa battaglia di Taliffe, nella quale l' armata de' Mori fu interamente distrutta, e nel 1343 fu seco lui all' assedio di Algesras, e mostrò anche in quella occasione molto valore ed abilità militare. Dopo la morte di Alfonso seguita nel 1350 l' Albornozzo si recò alla corte di Avignone, e Clemente VI lo creò cardinale del titolo di s. Clemente e vescovo di Sabina, avendo rinunciato all' arcivescovato di Toledo. Innocenzo VI, che avea formato il progetto di abbassare i tiranni che aveano usurpato le terre della Chiesa, si prevalse dell' esperienza e del coraggio di questo cardinale, e lo inviò suo legato in Italia. L' Albornozzo partì da Avignone in agosto del 1353, e venne in Monte Fiascone accompagnato da Cola di Rienzo, che il Pontefice avea liberato dalla prigionìa e nominato senatore di Roma, affinchè il cardinale si giovasse de' suoi talenti, della sua facondia, e della favorevole opinione che ancora avea fra i romani. L' Albornozzo, che era valoroso guerriero ed insiemo abile politico, rivolse in primo le sue forze contro Giovanni di Vico prefetto e signore di Viterbo, e lo costrinse ad arrendersi nel mese di giugno 1354, riducendo ad obbedienza della Chiesa Viterbo, Orvieto, e tutto il Patrimonio; poi abbassò la potenza de' Malatesta, sottopose le Marche, e rivolse l' armi contro l' Ordelaffi capitano di Forlì, cui tolse Cesena ed altre castella. Nel 1357 fu richiamato dal Papa per opporlo alle escursioni del conte di Savoia in Provenza. In decembre dell' anno 1358 ritornò in Romagna, astrin-

se l' Ordelaffi a sottomettersi, ed a cedere Forlì nel mese di Luglio 1359. L' Albornozzo dopo aver umiliati tutti i piccoli tiranni, e tolte loro tutte le città e terre, che aveano usurpate alla Chiesa, morì in Viterbo il dì 24 Agosto 1367. Narrasi che Urbano V chiese un giorno al cardinale i conti delle somme ricevute nella sua missione in Italia; l' Albornozzo presentò al Pontefice un carro pieno di chiavi delle molte città, terre, e fortezze che avea conquistate, *ed ecco,* rispose al Papa, *i miei conti, ecco dove ho impiegato il vostro danaro.* Abbracciollo il Pontefice, nè si parlò più di conti.

Rainaldi ann. 1353. pag. 338 - De-Sade Tom. 3. pag. 313 — Sismondi cap. 42.

CAPITOLO VI.

Il legato, dopo avere ricuperato Narni ed Amelia, passa contro i Malatesta nella Marca, dove Galeotto Malatesta se gli rende prigione. (1)

Spedita che fu l' opera nel Patrimonio, 'l Legato alquanto dimorò in Orvieto, ri-

---

(1) Quanto narra lo storico in questo e ne' successivi capitoli VIII, IX, X, XI, è come una digressione alla vita del Rienzi, e si raccontano fatti seguiti dopo la morte di esso. Avendo l' anonimo scrittore incominciato ad esporre i fatti d' arme del cardinale Egidio contro il prefetto di Vico ha voluto senza interrompimento proseguire a narrare le guerre dal medesimo con molto valore sostenute contro i Malatesti di Rimino e l' Ordelaffi di Forlì; quindi al capitolo XII riassume la storia del Tribuno.

conciliò Orvieto e 'l paese, 'l quale molto era corrotto. Poi ebbe Nargni, poi Amelia, poi ne va a maggiori cose fare, a espedire li fatti de la Marca, ed abbassare l'arroganza de li Malatesta. Era messer Malatesta uno de li più savii guerrieri di Romagna, e tiranno potente; molte cittadi e castella signoreggiava; la maggiore parte de la Marca di Ancona teneva sì per amore, sì per forza. Avea un suo frate messer Galeotto, e sempre questo mandava a le frontaglie, e teneva Ancona la nobile cittade. Come messere Galeotto sentìo 'l legato approssimarsi ne la Marca e ne la contrada, grande moltitudine, e più di tre mila cavalieri adunò; escio fuora di Ancona, e venne a Recanati incontra al legato; era con messere Galeotto Gentile da Magliano di Fermo con molti altri caporali de la Marca. Mandò allora dicendo al legato che sua venuta non era utile, e non potea con li Malatesta bilanciare o guadagnare; lo legato a queste parole rispose, e scrisse in una carta solo queste parole: *da buoni guerrieri buoni pattièri* (1) *da buoni pattièri buoni guerrieri;* rispose messere Galeotto: *dì al legato che tanta gente non pericoli, chè io voglio combattere con esso in campo a solo a solo;* lo legato rispose: *va, ed eccomi proprio in*

(1) Per patti, ovvero *patteggiatori.*

campo, là lo voglio, proprio con esso persona a persona, e non si parta; rispose messere Galeotto: *va e dì a monsignore 'l legato che io non la voglio da persona a persona con esso, chè se io lo vincessi, già io perderìa, chè esso è uomo veterano, prelato atto a sola paternitade.* Trovossi allora col legato un gentilotto de la Marca, Nicola da Buscareto avea nome; questo Nicola da Buscareto essendo presente a questa ambasciata disse: *signore lo legato, non conosci tu la rottura de li Malatesta? non ti accorgi che ne le parole sue messer Galeotto è rotto e sperduto? non ti puo' contrariare, avemo vinto; legato, infesta, e non finare di turbar li Malatesta da Rimino, chè Galeotto è già convinto, 'l core li manca, e questo mi dimostra 'l suo favellare.* Per le parole di messere Nicola Buscareto 'l legato fu acceso di perseguitare li Malatesta. Avea con seco 'l legato buona gente assai; molti caporali partigiani de la Marca, messere Lomo da Jesi, Giumentaro da la Pira, lo Signore di Cagli, Messere Ridolfo da Camerino, Esmoduccio di santo Severino; anco avea la nobile gente tedesca che li donò l' imperatore. Era a quelli dì in Roma Carlo 'mperatore *anno domini* MCCCLV, (1) di cui si dicerà;

---

(1) Così l' edizione del Muratori, avendo corrette quelle di Bracciano, che portano per errore la da-

avea pigliata la corona; tutta Toscana, la Lombardia, la Romagna, e l' Alemagna li fece omaggio. A questo 'mperatore 'l legato dimandò sussidio; lo 'mperatore mandò li cavalieri, li quali mandati gli avea 'l comune di Perusia e di Fiorenza; anco baroni de la Lemagna molto provati messere Carlo li mandò. Intanto 'l legato con sua gente si era assembiato in campo; messer Galeotto Malatesta ridotto si era in una terra forte, la quale si dice Paterno fra Macerata ed Ancona. Quando ecco subito, che direto li veniva la nobile gente 'mperiale, todeschi e toscani, conti de l' Alemagna usati a guerra; molti cimieri; loro cornamuse sonando e naccari, di caminare non aveano posato. Come messere Galeotto sentìo l' aiutorio al legato venire, perdèo la mente e la virtude; non si poteva aiutare; chiamossi vinto, confessossi prigione, domandò mercede al legato, e 'l Legato l' ebbe ne le sue mani prigione con tutta gente sua.

---

ta del 1356. Difatti Carlo imperatore giunse in Roma il giovedì santo, 2 aprile 1355, visitò le chiese in abito di pellegrino, e fu con molta solennità coronato in Vaticano la successiva domenica di Pasqua, cioè il quinto giorno dello stesso mese.

M. Villani, lib. 4, cap. 89 - Cronaca senese, pag. 149. - Cronaca di Orvieto, pag. 684.

OSSERVAZIONI STORICHE

Era messer Malatesta uno de li più savii guerrieri di Romagna ec.

1. L' illustre e potente famiglia de' Malatesta signoreggiò in Rimino ed in gran parte di Romagna per più secoli, e molto deve ad essa Rimino e la nostra Cesena. Malatesta secondo e Galeotto figli di Pandolfo furono acclamati dal popolo al reggimento della città di Rimino dopo l' espulsione di Ferrantino, e dominarono insieme dal 1335 in poi. Erano ambidue i fratelli abili guerrieri, e Malatesta fu capitano della repubblica fiorentina, e militò da prode per la regina Giovanna di Napoli, facendo prigione in Avversa il famoso Monreale, che combatteva in allora agli stipendi del re di Ungheria. S' impadronirono di Ancona nel 1348, costrinsero Gentile da Magliano tiranno di Fermo a ceder loro gran parte di stato, e si fecero in seguito signori della città di Ascoli. Galeotto fu vinto e fatto prigione dall' Albornozzo presso Recanati nel 1355, siccome narrasi in questa istoria, e quindi i due fratelli furono solleciti a fermar pace col cardinale, che li elesse capitani per la Chiesa, lasciando loro alcune belle e potenti città. Malatesta morì nel 1364; Galeotto sopravisse per molti anni; aggiunse Cesena e Cervia alla sua dominazione, e morì nel 1385.

2. Gentile da Magliano, uno de' vicarii del Bavaro in Italia, parteggiava pe' Ghibellini, ed erasi reso signore di Fermo e di molte castella. Galeotto Malatesta suo competitore il ruppe presso san Seve-

tino nel 1349, lo assediò in Fermo, e lo condusse a tale estremo da chiedere i soccorsi del Monreale capo della grande compagnia, e nemico di Malatesta per la ragione qui sopra esposta; ma pagò ben caro il servigio di frate Monreale, essendosi dovuto render statico della compagnia, e riscattarsi collo sborso di trentamila fiorini pagati da lui e da Francesco Ordelaffi suo cognato e consorte. Giunto il cardinale Albornozzo in Italia, lo strinse in guisa che fu astretto a cedere la città di Fermo, che ad instigazione dell' Ordelaffi e del Malatesta fellonescamente si ritolse di poi; ma poco dopo, cioè in giugno del 1355, gli abitanti di Fermo, che l' odiavano, si diedero al cardinale, e Gentile, capitolando, salvò colla cessione di Fermo alcuni castelli, di cui l' Albornozzo lasciollo generosamente signore. Non contento di sua sorte meditava altre più stolte imprese, talchè il cardinale lo spogliò di tutto, e lungi dalla patria terminò ramingo miseramente i suoi giorni.

3. Nicolò Buscareto da Corinaldo, Lomo di santa Maria di Jesi, Nolfo da Cagli, che avea in isposa una sorella del conte Antonio di Monte Feltro, Ridolfo da Varano signore di Camerino, Ismoduccio della Scala da san Severino, erano tutti capi Ghibellini, ed eletti vicarii del Bavaro nelle Marche. Intenti ad ingrandirsi, muoveano vicendevoli gare, ed ora si confederavano, ora si combatteano, seguendo sempre le parti del più forte. Impotenti a resistere al valore ed alla forza dell' Albornozzo si unirono a lui, e furono generosamente ricompensati dell' opera loro. Ridolfo da Varano, che appartenea all' illustre casa, da cui procedettero i duchi di Camerino, era fra costoro uno de' più prodi e potenti

capitani, e contribuì moltissimo alle vittorie del cardinale. Inviato da Pàpa Clemente VI in Asia avea combattuto gl' infedeli e presa Smirne; ritornato in Italia fu eletto vicerè degli Abruzzi da Luigi e Giovanna di Napoli nel 1354, poi gonfaloniere della Chiesa, e capitano de' fiorentini; era di piacevoli modi, ed alcuni suoi detti faceti sono riferiti dal Sacchetti nella novella settima, ed in altre. Morì nel 1384.

CAPITOLO VII.

Il Malatesta per ricuperare il fratello restituisce concordemente al legato quanto occupava della Chiesa. Si raccontano le crudeli e tiranniche azioni di Francesco Ordelaffi di Forlì.

Messere Malatesta per ricomperare 'l frate fece obbedienza al legato, rendèoli liberamente la cittade di Ancona e tutte le terre che teneva ne la Marca; rendèoli quelle che teneva in Romagna. Allora la Chiesa guadagnò la nobile cittade di Ancona, terra portuosa (1) col mare, con le mercanzie, con li molti proventi; là fece due bellissime rocche, le quali fin al die di oggi ci stanno. Poi volse fare uno suo nipote mar-

---

(1) *Portuoso* che ha porto dal lat. *portuosus*.

chese, e mandollo per correttore de la Marca; poi condiscese, e discretamente provvedèo a li Malatesta che potessero vivere onoratamente (1) e gentilmente di loro frutto. Lassòli quattro buone e famose cittadi Arimini, Fano, Pesaro, e Fossambruno, quattro notabili e poderose terre; poi li fece capitani de la Chiesa contra li ribelli. Po' queste cose movèosi a maggiori fatti e movimenti fare. Era in Romagna uno perfido cane patarino, ribello de la santa Chiesa; trenta anni era stato scomunicato, e interdetto suo paese senza messa cantare; molte terre teneva occupate de la Chiesa, la cittade di Forlì, la cittade di Cesena, Forlimpopoli, Castrocaro, Brettinoro, Imola, e Giazzolo. Tutte queste teneva e tiranniava, senza molte altre castella e comunanze le quali erano de li paesani. Era questo Francesco Ordelaffi uomo disperato, avea odio mortale a li prelati, ricordandosi che già fu male trattato dal legato antico messere Bertrando del Poggetto cardinale di Ostia; non voleva *de caetero* vivere a descrizione di preti; stava perfido tiranno ostinato. Questo Francesco, quando sentìo le campane suonare a la scomunicazione, di subito fece suonare le altre campane, e scomunicò

---

(1) *Onorata* e così altre volte.

'l Papa e li cardinali, e, che peggio fu, fece ardere e Papa e cardinali in piazza, li quali erano di carta pieni di fieno. Stando a ragionare con li gentili amici suoi, diceva: *ecco che semo scomunicati, non per tanto 'l pane, la carne, 'l vino che bevemo, non ci sa buono, non ci fa prode.* (1) De li preti e de li religiosi tenne questa via: fatta la scomunicazione pel vescovo, 'l vescovo, receputa alcuna ingiuria vituperosa, si assentò; allora 'l capitano costrinse la clericìa a celebrare; celebraro li molti essendo interdetti. Quattordici clerici, sette religiosi e sette secolari, recepèro 'l santo martirio; sette ne furo appesi per la canna, e sette ne furo scorticati. Era incarnato (2) con forlivesi, e amato caramente, dimostrava modo come di pietosa caritade; maritava orfane, allocava pulzelle, e sovveniva a povera gente di sua amistade.

---

(1) *Far prode o pro*, far giovamento o profitto - *a prode e a piacere di coloro, che non sanno e desirano sapere.* Cent. nov. antich. ed. milanese 1825, pag. 6.

(2) *Incarnato*, strettamente unito, quasi una carne. Guid. rim. antic. *Amor m' ha preso ed incarnato tutto.*

OSSERVAZIONI STORICHE

Era questo Francesco Ordelaffi &c. Vedasi il paragrafo 5.° delle osservazioni storiche al capitolo XXII, lib. I.

CAPITOLO VIII.

Il legato, dopo aver mosso guerra all' Ordelaffi, è chiamato dal Papa, che per nuovo legato manda l' abbate di Borgogna.

Vengo a la guerra; Don Gilio conchese di Spagna fece suo fondamento e residenza in Ancona, e per avere più fortezza bandìo la crociata. Io la odii predicare; remissione di pena e di colpa a chi prendeva la croce, o a chi faceva aiutorio. Ora ne viene 'l legato sopra 'l cane capitano di Forlì Francesco de li Ordelaffi; nanti che 'l campo fosse posto, apparecchiaronsi tutte cose necessarie a l' oste. Lo legato mandò vescovi e cavalieri e altra gente buona, che predicassero al capitano che non perseverasse nel tale suo errore. La predicazione quetamente udìo; la notte esciva di Forlì, e predava terre de la Chiesa; altra risposta non faceva. Lo legato conoscendo l' animo indurato di Francesco de li Ordelaffi, pose 'l campo sopra la cittade di Cesena; li Malatesta erano

caporali e conduttori de l' oste, dodici mila furo li crociati, trenta mila li soldati. Due osti furo, ognuno dal canto suo per se; fece l' oste grande guasto e dannaggio; a suono di trombetta tre mila guastatori con bandiere si ponevano e levavano dal guasto; *res digna memoratu!* In tanto 'l santo Padre mandò lettere espresse, che don Gilio tornasse in Provenza; la cagione fu che 'l conte di Savoia con sua grande compagnia di barbute (1) giva guastando tutta la Provenza; prendeva terre, derubbava, e revendeansi li uomini. Nanti che don Gilio partisse, venne un altro legato, uomo di Francia, abbate di Borgogna, prebendato di gran frutto, molto potente e sufficiente persona. Avea l' Ordelaffi un suo figlio, nome messer Giovanni avea, aveane un altro, nome messer Lodovico; questo, ito dinanti a suo padre, umilemente lo pregò e disse: *Padre, per Dio ti piaccia di non voler contendere con la Chiesa, e non volere contrastare a Dio; facciamo le comandamenta, siamo obbedienti, son certo che 'l legato è discreto; come bene ha trattato li Malatesta, così bene tratterà noi; tanto ci lascierà, che bene onoratamente poteremo vivere:* a le pa-

(1) *Barbuta* celata; si prende anche per soldato avente la *barbuta*.

role umili 'l superbo padre rispose: *tu fosti bescione*, (1) *ovvero mi fosti scambiato a li fonti*. Lo figlio, sentendo la subitezza del padre, partisseli dinanti, e dièo la volta; allora 'l padre li gettò direto un cortello lungo nudo, e ferìolo ne li reni, de la quale feruta Lodovico suo figlio morìo nanti mezza notte. (2) Mentre che 'l legato abbate si assediava a la guerra, messere Gilio non lasciava di far forte guerra sopra Cesena; lasciò tre battifolli (3) dieci miglia da lunge ciascuno. Li legati tornano a Rimino.

---

(1) *Bescione* da *bescio* o *besso* becco, così chiamato in diverse parti d' Italia, e qui in senso di bastardo, figlio di becco, oppure becco stesso che non conosce padre.

(2) Il Bonoli nelle istorie di Forlì, sebbene convenga nell'aspra e bizzarra natura dell'Ordelaffi, pure pone in dubbio l' uccisione del figlio, e quella della figliuola di cui si narra in appresso. Ed in vero nè gli antichi annali forlivesi, nè il Rossi di sì fatta atrocità fanno parola alcuna, e sembra anzi che questo Lodovico fosse quello, che morì in Cesena l'anno 1356, siccome rilevasi dagli annali cesenati. (Muratori tom. 14, pag. 1183) Forse l' anonimo scrittore prestò soverchia credenza al grido popolare, che accresceva l' infamia dell' Ordelaffi nemico della Chiesa, ed in odio agli ecclesiastici. Bonoli - istorie di Forlì - Forlì 1661 libr. 6. pag. 156.

(3) *Battifolle*, bastione.

OSSERVAZIONI STORICHE

Venne un altro legato, uomo di Francia, abbate di Borgogna, prebendato di gran frutto, molto potente e sufficiente persona &c.

Parlasi di Androino della Rocca, che altri appellarono Adriano, nativo di Borgogna, monaco di s. Benedetto, poi abbate di Clugny, che da Papa Innocenzo VI fu mandato in Italia a proseguir l'opera dell'abbassamento dell'Ordelaffi, de' Manfredi, e degli altri tiranni, che teneano le terre della Chiesa in Romagna. L'Androino era più abile politico che guerriero, e quantunque ottenesse d'indebolire di molto le forze di Ordelaffi, pure il Pontefice che volea sollecitamente compiuta la liberazione di Romagna, richiamato l'Androino, ne commise di nuovo l'incarico al cardinale Albornozzo. L'abbate di Clugny nel 1360 andò legato del Pontefice in Inghilterra a trattar pace fra Eduardo re di quel paese e Giovanni re di Francia, ed in tale missione riuscì tanto mirabilmente che da Innocenzo nell'anno 1361 fu eletto cardinale di s. Marcello. Urbano VIII lo mandò nuovamente in Italia nel 1363 contro i Visconti, che furono astretti a chieder pace con patti favorevoli alla Chiesa. Morì di peste in Viterbo nell'anno 1369.

Rainald. ann. 1352 - Ciacconio ed altri.

CAPITOLO IX.

Cesena per opera di quattro cittadini è presa dal legato.

In Cesena stava madonna Cia, la moglie del capitano di Forlì con suoi nipoti e con grande foresteria dentro de la rocca. A questa madonna Cia 'l capitano scrisse una lettera, la lettera diceva così: *Cia, aggiate buona e sollecita cura de la cittade di Cesena.* Madonna Cia rispose in questa forma: *signore mio, piacciavi di avere buona cura di Forlì, che io averò buona cura di Cesena.* Iterato il capitano scrisse un altra lettera, la sentenza era questa: *Cia, di nostro comandamento fa che mozzi 'l capo a quattro popolari di Cesena, cioè Gianni Savanella, Jacobo de li Bastardi, Palazzino, ed Ubertunuccio* (1) *uomini guel-*

---

(1) Colla scorta degli annali cesenati nella collezione del Muratori (tom. XIV, pag. 1184,) ho corretto alcuni di questi nomi, che erano stati barbaramente storpiati. Giovanni sopranominato *Savanella* figlio di Masio degli Aguselli, Jacopo figlio di Bastardo pure degli Aguselli, Palazzino che giusta i suddetti annali sembra fosse uno de' figli di Filippino degli Ottardi, ed Ubertonuccio Foschi degli Articlini furono quelli che nel giorno 29 aprile 1357 sollevarono la terra, siccome in appresso si narra. Giorgio de' Tiberti e Sgariglino da Pietra acuta erano i due consiglieri di parte ghibellina partigiani dell' Ordelaffi, che da madonna Cia furono fatti decapitare nel giorno 13 maggio di detto anno.

si, de li quali avemo sospizione; la donna ricevuta la lettera non corse subito a la sentenza; anco esquisitamente (1) con diligenza spia de la condizione di questi quattro cittadini, e trovò ch' erano buone persòne fedeli; specialmente la donna ebbe consiglio di due fedelissimi amici del marito, cioè Sgariglino nobile uomo, e Giorgio de li Tiberti; a questi mostra la lettera; la risposta di questi fu: *madonna, non vedemo cagione per la quale questi deggiano morire, non sentiamo che altra novitade movano, se questi perdessino la vita, fora pericolo che 'l popolo si sdegnasse; passa dunque pur mo di questo giudicio fare; noi in questo mezzo staremo attentorosi, e metteremo pensiero, e porremo cura agli atti e modi loro; quando vedessimo alcun male, sembiante all' inanti faremo, comprenderemoli con manifesto giudicio, e ad essi toglieremo la vita di subito.* La donna assentìo al consiglio de li due nobili fedeli di suo marito; soprastettesi di novitade fare. Questo trattato fu di secreto, e di segreto fu rivelato a questi quattro; allora questi quattro tengon nuovo trattato, pensando di rivoltare la cittade sottosopra. Gianni Savanella dièo l'

---

(1) *exquisitamente*, per accuratamente dal latino *exquisite*.

ordine intra li amici suoi; con un ronzinetto cavalcava per la terra, questo e quello sollecitava. Una dimane, come la cosa era recente, Jacobo de li Bastardi corre con la vicinanza a la porta de la Troia e se la prese, Ubertonuccio e Palazzino fecero popolo e sbarraro la cittade, poi mandaro a Savignano nel battifolle, *celeriter illi vadunt.* Quando madonna Cia udìo 'l rumore, e seppe che si levava popolo, subito fece armare sua foresterìa, soldati da cavallo e da piede, e comandò che corressino la cittade; ma ciò fare non si potea, chè la terra stava sbarrata, 'l popolo armato, la porta de la Troia presa, li torri rincastellati, e, che più fu, li cavalieri venivano in soccorso al popolo là ne la calata del sole, ottocento arcieri di Ongherìa, li quali stavano in Savignano nel battifolle, gente veloce, attesa a guerra. Non entraro in Cesena, ma givano intorno a la cittade ora inanti ora arreto, per dar core a li cittadini. Ciò vedendo madonna Cia si ritrasse arreto sua foresteria, e rinchiusesi nel cassero (1), e là si sostenne. Quel cassero parte de la città è, e forte murato intorno, ha dentro la piazza del comune 'l palazzo e la torre, ha dentro grandi abitaggi di par-

(1) *Cassero* picoola fortezza.

ziali; è loco alquanto alto e soprasta a la cittade, che giace piana. Irata madonna Cia di questa perdenza, convertìo la sua ira ne li due consiglieri amicissimi del marito, Giorgio de li Tiberti e Sgariglino, e feceli decollare. *Quod factum maritus improbavit postera die luce orta.*

CAPITOLO X.

Presa della rocca di Cesena, e prigionìa di madonna Cia.

Ecco li Malatesta venire col grande soccorso, e con la molta potenza. Datali la porta de la Troia, entrano in Cesena, ove stà assediata madonna Cia ne la rocca; allora fu renduto 'l castello Fiumone; li Malatesta fanno aspero battagliare a la rocca, fanno badalucchi, gettano dentro fuoco, levano trabocchi, gettano pietre e sassi assai, e non fanno utilitade alcuna. Era dentro l' acqua, ed eraci dentro la mastra torre sopra la porta del cassero. Comandò 'l legato la cavata, opera faticosa di molta spesa e lunga; fatta la cavata sotto, la cisterna fu rotta, l' acqua fu perduta; poi giunse la cavata sotto la maestra torre de la piazza; messo fuoco

a li puntelli, la torre con grande ruina cadde; ora si fa la cavata a la torre sopra a la porta, donde era la entrata del cassero. Madonna Cia, irata di ciò, non sapea che si fare, prese de li cittadini, che li parse, dentro de lo cassero, de li quali più dubitava, e messeli in quella torre sopra la porta, e disse: *se la torre cade, cada sopra di voi*; la torre stava in puntelli e tremava. Lo legato don Gilio passava per la contrada con grande compagnia, e veniva per vedere la condizione di Cesena, l' opera de la cavata, e l' aspetto de l' assedio; allora da cinquecento donne di Cesena esciro fuora scapigliate, sfesse dal petto, piangendo e lamentando facevano grande rumore; inginocchiate nanti al legato domandavano mercede. *Inscius* lo legato de la cagione di sì amaro pianto, domandò perchè questo facevano; risposero le donne: *ne la torre sopra la porta sono rinchiusi nostri mariti, fratelli e parenti, la cavata è fornita, se la torre cade, li uomini sono perduti; donde per Dio ti pregamo che tardi di mettere fuoco ne li puntelli.* Lo legato conobbe che madonna Cia dubitava di sè, e che era volta ne l' animo; ebbe trattato, ed a sue mani ebbe li cesenati messi ne la torre. Messo fuoco ne la torre, in poco tempo cadde con grande parte del girone; allora 'l guado fu libero per entrare; non perciò che alcuno en-

trasse con furore, ma di pieno consenso. Lo legato ebbe a le sue mani madonna Cia con un suo figlio, e due suoi nipoti. (1) Ricusò madonna Cia di essere liberata, temendo la subitezza di suo marito, anco con istanza pregò che la Chiesa la salvasse. Tre mila fiorini costavan 'l die li mastri de le cavate, de li trabocchi, e de li altri artificii; dodici mila fiorini costavan 'l die li soldati. Lo legato entrò in Cesena, e mantenne la terra per la Chiesa; questo è il modo che fu la cittade di Cesena ne la Romagna guadagnata dal legato (2).

---

(1) Il figlio avea nome Sinibaldo, ed i nepoti, Giovanni e Tebaldo, erano figli di Lodovico degli Ordelaffi morto in Cesena l'antecedente anno 1356 il primo dì del mese di gennaro. *Annales Caesen. Muratori tom.* 14, *pag.* 1183.

(2) Le genti del legato ebbero la città di Cesena nel giorno 27 maggio 1357; la resa della rocca seguì il 21 giugno dello stesso anno — *Annales etc. pag.* 1185.

CAPITOLO XI.

Il legato più volte bandisce la crociata contro l' Ordelaffi, e finalmente lo spogli, di Faenza e di Bertinoro.

Ora si para 'l legato sopra la cittade di Forlì. Prima ordinò l' oste grande e copiosa; intanto saputo fu de la prigionìa di madonna Cia, la quale era mandata in Ancona in guardia. Una sua figliola, donna nobile maritata ad un grande Marchigiano, venne dinanti al padre, lacrimando con le braccia piegate, inginocchiata parlò e disse: *padre e signor mio, piacciati che così fatta donna e madonna matrema non stia in mano altrui come prigioniera, pregoti, fa la volontade de la santa Chiesa.* A queste parole l' Ordelaffi altra risposta non dièo, se non che prese questa sua figlia per le treccie, e con un cortello le partìo la testa dal busto. (1) Po' la presa di Cesena 'l legato mandò al capitano, dicendo così: *capitano, rendi quello che tuo non è, io ti rendo tua donna, figlioto e nepoti;* (2) a queste parole 'l capitano dièo que-

---

(1) Vedi la nota alla pagina 243.

(2) Sono frequenti negli scrittori antichi le posposizioni delle particelle *to mo so* per *tuo mio suo etc. Per colpa tua lo torrà a figliolto.* Cent. nov. antiche.

sta risposta: *dicete al legato che io credeva fosse savio uomo; ora mai lo tengo per una bestia pazza; diceteli che se io avessi avuto in prigione esso, tre dì passati sono, che io l' averia appeso per la canna, come esso ha avuto le cose mie.* Indurato l' animo di sì perverso eretico patarino, don Gilio 'l legato antico si partì, e gìone in Provenza. Come la compagnia sentìo approssimare don Gilio a le finanze (1) così si disleguò come fa la poca neve a fervente sole. Rimase 'l legato novello l' abbate di Borgogna. Questo abbate fece l' oste ponderosa (2) sopra Forlì. Per molti anni

---

(1) *Finanze* per confini.

(2) Nel testo leggesi *l' oste pentolosa,* forse in senso di dispregio per indicare una guerra debole e da poco. È vero che l' abbate di Clugnì successore dell' Albornozzo ci viene descritto da alcuni storici come uomo di poco vigore (Sismondi cap. 45), ma così non la pensa l' anonimo, il quale narra aver egli sostenuta una guerra *fervente,* e descrive le perdite fatte dall' Ordelaffi. Non può adunque ritenersi che l' autore colla parola *pentolosa* volesse indicare un oste *debole,* nè può assolutamente quel vocabolo intendersi in senso dispregiativo, poichè in tal modo contradirebbe a se stesso.

Parmi adunque che questa voce, in tal modo priva di senso, abbiasi a correggere come guasta e mal scritta, e che la correzione da me fatta sia la più opportuna e conforme.

Di fatti l' epiteto *ponderosa,* cioè *pesante* o *grave,* esprime la guerra fatta dall' abbate di Clugnì, la quale, sebbene lenta e di lunga durata, pure fu molesta e pesante all' Ordelaffi.

bandìo la crociata, e fu predicata la croce per tutta Italia; mozzava 'l grano, tagliava le vigne, arbori ed oliveta, brugiava ad ogni ora. Per questa fervente guerra 'l capitano perdèo Faenza, e li Manfredi suoi consorti giurati con esso; anco perdèo Bertinoro; allora si restrinse dentro Forlì nel forte. In questo assedio sopra Forlì furo presi de li crociati assai volte, li quali per meritare erano iti a combattere contro di quelli scismatici; li crociati presi erano menati dinanti a Francesco, 'l quale diceva queste parole: *voi portate la croce, la croce è di panno, 'l panno s' infragida; io voglio che portiate croce, che non s' infragidi;* allora era apparecchiato un ferro candente in forma di croce, questo ferro loro poneva sotto a la pianta de li piedi, e così li lasciava derubati gire. Molti altri crociati prese, a li quali disse queste parole: *siete venuti per guadagnare l' anima; se vi lascio, forse tornarete a li primi vostri peccati, meglio è che in questa vostra tenerezza, mentre siete contriti, moriate; Dio vi receperà ne la sua cittade;* ciò detto li faceva scorticare, appendere, decapitare, agghiadare, (1) tanagliare, e di diversi martirii morire. La guerra durò anni molti; per questa guerra mantenere fu

---

(1) *Agghiadare* trafiggere.

predicata la crociata molte volte. Ora mo nuovamente che corre *anno domini* M CCC LVIII di gennaro ne la città di Tivoli fu predicata — *His ferme diebus Joannes rex Franciae captus est a filio regis Angliae, bello magis tumultuario quam militari, apud Villam quamdam, ductusque in Angliam sub custodia, annis ferme duobus. Tandem cum magno suo detrimento et regni evasit.*

OSSERVAZIONI STORICHE

I. *Ora che corre anno domini* MCCCLVIII *di gennaro nella città di Tivoli fu predicata – His ferme diebus &c.*

Questa latina digressione di poche linee ha dato motivo a due grandi accuse di falsità * contro l' anonimo scrittore di questa storia, cioè

1. Che la prigionìa di Giovanni re di Francia dopo la battaglia vinta presso Pittieri dal principe di Galles seguì il giorno 18 settembre dell' anno 1356 ** e non in gennajo del 1358, come sembra annunziare l' anonimo.

* Gabrini - Osservazioni sulla vita di Rienzi, pag. 61.
** Matteo Villani, lib. 7, cap. 19.

2. Che la detta prigionia durò anni quattro e giorni venticinque, * e non due anni, siccome narra lo stesso storico.

Non va dubbio sulla verità di queste indicazioni, ma è da considerarsi

1. Che quel brano storico è stato tratto dalla cronaca, che l' autore avea scritta in latino, e che non è forse collocato a suo luogo.

2. Non sussiste che il biografo assegni positivamente a tale prigionia il mese di gennajo 1358. Egli narra che fu bandita crociata contro il capitano di Forlì, e che l' udì predicare di nuovo in Tivoli in gennaro 1358. Quindi il racconto della prigionia del re di Francia può riferire al tempo in cui fu bandita crociata contro l' Ordelaffi, locchè seguì appunto nell' anno 1356 per opera dell' Albornozzo, sebbene fosse in seguito di nuovo predicata.

3. È vero che il re di Francia restò in Inghilterra più di quattro anni, ma la di lui prigionia non ne durò che due, giacchè nel dì 8 maggio 1358, stabiliti i patti, fu pubblicata la pace fra i due re, i quali, narra Matteo Villani, *in pubblico parlatorio feciono la pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca* ** : ed il re Giovanni rimase in Inghilterra per l' esecuzione de' patti, su i quali insorse in seguito qualche questione. Il nostro istorico parla appunto di quel tempo in cui il re francese rimase sotto custodia, *sub custodia annis ferme duobus; tandem cum magno suo detrimento et regni evasit.* Si notino le parole *ferme* e *tan-*

* Matteo Villani, libr. 9, cap. 105.
** lo stesso, libr. 8, cap. 51.

dem, che appunto indicano un tempo maggiore di quello espresso, e mostrano che altro tempo passasse fra la custodia e l' evasione.

Parmi che possa difendersi lo storico con molta ragione, ed al più possa essere imputato di qualche modo improprio di dire, non di falsità.

II. *Perdèo Faenza, e li Manfredi suoi consorti giurati con esso etc.*

È intendimento dello storico d' indicare i due Manfredi Giovanni e Guglielmo figli leggittimati di Riccardo, che tennero insieme la città di Faenza, ed erano potenti e temuti signori. Collegati coll' Ordelaffi si opposero alla potenza del legato, ma poi nell' anno 1356, ponendo mente ai gravi pericoli, cui erano esposti, fecero accordo col cardinale, che lasciò loro alcune terre, fra le quali Bagnacavallo e Solarolo.

CAPITOLO XII. (1)

Cola (2) vassene all' imperatore, dal quale è ben accolto.

Correvano *anni domini* MCCCLIIII, lo primo die di agosto, quando Cola di Rienzo

(1) In questo capitolo lo scrittore riassume la storia della vita di Cola di Rienzo, che avea interrotta per narrare i fatti del cardinale Egidio.

(2) Leggeasi - *Cola, dopo essersi per sette anni in varii modi occultato, vassene all' imperatore etc.* Co-

tornò a Roma, e fu ricevuto solennissimamente, e a la fine a voce di popolo fu ucciso: la novella fu per questa via.

Da poi che Cola di Rienzo cadde dal suo dominio, deliberò di partirsi e girsene dinanti al Papa. Nanti a la sua partita fece pignere nel muro di santa Maria Madalena in piazza di Castello un agnolo, armato con l' arma di Roma, 'l quale teneva in mano una croce, e su la croce stava una palombella; li piedi teneva quest' agnolo sopra l' aspido, sopra 'l basalisco, sopra 'l leone, e sopra 'l dragone. Pinto che fu, li balordi (1) di Roma li gettaro sopra 'l loto per detrazione. Una sera venne Cola di Rienzo secretamente disconosciuto per vedere la figura nanti sua partenza; viddela, e conobbe che poco l' avevano onorata li balordi. Allora ordinò che una lampana le ardesse dinanti un anno. Di notte si partìo, e gìo lungo

la si presentò all'imperatore nel 1350, (vedi sommario cronologico) dunque tre, e non sette anni, erasi tenuto occulto prima di andare a Carlo imperatore. Dissi altrove che gli argomenti de' capitoli non sono opera dello stesso scrittore, ma aggiunti posteriormente da poco esperta mano, laonde doveasi togliere sì fatto palese e grossolano sproposito, che contradice a quanto narrasi nella stessa istoria.

(1) *Balordi* per insensati privi di senno — Fir. Asin. 149 - *Rimase Psiche come una balorda.*

tempo venale, (1) anni furo sette; (2) giva forte divisato (3) per paura de li potenti di Roma, gìo come fraticello, giacendo per le montagne di Maiella (4) con romiti e persone di penitenza. A la fine si avviò in Boemia a lo 'mperatore Carlo, de la cui venuta si dicerà, (5) e trovollo in una cittade, che si appella Praga. Là dinanti a la maestade 'mperiale inginnocchiato parlò prontamente. Queste furo sue parole e suo luculento sermone dinanti a Carlo re di Boemia, nipote di Enrico 'mperatore, novellamente eletto imperatore pel Papa: *Serenissimo principe, al quale è conceduta la gloria di tutto 'l mondo: io sono quel Cola, al quale Dio dièo grazia di poter governare in pace, giustizia, e libertade Roma e 'l distretto. Ebbi l' obbe-*

---

(1) *Gìo lungo tempo venale. Venales* erano gli antichi schiavi esposti a' vendita, e qui Cola può alludere ad essere egli stato le tante volte esposto ad essere consegnato, e quasi venduto per prezzo a suoi nemici; ovvero per metafora può intendersi che era stato costretto per tanti anni ad offerire altrui per prezzo i proprii servigi.

(2) Cioè sette anni dalla sua partita al suo ritorno in Roma, e ciò spiegasi meglio al cap. XIX.

(3) *Divisato*, contrafatto, cangiato di vestito - Vedi proposta, part. 1, Vol. 2, pag. 271.

(4) *Maiella*, montagna nel regno di Napoli; questi eremiti erano dell' ordine de' Celestini.

(5) Manca questo frammento di storia.

dienza de la Toscana, Campagna, e Marittima; raffrenai le arroganze de li potenti, e purgai molte cose inique; verme sono, uomo fragile, pianta come gli altri, portavo in mano 'l bastone di ferro, 'l quale per la mia umiltade convertii in bastone di legno; imperciò Dio mi ha voluto castigare. Li potenti mi perseguitano, cercano l'anima mia; per la invidia e per la superbia m' hanno cacciato di mio dominio, non vonno essere puniti; di vostro legnaggio sono, figlio di bastardo d' Enrico imperatore 'l prode; (1) *a voi confugio, a le ali vostre ricorro, sotto la cui ombra e scudo uomo dee essere salvo; credomi essere salvato, credo che mi difenderete, non mi lasciarete affogare nel laco de la ingiustizia, e cio è verosimile, chè imperatore siete, e vostra*

---

(1) De Sade inclina all' opinione che la madre del Rienzi fosse la figlia di un bastardo dell' imperatore Enrico VII, citando il manoscritto del Vaticano N. 110, ove leggesi che la tradizione era in favore della madre. Qui però il Tribuno apertamente si vanta figlio di un bastardo di Enrico. Il padre Gabrini cita una inscrizione in sigle collocata negli avvanzi di una fabbrica, che dicesi ristaurata dal Tribuno presso il ponte senatorio, della qnale sigle fu data spiegazione nell' antologia di Roma, fascicolo di settembre 1798, e viene in essa indicata la pretesa attinenza in questi termini - *Nicolaus Tribunus, severus, clemens,* LAURENTII TEUTONICI *filius, Gabrinius, Romae servator* - Gabrini, osservazioni, pag. 96.

spada dee limare li tiranni. Vidi la profezia di frate Agnolo di Monte di Cielo ne la montagna di Maiella, e disse che l' Acquila ucciderà li cornacchioni; questa fu la diceria di Cola. Poichè ebbe parlato, Carlo distese la mano, ricevèolo graziosamente, e disse che non dubitasse di covelle. Quando giunse in Praga fu 'l primo die di agosto; (1) dimorò per lo spazio di alcun tempo, disputava con mastri di teologia; molto diceva, parlava cose meravigliose, lingua diserta, (2) faceva stordire quelli tedeschi, quelli boemi, quelli schiavoni; abbair (3) fea ogni persona; in prigione non stette, ma con compagnia assai onorata sotto qualche guardia; assai vino, assai vivanda li era data.

---

(1) Dell' anno 1350 - Vedasi sommario cronologico.
(2) *Diserta,* dal latino *disertus* eloquente.
(3) — *Abbair fèa.* Vedasi la nota al cap. xv.

OSSERVAZIONI STORICHE

I. Correvano *anni Domini* MCCCLIIII *etc.*

Ho aggiunto un segno alla data dell' anno non solo in questo, ma anche ne' capitoli *XVII*, *XX*, *e XXV*, giacchè l' ingresso di Cola senatore in Roma, l' assedio di Palestrina, e l' infelice morte di questo uomo seguirono senza dubbio nell' anno 1354, e non nell' antecedente 1353, nel che convengono tutti gli storici (1).

Muratori, sulla fede di alcuno de' codici da esso esaminati, aveva già corretta la data della morte del Tribuno, potea correggere egualmente quella del solenne suo ingresso in Roma, perchè una delle varianti, da lui riportate in fine della pagina 547 nota appunto per tale avvenimento l' anno 1354, Ogni buona critica suggerisce questa correzione, imperocchè, se al capitolo XIV di questa istoria si narra che il Rienzi partì da Avignone col cardinale Egidio, e seco lui venne a Monte Fiascone, e se è cosa certa che l' Albornozzo partì dalla detta città in agosto del 1353, giunse a Milano il giorno 14 di settembre, entrò in Firenze il due di ottobre, e proseguì il suo viaggio per Monte Fiascone nell' giorno undici di ottobre dello stesso anno 1353, (2) come potea Cola di Rienzo aver fatto il suo ingresso in Roma il dì primo agosto di quell' anno?

È indubitato che l' entrata del Rienzi in Roma

(1) M. Villani libr. 4, cap. 25. - Historia Chartus. libr. 9, cap. 12. - Tiraboschi, De Sade, Sismondi &c.
(2) Petrarca variar. epist. 28. - M. Villani, libr. 3, cap. 84.

non può essere seguita prima del mese di agosto del 1354, e lo si desume dai seguenti riflessi.

1. Cola assoldò per recarsi in Roma le milizie, che il Malatesta da Rimino avea cassate allorchè fu astretto arrendersi e ricomperarsi a prezzo d' oro dalla grande compagnia, locchè seguì dopo il mese di marzo 1354. (1)

2. L' entrata di Rienzi in Roma avvenne dopo la resa di Viterbo, seguita in giugno di detto anno, (2) e dopo ancora che la grande compagnia erasi divisa e si dirigeva alla Lombardia, essendosi il Monreale, ricco di prede, ritirato per godere in pace gli acquistati tesori, (3) e ciò avvenne nel mese di luglio del 1354. (4)

II. *A la fine si avviò in Boemia a lo 'mperatore Carlo etc.*

Carlo IV della casa di Luxemburgo, figlio di Giovanni re di Boemia, e nipote di Enrico VII, coll' aiuto di Clemente VI fu eletto in Roma imperatore nell' anno 1346. Il Pontefice diede opera alla sua elezione per fare insorgere un forte oppositore al Bavaro, la di cui morte, seguita l' anno dopo, tolse al Boemo ogni ostacolo al pacifico possedimento dell' impero. Venne con poco seguito in Italia nel mese di ottobre del 1354; ricevè in gennaio del 1355 la corona ferrea di Lombardia, quindi passò in Toscana, e nel giorno 5. aprile di quell' anno fu coronato imperatore in Roma, e ritornò nel mese di giugno in Alemagna. Avverte il Sis-

(1) M. Villani, libr. 3, cap. 110.
(2) detto, libr. 4, cap. 10 - Cronaca di Orvieto nel Muratori, tom. XV, pag. 682.
(3) Vedi questa storia cap. XV.
(4) M. Villani, libr. 4, cap. 16.

mondi che gli storici boemi parlano con entusiasmo di questo imperatore, non così però gli storici italiani, se si eccettuano alcune cronache di Lucca. Matteo Villani lo descrive qual principe di perspicace discernimento e di pronta eloquenza, modesto nel vestire, parco nello spendere, ma molto avido al denaro, e di poco coraggio; narra che egli venne in Italia non come imperatore, ma come mercatante che vada in fretta alla fiera, e ne partì colla borsa ricca di denaro, ma con poca gloria, e con vergogna ed abbassamento della imperiale maestà. Molto onorato al suo arrivo, ma assai vilipeso nella partenza, poco mancò che a Pisa in una sedizione non fosse fatta vergogna all' onore della imperatrice e delle sue damigelle, e nel passare per gli stati di Milano si vedea chiudere in faccia le porte delle città e delle terre che ubbidivano ai Visconti.

Petrarca avea riposte molte speranze in questo principe per la gloria e per la libertà d' Italia, ma poi rimasto deluso si vendicò coll' annunziare in molte lettere la di lui debolezza ed avarizia.

Non per questo Carlo avea assai buone qualità; amministrava con molta speditezza ed imparzialità la giustizia a' suoi popoli, dava all' Alemagna buone leggi, promovea l' agricoltura, proteggea le arti, ed onorava i letterati. Petrarca ottenne da questo imperatore molti contrassegni di stima, coronò di sua mano Zenobi di Strada amico del Petrarca stesso, ed ammise fra suoi consiglieri il celebre Bartolo giureconsulto. Morì nel 1378 in Praga città da lui fabbricata.

M. Villani, lib. 4, cap. 39, lib. 5, cap. 53.
De Sade, tom. 3, lib. 5. - Sismondi, cap. 43.

III. *Queste furo sue parole e luculento sermone a Carlo* - SERENISSIMO PRINCIPE - *etc.*

De Sade, e seco lui il professore Levati hanno creduto di seguire il Polistore (1) nell' esporre l' arringa fatta da Cola di Rienzo in Praga alla maestà di Carlo IV imperatore. De Sade reca per ragione della preferenza data alla cronaca del Polistore l' essere la medesima stata scritta da un Domenicano inquisitore di Ferrara, che potea bene essere instrutto di tutto ciò che accadea a que' tempi. Esaminiamo il racconto del Polistore, e vediamo se sia tale da meritare la preferenza.

„ In quell' anno nel mese di agosto (1350) un „ uomo in abito strano andò in Alemagna alla „ città di Praga, e alla casa di uno speziale fiorentino, e il pregò che il presentasse a messer „ Carlo eletto imperatore per la Chiesa di Roma, „ perchè volea dirgli cosa di suo onore e di sua „ utilità. Il quale uomo presentato al detto imperatore dissegli queste parole. *Egli abita in* „ *Mongibello uno eremita per nome frate Angiolo,* „ *il quale ha eletto due ambasciatori, l' uno ha mandato al Papa a Vignone, e l' altro a voi imperatore, e io sono quello.* L' imperatore dissegli, „ che sponesse la sua ambasciata. Allora quell' uomo incominciò a dire in questo modo: *sappiate,* „ *messere imperatore, che il predetto frate Angiolo* „ *vi manda a dire che fino al tempo presente ha* „ *regnato nel mondo il Padre, e il suo figliuolo Iddio.*

(1) *Il Polistore,* così intitolata dal greco la cronaca, vale a dire *Autore di varia storia.* Collez. del Muratori, tom. 4, cap. XXXVI, pag. 819.

„ *Ora è tolta la possanza, e data allo Spirito santo,*
„ *il quale dee regnare sul tempo che ha a venire.*
„ L' imperatore, udendo che quell' uomo separava
„ e partiva il padre e il figliuolo dallo Spirito
„ santo, disse: *se' tu colui, il quale io penso?* ed
„ egli rispose: *chi pensate voi ch' io sia?* l' impe-
„ radore disse: *io penso che tu sia il Tribuno di Ro-*
„ *ma,* e questo pensò l' imperadore, perchè avea
„ udito delle resie del detto Tribuno. Ed egli ri-
„ spose: *veramente io sono colui, che fui Tribuno e*
„ *cacciato da Roma.* Allora l' imperatore mandò
„ incontanente per l' arcivescovo di Treveri e per
„ altri vescovi, e per gli ambasciatori del re di
„ Scozia, e per altri ambasciatori e dottori. E fe-
„ ce l' imperatore che il detto uomo disse quelle
„ medesime parole in presenza di tutti que' va-
„ lentissimi signori, che detto avea occultamente
„ all' imperatore. E oltre quelle, disse: che quel
„ messo, che era andato al Papa a Vignone, gli di-
„ rebbe similmente, e che il Papa per quelle pa-
„ role il farebbe abbrugiare, ma egli resuscita-
„ rebbe il terzo dì per la virtù dello Spirito san-
„ to. Per la quale cagione il popolo di Vignone
„ correrebbe alle armi, e ucciderebbe il Papa con
„ tutti i cardinali, e poi fatto sarebbe un Papa
„ italico, il quale rimoverebbe la corte di Vi-
„ gnone, e ridurrebbela a Roma. *Il quale Papa*
„ *manderà per voi, imperatore, e per me, i quali dob-*
„ *biamo essere una cosa col detto Papa, il quale*
„ *coronerà voi con la corona d' oro del reame di*
„ *Sicilia, di Calabria, e Puglia,* e *me coronerà di*
„ *argento, facendomi re di Roma e di tutta Italia.*
„ Quegli arcivescovi, udendo quelle favole, parti-
„ ronsi, dicendo che colui era uno stolto eretico,

„ e fecero che il Tribuno scrisse di sua mano tut-
„ to quello che avea detto, la quale scrittura si-
„ gillata col sigillo dell' imperatore fu mandata
„ al Papa a Vignone. E il detto Tribuno fu posto
„ in prigione molto ben custodito sino alla rispo-
„ sta del Papa. „

Possono scriversi più strane ed incredibili cose? e come mai orbo di ogni luce d' intelletto era divenuto quel Tribuno, che poch' anzi dava legge a Roma? Presentasi egli per la prima volta al cospetto di possente principe, che sa essere suo nemico, alla maestà di un imperatore eletto per opera del Papa, e palesamente dedito agl' interessi della Chiesa, ed a procurarsi il suo favore crede opportuno mezzo quello di narrare a lui una stoltissima favola, contesta di sozze ed impudenti eresìe. Appena Carlo ha udito l' empie bestemmie riconosce sull' istante a tale linguaggio il Tribuno di Roma, cui nessuno storico infamò giammai di sì brutte eresie. Il Tribuno scopresi allora, e l' imperatore chiama vescovi ed arcivescovi, dottori ed ambasciatori, ed invita il Rienzi ad esporre di nuovo al cospetto di tanti valentissimi uomini le già dette bestemmie, con cui attentava niente meno alla potenza dell' eterno Padre e del Figliuolo, cui toglieva in avvenire ogni cura e governo del mondo. L' avveduto Tribuno incomincia alla presenza di que' signori a ripetere da capo la devota istoria, e ne fa senza alcuna esitanza solenne rogito munito d' imperiale suggello da spedirsi al Pontefice, per ottenere forse più presto la di lui grazia, e la propria liberazione. Ed è questa la leggenda, che quel dotto critico di De-Sade ha preferito alla dignitosa ed eloquente arringa, che il nostro biogra-

fo ci ha conservato, degna di un Temistocle, che chiede asilo al persiano monarca?

Il racconto del Polistore è assolutamente falso, e lo provano i seguenti argomenti.

1. L'Hocsemio, (1) ed il Petrarca (2) ci fanno sapere i titoli, di cui era Cola di Rienzo accusato, nè si fa per loro menzione alcuna di un avvenimento sì manifesto e scandaloso.

2. L'imperatore non avrebbe preso a favoreggiare palesamente il Tribuno, se costui si fosse dichiarato eretico in così stolta e sfacciata maniera. (3)

3. Il Petrarca non avrebbe osato difenderlo con tanto impegno. (4)

4. Nè Cola sarebbe stato sì ardito di scrivere al cardinale Guido di Boulogne, protestandosi con franche parole innocente, e chiedendo di essere mandato al Pontefice, ovvero di essere ammesso nel sacro ordine gerosolomitano. (5) Se il fatto sussisteva, non avrebbe dovuto in qualche modo scusarsene, e nol potendo, addimostrarsi almeno pentito di un

(1) Hocsemio, cap. 5, lib. 2.
(2) Petrarca, epist. 6, libr. 13, mss. real.
(3) *Fugit ad dominum Carolum imperatorem, qui ejus interventu ad Ecclesiae gratiam fuit receptus.* Histor. Corthus. pag 924.
(4) Epist. ad pop. roman. Edit. Basileae, pag. 712. De-Sade (nota al tom. 2, pag. 71.) giustifica vigorosamente Rienzi sulla supposta citazione al Papa per giustificare, dice egli, il Petrarca che l'avea difeso. *Ainsi justifier Rienzi c'est justifier Petrarque. Je crois qui il est de mon devoir de le faire.* E come mai l'erudito uomo ha creduto questa volta di ammettere ciecamente col Polistore una sì stolida ed empia condotta del Rienzi, con tanto disonore del Petrarca che l'avea difeso, senza dir sillaba in favore nè dell'uno nè dell'altro?
(5) Nelle opere del Petrarca (ediz. di Basilea, pag. 1128.) *Nicolai Tribuni romani ad Guidonem Boloniensem S. R. E. cardinalem oratio.*

delitto, che non potea celarsi, e di cui le irrefragabili prove erano in mano del Papa?

5. Dopo un avvenimento sì palese e noto al mondo, come potea essere dichiarato da Innocenzo VI fedele cristiano? e come mai questo Pontefice avrebbe a lui diretto un breve onorevole, chiamandolo figlio, e trattandolo con tanto affetto e con tanta distinzione? (1) Ogni altra mancanza potea dissimularsi, ma un fatto così enorme e manifesto non si potea per qualunque considerazione tacere.

Se mal non mi appongo, credo ciò basti a far conoscere l' insussistenza della polistorica narrazione.

(1) Breve d'Innocenzo VI al Rienzi presso Rainaldi, ann. 1354, N. III.

CAPITOLO XIII.

Cola va per giustificarsi in Avignone; è carcerato, e dopo assoluto dalla sentenza del cardinal di Ceccano.

Po' alcun tempo domandò in grazia a lo 'mperatore di gire in Avignone a comparere dinanti al Papa, e mostrare come non era eretico nè patarino. Molto li contrastò lo 'mperatore che non gisse, a la fine condiscese a sua volontade. Diceva Cola di Rienzo: *serenissimo principe, io volontario vo dinanti al santo Padre; dunque, se voi non mi mandate per forza, siete innocente del sacramento.* (1) Nel gire che

(1) Fu consegnato a Giovanni vescovo di Spoleto, a Ruggiero di Monliuneuf, e ad Ugo di Carlus

faceva, per tutte le terre si levavano li popoli, e fatto gregge, (1) con rumore li venivano dinanti; prendevanlo e dicevano che lo volevano salvare da le mani del Papa, e non volevano che gisse; a tutti rispondeva e diceva: *io volontario vo e non costretto.* Ringraziavali, e così passava di cittade in cittade. Per tutta la via li furo fatti solenni onori; quando li popoli vedeano esso meravigliavansi, e lo accompagnavano, e per tale via giunse in Avignone. Giunto Cola di Rienzo in Avignone parla dinanti al Papa, scusavasi che non era patarino, nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e d' Ombruno; volea stare a la esaminazione. A queste parole 'l Papa stette queto; fu rinchiuso in una torre grossa e larga; una giusta catena teneva in gamba, la catena era alligata su la volta de la torre. Là stava Cola vestito di panni mezzani, avea libri assai, suo Tito Livio, sue storie di Roma,

---

ufficiali del Papa (De Sade, tom. 3, pag. 227.) L' imperatore molto s' interessò pel Rienzi presso il Papa (Histor. Corthus. libr. 9, cap. 12,) ed è questo un' altro argomento contro il racconto del Polistore.

(1) *gregge* per moltitudine adunata insieme, così usato anche dai latini. Terenz. *ut me in gregem vestrum recipietis.* Dante infern. 14. *d' anime nude vidi molta gregge;* usato ancora in genere maschile a modo latino - *raunato così bello e devoto gregge* - Fior. s. Francesco.

la Bibbia, e altri libri assai; non finava di studiare; vitto assai sufficiente da la scodella del Papa, (1) che per Dio si dava. Furo esaminati suoi fatti, e fu trovato fedele cristiano; allora fu revocato 'l processo e la sentenza d' Ombruno e del cardinale di Ceccano; fu assoluto, venne in grazia del Papa, e fu scapolato (2).

(1) *Dalla scodella del Papa*, cioè dal piatto del Papa, a sue spese.
(2) *Scapolato* liberato. G. Vill. lib. 12, cap. 16. - *scapolati i prigionieri.*

OSSERVAZIONI STORICHE

Scusavasi che non era patarino, nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e d' Ombruno etc.

Leggesi nelle antecedenti edizioni - *nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e* DONNO BRUNO, e più sotto - *fu revocato il processo e la sentenza di* DONNO BRUNO *e del cardinale di Ceccano*. È chiaro quanto la luce del bel meriggio che deve leggersi *d' Ombruno*, e che si parla del cardinale Bertrando di Deucio legato del Papa, che fu quello il quale nell' anno 1347 perdè il Tribuno, e giudicollo di eresìa. Egli fu preposto di Embrun, ne divenne l' arcivescovo, ed era chiamato il cardinale di Embrun, la quale città Giovanni Villani nomina anch' esso *Ombruno*. (1) Cola scrivendo al cardinale Guido di Boulogne

(1) libr. 12, cap. 71.

e volendo nominare il cardinale Bertrando suddetto lo chiama appunto *Dominus Obredunensis.* (1) Eppure il Muratori ha lasciato trascorrere questo errore, ed il traduttore latino ha scritto che quella sentenza *fuit a* DOMINO BRUNONE *promulgata.* Anche il Bzovio (2) fece di questo cardinale un altro *don Bruno*, il quale deve la sua promozione alla mancanza di un apostrofo.

Si corregga adunque nel modo da me esposto l' errore, e si corregga altresì per la ragione istessa la lezione della storia di Giovanni Villani al capitolo sesto del libro undecimo, ove narra - *che l' arcivescovo* DON BRUNO *fu mandato dal Papa in Lombardia*, e questo terzo don Bruno è pure in anima ed in corpo lo stesso arcivescovo di *Embruno* ovvero di *Ombruno*, cioè Bertrando di Deucio, che con molta paura trovavasi col legato Bertrando del Poggetto in Bologna nel dì 17 marzo 1333 per quella grande sconfitta dal Villani in detto capitolo narrata. (3)

(1) Petrarca, ediz. di Basilea pag. 1123. Anche la cronaca estense (pag. 446) appella questo cardinale - *Dominus Bertrandus* DE OMBRUN.
(2) ann. 1353.
(3) G. Villani loc. citat. - Ghirardacci storia di Bologna libr. 21, pag. 112. Nella recente edizione delle storie del Villani con note del ch. Zannoni - Firenze pel Magheri - 1823 - leggesi *l' arcivescovo Dambruno,* lezione questa pure inesatta.

CAPITOLO XIV.

Cola accompagnatosi col legato torna a Roma, dove ha molte richieste da quel popolo.

Quando escìo, dovea venire in Italia 'l legato don Gilio conchese cardinale di Spagna; apparecchiavasi, e scrivea sua fa-

miglia. Cola di Rienzo con questo legato escìo di Avignone, purgato, benedetto, assoluto, e col legato passò la Provenza, e venne a Monte Fiascone per ricuperare 'l Patrimonio, come detto è (1). De le prime terre, che si rendèro a la Chiesa, fu Toscanella, e 'l cassaro fu renduto per moneta. Cola di Rienzo si trovò a prendere la terra per la Chiesa, poi si trovò nell'assedio di Viterbo, e ritrovossi a tutti quelli fatti d'arme da cavaliere; avea vestimenta assai giuste e oneste, e buon cavallo. Non solamente ne la oste, anco in Monte Fiascone avea tanta richiesta di Romani, che stupore era a dicere. Ogni Romano ad esso fa capo, forte è visitato, gran coda di popolari si strascinava direto; ogni gente facea meravigliare, perfino 'l legato;

---

(1) Osserva De-Sade * che il Pontefice, scrivendo ad Arpaion suo internunzio in Roma in data 15 settembre 1353, gli annunzia che presto avrebbe a lui inviato Cola di Rienzo - *cito remittemus* - per opporlo alle turbolenze del Baroncelli, che avea usurpato il governo di Roma, ed opina perciò che Cola non potesse essere partito da Avignone col cardinale Egidio, la di cui partenza seguì in agosto di detto anno. A me pare senza contradizione alcuna che il Papa potea benissimo scrivere all'internunzio, che presto avrebbe inviato in Roma il Rienzi, quantunque fosse in viaggio col legato, ciò dipendendo dagli ordini, che avea dati, o potea dare al cardinale.

* Tom. 3, pag. 371.

tanto lo appresciava (1) la richiesta de li cittadini di Roma; per meraviglia lo vedevano, e forte li pareva che campata avesse la vita in fra tanti potenti. A la sopradetta depopulazione di Viterbo, come sopra narrato è, furo i Romani; tornata l' oste, grande partita di Romani trasse a vedere Cola di Rienzo; uomini popolari, grandi lingue e cuori; maggiori proferte, poche attese; diceano: *torna a la tua Roma, curala di tanta infermitade, siane signore, noi ti daremo sovvenimento, favore e forza, non dubitare, mai non fosti tanto addimandato nè amato quanto al presente.* Queste vesciche li popolari di Roma li davano, e non li davano denaro uno. Per queste parole mosso Cola di Rienzo, anco per la gloria, che naturalmente affettava, (2) pensava di fare alcun fondamento, donde potesse avere gente e sussidio per entrare a Roma. Dissene col legato, nè li dièo denaro uno; avea *tamen* ordinato che dal comune di Perusia avesse alcuna provvisione, donde potea giustamente vivere con onore; questa sua provvisione non li bastava a far soldati, e perciò cavalcò e gìo a Perusia, e per molte volte andava al consiglio; bene parlava, bene diceva, meglio prometteva, assai ave-

---

(1) *Appresciare* far prescia, affrettare.

(2) *Affettare* coll' *e* larga, bramare con ansietà - *Ch' altro non affetto che veder lei* - M. Cin. rime.

vano quegli consiglieri le 'recchie attente ad udire per la dolcezza de le parole; (1) ma perchè i consiglieri stanno a sindacato, convenne fare buona custodia de le cose del suo comune, e dal comune di Perusia non potèo ottenere uno cortonese (2).

(1) *Che si lasciavano ascoltare, e così si faceano leccare come 'l mele.* Ed. Mur.

(2) *Cortonese* piccola moneta di Cortona di poco valore. Di queste pratiche di Cola col comune di Perugia parla ancora Pomp. Pellini nella storia di quella città, parte 1.ª lib. 7.

OSSERVAZIONI STORICHE

A la sopradetta depopulazione di Viterbo.... furo i Romani etc.

Appena il cardinale Albornozzo giunse in Monte Fiascone nel mese di ottobre dell' anno 1353 i Romani, abbandonato il Baroncelli che ad imitazione del Rienzi erasi fatto eleggere Tribuno, trattarono di accomandarsi alla Chiesa, e fatto accordo col legato, a lui si unirono contro il Prefetto di Vico, e mossero al guasto delle terre di Viterbo. Ecco la storia di questo secondo Tribuno.

Francesco Baroncelli, figlio di Giacomo e di una tale Sulpizia Lunella, era scriba del senato, ossia notaio di campidoglio. Matteo Villani il chiama *lo schiavo Baroncelli, uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza.* Erasi tolta a moglie una Luigia Barati, ed avea due figli grandi, assai scostumati e violenti. Il Baroncelli non possedea l' eloquenza e la dottrina del primo Tribuno, era però

del pari ambizioso, forse più risoluto, e maggiormente severo e crudele.

I baroni tenzonavano del senato, e teneano Roma in grande ed orribile discordia; Luca Savelli parteggiava coi Colonnesi e con alcuni degli Orsini, e gli altri Orsini tenevano contraria fazione, e per questo vennero alle armi, abbarrarono la città, e combatterono l' un l' altro tutto il mese di agosto dell' indicato anno 1353.

In mezzo a queste asprissime divisioni il Baroncelli meditò farsi padrone del Campidoglio e di quella famosa campana, di cui il Rienzi avea sì bene fatto conoscere l' uso e l'importanza. Paolo Jacolini capitano delle guardie di Campidoglio avea nimicizia con certo Niccolò Calvio possente popolare; Baroncelli finse di favoreggiare quest' ultimo, e seco lui collegato, trovò modo di entrare in Campidoglio e di por mano alla magica campana, chiamando con quella a stormo il popolo di Roma. Il Jacolini fu massacrato, il tumulto crebbe, e Baroncelli, radunato il popolo in chiesa di Araceli, lo eccitava col favore de' suoi amici a libertà. Cupidi i romani di novità, sdegnosi delle discordie de' nobili, ricordevoli del Rienzi, lo crearono Tribuno. Vestito di un broccato di oro ricevè da Tarquinio Lelli uno scettro con croce in cima a similitudine di quello usato da Cola di Rienzo, e Pietro Roscio lo salutò Tribuno di Roma.

Imprese a reggere la città con grande spavento, e facea de' malfattori rigidissima giustizia, ordinò alcuni buoni statuti, talchè il popolo romano parve che cominciasse a gustare alcuno sentimento di franchigia; ma lungi dal seguire l' esempio del primo Tribuno nell' incominciare di suo governo,

si oppose tosto direttamente alla corte di Avignone, e tendea a farsi un partito di Ghibellini in Italia, ed invitava Carlo imperatore a ricevere in Roma la corona imperiale.

Fu allora che Innocenzo VI, contro cui sfacciatamente declamava il Baroncelli, credè di opporre al novello tiranno l'antico Tribuno, che, emendato dalle sue sventure, potea sperare di averlo devoto. Intanto i figli del tiranno comettevano in Roma ogni eccesso, violando vergini sotto gli occhi delle supplichevoli madri, e disonorando le mogli al cospetto de' mariti invano frementi. Proscrizioni, esilii, supplizi atterrivano Roma, talchè un generoso giovane, chiamato Riccardo Tancredi, imprese a purgare la terra da questo scellerato, ed assalitolo al sortire di Campidoglio, il ferì di molti colpi di ferro, ma non l'uccise. Allora le prigionie, le torture, le morti non ebbero posa. Salvossi il giovane Tancredi nelle terre degli Orsini, ma i suoi famigliari ed amici furono posti a crudele supplicio. Finalmente il Baroncelli maledetto e scomunicato dal Papa, abbandonato ed abborrito dai romani, che si diedero all' Albornozzo, intese a salvarsi colla fuga, ma fu massacrato dal popolo a metà di decembre dell' anno 1353.

Non sussiste quindi, come alcuni hanno lasciato scritto, che il Baroncelli fosse ucciso in combattimento da Cola di Rienzo, e nè tampoco regge quanto il Cavriani narra (vita del Petrarca pag. 68) che il detto Baroncelli succedesse nel tribunato al Rienzi dopo la di lui morte.

Manoscritto Vaticano riportato dal Bzovio, ann. 1353, *N.* 2.

Matteo Villani, lib. 3, *cap.* 78.

CAPITOLO XV.

Cola per l' aiuto di messere Arimbaldo dottore di legge e messere Brettone si dispone a tentare nuovamente sua fortuna.

Ritrovaronsi allora in Perusia due giovani provenzali, messere Arimbaldo dottore di legge, e messere Brettone (1) cavaliero di Narba (2) in Provenza fratelli carnali. Questi erano fratelli carnali del prode frà Moreale. Frà Moreale fu a far la guerra del re di Ongarìa; poi fu capo de la grande compagnia; guastò molte terre di Puglia, arse e refocò molte comunanze, mise a ruba e portonne le femmine in Toscana; rivendèo Siena, Fiorenza, Arezzo e molte terre, e la pecunia partiva fra suoi compagni; poi ne passò ne la Marca, e consumò li Malatesta; pigliò per forza Monte filottrano e Filino, (3) dove morìro più di settecento villani, arse le terre

---

(1) Lo scrittore francese Du Cerceau legge *Brittone.*

(2) *Narba,* lat. *Narbo,* città nella antica Gallia Narbonese, ora detta *Narbona.*

(3) *Monte Filottrano, mons filiorum Optrani,* ora Filottrano città in amenissimo colle del Piceno, che dicesi fabbricata dai figli di Ottrano longobardo sulle rovine dell' antica Veragra. Di *Filino* non si ha memoria alcuna nella topografia marchi-

e derubolle, rivendèo li uomini, e portonne le donne, quelle che apparenza avevano. Era friere (1) di santo Giovanni, uomo sollecito e prode, de la di cui prodezza si dicerà. Questo avea acquistato di molta pecunia per le ruberie e per le prede; avea tanta moneta, che poteva sufficientemente vivere ad onore senza gire più soldato. Condusse questi due suoi frati in Perusia, e feceli dar provisione dal comune. La sua moneta dièo a li mercanti, e comandò a li frati che avessero tra loro pace, e non facessero contenzione, e poichè li avea allocati, intendeva di servire all' abito suo. Gìo frà Moreale altrove per altri suoi mestieri fare. Poi che Cola di Rienzo sentìo dimorare in Perusia messere Arimbaldo di

---

giana; perlocchè la voce è al certo corrotta. Sono tentato a credere possa essere quello, che nelle carte del secolo XIV si nomina *mons, o castrum Staphili* e quindi aggettivamente *staphilinium*, ora *Staffolo* terra prossima a Filottrano. L'espugnazione di Filottrano e di Staffolo fatta dal Monreale si ha anche da M. Villani (libr. 3, cap. 89 e 107,) e sono nominate una presso l' altra.

(1) Nelle altre edizioni è scritto *fiore di s. Giovanni*. È manifesto che deve leggersi *friere*. M. Villani, lib. 1, cap. 94, *lasciò suo vicario fra Moriale cavaliere* FRIERE *di s. Giovanni di Provenza*. Friere è titolo d' uomo d' ordine o di religione militare.

Narba, uomo giovane e persona letterata, avviossi al suo ostiero, (1) e volse con esso pranzare. *Sumpto cibo* mette mano Cola di Rienzo a favellare de la potenza de' Romani, mistica sue storie di Tito Livio, dice sue cose de la Bibbia, apre 'l fonte di suo sapere; deh come bene parlava! tutta sua virtude opera nel ragionare, e sì di punto dice, che ogni uomo abbair fa (2) sua bella dicerìa; leva da piedi ogni uomo, tiene la mano a la gota, e ascolta con silenzio. Messere Arimbaldo meravigliossi di suo bello parlare, ammira la magnitudine de li virtuosi Romani; *incalescente vino* salta l' animo in altezza, lo fantastico piace al fantastico; messere Arimbaldo senza di Cola di Rienzo non sa dimorare, con esso sta, con esso va, uno cibo prendono, in uno letto posano; pensano di fare cose magne, dirizzare Roma, e farla tornare in pristino

---

(1) *Ostiero* per ostello, albergo.

(2) Leggesi nelle antecedenti edizioni *abbafa*, parola vuota affatto di senso. Mi è sembrato che questa voce debba dividersi, e scriversi *abbair fa* dai verbi *abbaire e fare*.

Baire abbaire e sbaire per *stupire* lat. *obstupescere* è antico verbo; l' usò Matteo Villani nel lib. 12 cap. 33. -*forte sbaì, e perdè la favella*, ed è quello appunto che si conviene al sentimento di questo periodo, e dell' altro al capitolo XII.

suo stato. A ciò fare bisognava moneta; senza soldati non si può fare; a tre mila fiorini salìo la massa che (1) fecesi promettere, tre mila fiorini ad esso promise di rendere, e per merito promise di farlo cittadino di Roma e grande capitano onorato a dispetto del frate messere Brettone; anco dal mercatante tolse dal posto quattro mila fiorini, e dièoli a Cola di Rienzo. Nanti *tamen* che messere Arimbaldo assegnasse questa moneta a Co-

---

(1) *A tre mila fiorini salìo* LA MASTICE, - *fecesi promettere tre mila fiorini, ed esso promise di rendere etc.* -così nelle altre edizioni. Che cosa significa questa *mastice?* non mi sembra facile il rispondervi; potrebbe in questa parola nascondersi un qualche modo proverbiale di quel tempo per esprimere la necessità, in cui trovavasi il Rienzi di tre mila fiorini, nella stessa guisa che suole ora dirsi essere *nel vischio, nella pania, o nella pece* quel pover uomo che trovasi in grave intrico o bisogno, ed *il mastice* essendo cosa assai più tenace del vischio e della pece la metafora sarebbe vieppiù espressiva; quindi nella traduzione latina in Muratori leggesi *ad summam trium millium florenorum præsens necessitas devenit.*

Io sono però di opinione che la parola sia guasta e maltrattata, e che la correzione da me fatta corrisponda con tutta probabilità al senso del periodo. *La massa* o *l' ammasso* sono voci che equivalgono alle parole *somma, ammontare etc.* Quell' ignorante che trovò scritto *la massache*, invece di partire giustamente le voci ne potè formare questo *mastice* tenacissimo, da cui è difficile il sortirne con onore.

la volsene avere licenza dal suo maggiore frate Moreale; mandòli una lettera; la sentenza era questa: *onorato fratello; più aggio guadagnato io in uno die, che voi in tutto 'l tempo di vostra vita; io aggio acquistata la signorìa di Roma, la quale mi promette messere Cola di Rienzi, cavaliere, tribuno, visitato da Romani e chiamato dal popolo; credo che mio pensiere non verrà fallato, veggo che coll' aiutorio dell' ingegno vostro 'l mio stato non sarà rotto: bisogna in ciò moneta per cominciare; quando piacerà a vostra fraternitade io toglio* (1) *quattro mila fiorini dal posto, e con potente armata me ne cammino a Roma.* Fra Moreale, letta la lettera di suo frate, rescrisse; lo tenore di sua scrittura era questo: *grande ora aggio pensato sopra l' opera, la quale intendi di fare; grande e importabile peso è quello che vuoi fornire; nell' animo mio non cape che ti venga fatto, la mente non ci va, la ragione mel contraddice: niente di meno fate voi e fate bene; in primamente aggiate guardia che li quattro mila fiorini non si perdano, se vi scontrasse alcuna cosa sinistra, scrivetemi; verrò con soccorso di mille o due mille persone, quanto bisogneranno, e farò le cose magnifiche, non dubitate; tu e tuo frate a-*

(1) Così anticamente per *tolgo* da *togliere.*

matevi, onoratevi, e non fate rumore. Messere Arimbaldo ricevuta la lettera, fu lieto assai; mise in ordine col Tribuno del camminare.

OSSERVAZIONI STORICHE

Questi erano fratelli carnali del prode fra Moreale.

Il Montreal cavaliere di s. Giovanni di Gerusalemme era un gentiluomo di Provenza (1) chiamato dagl' Italiani fra *Moreale* o *Moriale*. Venne in Italia, e trovossi in quella galea, che fu saccheggiata da Martino di Porto presso Ostia, e nella quale erano i denari, che la regina Giovanna di Napoli ritraea dalle sue terre di Provenza, siccome leggesi nel frammento di storia riportato alla pagina 79. Fu al servigio del re di Ungheria nelle guerre di Napoli, ed eletto vicario di detto re in Aversa. Giovanna mosse contro di lui nel 1352 Malatesta da Rimino, che lo assediò, e lo costrinse ad arrendersi, ed a cedere le prede che avea raccolte. Quindi passò co' suoi allo stipendio della Chiesa contro il Prefetto di Vico, e, venduto sempre a colui che gli offeriva maggior prezzo, si unì in seguito allo stesso Prefetto, che tenea Viterbo, Orvieto, ed altre terre. Nel 1353 ad imita-

(1) Il nostro storico lo dice di *Narba,* cioè di *Narbona,* città che anticamente formava parte della Provenza, lat. *Provincia*. Sismondi lo dice nativo di *Albarno*, Innocenzo XI lo chiamó pure *de Albarno* (tom. I, epist. secret. p. 125) forse *Auban* in Linguadoca non molto lungi da Narbona.

zione del tedesco Werner, detto dagl' italiani il duca Guarnieri, si fece capo di quella maledetta compagnia, che recò tanti danni all'Italia, e ponea a contribuzione le città e le provincie, portando ovunque il saccheggio e la strage. Non dimentico della umiliazione, in cui Malatesta da Rimino l'avea ridotto in Aversa, rivolse contro di lui le sue forze, e lo condusse a tale estremo di ricomperarsi con grandi somme, per pagare le quali fu astretto a licenziare quasi tutte le sue milizie. Nel mese di luglio del 1354 mandò la sua compagnia allo stipendio della lega contro i Visconti di Milano sotto gli ordini del conte Lando suo vicario, ed egli, onorato della cittadinanza di Perugia, parea desideroso di riposare da tante stragi, e di godere in pace il frutto di tanti ladronecci, allorchè il cattivo suo genio lo trasse in Roma a subire nel giorno 29 Agosto del 1354 la meritata pena de' suoi delitti; e così, scrive Matteo Villani, finì il malvagio friere, per la cui morte si aggiungerebbe memoria degna di grandi lodi al Tribuno, se ciò avesse operato per movimento di chiara giustizia; ma poichè egli prese i fratelli ed i beni del Moriale, e pubblicolli a se, parve che d'ingratitudine e di avarizia macchiasse la propria fama. È da considerarsi però a giustificazione del Tribuno, secondo l'opinione del nostro storico e dello stesso Villani, che il prezzolato ed avaro capitano erasi mosso a recarsi in Roma, di accordo coi Colonnesi, per abbattere la signoria del tribuno, il quale non è da condannarsi, se seppe prevenire in tempo le di lui insidie. Il Villani dà lode a costui di valente e ridottato cavaliere, e l'anonimo nostro scrittore lo predica tal capitano, che da Cesare in poi non era comparso in sulla terra l'eguale, e sembra

che in questa opinione convenga il Pellini nella storia di Perugia. Per quanto valoroso fosse il Monreale, è debito di onesto storico il collocare il suo nome fra i famosi ed arditi ladroni, non mai fra i gloriosi e saggi capitani, pe' quali va famosa l' Italia. Meritamente il Pontefice Innocenzo VI lo paragona ad un Oloferne, e lo chiama più empio e più barbaro di Totila.

M. Villani, lib. 1, *cap.* 93 - *lib.* 3, *cap.* 40, 89, 108, *e* 110 - *lib.* 4, *cap:* 15, 16, *e* 23.

Odorico Rainaldi, ann. 1354, *N.* 4.

Pomp. Pellini, Istor. di Perugia, lib. 7.

Vedasi il capitolo XXII *di questa storia.*

CAPITOLO XVI.

Cola, fatto dal legato senatore di Roma, va con gente assoldata a quella volta.

Poi che Cola di Rienzo ebbe li quattro mila fiorini, vestìosi riccamente di più robe, addobbossi a senno savio suo ornatamente; fecesi fare gonnella, guarnaccia, e cappa di scarlatto foderata di varo, infregiata di auro fino, pistiglioni (1) di auro, spada ornata in cinta, cavallo ornato, speroni di auro, famiglia vestita nuova; così adorno ne tornò a Monte Fiascone dinanti al legato; menava per compagnia messere Brettone e messere Arimbaldo di Narba fratelli con fa-

(1) *Pistiglioni*, globetti d' oro per ornamento.

miglia e cose. Quando fu dinanti al legato faceva dell'altiero; mostravasi grosso, (1) con suo cappuccio in canna di scarlatto e con cappa di scarlatto fodrata di panze di vari; stava superbo, capezzava (2), menava 'l capo nanti e retro, come dicesse: *chi son io? io chi sono?* poi rizzavasi ne le punte de li piedi, mo si alzava, mo si abbassava. Meravigliossi 'l legato, e dièo alquanta fede a le sue parole, pure non li dièo nullo denaro. Allora parlò Cola e disse: *legato, fammi senatore di Roma; io vado, e paroti la via.* Lo legato 'l fece senatore, e mandollo via. A potere venire in Roma bisognava gente; di novello messere Malatesta di Arimino avea cassato li soldati suoi, da sedici bandiere, buona gente; duecento cinquanta barbute dimoravano a Perusia per trovar soldo. Per questa gente avere, mandò Cola di Rienzo suo messaggio. (3) Lo messaggio trovò li contestabili, e disse così: *prendete soldo per due mesi, ricevete per uno la paga, avrete soldo in perpetuo; conducerete messere Cola di Rienzo a Roma senatore pel Papa.* A queste parole li

---

(1) grosso, per grande orgoglioso - *Sagliendo in alcun grado di onore par che si dimentichino delli compagni, e fanno sì del* GROSSO *che etc.* Cavalc. espos. de' simboli, p. 13.

(2) capezzare, in significato di scuotere il capo.

(3) messaggio, per messaggiero.

contestabili furo in consiglio; la sentenza de li todeschi fu di non gire; assegnavano tre cagioni; la prima: *romani sono mala gente, superba, arrogante, non hanno se non parole;* la seconda: *questo è uomo popolare, povero e di vile condizione, non avrà da pagare, dunque a chi serviremo noi?* la terza: *li potenti di Roma non vonno lo stato di questo uomo, tutti ne saranno nemici chè li dispiace; dunque questo soldo non prendiamo, l' andata di Roma non fa per noi.* Da vero questa fu la risposta de li tedeschi, e fu vera. Sono li tedeschi, come discendon da la Alemagna, semplici, puri, senza fraude, come si allocano tra 'taliani, diventano mastri coduti, (1) viziosi, che sentono ogni malizia. A li tedeschi rispose un contestabile borgognone, e disse: *prendiamo questi denari, novelli soldacciati (2) per un mese, torneremo 'l buono uomo in casa; scortaremolo in Roma, guadagneremo la perdonanza, chi vorrà tornare tornerà, e chi vorrà rimanere rimanerà.* Questa sentenza vinse, le sedici bandiere presero soldo da Cola di Rienzo; questa gente da cavallo ebbe; ebbe anco alquanti perugini figli di buoni uomini; ebbe anche duecento fanti toscani, masnadieri con corazzine da soldo, nobile e bella brigata.

---

(1) *Coduti,* bestie codute, e per metaf. *ostinati.*

(2) È scritto *sollacciati,* senza dubbio per *soldacciati* in senso di *assoldati.*

CAPITOLO XVII.

Pubblica e solenne entrata di Cola in Roma.

Con questa gente discende per Toscana, passa valli e monti e locora pericolose, senza riparo (1) giunse ad Orta. Allora la sua venuta fu a Roma sentita; romani si apparecchiavano a riceverlo con letizia; li potenti stavano a la guatata. (2) Da Orta si mosse, e giunse a Roma *anno domini* MCCCLIIII. La cavalleria di Roma li esciò dinanti fin a Monte mare con le frasche de le olive in mano in segno di vittoria e pace; esciòli 'l popolo con grande letizia, come fosse Scipione affricano. Furo fatti archi trionfali; entro la porta di castello, per tutta piazza di castello, pel ponte, e per la strada furo fatte arcora di drappi di donne, e di ornamenta di auro ed ariento. Pareva che per la letizia tutta Roma si aperisse; (3) grande è l' allegrezza e 'l favore del popolo. Con questo onore fu menato finente al palazzo di Campidoglio. Là fece suo bello e

---

(1) *Senza riparo*, cioè senza contrasto - G. Vill. 9, 213, 1. *Que' dell' oste senza* RIPARO *di battaglia si partirono.*

(2) *Guatata e aguatata*, per aguato.

(3) *Aprirsi*, - per metafora *manifestarsi apertamente*, *spiegar l' animo.*

loculento parlare, e disse: che sette anni era ito sperso fuora di casa sua, (1) come giò Nabuccodonosor, ma per la potenza del virtuoso Dio era tornato in sua sede senatore per bocca del Papa; non che esso fosse sufficiente, la sua bocca lo potea sufficiente fare; aggiunse che intendeva rettificare e rilevare lo stato di Roma. Allora fece capitani di guerra messere Brettone e messere Arimbaldo di Narba, e donòlli lo confalone di Roma. Fece cavaliere uno Cecco di Perusia suo consigliere, e vestìolo di auro. Grande festa li Romani li fecero, come fecero li giudei a Cristo quando entrò in Gerusalemme a cavallo nell' asina; quelli lo onoràro, distendendoli inanti panni e frasche di oliva, e cantando: *benedictus qui venit;* a la fine tornàro a casa, e lasciaronlo solo con li discepoli ne la piazza, nè fu chi li proferisse un povero manicare. Lo seguente die Cola di Rienzo ebbe alcuno 'mbasciatore de le vicinanze intorno; deh come bene rispondèa! dava risposte e promessioni, e apparecchiavasi di ferventemente guidare.

---

(1) Correva appunto il settimo anno, da che egli avea deposta la signorìa, ed erasi partito da Roma nel 1347. Il conto non può essere più esatto, e non so vedervi quella falsità che il Baluzzi pretende trovarvi,

CAPITOLO XVIII.

Condotta e costumi di Cola, che dopo l' entrata in Roma richiede i Baroni di ubbidienza, e i cui precetti da Stefanello Colonna sono dispregiati, ed i messi male trattati.

I baroni stavano a l' aguatata a che riusciva. Lo stormo del trionfo era grande; molte bandiere; mai non fu tanta pompa; fanti con durindaine (1) di là e di quà; ben pare che voglia per tirannia guidare. De le sue cose che perdèo le molte li furono rassegnate. Mandò 'l commandamento e lettere per le terre e 'l distretto di sua felice tornata, vuole che ciasche uomo si apparecchi al buono stato. Era questo uomo fortemente mutato da li primi suoi modi, solea prima esser sobrio, temperato, astinente, ora è diventato distemperatissimo bevitore, sommamente usava 'l vino, ad ogni ora confettava e beveva, non ci servava ordine nè tempo, temperava 'l greco col flaviano (2), la malva-

---

(1) *Durindaine*, forse dalla voce romanza *durandal o durandarts*, che così erano dette le spade degli antichi paladini e guerrieri - Leggesi nel romanzo di Roncevaux ms. *Tint* DURANDARS *dont li brans fu lettrès* - Tale origine può avere la *durindana* del Boiardo e dell' Ariosto.

(2) Leggesi *fiaiano*, e ne deduco che abbiasi a ritenere *flaviano* dal latino *Flavianum*, ora corrottamente *Foiano*, terra nella Etruria in valle di

sia (1) con la rebola, (2), ad ogni ora era del bevere più fresco; orribil cosa era patir di vederlo; troppo bevea; dicea che ne la prigione era stato ascarmato (3); anco era diventato grasso sterminatamente, avea una ventresca tonda trionfale a modo di un abbate asiano (4); tutto era pieno di carni lucenti come pavone; rosso e barba lunga; subito si mutava ne la faccia, subito suoi occhi tratto se l'infiammavano, mutavasi di opinione, e così si mutava suo intelletto come fuoco; avea

---

Chiana presso Monte Pulciano, luogo famoso per ottimi vini.

(1) *Malvasia e malvagia*, qualità d' uva venuta di Candia, e da cui formasi eccellente vino che porta lo stesso nome.

(2) *Rebola* - non so qual sorta di vino sia questo, di cui non ho trovato indicazione neppure nel ditirambo del Redi, nel quale nessuna specie di vino o buona o cattiva è dimenticata; forse *trebula*, da cui ne venne il *vinum trebulanum*, da *Trebula* antico paese della Sabina, oggi detto *vino trebbiano*.

(3) *Ascarmato* e *scarmato*, per scarmanato, che ha il male della scarmana, *pleuritis* - *Si rimasero l' uno all' osteria, e l' altro scarmanato allo spedale*. Malm. 1, 29.

(4) *Abbate asiano*, cioè principe o satrapa di Asia. Abbate è voce a noi venuta dal siriaco *abba*, che significa *capo o rettore*, nel Forcellini *rector collegii vel societatis*. Osserva il Perticari che del nome di *abbati* non furono già in antico onorati i soli sacerdoti, ed i prefetti de' monaci, ma egli

gli occhi bianchi, e tratto tratto se li arrossavano (1) come sangue. Stato che fu nel palazzo di Campidoglio, dì quattro, mandò per la obbedienza a tutti li baroni. Fra gli altri richiese Stefanello de la Colonna in Palestrina; questo Stefanello rimase piccolo garzone po' la morte del padre Stefano e di Gianni Colonna suo frate, come detto è; ridotto si è ora in Palestrina al forte. A questo Stefanello mandò due cittadini di Roma Buccio di Giubileo e Gianni Caffarello per ambasciatori, che dovesse obbedire li commandamenti de lo santo Senato sotto pena di sua ira; quelli ambasciatori Stefanello ritenne, anco uno (2) di essi mise in oscuritade, anco li trasse un dente, e condannollo in quattrocento fiorini. Lo seguente die corre li campi di Roma con li suoi arcieri e brigate; tutto 'l bestiame

---

fu titolo di nobiltà e di feudo, simile a quello di barone o di conte, come si può leggere in Cuiaccio (de feudis libr. 1, tit. 1.) e nella cronaca di Suidigero che insegna - *abbates in antiquis historiis non sunt monachi, sed barones magnatesque*. Anticamente la repubblica genovese avea un magistrato eletto dal popolo col titolo di *Abbate*. *Georg. Stellæ Annal. genuens. pag.* 1072 *et alibi*.

(1) *Arrossare* per divenir rosso.

(2) È scritto *alcuni di essi*. Se gli ambasciatori erano due la lezione non regge; ho corretto - *ANCO UNO di essi mise in oscuritade*.

ne menava; 'l rumore si levò per Roma, la mormorazione ne venne al Tribuno de là preda de' romani, che se ne giva.

CAPITOLO XIX.

Cola, incitato dal disprezzo e dalle scorrerie de' Colonnesi, esce contro di loro armato, ed esorta con bella dicerìa le genti alla battaglia.

Allora 'l Tribuno cavalcò con li suoi pochi famigli; solo esciò da la porta, li soldati lo seguitaro, tale armato, tale nò, secondo che 'l tempo pativa. (1) Corsero di porta maggiore a la via di Palestrina per locora salvatiche e deserte. La tratta fu vana e inutile, non trovaro uomo, nè bestia, nè arcieri. Li arcieri e li fanti di Palestrina, dotti di guerra, per molte fiate discretamente aveano condotta la preda, e nascostala in una selva, la quale si chiama Pantano, che giace fra Tivoli e Palestrina, là si tennero queti la notte; saviamente quella preda trassero

---

(1) *Patire* in senso di *permettere* - *meraviglia è come questo male si* PATISCE *o permette fra cristiani, e come non si punisca dalle signorìe* - Cavalc. Pungil. 274.

di Pantano, e salvaronla in Palestrina. Cercato che ebbe molto la gente del Tribuno, non trovando cosa alcuna, perchè la notte era, venne a la città di Tivoli; la posò; fatta la dimane, la novella giunse, che le bestie de li romani erano tratte di Pantano e condotte in Palestrina. Allora 'l tribuno disse irato: *che giova gire là e quà per locora senza vie? non voglio più schermire* (1) *con casa de la Colonna, a le mani voglio essere.* Quattro dì in Tivoli stette, mandò suoi editti, speditamente fece venire da Roma la romana cavalleria, tutti li soldati da cavallo e li fanti masnadieri; era vivace di scrivere; stava suo stendardo in Tivoli con sua arma di azzurro , sole di auro e stelle di ariento, e con l' arma di Roma; forte cosa! quello stendardo non era lucente come era prima; stava miserabile, fiacco, e non dava le code al vento rigoglioso. Venuto lo stuolo de' suoi soldati con le molte bandiere, cornamuse, trombette as-

---

(1) Così una delle varianti riportate dal Muratori ; leggesi per metatesi *schrimire,* e dee correggersi *schermire* in senso di giocar d' armi, perdersi inutilmente in scaramuccie , *ludicrum certamen agere.*

Le edizioni di Bracciano hanno *scernere; non voglio più scernere casa de la Colonna* cioè non voglio più vederla. La prima lezione sembrami però più a proposito.

sai; venuti messere Brettone e messere Arimbaldo, li quali avea fatti capitani di guerra generali, li soldati si mormoravano che voleano la paga. Li contestabili tedeschi dimandavano moneta, chè loro arme stavano in pegno; molte scuse trovavano, non valea più la fuga. Vedi bella lercieria (1) che fece a li suoi capitani; ebbe messere Brettone e messere Arimbaldo e disseli: *trovo scritto ne le storie romane che non era moneta in comune di Roma per soldati. Lo consolo adunò li baroni di Roma e disse: noi che avemo li offici e le dignitadi siamo li primi a donare quello che ciascuno può di buona volontade; per quello dono fu adunata tanta moneta, che giustamente la milizia fu pagata. Così voi due cominciate a donare, la buona gente di Roma vederà che voi forestieri donate, sarà pronta a donare, e averemo denari a furore.* Li capitani allora li donaro mille fiorini, cinquecento per uno in due borse; quella pecunia 'l tribuno compartìo a li soldati; a la fanterìa dièo mezza paga di moneta di Tivertini. (2) Poi adunò popolo ne la piazza di santo Lorenzo di

---

(1) *Lercieria*, cosa sporca vergognosa, da *lerciare* lat. *faedare*.

(2) Cioè, moneta di Tivoli.

Tivoli, e fece sua bella dicerìa; disse: *come era ito venale* (1) *anni sette, come fu in grazia di Carlo 'mperatore, lo cui aiutorio di prossimo aspettava; disse: come fu in grazia del Papa a dispetto de' Colonnesi suoi nemici; mo era pel Papa senatore di Roma, non lasciato guidare per la tirannia de' Colonnesi, di Stefanello, serpente velenoso, giunco vallico;* (2) *dunque intendeva di disertare casa de la Colonna, e farle peggio, che quello prima le fece altra volta; casa maledetta, che per la sua superbia terra* (3) *di Roma vive in povertade, e le altre contrade vivono in ricchezza;* poi aggiunse e disse: *voglio fare la oste sopra Palestrina, e farle 'l guasto generale; dunque prego voi Tivertini, che di buon cuore ci accompagniate, in tanta neccessitade ci sovvenghiate, e non ci abbandoniate.*

---

(1) Vedasi la nota al capitolo XII.

(2) *Giunco vallico* cioè di valle. Così il Rienzi nomina per disprezzo Stefanello in riflesso alla sua giovinezza ed all' essere il solo superstite di casa Colonna.

(3) *Terra* per città usarono e il Boccaccio, e il Villani, Dino Compagni ed altri - Vedi Perticari Apol. pag. 187.

CAPITOLO XX.

Cola fortificato da genti ausiliarie mette assedio in Palestrina

Questa diceria fu fatta nel parapetto de li Palloni; fatta questa diceria lo seguente die mosse la fanteria forestiera, mosse tutta sua cavalleria e 'l popolo di Tivoli con grascia e arnese ad oste, e giòne a Castiglione di santa Presede; là posò dì due, là si adunò la gente tutta; poi si mosse 'l seguente die, e fu sopra Palestrina con tutto suo sforzo, *anno domini* M CCC LIIII; assediò Palestrina, e allocò 'l Tribuno l' oste a santa Maria de la Villa, due miglia di lunga da la cittade. Là furo mille cavalieri fra romani e soldati, fu 'l popolo di Tivoli e di Velletri, e le masnade de le comunanze intorno, e de la montagna. Posto l' assedio ciasche persona covelle facea; solo esso Cola di Rienzo di continuo avea gli occhi sopra Palestrina; alzava 'l capo e riguardava l' alto colle e 'l forte castello, e considerava per quale modo potesse confondere e dirovinare quelle edificia; non levava 'l guardo di là, e diceva: questo è quel monte, 'l quale mi conviene appianare; spesso anco continuo (1) guardando e non moven-

(1) *continuo*, a modo latino per continuamente.

do 'l pensiero suo da Palèstrina, vedea che da la parte di sopra bestiame veniva da pascere, ed entrava da la porta di sopra per abbeverare, (1) poi tornava a li pascoli; anco vedeva dall' altra porta di sopra entrare uomini con salmerie e con some, vedea la lunga traccia de li vetturali, che venivano con fodere (2) in Palestrina; allora domandava quelli, li quali stavano con seco, e dicea: *quelli somarieri che vonno dicere?* rispondevano quelli che con esso stavano: *senatore, quel bestiame viene da pascere, e torna in Palestrina all' acqua per bevere: quelli uomini portano farina e grascia per infoderare la terra chè non affamasse;* allora rispondea e dicea: *non si poteriano pigliare li passi chè questo bestiame così liberamente non gisse a pastura, e quelli non portassero fodere?* rispondevano li meno leali romani e diceano: *tant' è la fortu-*

(1) *Abbeverare* in senso neutro pass. per *abbeverarsi.*

(2) *Fodero* e *fodera* per vettovaglia, da *fodrum* antica voce longobarda che significa *raccolta.* Il capitolo *praeterea* della legge canonica *de iure Patron.* servesi di tale vocabolo, ed ivi nota la glossa essere di longobarda origine. Quindi ne' bassi tempi *fodrum* in latino diceasi l' annona militare. Formasi dalla stessa parola il verbo *infoderare* in senso di *portare ed introdurre vettovaglie.*

ra (1) *de li monti di Palestrina, che queste entrate ed escite di sopra a quelli non si possono vietare, tant' è la selvatichezza di questo loco, che nulla oste là poterìa dimorare;* ma non era così; anco era la crudelitade de li baroni di Roma, li quali stavàno a vedere che ne esciva, e non si volevano operare. Allora 'l Tribuno disse queste parole: *mai non ti lento* (2) *finchè non ti consumo, o Palestrina, e se io, po' la sconfitta de' Colonnesi a porta di santo Lorenzo, avessi cavalcato col popolo di Roma, in questa terra liberamente entrava senza contraddizione; gia fora dirovinata, io non sosteneria al presente questo affanno, e 'l popolo di Roma viverìa in pace riposato.*

---

(1) *Fortura* per fortezza, voce anticamente in uso.

(2) *Lentare* ed *allentare* in significato di dar posa o tregua.

CAPITOLO XXI.

Si discioglie l' assedio di Palestrina, e Cola, insospettito che messere Moreale lo volesse tradire, lo fa carcerare.

A la seconda die che l' oste posta fu, fu cominciato 'l guasto, e fu depopulato tutto 'l giardino (1) di Palestrina, e tutto 'l piano fin a la cittade; non rimase altro che la parte di sopra, meno che 'l terzo; quel poco non fu depopulato perchè a li dì otto la oste si partìo, e questa partenza fu per due cagioni; la prima, che Veletrani erano odiosi con Tivertini, (2) e per tale via furo avuti sospetti che la baratta non si levasse nell' oste; la seconda cagione fu, che la fante di messer Moreale, 'l quale se n' era venuto a Roma da li suoi fratelli, sentìo favellare più volte al suo padrone che volea in ogni patto uccidere 'l Tribuno Cola di Rienzo, che li avea cacciato da le mani, e tolto quanto essi avevano, e non ci era speranza di riaver covelle, e quello che era peggio poche bone parole. Che ti fece la

---

(1) *giardino*, per metafora *luogo eletto, luogo delizioso* - Dante Purg. 6. *Che il* GIARDIN *dello 'mperio sia diserto.*

(2) *subitamente si mettevano dentro di Palestrina per tale via &c.* E. M.

bona femmina? perchè ebbe molte male parole, oltraggio, e mali fatti dal suo padrone, se ne giò a trovare 'l Tribuno, e lamentandosi scoperseli e rivelòli quanto messere Moreale aveva detto che voleva fare. (1) Per tale cagione 'l Tribuno prestamente lo fece chiamare, e miselo in prigione in Campidoglio con li ceppi e con li ferri a li piedi insiemora con li suoi fratelli, chè essi ancora avevano sparlato del Tribuno, ed erano di consento col fratello suo, e per tale cagione li aveano mal' animo addosso. Fra tanto 'l Tribuno iva cercando ogni via di dirupare Palestrina, e giva pensando donde poterìa cacciare denari per dare 'l soldo a la gente sua, perchè molto mormoravano, e volevano denari de la loro paga, e per questo fatto esso si condoleva. Ora vedendosi frate Moreale preso per opera de la sua fante, e sapeva quanto essa poteva dicere, forte dubitò che questa fosse l' ultima ruina sua; pure fece core, sapendo che 'l Tribuno era in bisogno di moneta; si dispose di vedere se in qualche maniera poterìa liberarsi, e così fece intendere

(3) Matteo Villani narra essere realmente opinione di molti, che i Colonnesi s' intendessero col Monreale per abbattere il Tribuno dalla signorìa - Lib. 4. cap. 23.

a messere Cola di Rienzo che, se 'l lasciava gire, esso l' averìa provisto di tutto 'l soldo e gente armata che fora bisogno, e darli tutto quello che voleva. Pensando dunque frate Moreale di ricevere la grazia, giva dicendo a li suoi fratelli prigioni messere Arimbaldo e messere Brettone: *sostenga quì uno o due di voi, lasci gir me; io li farò venire dieci mila, venti mila fiorini, e moneta e gente quanto li piace.* Allora risposero suoi fratelli: *deh faccialo per Dio!* a queste parole non trovava tutore (1) alcuno.

---

(1) *tutore,* in senso di protettore, difensore.

CAPITOLO XXII

Esame rigoroso e morte di messere Moreale

Fatta la notte, preso da primo sonno fra Moreale fu menato al tormento. Quando vide la corda, disdegnato con mormorazione disse: *v' aggio ben detto che voi rustici villani siete, volendomi ponere al tormento; non vedete che io sono cavaliere? com' è in voi tanta villania?* pure un poco fu alzato, e allora disse: *io sono stato capo de la grande compagnia, e perchè son*

cavaliere, sono voluto venire ad onore; aggio rivendute le cittadi di Toscana, messa la taglia, dirupate le terre, e presa la gente. Allora fu tornato nel loco de li suoi fratelli; conobbe che morire li convenìa; domandò penitenza, e per tutta la notte ebbe con seco uno frate, 'l quale lo confessava, e così ordinò tutti suoi fatti; udendo 'l mormorito de' suoi fratelli, allora si voltava ad essi, e parlava, e queste parole diceva: *dolci frati non dubitate, voi siete zitelli giovani, non avete provato le onde de la ventura; voi non morirete; io morrò, e di mia morte non dubito; la vita mia sempre fu con tribulazioni, fastidio m' era lo vivere, di morire non dubitava; sono contento che moro in quella terra, dove moriro li beati santo Pietro e santo Paolo; benchè nostra disavventura è per tua colpa messer Arimbaldo, che m' hai condotto in questo laberinto; non perciò questo lascio* (1) *non vi mormoriate, nè vi dogliate di me, ch' io moro volontieri. Uomo sono, come zitello fui ingannato, come li altri uomini sono tradito; Dio mi avrà misericordia; fui buono al mondo, sarò buono dinanti a Dio,* (2) *e specialmente non dubito,*

---

(1) manca il *che* sottinteso.

(2) Quanto poco scrupolo faceasi questo Monreale di essersi fatto capo di scellerati ladroni, di aver arse o poste a sacco le terre, uccisi o ven-

perchè venni con intenzione di bene fare. Voi giovani siete, temete, chè non avete conosciuto che è la fortuna; pregovi che vi amiate e siate valorosi al mondo, come fui io, che mi feci fare obbedienza a la Puglia, Toscana, e a la Marca. Spesse volte così dicendo, lo die si fece; la dimane volse udire la messa, e udìola stando scalzo a nude gambe; all' ora di mezza terza fu suonata la campana; fu adunato 'l popolo. Condotto fra Moreale ne le scale al lione, stava inginnocchiato dinanti a madonna santa Maria; a le sue gote tenevasi un cappuccio di scuro con uno fregio di auro, addosso teneva uno giupparello di veluto bruno cocito di fila d' auro, discinto era, senza alcun cignimento, le calze in gambe di scuro, le mani legate, e teneva la croce santa in mano; tre fraticelli con

---

duti gli uomini, rapite e violate le femmine, e taglieggiate le intere provincie! Col capo omai sotto la mannaia del carnefice, non odesi dal suo labbro sillaba di pentimento, anzi sembra menar vanto di sue inique azioni, e proporle ad esempio ai fratelli come fatti gloriosi degni di essere imitati; e aggiungi che un solo il nostro anonimo scrittore, ma ben anche altri storici contemporanei * danno aperta lode alle geste di costui, ponendolo persino al confronto di Cesare; tanto la barbarie de' tempi e la prepotenza dell' armi avean sconvolta ogni idea del retto e dell' onesto!

* Vedi Pellini storia di Perugia, lib. 7.

esso stavano; mentre che odiva la sentenza, parlava e diceva: *ahi romani! come consentite mia morte? mai non vi feci offesa; ma la vostra povertade e le mie ricchezze mi fanno morire;* poi diceva: *dove sono io colto! per mia fede* (1) *cotanta gente m' aggio veduta dinanti, e più che*

---

(1) Nelle antecedenti edizioni leggesi - *per mia* FE DIECI TANTA *gente n' aggio veduta dinanti, e più che questa non è* - Quale strana e barbara elocuzione è mai questa di scrivere *dieci tanta* per esprimere *dieci volte di più*? Io dico che qui ancora si è fatto un mescuglio di sillabe, confuse insieme le parole, e che poste le lettere a suo luogo deve così leggersi - *per mia fede cotanta gente m' aggio veduta dinanti, e più che questa non è*. Abbiamo osservato esser frequente nello scrittore l' epentesi dell' *i* in mezzo alle parole, e quindi può essersi scritto *fedie* per *fede* nel modo stesso che trovasi spesso in altri luoghi *ciento, tiempo, solennie* per *cento, tempo, solenne*. * L' unico cambiamento sarebbe quello dell' *i* in *o* nella voce *cotanta*, e non è questa la prima volta che imperiti copisti abbiano di proprio arbitrio variata od aggiunta una lettera, guastando le parole, quando essi credevano di correggerle.

Il senso della querimonia di frate Monreale si è quello di trovarsi ivi colto ed abbandonato, egli che avea veduta a sè soggetta cotanta gente e più ancora di quella che gli stava davanti spettatrice del suo supplicio. Il sovvenirsi delle prosperità è pur troppo frequente tormento de' miseri.

* Vedansi le osservazioni sulla pronunzia alla lettera I.

questa non è! poi diceva: *sono allegro di morire là dove moriro Pietro e Paolo; la mia vita senza tribulazione non è stata;* poi diceva: *tristo questo mal traditore po' la mia morte!* Ne la sentenza furo mentovate le forche; allora stordìo forte, e levossi subito in piedi come persona smarita; allora quelli, che stavano intorno, lo confortàro che non dubitasse, fecero fede che condannato era ne la testa; di ciò fu contento e stette queto. Avviato al piano, per tutta la strada non finava di volversi (1) di là e di qua; parlava e diceva: *romani, ingiustamente moro, moro per la vostra povertade e per le mie ricchezze; questa cittade io intendeva di rilevare;* po' molto cose, diceva: *ah pietà ah pietà!* la croce baciava, e forte si maneggiava di quello che poteva; uomo operativo, trionfatore, sottile guerriero; da Cesare fin a questo dì mai non fu alcuno migliore. Questo è quello, 'l quale con fortuna arrivato ruppe in piaggia romana, come detto è di sopra de la galèa sorrenata. (2) Poichè fu nel piano, là dove furo le fondamenta de la torre, fatta la rota intorno, inginnocchiossi in terra, poi si levò

---

(1) Dal latino *se volvere* volgersi voltarsi.

(2) Vedasi la terza nota al capitolo xi del libro 1.°.

e disse: *non sto bene;* voltossi verso oriente, e raccomandossi a Dio, poi s' inginnocchiò in terra, baciò 'l ceppo, e disse: *Dio ti salvi santa giustizia!* fece con la mano una croce sopra 'l ceppo e baciolla, trassesi 'l cappuccio e gettollo; posta che li fu la mannaia sul collo, favellò e disse: *non sto bene;* allora era seco molta buona gente, fra la quale 'l suo medico di piaghe, (1) questi li ritrovò la giunta dell' osso del collo; posto 'l ferro, al primo colpo sbalzò, (2) là pochi peli de la barba rimasero nel ceppo. Frati minori tolsero suo corpo in una cassa, giunto 'l capo col busto, pareva che attorno al collo avesse una zaccherella di seta rossa. (3) Fu tumulato in santa Maria dell' Araceli lo eccellente uomo frà Moreale, del quale fama suonò per tutta la Italia di virtude e di gloria. Ne la cittade di Tivoli stava un domestico suo di suo legnaggio, 'l quale, udita la morte di suo signore, lo seguente die di dolore morìo senza ritardo.

---

(1) *Medico di piaghe,* così erano dettì comunemente in que' tempi i chirurghi.

(2) Leggesi - *staizò* - sembrami che la correzione qui pure sia assai chiara.

(3) *Zaccherella,* per *fetuccia o nastro.* Lorenzo de Medici - 22 - *Che non mi chiedi qualche* ZACCHERELLA, *o cintolin per legare i cuffioni?*

CAPITOLO XXIII.

Cola palesa i motivi pe' quali ha dannato messere Moreale. Crea capitano di popolo Riccardo degli Annibaldi signore di Monte Compatro, e nuovamente stringe Palestrina ed i Colonnesi.

Morto questo valente uomo, li romani ne stavano forte efferati. (1) Allora 'l Tribuno adunò 'l popolo e disse: *signori, non state turbati de la morte di questo uomo, che è stato 'l peggiore del mondo. Ha derubato cittadi e castella, morti e presi uomini e donne; due mila femmine manda cattive; al presente era venuto per turbare nostro stato e non rilevarlo; cercava di essere libero signore; esso voleva le grazie fare; voleva depopulare Campagna, Terra di Roma, e'l ressiduo d' Italia. Nostra briga (2) bene conduceremo a buon fine con la grazia di Dio; ma al presente faremo come fa 'l trescatore (3) del grano; la spula e le scorze vuote manda al vento, le bacca (4) tutte si serva per se; così noi avemo dannato questo falso uomo, e la moneta*

---

(1) *efferato* infierito sdegnato, dal latino *efferatus*.

(2) *briga* per faccenda, negozio.

(3) *trescatore* per maneggiatore - Morali di s. Girolamo - *leggiamo noi che trescando e spartendo la paglia.*

(4) È scritto *vacca* per *bacca,* grani.

sua li cavalli e le arme teremo per fare nostra briga. Per queste parole i romani furo alquanto acquietati. Frattanto una espressa lettera e comandamento venne dal legato, che messere Arimbaldo li fosse mandato sano, e così fu fatto; rimase suo frate messere Brettone ne le catene. De la moneta di fra Moreale ebbe 'l Tribuno gran parte, (1) tutta nò, perchè messer Gianni di Castello n' ebbe la maggior parte. Allora li nobili di Roma si guardavano da esso, come da traditore, perchè non servava fede a suo amico. Allora Cola di Rienzo pagò li soldati espeditamente da piede e da cavallo, quelli che rimanere volsero, li altri liberamente lasciò tornare. Raccolse arcieri in grande quantitade, da trecento uomini da cavallo avea; fece capitano del popolo 'l savio e saputo guerriero Riccardo Imprendente de li Aunibaldi signore di Monte de li Compatri; mise le masnade intorno a le terre di Palestrina; in Frascati teneva masnada di fanti e di arcieri; in Castiglione di santa Presseda mise masnada di fanti; in Tivoli teneva lo manescalco. Si riservò in Roma nel Campi-

---

(1) Il denaro tolto al Monreale importava cento mila fiorini. *Hystor. Corthus. pag.* 923. *Annali Monaldeschi ed altri.*

doglio per provvedere e per vedere che era da fare; grandi pensieri avea di procacciare moneta per soldati, ristretto si era a povera spesa, ogni denaro voleva per paghe; mai non fu veduto tale uomo, solo esso portava li pensieri de' romani; più vedeva esso stando in Campidoglio, che suoi officiali a le locora posti; sempre bussava, (1) sempre scriveva a li officiali; dava 'l modo e l' ordine di fare le cose e li fatti prestamente, di chiudere li passi donde si facevano le offese, e di prendere uomini e spie; mai non finava; ma suoi officiali stavano lenti e freddi, mai non facevano cose notabili, salvo 'l prode guerriero Riccardo, 'l quale non s' infingeva; notte e die faceva predare Colonnesi, per tutta Campagna li perseguitava, e non li lasciava coglier cielo; consumava Stefanello, Colonnesi, e Palestrinesi; la guerra menava a buon fine; uomo mastro che sapeva li passi e le locora, conosceva li tempi, sapeasi fare amare da soldati, ed era ubbidito di voglia. Diceano li Ongari: *mai non fu veduto tale capitano sì valoroso.* Disarmato voltava la mano dicendo: quel bestiame venga qua; come 'l dicea così veniva; a buon fine la guerra veniva.

---

(1) *Bussare* in significato d' *insistere*.

OSSERVAZIONI STORICHE

Riccardo Imprendente degli Annibaldi &c.

La famiglia degli Annibaldi era antica ed illustre, ed i genealogisti secondo il loro costume la facean discendere da Annibale. Un Giovanni Annibaldi fu perseguitato da Bonifacio VIII per aver presa parte in favore de' Colonnesi. Paolo degli Annibaldi fu senatore ed amico del Petrarca, che gli fa molti elogi (1). Narra lo stesso Petrarca che nell'anno 1355 un figlio di questo Paolo nel fior degli anni, valoroso, e di grandi speranze fu ucciso in un combattimento, e che l'ira de' nemici incrudelì pur anche sull'esanime spoglia dell'estinto, ed essendo il Padre testimonio di uno spettacolo cotanto atroce cadde morto sull'istante, versando grande copia di lacrime. (2) Le circostanze dell'età, del tempo, e della condizione persuadono che questo Riccardo fosse quell'infelice valoroso giovane.

(1) Paulus Annibaldensis unus ex romanis principibus, cui me familiarem virtus et humanitas fecerat... homo nobilissimus, et mea opinione fortissimus ac strenuus. Var. 17.
(2) Variar. eadem epistola.

CAPITOLO XXIV.

Relazione della morte di Cola di Rienzo.

Ora voglio contare la morte del Tribuno. Avea 'l Tribuno fatta una gabella di vino e di altre cose, e posele nome *sussidio;* colse sei denari per soma di vino; coglievasi la molta moneta, e romani se lo comportavano per avere stato; anco strigneva (1) 'l sale per più moneta avere; anco strigneva sua vita e sua famiglia ne le spese; ogni cosa pensa per soldati. Repente piglia un cittadino di Roma nobile assai, persona sufficiente e saputa, nome avea Pandolfuccio di Guido, uomo virtuoso assai: desiderava la signorìa del popolo, e sì li troncò la testa senza misericordia e cagione alcuna, (2) de la quale morte tutta Roma fu turbata. Stavano

---

(1) *Stringere e strignere* - Usar parcità, e vendere conseguentemente a più caro prezzo. Bocc. introd. *non instringendosi nelle vivande.*

(2) Anche Matteo Villani scrive che questo Pandolfuccio de' Pandolfucci era un valente e savio uomo, antico cittadino, e di grande autorità al cospetto del popolo, perlocchè temendo il Tribuno di lui solo, come quello che gli parea più atto a poter muovere il popolo per la sua autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare, dal che ne venne la sua ruina. - M. Villani lib. 4. cap. 26.

romani come pecorelle queti, non ardivano favellare, così temevano questo Tribuno come demonio. *In loco consilii obtinebat omnem suam voluntatem, nullo consiliatore contradicente; ipso instanti ridens plangebat, et emittens lacrymas et suspiria ridebat, tanta ei inerat varietas et mobilitas voluntatis.* Ora lacrimava, ora sgavazzava; (1) poi si dièo a prendere la gente; prendeva questo e quello e rivendevali. Lo mormorito (2) quetamente per Roma suonava, perciò a fortezza di sè soldò cinquanta pedoni romani per ciasche rione presti ad ogni stormo. Le paghe non li dava, prometteva ogni die, e tenevali in speranze; prometteva abbondanza di grano e cose assai. *Novissime* cassò Riccardo da la capitanìa, e fece altri capitani; questa fu l' ultima sua sconfittura. Allora lasciò Riccardo 'l predare e 'l sollecito guerreggiare, mormorandosi debitamente di sì ingrato uomo.

Era del mese di settembre a dì otto; stava Cola di Rienzo la dimane in suo letto, e aveasi lavata la faccia di greco. Subitamente vengon voci gridando: *viva*

(1) *Sgavazzare e gavazzare*, strepitare per allegrezza lat. *sterpere letitia.*

(2) *Mormorito* per mormorìo, in significato di mormorazione.

'l popolo, viva 'l popolo. A queste voci la gente traeva per le strade di là e di qua, la voce ingrossava, la gente cresceva. Nel capo croce di mercato accapitò gente armata, che veniva da santo Agnolo e da Ripa, e gente che veniva da Colonna e da Trejo; come si giunsero (1) insiemora, mutata voce, dissero: *mora 'l traditore Cola di Rienzo, mora.* (2) Ora si fiocca la gioventude senza ragione; quelli proprio, che scritti avea in suo sussidio, (non furo tutti li rioni, salvo quelli li quali detti sono) corsero al palazzo di Campidoglio, e a loro si aggiunse 'l molto popolo; uomini, femmine, zitelli gettano pietre, fanno strepito e rumore, intorniano 'l palazzo da ogni lato, direto e dinanti, dicendo: *mora 'l traditore che ha fatta la gabella, mora;* terribile è loro

(1) *Giunsero* per congiunsero - *Si vede* GIUNGER *le ginocchia al petto.* Dante Purg. 10.

(2) La rivolta era stata predisposta per trama de' Colonnesi e de' Savelli, i quali temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. *Sparta* (scrive M. Villani lib. 4. cap. 26.) *la infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi ed a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e Savelli della riva del Tevere a loro stanza, cominciarono a levare il rumore contro il Tribuno, e corsono all' arme, e con l' aiuto de' Colonnesi e de' Savelli, e di certi romani offesi per la*

furore. A queste cose 'l Tribuno riparo non fece, non suonò campana, non si guernìo di gente; anco da prima diceva: *essi dicono viva 'l popolo, e anco noi lo dicemo; noi per alzare 'l popolo, qui stiamo; miei scritti soldati sono; la lettera del Papa de la mia confermazione venuta è, non resta se non pubblicarla in consiglio.* Quando poi vide che la voce terminava a male, dubitò forte, specialmente chè esso fu abbandonato da ogni persona vivente che in Campidoglio stava; giudici, notari, fanti, e ogni persona avea procacciato di campare la pelle; solo esso con tre persone rimase, fra le quali fu Lucciolo Pelliciaro suo parente. Quando vide 'l Tribuno pure 'l tumulto del popolo crescere, e videsi abbandonato e non provveduto, forte dubitava; domandava a li tre che era da fare, e volendo rimediare, fecesi voglia, (1) e disse: *non irà così per la fede mia.* Allora si armò guernitamente di tutte arme a modo di cavaliere, la barbuta in testa, corrazze salde e gambiere, prese 'l confalone del popolo, e solo si affece (2) a li

---

morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo;.. corsono al Campidoglio, dicendo MUOIA.

(1) *Voglia* in senso di *animo, coraggio.*

(2) *Affece*, il verbo *fare* colla protesi dell' *a* in vece di affacciarsi - *Mi* FECI *ad una fenestra.* Firenz. Asin. 284.

balconi de la sala di sopra maggiore. Distendeva la mano, faceva sembiante che tacessino, chè volea favellare; *sine dubbio* che, se lo avessero ascoltato, li averìa rotti e mutati di opinione, e l' opera era sbaragliata; ma li romani non lo volevano udire, facevano come porci, gettavano pietre, balestravano, e correvano con fuoco per ardere le porte. Tante furo le balestrate e li veruti, che a li balconi non potèo durare; uno veruto li colse la mano; allora prese questo confalone, stendea lo zendado, e da ammendue le mani mostrava le lettere di auro, e l' armi de li cittadini di Roma; quasi venisse a dicere: *parlare non mi lasciate, ecco che io sono cittadino e popolare come voi, amo voi, e se uccidete me, uccidete voi che romani siete.* Non valse questi modi tenere; peggio fa la gente senza intelletto; *mora lo traditore* chiama. Non potendo più sostenere, pensò per altra via campare; dubitavasi di rimanere su ne la scala di sopra, perchè anco stava prigione messere Brettone di Narba, a cui avea fatta tanta ingiuria; dubitava che non lo uccidesse di sua mano, conosceva e vedeva che rispondea al popolo. Pensò partirsi da la sala di sopra, e dilungarsi da messere Brettone per cagione, come detto è, di più sicuritade. Allora ebbe tovaglie da tavola, e legossi in cinta, e fecesi discendere giuso ne lo

scoperto dinanti a la prigione. In quella prigione stavano tutti li prigionieri; essi vedeano tutto; tolse le chiavi e teneale a sè, chè de li prigionieri dubitava. Di sopra ne la sala rimase Locciolo Pelliciaro, 'l quale a quando a quando si faceva a li balconi, e facea atti con le mani e con la bocca al popolo, e diceva: *eccolo che viene giuso di retro al palazzo;* poi si voltava al Tribuno e confortavalo, e dicea che non dubitasse, poi tornava al popolo facendo li simili cenni: *eccolo di retro*, *eccolo di retro;* davali la via e l' ordine. Locciolo lo uccise, Locciolo Pelliciaro confuse la libertà del popolo, il quale mai non trovò capo, e solo per quell' uomo potea trovare libertade; solo Locciolo se lo avesse confortato, di fermo non moriva, chè fu arsa la sala, lo ponte de la scala cadde a poco di ora, e ad esso non potea alcuno venire; lo die cresceva, li rioni de la Reola e li altri forano venuti, lo popolo cresciuto, le volontadi mutate per la diversitade, ogni uomo fora tornato a casa, ovvero grande battaglia stata fora; ma Locciolo li tolse la speranza, e lo Tribuno disperato si mise a pericolo de la fortuna. Stando a lo scoperto 'l Tribuno dinanti a la cancellarìa, ora si traeva la barbuta, ora se la metteva; questo era che ebbe davvero due opinioni; la prima opinione sua era di vo-

ler morire ad onore, armato coll' arme e con la spada in mano, fra 'l popolo a modo di persona magnifica e d' imperio, e ciò dimostrava, quando si metteva la barbuta e teneasi armato; la seconda opinione fu di voler campare la persona e non morire, e questo dimostrava quando si cavava la barbuta; queste due volontadi combattevano ne la mente sua; vinse la volontade di voler campare e vivere; uomo era come tutti li altri e temeva del morire. Poi che deliberò pel meglio di voler vivere per qualunque via potea, cercò e trovò 'l modo vituperoso e di poco animo. Già li romani avevano gettato fuoco ne la prima porta, legna, oglio, e pece; la porta ardeva, e 'l solaio de la loggia fiammava, (1) la seconda porta ardeva, e cascava 'l solaio e 'l legname a pezzo a pezzo; orribile era lo strillare. Pensò 'l Tribuno divisato passare per quel fuoco, e misticarsi con li altri, e campare; questa fu sua opinione, altra via non trovava. Dunque si spogliò le insegne di baronìa, l' arme pose giuso in tutto; dolore è a

---

(1) Leggesi *fiarava*: questa parola non ha alcun senso; dovea quindi esser stato scritto *fiammava*, oppure forse *flagrava* dal lat. *flagrare*, abbrucciare.

ricordarsene! forficciossi (1) la barba, e tinsesi la faccia di tinta nera. Era là dappresso una casaluccia, dove dormìa 'l portinaro; entrato là, tolse un vecchio tabarro di vile panno fatto al modo pastorale campanino, quel vile tabarro vestìo, poi si mise in capo una coltre (2) da letto, e così divisato ne viene giuso. Passa la porta che fiammava, passa le scale e 'l terrore del solaro che cascava, passa la infima porta liberamente, fuoco nol toccò, e misticossi con li altri. Deformato deformava la favella, parlava campanino e dicea: *suso suso a gliu traditore.* Se le ultime scale passava, era campato, chè la gente avea l'animo suso al palazzo. Passata l' ultima porta, uno se li affece dinanti, e sì lo raffigurò, e dièoli di mano, e disse: *non gire, dove vai tu?* Levolli quello piumaccio di capo, e massimamente chè esso appariva a lo splendore che davan li braccialetti, che erano inaurati, e non parea opera di ribaldo. (3) Allora, come fu scoperto,

(1) *Forficciare* o forbicciare, tagliare con forbici dal latino *forfex.*

(2) *Coltre*, coperta o panno da letto.

(3) *Ribaldo* povero, meschino - Cavalc. med. cor. - *Per questo... alcuna volta poveri uomini ed innocenti, avendo perduto le lor case, sono costretti andar* RIBALDI *per lo mondo.*

porsesi 'l Tribuno, e manifestamente mostra che esso era; nòn potea dare più la volta, nullo rimedio era, se non di stare a la misericordia e al volere altrui. Preso per le braccia, liberamente fu addotto per tutte le scale senza offesa fin al loco del lione, dove li altri la sentenza odono. Dove esso sentenziato li altri avea, là fu addotto, e fatto fu uno silenzio; nullo uomo era ardito di toccarlo; là stette per meno di un ora, la barba tonduta, 'l volto nero come fornaro, in giupparello di seta verde, scinto, con li musacchini (1) inaurati, con le calze di blata (2) a modo di barone, e le braccia teneva piegate. In questo silenzio mosse la faccia, e guardò di là e di quà; allora Cecco del Vecchio impugnò mano ad uno stocco, e dièoli nel ventre; questo fu 'l primo; immediate po' esso secondò (3) 'l venire di

---

(1) Musacchino - parte di armatura - Filoc. 2. 278 - *poichè ebbe armate le braccia di belli bracciali e MUSACCHINI.*

(2) *Calza di blata* cioè calze di porpora a modo degli antichi baroni. È scritto *blada* invece di *blata* dal latino *blata* e *blatta,* che significa porpora; laonde nel Sidonio lib. 9. leggesi *rutilas blattas* le rosseggianti porpore, e *blatteus color* pel color di porpora, *blatteas tunicas &c.*

(3) *secondare* per esser secondo - Vedi Proposta Tom. 3, pag. 280.

Treio notaro, e dièoli la spada in capo; allora l' uno, l' altro, e li altri lo percuotono, chi li dà, chi li promette; nullo motto facea, a là prima morìo, e pena non sentìo. (1) Venne uno con fune, annodolli tutti due li piedi, dièrolo in

---

(1) Il Petrarca, narrando l' infelice morte del Tribuno, scrive -- *gladiis hostium non occisus sed disceptus, puto Avenionis carcerem suspiravit.* (Ediz. Basil. pag. 74.) Io opino con De Sade che essendo morto al primo colpo, non avesse alcun pensiero del carcere di Avignone -- De Sade Tom. 3. pag. 375.

Matteo Villani racconta in modo conforme, sebbene più brevemente, la miserabil fine del Rienzi. „ Il Tribuno sproveduto di questo subito e non „ pensato furore del popolo, francamente si pro„ vidde, come necessità l' ammaestrava, e di pre„ sente si armò, e prese il gonfalone del popolo, „ e con esso in mano si fece alle finestre; trat„ tolo fuori, cominciò a gridare ad alte voci: *vi„ va il popolo*, pensando che 'l popolo dovesse „ trarre al suo aiuto; ma trovossi ingannato, chè „ 'l popolo il saettava, e gridava la sua morte. A„ vendo egli sostenuto con parole e con difesa „ l' assalto infino a vesprò, e vedendo il popolo „ più acerbo e più infuocato contro a se da sezzo „ che da prima, e che soccorso da niuna parte „ aspettava, pensò di campare per ingegno, „ e tramutato l' abito suo in abito da ribaldo, „ fece aprire le porte del palagio alla sua fa„ miglia al popolo, perchè intendesse a ruba„ re, come solea essere loro usanza, e mostra„ tosi nella ruberia come uno di loro, avea preso

terra, strascinavanlo, e così lo passavano come fosse crivello; ogniuno se ne giocava, ed a la perdonanza li parea di stare; per questa via fu strascinato fin a santo Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un menianello; (1) capo non avea, erano rimase le ciocche per via donde e-

---

„ un fascio di una materassa con altri panni del „ letto, e scendendo la prima e la seconda scala „ senza essere conosciuto, diceva agli altri: *su a* „ *rubare, che vi ha roba assai.* Era quasi al som- „ mo di scampare la morte, quando uno, cui egli „ avea offeso, così col fascio in collo 'l conobbe, „ e gridando: *questi è il Tribuno*, il fedì, e l' uno „ dopo l' altro, trattolo fuori dell' uscio del pa- „ lazzo, tutti lo stamparono co' ferri, e tagliaronli „ le mani, e sventraronlo, e misongli un capestro „ in collo, e tranaronlo in fino a casa i Colon- „ nesi. E fatto ivi un paio di forche v' appicca- „ rono lo sventurato corpo, ove più giorni il ten- „ nero appeso senza sepoltura. E questa fu la fi- „ ne del Tribuno, dal quale 'l popolo romano spe- „ rava poter riprendere sua libertà. „

La sostanza della narrazione si conforma a quella del nostro storico, il quale però nelle minute circostanze del fatto merita maggior fede, come quello che fu spettatore del tristissimo avvenimento.

(1) *Menianello* diminutivo del latino *menianum*, poggiuolo. Questa voce ebbe origine dal fatto di certo *Menio* buffone, il quale, vendendo ai consoli Catone e Flacco la propria casa per costruirvi una basilica, si riserbò il diritto sopra una sola co-

ra trascinato; tante ferite avea, che parea crivello, non era loco senza ferita; le massa (1) di fuore grasse, grasso era orribilmente, e bianco come latte insanguinato; tanta era la sua grassezza, che parea smisurato bufalo, ovvero vacca da macello. Là pendèo dì due e notte una, e li zitelli li gettavano pietre; al terzo die dí comandamento di Giugurta e di Sciaretta de la Colonna fu trascinato al campo dell' Austa; (2) là si adunarono tutti li giudei in grande moltitudine; là fu fatto un fuoco di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo; era grasso, e per sua grassezza ardeva volontieri; stavano li giudei fortemente affaccendati, affarosi ed affòlti, attizzavano li cardi perchè ardessino; così quel corpo fu arso, fu ridotto in polvere, e non

---

lonna, nella quale piantò una trave, e formò un piccolo poggiuolo, da cui egli ed i suoi discendenti potessero vedere le lotte de' gladiatori. *Sveton. in Caligul.*

(1) *massa* per tutto il complesso delle interiora.

(2) *Austa* sincope di Augusta. In questo campo eravi una antica fortezza de' Colonnesi, detta *l' agosta*, o *l' augusta*, perchè diceasi fatta fabbricare da Cesare Augusto, e che fu distrutta da' romani l' anno 1167. - G. Villani lib. 5. cap. 1.

ne rimase cica. Questa fine ebbe Cola di Rienzo, 'l quale si fece Tribuno augusto di Roma, e 'l quale volse essere campione de' romani. In camera sua fu trovato uno specchio di acciaro molto pulito con caratteri e figure assai, e in quello specchio costringeva lo spirito di Fiorone; (1) anco li furo trovati pugillari, (2) dove scritti romani avea, e la colta che voleva mettere. Al primo ordine cento persone da cinquecento fiorini, al secondo ordine cento persone da quattro cento fiorini, al terzo da cento fiorini, al quarto da cinquanta fiorini, al quinto da dieci fiorini. Quando questo uomo fu ucciso correvano *anni domini* MCCCLIIII *a li otto di settembre* (3) in ora de la terza.

---

(1) Ecco altra voce da aggiungersi alla nomenclatura diabolica di Dante, più gentile assai dei *Barbariccia, Malacoda, Libicocco, Calcabrina, Graffiçane &c.* Se questo non è il vocabolo *Farfarone* guasto e contrafatto, non saprei quale etimologia o spiegazione applicarvi; laonde è da ritenersi che fosse un modo proverbiale del popolo per indicare lo spirito maligno, nel modo stesso che ora dicesi *spirito folletto, farfarello*, e simili.

(2) *pugillari* dal latino *pugillares*, che erano antiche tavolette cerate, in cui gli antichi soleano scrivere. V' erano anche i *pugillari* detti *membranei*, perchè fatti da membrane.

(3) Il nostro storico pone l' uccisione del Tribuno nel giorno 8 di settembre del 1354, e Matteo Villani nel dì 8 del mese di ottobre dello stesso

Non solamente questo fu morto in furore di popolo, ma tutta sua foresteria fu derubata di tutto arnese; perdèo cavalli ed arme, e furo lasciati ignudi sì quelli che si trovaro a Roma, sì quelli che stavano di fuori per le fortezze a guerreggiare.

---

anno. Convenendo ambidue gli storici nel giorno medesimo, è forza il dire che in quanto alla indicazione del mese sia corso sbaglio di copisti. Inclino a ritenere col Villani che questa morte seguisse nel giorno 8 di ottobre. Le operazioni fatte dal Rienzi dal primo agosto in poi, e narrate dal nostro scrittore, richiedevano un tempo maggiore, e per questa ragione è manifesto lo sbaglio. Aggiungi che le parole poste in bocca al Rienzi sull' incominciare del tumulto mostrano che fosse a lui già pervenuto il breve del Papa di sua conferma, ed avendo questo la data del 9 settembre, è di necessità convenire collo storico Villani e correggere l' errore.

CAPITOLO XXV.

Digressione dello Scrittore di questa vita

Vogliomi stendere sopra questa materia. Franceschi (1) entraro in Roma, e assediaro Tarpeia al monte di Campidoglio. Per la paura romani si erano ridotti là; poichè viddero che in Tarpeia non era sufficienza di fodero, deliberaro di mandare fuori li veterani come persone inutili, per avere più fodero e per salvare la gioventude. Così fu; li veterani nanti che gissero fuori di Tarpeia furo in consiglio, e dissero così: *noi giamo a le case nostre, fra li franceschi per carnario (2) morti saremo senza dubbio, meglio è che moriamo in abito di virtude che di miseria, ognuno si vesta le ornamenta sue; così fu:* li veterani ne giro a le case; ciasche persona di essi si addobbò di quelle ornamenta, le quali avevano avuto ne le onoranze de li offici. Tale si vestìo a modo di pontefice, tale a modo di sena-

---

(1) *Francesco* per francese da *francus* e *francicus*, così anche nel Villani, lib. 1, cap. 39, ed altri antichi - Vedasi Perticari nella Proposta tom. 2, part. 1, pag. 138.

(2) *carnario* e *carnaggio* per strage, quindi *far carne* equivale a *far strage* - *I soldati attendevano a far carne* - Davanzati stor. 3. 5. 27.

tore, e chi di prefetto, e tale a modo di console. Allocaronsi ne li faldistori, (1) adornati con le bacchette in mano adorne di pietre preziose e di auro; fra li altri uno avea nome Papirio; forte adorno stava dinanti a la sua casa *cum praetexta et trabea indutus.* La dimane li franceschi si meravigliavano di tale novitade; corsero a vedere come cosa nuova. Uno francesco mise la mano a la barba di questo Papirio, e disse: *ahi vegliardo!* allora Papirio si disdegnò perchè 'l francesco non li parlò con riverenza, come l' abito suo mostrava, distese la bacchetta, e ferìo 'l francesco nel capo, e non temèo di morire per salvare l' onoranza de la maestade sua. Lo buono romano non volse morire con la coltre in capo, come Cola di Rienzo morìo.

---

(1) Leggesi *falcistori.* Sulla etimologia della parola *faldistorio* non sono concordi le opinioni. Alcuni la derivarono dalla voce sassone *fald, sedia con bracciali*, alcuni la spiegarono *sella plicatilis* dal germanico *falden* piegare, altri in fine interpretarono *fandi - storium*, cioè *locus fandi vel perorandi.* Ora così dicesi quella sedia portatile che usano i prelati.

SOMMARIO CRONOLOGICO

SOMMARIO CRONOLOGICO

DE' FATTI CHE RISGUARDANO LA VITA

DI COLA DI RIENZO

Osservò l' erudito autore della vita del Petrarca (1) che, qualora imprendesi a scrivere i fatti degli uomini illustri, è necessario l' aiuto della cronologìa, perchè senza di questa le immense fatiche de' biografi null' altro divengono che informe ammasso di notizie, che, invece di spander luce nella istoria de' tempi, arrecano tenebre e confusione. E se questo soccorso si conosce indispensabile nell' esporre la vita di qualunque famoso personaggio, molto più parmi che lo sia in questa del celebre COLA DI RIENZO, in cui s' incontrano frequenti ostacoli ed oscurità. Mi sono quindi accinto a stabilire con precisione la cronologìa de' fatti, che riferiscono alla storia di questo uomo, pel doppio scopo, e di togliere ogni dubbiezza, e di addimostrare insieme, che gli avvenimenti narrati dal nostro scrittore corrispondono esattamente con quelli esposti dagli storici contemporanei, che saranno da me a suo luogo indicati. (2)

(1) Il conte Baldelli nella citata opera, pag. 283.
(2) Nulla interessando al nostro scopo la storia dell' antecedente privata ed oscura vita del Rienzi, le indicazioni cronologiche cominciano dalla di lui ambasciata a Papa Clemente VI.

ANNI	*AVVENIMENTI*	*GIUSTIFICAZIONI*
1344.	Va in Avignone ambasciatore a Papa Clemente VI da parte de' capi di ciascun rione di Roma, e la sua eloquenza piace al Pontefice ; declama contro i baroni e potenti di Roma, quindi per opera del cardinale Giovanni Colonna viene in disgrazia del Papa ; lo stesso cardinale gli procaccia di nuovo il favore del Pontefice.	LIBRO I, CAPITOLO I di questa istoria. Giovanni Villani, libro 12, capitolo 90, edizione milanese. Vedasi in fine il commento sulla canzone *spirto gentil* del Petrarca, dove sono esposte le ragioni per attribuire a quest' anno un tale avvenimento.
Detto *In aprile*	È fatto notaro della Camera di Roma.	Regest. Clementis VI, tom. 19, fol. 432.
1344, 1345, 1346.	Ritornato a Roma, esercita suo ufficio onoratamente ; declama contro la tirannia de' baroni e de' potenti, e dispone gli *animi al buono stato* della città.	Dal CAPITOLO 2. al 4. di questa istoria.
1347. 20 *maggio*	Viene eletto dal popolo Tribuno di Roma con grande autorità ; riordina la città con buone leggi; esercita severa giustizia e fuggono i malfattori; i baroni e potenti di Roma sono presi da grande spavento.	Dal CAPITOLO 5 al 9, della stessa istoria. Giovanni Villani, libro 12, cap. 90. Cronaca senese nel Muratori, tom. XV, pag. 118. Historia Corthusiorum, libr. 9, cap. 12. - Nel Muratori, tom. XII. Chronicon estense. - Ivi tom. XV, pag. 437.
1347. *In giugno, e luglio*	Scrive lettera al Pontefice, il quale sanziona la sua nomina.	Epistola del Tribuno a Papa Clemente VI, presso Hocsemio, pag. 500. Epistole secrete di Clemente VI, tom. VI, epist. 469. *

* *La epistola del Tribuno al Pontefice trovasi anche nella biblioteca reale di Torino colla differenza, che quella riportata dall' Hocsemio ha la data del* 7 *Luglio, e quella di Torino ha la data dell'* 8 *detto* 1347.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
	Scrive a molte città e principi d'Italia, partecipando loro il nuovo ordinamento di Roma.	Lettera del Tribuno ai Viterbesi, lettere ed orazione ai Fiorentini, nelle prose antiche raccolte dal Doni - Fiorenza 1547, pag. 26.
	Petrarca dirige ad esso ed al popolo romano una epistola ortatoria, cui il Tribuno dà conveniente risposta.	Epistola ortatoria nelle opere del Petrarca, ediz. di Basilea, pag. 535. Risposta del Tribuno in data 28 luglio 1347, nella biblioteca reale di Torino, N. 784, riportata dal De Sade, pieces justificativ. N. XXX.
	Sottopone ad obbedienza i baroni; ordina le milizie; muove guerra al Prefetto di Vico tiranno di Viterbo, e lo costringe a sottomettersi; riceve onorevoli lettere ed ambasciate; si agita al suo cospetto la famosa causa dell' infelice morte di Andrea re di Napoli.	Dal CAPITOLO 10 al 25 di questa storia. G. Villani, libro e capitolo citato Cronaca senese, luogo citato.
1347. *1. agosto*	Prende l'ordine di cavalleria con molta solennità; sostiene le ragioni del popolo romano sulla elezione dell' imperatore, e cita per tale cagione gl' imperatori eletti Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, e gli Elettori; * si fanno conviti e feste; si pubblicano versi e canzoni in sua lode. **	CAPITOLO 26 e 27 di questa storia. G. Villani, luogo citato. Historia Corthusiorum, libr. 9, cap. 12. Chronicon estense, pag. 440. Alberti Argentani, Chronicon, pag. 192. Atto di citazione agli Imperatori ed Elettori riportato in quest' opera alla osservazione storica in fine del cap. XXVI.

* *Vedasi la nota al cap. XXVI sulla pretesa citazione al Papa.*
** *Vedasi in fine il commento sulla canzone* spirto gentil *del Petrarca.*

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
1347. 3 *agosto*	Consegna diversi stendardi agli ambasciatori di Perugia, di Siena e di altre Città d' Italia in segno di alleanza.	Lettere mandate in tale occasione alle città d' Italia, riferite da Giovanni Bazzano, Chronicon Mutin. nel Muratori, tom. xv, pag. 609. Lettere del Petrarca al Tribuno, riportate dal De Sade-pieces - N. xxxi e xxxii.
Detto 15 *agosto*	Si fa coronare in san Giovanni di Laterano con diverse corone ad imitazione degli antichi alla presenza di molti ambasciatori delle città d' Italia.	Hocsemio, tom. 2, pag. 505. Pomp. Pellini, storia di Perugia, pag. 879. Historia Corthusiorum, pag. 923. Chronicon estense, pag. 442. Cronaca Senese, p. 118. Il nostro Storico ed il Villani tacciono quest' avvenimento, che non è però da porsi in dubbio.
Detto *In agosto e settembre*	Molte accuse sono portate al Papa contro il Tribuno, delle quali cerca giustificarsi.	Capitolo 27 di questa storia. Lettera del Tribuno a Rinaldo degli Orsini cappellano del Papa, riportata dall' Hocsemio, tom. 2, cap. 35.
	Un suo corriere è preso e percosso presso Avignone. Nuove esortazioni del Petrarca al Tribuno.	Lettera del Petrarça al Tribuno. Epist. 2 sine titulo. Altra. Epist. 3 sine titulo.
Detto 15 *settembre*	Avendo i baroni congiurato contro il Tribuno, questi li chiama sotto alcuni pretesti, li fa imprigionare, e dispone perchè sia loro tagliata la testa; rotto però nella sua opinione da alcuni	Capitolo 28 e 29 di questa storia. Cronaca di Bologna, nel Muratori, tom. xviii, pag. 406.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
	cittadini, li libera, e distribuisce ad essi alcune dignità. I baroni appena liberati si ritirano nelle loro fortezze e si preparano a combattere il Tribuno.	Lettera del Tribuno a Rinaldo Orsini di sopra indicata.
1347. 20 *settembre*	Il Papa scrive a Pietro di Pino vice-rettore del Patrimonio sugli attentati di Rienzi, il quale muove contro gli Orsini ed i Colonnesi.	Breve di Clemente VI del 20 settembre 1347, riportato dal Rainaldi, anno 1347, N. 2.
Detto 12 *ottobre*	Altra lettera del Pontefice al cardinale Bertrando di Deucio contro il Rienzi.	Riportata dal Rainaldi, ann. 1347, N. 16.
	Il legato Bertrando giunge a Roma; chiama il Tribuno, che gli si presenta vestito dell' antica dalmatica imperiale, e gli risponde con arroganza.	Capitolo 31 della presente storia.
Detto 21 *novembre.*	I Colonnesi muovono verso Roma e sono rotti. Stefano Colonna e suo figlio Giovanni, Pietro di Agabito Colonna e Giovanni suo fratello con due bastardi di casa Colonna vi rimangono uccisi. Il Tribuno non sa prevalersi della vittoria.	Capitolo 32, 33, 34, 35, e 36. G. Villani, libr. 12, cap. 105. Hocsemio, tom. 2, c. 35. Historia Corthus. loc. citato. Pellini storia di Perugia, pag. 880. Lettera di Rienzi a Rinaldo degli Orsini cappellano del Papa in data 20 novembre 1347, riportata dall' Hocsemio sud.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
1347. 21 *novembre.*	Fa cavaliere suo figlio Lorenzo nel luogo della vittoria, e il bagna col sangue dell' ucciso Stefano; barbara e ridicola ceremonia che gli procaccia l' odio delle milizie e del popolo romano.	Capitolo 37. G. Villani, luogo citato. Manoscritto vaticano presso Bzovio, ann. 1347. Il Villani assegna a questa stolta ceremonia il giorno 24 novembre: si è qui seguito il nostro storico sull' appoggio anche del mss. vaticano.
Detto 22 *novembre.*	Il Petrarca si duole per le cattive novelle avute sulla condotta del Tribuno.	Lettera a Lelio, fra le familiari, epist. 5, libr. 7.
Detto 26 detto.	Lo stesso scrive lettera di rimprovero al Tribuno.	Lettera al Tribuno. Familiar. epist. 7, libr. 7.
Detto 3 *decembre.*	Il Pontefice manda al popolo romano un breve contro Rienzi.	Breve di Clemente VI presso Rainaldi, ann. 1347 N. 17.
	Il Cardinale Bertrando si unisce ai baroni ad oggetto di perderlo, e lo scomunica.	Capitolo 37 di questa storia.
Detto 15 *decembre*	Si muove contro il Tribuno il conte Paladino di Altamura per opera del cardinale. Abbandonato dal popolo il Tribuno si rinchiude in castello di s. Angelo.	Capitolo 38. Gio. Villani, libr. 12, cap. 105.
1348. *In gennajo*	Parte secretamente per Napoli; è accolto con favore da Luigi re di Ungheria, col quale dicesi facesse secreto trattato.	Historia Corthusiorum, libr. 9, cap. 12. Rebdorf. apud Balutium, in nota pag. 886.
Detto 7 *maggio*	Papa Clemente chiede col mezzo del cardinale Bertrando al re di Ungheria la consegna del Tribuno. Il re lo consiglia a partirsene.	Lettera di Clemente al cardinale Bertrando di Deucio, presso il Rainaldi, ann. 1348, N. 10.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
1348. *In novembre.*	Si rivolge al duca Werner senza effetto ; mantiene secrete relazioni co' suoi partigiani in Roma.	Breve del Pontefice al cardinale Annibaldo di Ceccano in data 21 novembre 1348, presso il sudd. Rainaldi, ann. 1348 N. 13.
1349.	Si ritira fra gli eremiti di Monte Maiella, ove passa quasi tutto l'anno 1349.	Capitolo 17, libr. 2 di questa storia. Historia Corthusiorum, libr. 9, cap. 12.
1350.	Recasi pel giubileo a Roma, e protetto da' suoi partigiani si rende temuto e dà briga al cardinale di Ceccano legato del Papa, da cui è nuovamente scomunicato.	Breve di Clemente VI, in data 8 giugno 1350, al cardinale di Ceccano, presso Rainaldi, ann. 1350, N. 18, tom. 9, epist. secr. 26.
Detto.	Va pubblicamente incontro al re di Ungheria, che si reca a Roma pel giubileo.	Bonfinius de rebus ungaricis, libr. 2, dec. 10.
Detto 1 *agosto*	Va in Praga, presentasi all'imperatore Carlo di Boemia, ed a lui si affida. L'imperatore lo fa custodire con riguardo.	Capitolo 12, libr. 2 di questa storia. Polistore, nel Muratori, tom. XXIV, pag. 819. Chron. estense, p. 460.
Detto 17 *detto*	Il Papa chiede a Carlo che gli sia consegnato il Tribuno.	Epistola di Clemente VI all'imperatore Carlo in data 17 agosto 1350, presso il Rainaldi anno sudd. N. 21.
1350, *e* 1351.	È detenuto in Praga ; scrive al cardinale Guido di Boulogne per chiedere il suo favore. L'imperatore esita a darlo in potere del Papa ; finalmente lo stesso Tribuno vi acconsente o mostra di acconsentirvi.	Capitolo 13, libr. 2, di questa storia. Epistola del Tribuno al cardinale Guido di Boulogne fra le opere del Petrarca, ediz. di Basilea, tom. 2, pag. 1123.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
1352. *In luglio*	È condotto in Avignone, imprigionato e sottoposto a processo.	Capitolo 13, libr. 2. Lettera del Petrarca a Luglio 1352. Familiar. epist. 6, mss. real.
	Petrarca scrive al Popolo romano in sua difesa.	Epistola del med. al popolo romano. Sine titulo, epist. 4, pag. 712.
Detto *6 decembre*	Muore Clemente VI, ed è eletto Innocenzo VI. Il Tribuno è custodito nel carcere con ogni riguardo.	Capitolo 4 e 13, libro suddetto.
1353. *1 luglio*	Papa Innocenzo nomina il cardinale Egidio Albornozzo suo legato in Italia. Assolve Cola di Rienzo e lo elegge senatore di Roma.	Capitolo 16, libr. sud. Matteo Villani, libr. 3, cap. 85. Epistola d' Innocenzo VI ad Ugo di Arpaion suo internunzio in Roma presso Rainaldi, ann. 1353, N. IV, e tom. I, delle epistole secr. d' Innocenzo VI, N. 188.
Detto *In agosto*	Cola parte col legato da Avignone.	Capitolo e libr. sud.
Detto *In ottobre*	Giunge col medesimo a Monte Fiascone.	
Detto *In novemb.*	I romani, ucciso il Baroncelli che erasi usurpato il governo di Roma, si sottomettono al legato. Il Tribuno milita col medesimo contro il Prefetto di Vico per ricuperare il Patrimonio.	Matteo Villani, libr. 3, cap. 9. Capitolo 14, libr. 2, di questa storia.
1354. *In marzo*	Trovasi alla presa di Toscanella seguita in questo mese.	Capitolo e libr. sud. Matteo Villani, libr. 3, cap. 119.
Detto *In maggio*	Milita col cardinale all' assedio di Viterbo; i romani vengono in aiuto del legato ed invitano	Capitolo e libro pred. M. Villani, libr. 4, c. 9.

ANNI.	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
	Cola a riprendere il reggimento della città di Roma. L' Albornozzo ricusa dare ad esso sussidio alcuno per questo oggetto.	
1354. *In giugno*	Il Prefetto di Vico si sottomette, ed è preso Viterbo. Rienzi va in Perugia; trova denaro dai fratelli di Monreale; assolda le milizie licenziate dal Malatesta, e col consentimento del legato va senatore a Roma.	Capitolo 15 e 16, libr. suddetto. M. Villani, libr. 4, c. 10. Pomp. Pellini storia di Perugia, part. 1, libr. 7.
Detto 1 *agosto*	Fa solenne ingresso in Roma ed assume la dignità di senatore; intima obbedienza ai baroni, muove guerra a Stefanello Colonna, ed assedia Palestrina.	Dal capitolo 17 al 21. M. Villani, libr. 4, c. 23.
Detto 29 *detto*	Fa tagliare la testa a Monreale, e seguita a far guerra contro il Colonnese.	Capitolo 22 e 23. M. Villani, luogo citato.
Detto 30 *detto*	Papa Innocenzo gli scrive lettera, e lo esorta a governare rettamente.	Epistola d' Innocenzo VI a Cola di Rienzo, presso il Rainaldi ann. 1354, pag. 593.
Detto 9 *settembre.*	Lo conferma senatore con pubblico breve.	Breve del med. Pontefice presso lo stesso Rainaldi, anno sud. N. IV, e tom. 2, epist. secr. 87.

ANNI	AVVENIMENTI	GIUSTIFICAZIONI
Detto *In settembre*	Fa tagliar la testa a Pandolfo di Guido cittadino di grande autorità presso il popolo; irrita i romani; ed i Colonnesi e Savelli procacciano la sua perdita	Capitolo 24, libro predetto. M. Villani, libr. 4, c. 26.
Detto 8 *ottobre* *	È ucciso a furor di popolo.	Capitolo suddetto. M. Villani, luogo citato. Historia Corthusiorum, libr. 9, cap. 12.

* *Si osservi la nota al predetto capitolo 24 di questa storia. Sulla età del Tribuno nulla si ha di positivo. Siccome nell' epistola al cardinale Guido di Boulogne (luogo citato) tenta egli d' iscusar la sua impresa, attribuendola ad ardore di giovinezza, così può desumersi che fosse ancora in età giovanile, perchè dall' impresa stessa alla di lui morte non trascorsero che sette anni. Altrettanto addimostra la descrizione che ne fa lo storico nostro al capitolo primo, ed altrettonto l' antico ritratto nel Museo Barberino; quello appunto posto in fronte a quest' opera, ridotto peraltro a migliori lineamenti.*

OSSERVAZIONI

SULLA

PRONUNZIA

OSSERVAZIONI

SULLA

PRONUNZIA

La pronunzia delle lettere dipendendo, come ognuno conosce, dal maggiore o minore movimento degli organi inservienti alla parola, e dal vario modo di comprimere e dirigere l' aria con essi, ne consegue che dalla diversa attitudine degli organi stessi variar deve necessariamente anche la pronunzia. I popoli meridionali, forniti generalmente di organi più attivi e pronti ai movimenti, sono per natura inclinati a pronunzia più aperta, più spedita e fluida, al contrario degli settentrionali, i cui muscoli, resi più o meno rigidi e difficili al moto, sono costretti a pronunzia più dura, più tronca e gutturale. (1) L' Alfieri, scherzando sulla parola *capitano*, ne ha fatta in un breve epigramma la dimostrazione: poni in bocca di abitatori di clima diverso una stessa voce latina, e ne udirai differenza tale da non intendersi talora il significato.

E questa diversità, prodotta dal clima e dalla topografica posizione de' popoli, sussiste ancora in uomini di una stessa nazione e di una stessa favella, e la nostra Italia ne somministra, forse più di qualunque altra, una prova. È da osservarsi inoltre che questa differenza deve essere più notabile ne' primordii della formazione di una lingua, perchè, mancando allora leggi certe e de-

(1) Leggasi quanto sulle lingue orientali ha scritto il Perticari. *Apologia ec. pag.* 179 e 180.

terminate per dar regole di uniforme pronunciazione, la lingua è in balìa di quella, cui più inclina, l' autore, o per fisica attitudine o per circostanze particolari, la quale licenza per la stessa ragione rendesi comune e al discorso ed alla scrittura; perciò negli esordii della lingua latina ed italiana vediamo essersi variata la scrittura secondo la particolare pronunzia degli scrittori, e scambiar di frequente, secondo l' inclinazione di quelli, l' una lettera per l' altra, siccome in seguito più particolarmente si farà manifesto.

La vita di Cola di Rienzo sente appunto di quella armoniosa e fluida pronuncia meridionale, ed inclina più di ogni altra scrittura di que' tempi a desinenze rotonde, sonore e sdrucciole, che furono però usate, sebbene più parcamente, anche dagli autori toscani; ma in fondo la sostanza della lingua è eguale e conforme a quella de' primi che crearono l' italico idioma; arroge una maggiore dipendenza dalla latina favella, di cui in Roma, piucchè in altro luogo, manteneasi la memoria. Queste differenze però e cambiamenti di lettere o sillabe, derivati da ispecial modo di pronunciare dello scrittore, credo poter ridurre alle regole generali della italica ortografia, senza far oltraggio alla veneranda antichità, e senza meritarmi accusa di temerario. Mi credo bensì in dovere di rendere ragione di tali cambiamenti, notando in particolare la pronunzia di ciascuna lettera, come in appresso.

Lettera — A.

Trovasi talvolta posta invece dell' *e*, v. gr. *abbe* per *ebbe*, *cha* per *che* ec. Altre volte posta per *i*, v. gr. *doa*, *noa*, *voa* per *doi*, *noi*, *voi* ec. Tali cambiamenti furono usati anche dagli

altri antichi scrittori; per esempio *sanza* per *senza; mia* e *sua* per *miei, suoi* ec. (1)

Ao dittongo per *o*, cioè *pensao, congregao, dannao,* invece dell' *o* stretto accentato, per una più sonora pronunzia, e forse a maggior somiglianza delle aperte voci latine *cogitàvit, congregàvit, damnàvit* ec.

Au dittongo per *u* nel verbo *aucidere* dal provenzale *aucire* uccidere, usato anche dal Petrarca. (2)

B. e *V.*

Sono poste spesso l'una per l' altra = *Balerio, boce, Bespasiano, bedoa, bedere,* per *Valerio, voce, Vespasiano, vedova, vedere,* e vice versa *vasso, avitare, vasare, vraccia, varone, vagnato,* invece di *basso, abitare, basare, braccia, barone, bagnato* ec.

La pronuncia di queste due lettere labbiali è prossima in modo, che basta un lieve movimento delle labbra per cambiare il suono dell' una con quella dell' altra. Però i latini pronunciavano e scrivevano *bidua* e *vidua, bixit* e *vixit,* ed i toscani del trecento *boce* e *voce, boto* e *voto, imbolare* ed *involare, Calavria* e *Calabria, varvassoro* e *barbassoro* (3) ec., ed oggidì dicesi indiferentemente, *serbare* e *servare, nerbo* e *nervo, biglietto* e *viglietto, civorio* e *ciborio, diavolico* e *diabolico* ec.

(1) G. Villani, libr. 11, cap. 21 - Sacchetti proemio, e novella 96 - Salviati, avvertimenti, libr. 2, cap. 10 - Passavanti, distinzione 3, cap. 2, ed altri.

(2) Vedasi *Perticari, apologia ec. pag.* 170 *e* 175.

Alla lettera *b* nelle parole latine italianizzate si è sostituita in gran parte la lettera *v*, per esempio *fabula, tabula, taberna, diabolus, laborare, nubilosus* ec. *favola, tavola, taverna, diavolo, lavorare, nuvuloso* ec.

(3) G. Villani, libr. 1, cap. 5, e libr. XI, 22 - M. Villani, libr. 1. cap. 8, ed altri.

C. e *G.*

Si trovano queste pure nella nostra cronaca sostituite l' una per l' altra = *affocata, pacare, verca, aucusta,* per *affogata, pagare, verga, augusta,* ed al contrario *aguto, Gostantinopoli, Lugrezio,* per *acuto, Costantinopoli, Lucrezio.*

Queste due lettere consuonano ambedue nel palato, ed è facile lo scambiarne la pronuncia. Anche gli antichi toscani scrissero *navicare* e *navigare,* (1) *Piagenza* e *Piacenza,* (2) *Gostantinopoli* e *Costantinopoli,* (3) *gavillazione* (4) e *cavillazione, aguto* (5) ed *acuto;* siccome gli antichi latini aveano scritto *leciones* per *legiones, leces* per *leges, macistratum* per *magistratum,* (6) ed oggidì scrivesi comunemente *Federico* e *Federigo, Amerigo* ed *Americo, sagro* e *sacro, Lugrezio* e *Lucrezio* ec.

C. ed *S.*

Cicilia e *Sicilia, vicitare* e *visitare, piacenteria* e *piasenteria* sono pronuncie comuni ad altri antichi scrittori, ed anche attualmente in uso.

C. e *Z.*

Officiale ed *offiziale, specie* e *spezie, cominciare* e *comenzare, prenze* e *prence, pronuncia* e *pronunzia, socio* e *sozio* ec. sono voci che si pronunciano e scrivono indiferentemente. (7)

(1) Sacchetti, nov. 17 - (2) - G. Villani, XI, 31. - (3) Detto XII, 75 - (4) Cento novelle antiche, pag. 75 - (5) Passavanti, prologo, e distinzione 3, cap. 2 - Dante inf. 27, 128.

(6) Per questi e per gli altri esempi di antiquate voci latine si osservino le leggi delle dodici tavole, la colonna di Emilio, la tavola in onor di Scipione, il senato consulto contro i baccanali, la tavola del codice papiriano, ed altri antichi monumenti.

(7) G. Villani, libr. XI cap. 23 - Sacchetti nov. 137 - Passavanti dist. 4, cap. 1, ed altri.

C. per *N.*

Soco, haco, voco, per *sono, hanno, vonno,* quando non siano errori di copisti, siccome è probabile, sono idiotismi, che a suo luogo furono corretti.

D.

Tacciuto per ispeditezza di pronuncia come *aoperare* per *adoperare.* (1)

E. ed *I.*

Queste due vocali nell' antico latino trovansi di sovente poste l' una per l' altra: *en* per *in* preposizione, *caepet* per *caepit, mensebus* per *mensibus.* Quintiliano osserva che al suo tempo usavasi *here* per *heri;* Tito Livio avea scritto *sebe* per *sibi;* il dittongo *ei* fu comunemente nelle antiche scritture latine posto per *i*, v. gr. *omnei, castrcis, civeis, opeima, quei, Marteis* &c. invece di *omni, castris, civis* &c. (2)

Frequente è lo scambio di queste anche nella nostra storia, in cui s' incontrano spesso le particelle *de se ce ve me,* per *di si ci vi mi,* e così pure *odeva, lengua, pento, femmena, ordene, cento* invece di *odiva, lingua, pinto* &c. ed al contrario *missere, site, tappito* per *messere, sete, tappeto* &c. De' quali cambiamenti di pronunzia si hanno molti esempi anche ne' toscani scrit-

(1) Egual sincope trovasi in G. Villani, libr. XI, c. 23; e nel cap. 28 di detto libro leggesi ancora *aontare* per *adontare*, e *aoppiare* per *adoppiare.*

(2) Vedi l' antecedente osservazione sulle antiche voci latine.

tori; *eo, meo,* per *io, mio;* (1) *Melano,* (2) *pregione,* (3) *openione,* (4) *vettoria,* (5) *Isopo* per *Esopo, iguale* per *eguale* (6) &c. In molte voci si è mantenuta l' origine latina, come in *eo, meo, Melano* &c. (7)

G.

Tacciuto per dolcezza ed ispeditezza di pronuncia, *draoni, leitore, fiure, reimento , paare sbiutire,* invece di *dragoni, leggitore , figure , reggimento , pagare, sbigutire.*

Eguale sincope leggesi in Passavanti, (8) cioè *loica* per *logica,* in Sacchetti (9) *viilia* per *vigilia,* in G. Villani (10) *Araona* per *Aragona,* ed alcune sono tuttora in uso v. gr. *reina* per *regina, raunare* per *ragunare, rai* per *raggi* &c.

G. ed *S.*

Ginegio per *Ginesio , malvagia* per *malvasia,* e viceversa *fresio* e *presio* per *fregio* e *pregio;* ed anche *sc* invece del *g,* v. gr. *rascione, cascione, ascio,* e *disascio* per *ragione, cagione, agio, e disagio.*

Malvagia per *malvasia* trovasi scritto ancora in Giovanni Villani, (11) *Iegi* per *Iesi* nel medesimo, (12) *presio* per *pregio* nelle rime di Dante Alighieri, (13) *presione* invece di *prigione* nel Sacchetti, (14) *asci* per *agi* nel Passavanti, (15) *rasione* per *ragione* ne' gradi di s. Girolamo &c. (16)

(1) Guittone da Arezzo, cap. 68 - (2) Passavanti, distinz. 3, cap. 4. - (3) G. Villani, libr. 2, cap. 14. - (4) M. Villani, libr. 5, cap. 14. - (5) Dino Compagni, pag. 41, ediz. di Pisa - (6) Dante infern. 23, 4. Peradis 15, 77.
(7) Perticari, Apologia ec. pag. 214, nota 6.
(8) Cap. 2, distinz. 3. - (9) novell. 185 - (10) Libr. XII, c. 15.
(11) libr. 13. - (12) libr. 12, cap. 15 - (13) Edizione del Bettoni pag. 374 - (14) nov. 178 - (15) Cap. 2, distinz. 3.
(16) Vedi Perticari, Apologia, pag. 152.

G. per *Z.*

Condannagione, confermagione, obbligagione, &c. Troverai pure nel Passavanti ed in Giovanni Villani *riformagione, partigione* &c. invece di *riformazione, partizione* &c. (1)

G. per *V.*

Golpe per *Volpe,* voce registrata nel Vocabolario. Leggi il piacevole dialogo del Monti nel secondo volume della Proposta, (2) in cui tratta *ex professo* del *Golpe* del *Golpone* e di tutta la parentela *golpina.*

I.

Tacciuto per sincope e speditezza v. gr. *compagna* per *compagnia, domino* per *dominio* &c. Molti esempi di egual sincope avrai ne' toscani scrittori; *compagna* per *compagnia* in Dante (3) *salaro, vicaro, sudaro* in Giovanni Villani, (4) invece di *salario, vicario, sudario* &c.

Aggiunto talvolta per maggiore dolcezza di favella a modo de' Ionici; *tiempo, potiente, pietto, tierzo, liepori, prefietto* &c. Non mancano esempi di simili epentesi anche in altri autori classici; vedi *biene* in Sacchetti, (5) *fecie e faite* nel vocabolario al verbo *fare; chiesia, penitenzia,* ed altri simili, che hanno origine dal latino, in tutti gli scrittori antichi.

(1) Passavanti, Distinz. 4 cap. 3. - Villani Gio. libr. 12, cap. 34, ed altrove.
(2) Part. 1, pag. 190.
(3) Infern. 25. - (4) Gio. Villani, libr. 10, cap. 53, libr. 12, cap. 1 e 15, ed altrove.
(5) Nov. 34.

I per *gi* quasi sempre; *iustizia*, *iudice*, *iudei*, *iuventudine*, *Cartaine*, *ariento*, *iardino*, *iorno*, (giorno) *pieierie*, (pieggierie) veriine, (vergine) *immaiine* (immagine); *Iorgio*, *Iuorgio* e *Iuorio*, (Giorgio) *iinocchio* (ginocchio) ed altre simili voci.

Mantengono così queste la loro latina originaria pronuncia, v. gr. *iustitia*, *iustus*, *iudex iudeus*, *iuventudo* &c., ed in quasi tutti gli scrittori del trecento viene osservata una tale regola. Vedansi anche in Perticari citate le antiche parole *ioia*, *iorno*, *iostra* per *gioia*, *giorno*, *giostra*. (1)

Leggonsi talvolta due *i*, ovvero *l' i* lungo invece di due *g*; *legnajo*, *leje viaiio*, *sujere*, *rejere* per *legnaggio*, *legge*, *viaggio*, *suggere*, *reggere &c.*

I per *L* a maggiore dolcezza di pronuncia; *moito*, *aitro*, *maidicente*, *aicuno*, *foito*, *doice*, *sepoito*, *saivo*, invece di *molto*, *altro*, *maldicente alcuno* &c. il qual modo di metatesi usò ancora Giovanni Villani, scrivendo *pubbiico* e *pubbiicare* per *pubblico* e *pubblicare* più volte.

N.

N per *L*; *perne* invece di *perle*; leggesi similmente in Sacchetti (2) *Valdensa* per *Valdelsa*.

O. U. E. ed *I.*

O per *u*; *fo* per *fu*, *too* o *soo* invece di *tuo* e *suo*; *lopo*, *circoito*, *odire*, *longo*, per *lupo*, *circuito*, *udire*, *lungo &c.*

(1) Apolog. pag. 136.
(2) Nov. 3.

U per *O*; *vulgare, puse, Iuvanni, secundo &c.*

O per *E*; *messore, cammora* per *messere* e *cammera.*

O per *i*; *vestuto, feruta, saluta,* per *vestito, ferita, salita &c.*

Queste vocali dagli antichi latini furono facilmente scambiate l' una per l' altra; nel codice papiriano leggesi sovente, *augosta, sospendito improdens, sonto, equom, honc,* invece di *Augusta, suspendito, imprudens, sunto, equum, hunc;* in Terenzio e Salustio *vostrum, vorsus, animadvorti, amplocti* per *vestrum versus &c.* in Prisciano *huminem* per *hominem, optumo, procsumo, maesumo, plorume* per *optimo, proximo, maximo, plurime &c.*

I quali cambiamenti di lettere si trovano ancora fra i trecentisti toscani v. gr. *Rossia, giongere, covidigia, adolterio,* (1) ed attualmente pronunciasi e scrivesi indiferentemente *nodrire e nutrire, volgare e vulgare, surgere e sorgere, sostituire e sustituire, sustanza e sostanza, cumulo e cumolo, lutta e lotta,* ed altre voci, che derivano dal latino, e possono mantenere l' originaria pronuncia.

Pentuto, feruto e *feruta* sono terminazioni usate ancora da altri buoni autori. (2)

R.

R per *L*; *farconi* in luogo di *falconi:* non ho trovato in questa storia altra metatesi di tal lettera; parecchie bensì ne osservo nel Villani, per esempio, *obbrigare, fragellum Dei, cresiastico, dobbra* ed altre, invece di *obbligare flagellum Dei &c.* (3)

(1) G. Vill. libr. 1, cap. 5. - libr. 6, cap. 22, - libr. 11, cap. 54; - Sacchetti, nov. 106, ed altri.

(2) Dante infern. 1, 104; e 24, 146.

(3) Lib. 2, cap. 58 - detto, cap. 114 - libr. 11, cap. 17 e 91, ed altrove.

Sc per due *s*, e per due *z*; *roscio*, *pascio*, *Asciesi* per *rosso*, *pazzo*, *Assisi*. *Roscio* ed *Asciesi* sono voci usate ancora dal Boccaccio. (1)

S per *z*; *meso* invece di *mezzo*. I latini dissero *Mesentius*, e *Mezentius*, e Gio. Villani *resuressione* per *resurezione*. (2)

T.

T per *D*; *patre*, *matre*, *Matalena*, *cittate*, *latro e latrone*, *contato*, *cetola*, *scintici*, *Antrea*, in luogo di *padre*, *madre* &c. Riteneasi così anticamente la derivazione latina, ma in seguito per desiderio di maggiore dolcezza il *t* si è cangiato in *d*. Il suono di queste due lettere dentali è pure sì prossimo, che è facile il variarne la pronuncia; quindi dicesi *amatore* e *amadore*, *servitore* e *servidore*, *latrone* e *ladrone*, *atro* e *adro* &c.

T in luogo della *Z*; *magnificentia*, *iustitia*, *riverentia*, *abbondantia* &c. usavano tutti gli antichi al modo latino.

U. e *V.*

U V ed *Vu* aggiunti per dare maggior forza di pronuncia all' *o*, v. gr. *uocchi* e *vuocchi*, (occhi) *vuovo*, (ovo) *aduosso*, *puoi*, (poi) *nuobile*, *puopolo*, *muorto*, *Campituolio*, *buove*, (bove) *bisuogno*, *cuollo*, (collo) *vuorfani*, (orfani) *vuoglio*, (oglio) *paraula*, *paravula*, *e paravola* (parola) *Antuonio* &c.

Usarono tal maniera di più forte pronuncia i latini, che scrissero *Senatous* per *Senatus*; e gli antichi scrittori toscani, ne' quali leggesi *Ambruogio* per *Ambrogio*, *rispuose* per *rispose*, *nuovola* per *nuvula* (3) &c. Comunemente scriviamo ancora al presente *omo* e *uomo*, *ova e vuova*,

(1) Vedi pag. 27 di questa storia.
(2) Libr. 11, cap. 19.
(3) Passavanti, cap. 4.

muovere e *movere, novo* e *nuovo, notare* e *nuotare* per andare a nuoto. &c.

V per *d;* Avolterio per adolterio usato anche dal Sacchetti e dal Villani. (1)

V per *g; Vonella* e *Vrigorio* per *gonella* e *Grigorio.*

V per *p; Ovra* per *opra, cuvido* per *cupido.* Villani usò pure la stessa parola *ovra* per *opra,* e *covidigia* per *copidigia,* (2) e comuni sono le voci, che anche presentemente si pronunciano indiferentemente con dette lettere, v. gr. *sovra* e *sopra, coverto* e *coperto, levriero* e *lepriero, cavretto* e *cavriolo* per *capretto* e *capriolo,* e moltissime altre.

Z. ed *S.*

Z per *S* a maggiore dolcezza; *verzo, conziglieri, falzo, perzona, volzero, offerze, cienzo, arzo &c.* Anche Gio: Villani usò *Tunizi* per *Tunisi;* (3) *uzura* per *usura* abbiamo ne' gradi di s. Girolamo, (4) e di promicua pronuncia sono anche al presente, *zolfo* e *solfo, zezzo* e *sezzo* (ultimo) *zinfonia* e *sinfonia, suppa* e *zuppa* &c.

ACCORCIAMENTI DI PAROLE

So' sono, vo' voglio, cre' credo, ve' e *te' vene* e *tene,* (per *viene* e *tiene.*) *Mo',* secondo alcuni dal latino *modo,* (ora) *po' poi, pe' per, sor sopra, so' sotto, co' con.*

Iaccio', consento', vengo', dico', nasco', appargo' in luogo di *giacciono* o *giaccion, consentono, vengono* &c.

(1) Sacchetti, nov. 106 - G. Villani, libr. 2, cap. 8.
(2) G. Villani, libr. XI, cap. 54, e 91.
(3) Lo stesso, libr. 7, cap. 37.
(4) Gr. 1, 46.

Fùro, amàro, salìro &c. per *furono, amarono, salirono.*

Presto, onesto, certo, avverbii invece di *prestamente, onestamente, certamente.*

Di tale apocope per ispeditezza e vezzo di pronuncia usarono altri scrittori trecentisti in grande abbondanza. *So'* per *sono, gio'* per *gioia, mo'* per *ora* usò Poliziano; *po'* per *poi* il Boccaccio; *cre'* per *credo* il Petrarca; *vo'* per *voi* Guittone da Arezzo; e chi ne desidera un bel saggio legga quel doppio coro cantato dalla turba de' poveri poeti storpii nella Proposta del Monti, che incomincia - *Donna per vo', la nostra gio',* con quello che segue. (1)

AGGIUNTA DI LETTERE IN FINE DELLE PAROLE

Paragoge coll' *o; vào, potèo, gìo, concepèo, ammonìo, verrào, hao,* (ha) *sao,* (sa) *fùo, dèo* e *dièo sallìo, temèo &c.*

I toscani aggiunsero per lo più l'*e* invece dell' *o,* v. gr. *hae, fae, sae, amòe, cosìe, ciòe,* per *ciò* &c. le altre paragogi però coll' *o, potèo, gìo, ammonìo, dièo* &c. si mantengono tuttora massimamente nella poesia.

Colla sillaba *gio, cio,* e *io* in fine v. gr. *aggio* per *ho, saccio* per *so, saròio* e *faròio* per *sarò, farò,* e simili.

Aggio e *faraggio* sono voci registrate nel vocabolario ne' verbi *avere* e *fare.*

Colla particella *ne; ène, cioène,* modi sovente usati dagli antichi, e massimamente ne' fioretti di s. Francesco.

Coll' *ente* ed *into; chente, finente, cosinto,* invece di *che, fino, così.* Una tal paragoge era u-

(1) Proposta, Vol. 3, part. 2, pag. xxv.

sata dagli antichi per isfuggire l' asprezza dell' accento; i toscani inclinavano ad aggiungere la *e*, i romani per maggior desiderio di armonia inclinavano invece alla *o*. *Chente* anticamente dicevasi chinto, ed i romani per conformità, invece di *cosìe*, pronunciavano *cosinto*. (1)

AGGIUNTA DI LETTERE IN PRINCIPIO DI PAROLE

Accosì così, *attirare* tirare e simili. Di tal sorta di prostesi usiamo anche nell' attuale pronuncia per maggiore dolcezza di suono, v. gr. *isdegnare, isbandeggiare, assapere &c.*

METATESI

Osservano il Monti ed il Perticari (2) esser legge comune nella pronunzia e scrittura provenzale e romana, che non si proferisca nè scriva il *d* ed il *t* dopo la *n*, ma che invece, in grazia di soavità, si muti in un altra *n*; la quale legge è costantemente mantenuta in questa storia trovandosi scritto *vennetta, onne, distennere, scennere, vennita, zennado, sinnichi, quanno* &c. per *vendetta, onde, distendere* &c. *cannare, onne, sennire* per *contare, onte, scutire*, alla quale permutazione inclinò Guittone d'Arezzo, (3) che scrisse *dir onne e far di villanià*, che il Bottari malamente interpretò per *ogni*, perlocchè il povero Guittone ne fa lamentanza con monsignore

(1) Monti, Proposta, tom. 2, part. 1, pag. 119. - Perticari, Apologia, pag. 115, nota 12 e 339.
(2) Proposta, vol. 2, parte 3, pag. XI. - Apolog. pag. 126.
(3) Perticari ivi, pag. 216.

in que' piacevoli dialoghi, co' quali il Monti rallegrò l' aridezza delle grammaticali questioni. (1)

E non solo questa permutazione ha effetto, allora quando alla *n* segue il *d* od il *t*, ma quando eziandio altra consonante muta o liquida succede alla medesima lettera *n*, ed ancora alle lettere *g* ed *l*, per esempio: *inninocchiare* per *inginnocchiare*, *lennaggio* per *legnaggio*, *rassennare*, *sonno*, e *stanno* per *rassegnare*, *sogno*, e *stagno*; e finalmente *Renallo*, *sollo*, *sollati*, *callo* per *Rinaldo*, *soldo*, *soldati*, e *caldo*.

La ragione di sì fatte metatesi si ripete a parer mio dalla dolcezza non tanto, ma anche dalla speditezza della pronuncia, cosicchè la voce poggiando sulla prima lettera si confonde in essa il suono, e non lascia sentir quella della consonante muta o liquida che succede.

E avrò io cuore di lasciar trascorrere *le crape*, *le priete*, *il precchè*, *il vagnelio*, *la grolia*, *il Ghirgorio*, *il fisolofo*, in luogo di *capre*, *pietre*, *perchè*, *vangelio*, *gloria*, *Grigorio*, *filosofo*, ed altre simili delizie sortite dalla penna d' ignoranti copisti, e frutto di barbari tempi? eppure sì fatti gioielli risplendono ancora in molti de' nostri classici, e non vi è stata anima pietosa, che abbia avuta la misericordia di liberarli da questo lezzo. *Il Ghirigorio* per esempio abbella ancora le pagine dello storico fiorentino, ed ha per compagni *l' assempro*, *il piuvvico*, *il capresto*, e *il rimedire* per *redimere*, e *la ponga* per *pugna*. (2) E nelle cento novelle antiche il leggitore ristorasi l' animo collo *stormento*, *colla storlomia*, *coll' aguiglia* per *istrumento*, *strolomia*,

(1) Proposta, vol. 2, parte 3, pag. XL e XLI.
(2) G. Villani, libr. 12, cap. 21 - prologo - e libr. XI, cap. 162, e libr. 11, cap. 12 e 21.

ed acquila; (1) ed in Poliziano (2) si trovano le *priete* per *pietre;* perlocchè in riflesso di tanto vitupero mi rimorde coscienza di aver mossa testè sì aspra querela contro quel povero gesuita francese, che in buona fede avea preso tutte queste *priete* per tanti *preti.*

E basti, o lettore troppo benigno, di queste inamene grammaticali osservazioni. Colle premesse avvertenze spero di avere ottenuto più vantaggi; quello pel primo di aver esposto un completo saggio della romanesca pronuncia usata dall' anonimo autore di questa storia; di aver fatto conoscere con esempi, essere la medesima in gran parte conforme a quella degli scrittori anche toscani di quel secolo; e l' ultimo di aver tolta la noia di troppo frequenti note grammaticali, che avrebbero cagionata molta distrazione, e che per renderle amene e piacevoli sarebbe stata necessaria la penna di un Monti e di un Perticari.

(1) Cento nov. antiche ediz. di Milano 1825, - pag. 6, 52, e 125.
(2) Poliziano - stanza 1.

COMENTO

SULLA CANZONE

Spirto gentil — DEL PETRARCA

COMENTO

SULLA CANZONE

Spirto gentil DEL PETRARCA

Questa canzone è considerata una delle migliori del Petrarca; così giudicò il Muratori, così il Tassoni assai parco lodatore; Voltaire (1) affermò *essere la più bella poesia del poeta italiano*, e Giuguenè ha scritto che *tutto mostrasi in essa il genio del grande uomo, l'elevatezza ed il vigore della sua mente* (2).

Gli antichi comentatori concordemente la dissero indirizzata a Cola di Rienzo Tribuno di Roma; Antonio Minturno vescovo di Crotone, uno de' più famosi letterati del secolo decimo sesto, giurar solea a nessunò convenire quella canzone siccome a Nicolò di Rienzo, (3) ed il Velutello, il Gesualdo, Giulio Camillo, Castelvetro, Tassoni, e il Muratori furono di questa opinione.

Insorse sul declinare dello scorso secolo l' abbate De Sade, e rampognando agl' Italiani (4) di non avere pur anche conosciuto qual sia l' eroe, di cui tratta la più robusta canzone del Petrarca,

(1) Œvres, edit. de Genève, tom. XII, pag. 50.
(2) Histoire de la letterat. italien. p. I. c. XIV.
(3) Gesualdo, sulla indicata canzone.
(4) Memoires &c. tom. I, nota XI, pag. 62. Ecco le sue parole „ Quoi! l' Italie entière, la nation la plus spiri-„ tuelle de l' Europe, qui idolatre Petrarque, et qui depuis „ pres de trois siecles fait son affaire la plus seriuse de l' ex-„ pliquer, ignoreroit encore le suiet de son plus beau poème,

intese a provare con una lunga nota (1) essere stata scritta per Stefano Colonna il giovane, allorchè fu eletto senatore pel Pontefice in Roma; giudiziose sono le ragioni da lui addotte, e la cosa è trattata con quella critica, per cui tanto si distingue l' erudito francese.

Il Tiraboschi, (2) ed il gesuita Bettinelli (3) sembrarono convinti delle prove esposte dal De Sade; Giuguenè (4) segue l' opinione di questi senza procedere a discussione alcuna, e così ancora il professore Levati; (5) il conte Baldelli (6) ha preso il partito di non parlarne, ed il Biagioli (7) intitola appertamente la canzone a Cola di Rienzo, come se non vi fosse stata giammai alcuna difficoltà; eppure avendo egli dato a suoi comenti l' attributo di *storici*, sembrava che il dotto uomo non dovesse passare sotto silenzio la storica questione, che fra gli eruditi erasi agitata, e nella quale, dopo la nota del De Sade, nessuno arrischiavasi concedere la canzone al Tribuno di Roma.

Non è da tacersi di quel Padre Gabrini, a cui non resse l' animo che fosse tolto all' eroe di sua

„ elle seroit dans l' erreur sur le nom du heros a qui ce poëme „ est andressè! c' est ce qu' il est impossible de concevoire, „ ie ne le comprends pas moi même, et cepedant j' ai entrepris de le prouver; la *temerité de cette entreprise me fait frémir* „ Questo mescuglio di agro e dolce non credo possa piacere ad un palato italiano. Frattanto io m' ingegnerò di provare senza alcun raccapriccio che la nazione *spirituelle* in questo non si è punto ingannata.

(1) Ivi, e pag. 276 del detto tom. I.

(2) Storia della letteratura italiana, prefazione al tom. V, ediz. di Roma.

(3) Opere, tom. VI, pag. 310, edizione di Venezia 1799.

(4) Luogo citato.

(5) Viaggi del Petrarca &c. tom. 2, pag. 425.

(6) Del Petrarca e delle sue opere - Firenze - 1797.

(7) Comento alla indicata canzone.

prosapia l' onore delle lodi del Petrarca, e volle anch' esso vendicarlo da questa ingiuria: (1) in mezzo a molta loquacità reca il Gabrini alcune buone ragioni; se non che troppo ei dice ove la cosa è per se stessa manifesta, e poco o nulla ove sta il sommo della difficoltà.

Anche il conte Federico Cauriani in una delle note alla vita del Petrarca, da lui scritta, ha tentato di restituire a Nicolò di Rienzi l' antica sua canzone.

Io pure *con quella libertà, che ogni uomo dee godere nella repubblica delle lettere* (3), mi presento all' arringo, e dopo avere esposta quella di tanti dottissimi uomini, ardisco di sottoporre al retto e cortese giudizio del pubblico la mia opinione.

§ I.

La canzone spirto gentil *conviene totalmente a Cola di Rienzo, i sentimenti in essa contenuti sono que' medesimi, che Petrarca espresse nelle sue lettere al Tribuno.*

Appena il Petrarca ebbe notizia de' grandi avvenimenti di Roma, indirizzò esultante al Rienzi ed al popolo romano quella celebre epistola esortatoria, che leggesi nelle sue opere latine, (4) e

(1) Comento sopra la canzone stessa - Roma - 1807 per Fulgoni.
(2) Vita del Petrarca, Mantova 1816, nota alla pag. 80.
(3) Così De-Sade nella citata nota. „ Ie dirai ce que ie pense avec la liberté, dont onondoit iovir dans la repubblique des lettres. „
(4) Edizione di Basilea, pag. 535. È stata tradotta dal professore Levati, ed estesamente riportata nella sua opera, Viaggi del Petrarca &c. tom. 2, pag. 426.
Il De-Sade giudica che questa epistola senza data fosse scritta dal Petrarca verso la fine di giugno, o nell' incominciare di luglio dell' anno 1347. Io sono di parere che il Poeta la

manifestò insieme il desiderio di celebrare ben tosto poeticamente i memorandi successi „ mi toglierò „ per poco (scrive egli) alle mie occupazioni, e poichè *il tempo stringe*, comprenderò in *tumultuaria* „ epistola *pensieri degnissimi di omerico stile* „ (1) ed altrove „ mi sono *affrettato* adunque di prendere „ in mano la penna, affinchè in sì grande e sì celebre consenso della libertà del popolo si udisse almeno di lontano la mia voce, e fosse in tal „ modo da me adempiuto il dovere di romano cittadino. Del resto, ciocchè ora ho trattato con „ libera orazione, forse *ben tosto* tratterò,... *come* „ *spero e desidero con altro genere di dire*... Coronato di apollinea fronda ascenderò l' alto e deserto Elicona; colà presso il castalio fonte, richiamate dall' esilio le muse, *canterò* ad eterna „ vostra memoria qualche cosa di *più elevato e sonoro* che da lungi si udirà (2) „

scrivesse subito che ebbe notizia dell' esaltamento del Tribuno. Le parole stesse della lettera addimostrano che il Petrarca si mosse sull' istante ad esprimere i moti *tumultuarii* dell' animo suo *pel repentino ed inopinato gaudio*. L' avvenimento, di cui trattasi, seguì, siccome si è detto, nel giorno venti di maggio 1347; Il Petrarca trovavasi in Avignone, e n' ebbe subito la novella *per terra e per mare*, come egli stesso afferma - *venit ad me per terras et maria mea virilis portio letitiae* - Il di lui entusiasmo non lascia immaginare mora alcuna; però la data della epistola è da stabilirsi al più tardi ai primi di giugno di quell' anno.

(1) „ Furabor me tantisper meis occupationibus, *et homerico* „ *stilo degnissimos cogitatus tumultuaria* complectar epistola „ loc. citato.

(2) „ Itaque calamum *festinabundus* arripui, ut in tanto tam „ celebri libertatis populi consensu, vox mea de longinquo „ audiretur : vel sic romani civis ufficio fungerer. Caeterum „ quod *soluta oratione* nunc attigi, attingam fortasse *prope-* „ *diem* alio *dicendi genere*,. . *quod spero quidem et cupio*. Apol- „ linea fronde redimitus, desertum atque altum Elicona pe- „ netrabo. Illic castalium ad fontem, musis ab exilio revocatis, „ ad mansuram gloriæ vestræ memoriam *sonantius aliquid ca-* „ *nam* quod longe audietur. (loc. citat.)

Per le quali parole si fa manifesto, che il Petrarca avea in animo di scrivere alti e magnanimi versi, ma che la ristrettezza del tempo ed il desiderio di far udire sull' istante qual romano cittadino la sua voce, lo avean determinato ad inviare frattanto quella epistola, che egli dice *tumultuaria*, promettendo di scrivere fra poco un carme degno della grandezza del soggetto.

Un uomo come il Petrarca quasi delirante per la desiderata libertà di Roma e d' Italia, non è da credersi frapponesse alcun indugio a mantenere la parola. La canzone, di cui ragionasi, è quella che scioglie il voto del poeta, ed è tale che corrisponde alle di lui promesse. Dico adunque che Petrarca compose ed inviò in Roma la canzone *spirto gentil* poco dopo alla famosa esortatoria per eccitare l' entusiasmo nel popolo romano, e per richiamarlo ai generosi sentimenti dell' antico valore (1).

(1) Da alcuni tratti di una lettera scritta all' amico Simonide dopo la caduta del Tribuno, (famil. lib. 13, epist. 6 mss. real.) sembra potersi dedurre che il Petrarca non avea apposto a questa poesia il proprio nome, ma il genio del grande poeta tradiva ben tosto il suo segreto. „ Io gli ho prodigati „ (scrivea) molti elogi... *ciò è forse più noto di quel che vorrei...* „ io ponea in opera tutto ciò che estimava efficace ad accen- „ derlo, e le lodi principalmente, di cui non era avaro, per- „ chè conoscea l' impressione che faceano sul di lui cuore sen- „ sibile alla gloria. Forse alcuni mi apporranno averle io pro- „ fuse di troppo, ma io scrivea ciò che sentiva, e lodava ciò „ che avea operato per animarlo a compiere l' impresa. Ho „ scritte ancora a lui alcune lettere &c. „ Dalle quali ultime parole si ha manifesto argomento che Petrarca non si propose nell' antecedente periodo di avere ragione alcuna alle lettere dirette al Tribuno, e molto meno potea averne alla epistola ortatoria, la quale sendo scritta all' intero popolo romano, con poco senno avria potuto dolersi che *fosse più nota di quello che volea.* In quanto all' eglogа latina poche e moderate lodi in essa si contengono, coperta con tale velo allegorico, che

Esaminiamo adunque la canzone, poniamola a confronto colla indicata epistola, colle altre lettere scritte dal Petrarca al Tribuno, e coll'egloga quinta latina, nella quale con pastorali allegorie si celebrano le imprese di Cola, e vi scorgeremo conformi sentimenti, talchè si verifica la promessa fatta dal poeta allorchè scrivea - *Quod soluta oratione nunc attigi, attingam fortasse propediem alio dicendi genere, apollinea fronde redimitus... sonantius aliquid canam... quod longius audietur.*

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio,

Il pensiero che uno spirto celeste dirigesse le azioni del Tribuno, trovasi conformemente espresso in queste parole „ ora dov' è quel salutare „ tuo genio, quello spirito consigliero di buone „ opere, col quale credeasi che tu avessi assiduo „ colloquio, poichè sembrava che sì grandi cose „ eseguir non si potessero da un uomo? (1) „

L' abbate De Sade osserva che il titolo di signore valoroso non convenga a Cola di Rienzo figlio di tavernaio; obbiezione per vero dire poco degna di sì celebre scrittore. Si leggano in dette epistole titoli ben più fastosi, quelli cioè di *uomo illustre, uomo chiarissimo, principe romano &c. (2)*

senza chiave è difficile chiarirne il significato. Di quali elogi adunque intende ragionare il Petrarca, se non di quelli profusi nella volgare canzone?

(1) „ Ubi nunc ille tuus *salutaris genius,* ubi ille bonorum „ operum consultor *spiritus* cum quo assidue colloqui putabaris, neque enim aliter talia fieri posse per hominem videbatur? „ Ep. famil. lib. 7, epist. 7.

(2) E quelli inoltre di *vir fortissime, vir magnanime, vir mirifice, Romae liberator, excellentia tua &c.*

Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio.

Per l'onorata verga intendesi apertamente l'alta dignità di Tribuno, cui era giunto Nicolò di Rienzo, o anche materialmente la stessa verga tribunizia descritta dal nostro storico, e grandemente dal popolo onorata. (1) Si leggono eguali sentimenti nella epistola terza senza titolo indirizzata al Rienzi „ Tu intanto, o uomo fortissimo, che „ il grande incarco assumesti di reggere la cadente „ repubblica, tu, che i fati elessero duce di tanta „ impresa, prosegui ciocchè incominciasti, nulla „ venta. „ (2)

Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.

Petrarca tenea per fermo che il Rienzi fosse quel solo, che render potesse gloriosi i destini di Roma e d' Italia, e lo annunzia come uomo mandato dal cielo. „ Credete, o cittadini, essere a voi que„ st' uomo spedito dal cielo, e veneratelo qual raro „ dono di Dio (3) „

Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta

(1) Era di acciaio con globo dorato e croce in cima; eravi scritto intorno *Deus* e *Spiritus Sanctus*, e dentro alcune reliquie. Vedi lib. 1. cap. 13.

(2) „ Tu vero vir fortissime, qui tantam labenti reipubblicæ molem piis humeris subiisti... tu, inquam, quem tantæ rei „ ducem fata costituunt, perge quæ cæpisti, nil formidaberis „ (Sine titulo, epist. 3.)

(3) Vos vero cives hunc virum caelitus vobis missum credite, hunc, ut rarum Dei munus, colite. (Epist. hortator.)

Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Queste immagini, che rappresentano il grave sonno e il letargo miserando, in che giaceano in quel tempo e Roma ed Italia, trovansi ripetute nelle epistole scritte dal Petrarca al Tribuno, nel quale riponea ogni speranza di loro risorgimento ,, il no- ,, me di romano cittadino (esclamava quello spiri- ,, to ardente di patria carità) già venne a vile.... ,, spero però che al fine e il romano popolo, e gli ,, abitatori tutti dell' italica terra scuoteranno da- ,, gli animi la gravezza di quel torpore, che in- ,, tiepidisce l' antica vigorìa dell' indole loro ge- ,, nerosa... o uomo illustre, ergi la sorgente patria, ,, e mostra al mondo ciocchè possa ancor Roma... ,, guai se incomincia a destarsi, anzi se il capo ,, estolle, e conosce le ingiurie e i danni a lei, men- ,, tre dormiva, arrecati! ma già a quest' ora, cre- ,, dilo, è desta, non dorme, ma tace, ricorda i pas- ,, sati sogni, e pensa ciocchè dovrà operare sor-

,, gendo... Italia tutta, che pocanzi giacea languen-
,, te con infermo capo, è già per te vigorosamente
,, risorta. (1) ,,

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve,
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve,
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto,
Rumor laggiù del ben locato offizio,
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

Tornano i medesimi sentimenti, che esprimono la molta fiducia del poeta, che per opera del Tribuno risorgesse Roma all' antica grandezza. L' undecimo verso ed il susseguente mostrano chiaramente che il Petrarca compose la canzone poco dopo la lettera esortatoria, ed in questa ed in quella si fa gran pompa degli esempi tratti dalla romana istoria, e sono nominati i Bruti, i Scipioni,

(1) Iam romanorum civium viluit nomen... totius Populi romani atque omnium italorum animis... spero excussurum gravedinem torporis, quo nunc priscus indolis vigor tepet. (Sine titulo, ep. 3.)

Vir illustris, erige surgentem patriam... et quid nunc etiam Roma possit ostende... vae si illa caeperit expergesci, imo vero si caput extulerit, et dormienti sibi illatas iniurias et damna prospexerit: experecta enim iam nunc est, crede mihi; non dormit, sed silet, et somnia praeteriti temporis sub silentio repetit, et quid surgens actura sit cogitat. (Sine titulo, ep. 2.)

Italia, quae cum capite egrotante languebat, se se jam nunc per te erexit in cubitum. (Epist. hortatoria.)

i Camilli, e i Manlii per confortare l' impresa di Cola, al quale consigliava aver sempre innanti l'immagine dell'antico Bruto „ o giovane Bruto ab„ bi sempre avanti gli occhi l' immagine dell' an„ tico „ (1) ed altrove. „ Romolo fondò la città, „ Bruto, che sovente io nomino, stabilì la libertà, „ Camillo ristaurò e l' una e l' altra; qual diffe„ renza adunque avvi fra questi e te, o uomo chia„ rissimo, se non che Romolo circondò una picco„ la città con fragile vallo, tu di validissime mu„ ra cingi la più grande delle città che sono e „ che furono? Bruto vendicò la libertà usurpata „ da un solo, tu la vendichi usurpata da molti „ tiranni, Camillo ristabilì la città sulle nuove e „ ancor fumanti ruine, tu la ergi sulle antiche, „ del che erasi perduta ogni speranza. Salve, o no„ stro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo, o „ con qualunque altro nome ti piaccia essere chia„ mato, salve o autore della romana libertà, della „ romana pace, della romana concordia (2) * „

(1) Iunior Brute senioris imaginem ante oculos semper habe (epist. horator.)

(2) Romulus urbem condidit, hic qui saepe nomino Brutus libertatem, Camillus utramque restituit. Quid ergo inter hos tecum, clarissime vir, intererat nisi quod Romulus urbem exiguam fragili vallo circumdedit, tu omnium quae sunt quae fuerunt permaximam civitatem validissimis muris cingis? Brutus ab uno, tu a multis tirannis usurpatam libertatem vindicas. Camillus ex novis et adhuc fumantibus, tu ex desperatis et veteribus ruinis eversa restituis; salve, noster Camille, noster Brute, noster Romule, sive quolibet alio nomine dici mavis, salve romanae libertatis, romanae pacis, romanae tranquillitatis autor. (epist. hortatoria.)

* L' entusiasmo ardentissimo, col quale è scritta l' epistola esortatoria, ha dato motivo ad alcuni nemici della memoria del Petrarca di apporgli taccia di demagogo, fautore e consigliero di popolari tumulti. Alle sfrontate accuse di calunniatori maligni risponderò che il poeta in tutta quella lunghissima lettera declama contro i privati potenti, che si erano costituiti colla

Ed altrove si mostrano ad esempio e i Decii, e i Curzii, e i Regoli, i Scevola, i Fabbrizii, ed i trecento Fabii, e Manlio e Catone, e tutta la lunghissima serie degli antichi romani eroi, ciocchè tralascio di riportare per amore di brevità.

E se cosa di quà nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Dal lungo odio civil ti pregan fine,

Egual prece rivolge al Tribuno ed al popolo romano il poeta nella indicata esortatoria ,, Ren-
,, dete grazie a Dio largitore di tali doni, che pur
,, anche non si dimenticò della sacratissima sua

forza in dominatori e tiranni di Roma in onta alla suprema autorità ed alle leggi, ed opprimevano l'infelice popolo colle civili guerre, colle morti, co' saccheggi, e lo taglieggiavano con infinite vessazioni, talchè ad essi era dovuto il titolo di turbulenti e sediziosi; risponderò che il Tribuno era legittimo rettore di Roma per sanzione del Pontefice, ed osserverò in fine col ch. Professore Levati che il Petrarca col nome di libertà non intende quella popolare dominazione, fonte per lo più di anarchia e disordine, ma il retto e giusto governo di un solo, che difende ogni cittadino dagli altrui attentati, e costringe la privata ambizione e l'orgoglio de' potenti all'impero delle leggi. Che tali fossero i di lui sentimenti lo addimostrano le epistole da esso indirizzate a Papa Clemente VI, a Carlo imperatore, al Pontefice Urbano V, e ai quattro cardinali incaricati a riformare il governo di Roma, nelle quali epistole descrive egualmente lo stato deplorabile di Roma, e declama con franco linguaggio contro l' oligarchica tirannide dei potenti baroni. Quell' anima fervidissima, che tanto amava la sua Roma, e l' italica terra, si appigliava a qualunque tavola, nella quale sperar potesse salvamento dal temuto naufragio. Forse errò nel creder capace il Tribuno di tanta impresa, forse quel fuoco di patrio amore, che gl' infiammava il generoso petto e gli agitava la mente, lo trasportava come dice De-Sade, persino al delirio, ma gli errori di questo grand' uomo, ed i suoi delirii, che traggono origine da sì alti e retti principii, devono essere rispettati.

„ città... si cancelli, vi prego, dal vostro seno ogni
„ vestigio di civile furore. (1) „

Per cui la gente ben non s' assicura:
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti,
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: o signor nostro aita aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fian l' opre tue nel ciel laudate.

Nel capitolo quinto di questa storia, che il conte Perticari riportò nella lodata apologia sull' amor patrio di Dante, e commendò qual bellissimo squarcio di eloquenza, è dipinto con eguali tristi colori

(1) Gratias agentes talium munerum largitori Deo, qui nondum sacratissimae suae urbis oblitus est... deleant, oro, de medio vestrum civilis furoris omne vestigium. (Epist. hortatoria).

il quadro miserabile della città di Roma in quel tempo. Corrisponde a questa descrizione la esortatoria suddetta, di cui recherò alcuni brani.

„ Costoro (parla appunto de' potenti baroni)
„ ammassarono i laceri avanzi della Repubblica
„ nelle spelonche e negl' infandi penetrali de' lo-
„ ro ladroneggi, nè la vergogna che presso le genti
„ si divulgasse il delitto, nè la carità dell' infe-
„ lice patria li contenne dallo spogliare empia-
„ mente i santi tempii di Dio, dall' occupare le
„ rocche e le pubbliche sostanze, dal dividersi
„ fra loro il comando della città, e gli onori delle
„ magistrature; e questi turbulenti e sediziosi, che
„ discordavano in tutto il resto della vita, furono
„ in ciò soltanto concordi e mirabilmente riuniti
„ in barbara federazione per trattare ogni ria im-
„ presa, ed incrudelire persino contro i ponti, con-
„ tro le mura, e contro gl' innocenti simula-
„ cri. (1) „

All' aspetto delle quali miserie esclamava: „ Ten-
„ tar dunque devesi qualche cosa pe' figli vostri,
„ per le consorti, per la canizie de' padri, per le
„ tombe degli avi... imperocchè in ciò solo ognu-
„ no riconosce riposto il tutto, il mercadante la
„ sicurezza, il guerriero la gloria, l' agricoltore
„ l' utilità, i religiosi i santi riti, gli studiosi

(1) Laceratas reipublicae reliquias, carptisque in speluncis et infandis latrocinii sui penetralibus congesserunt, nec pudor apud gentes vulgandi facinoris, nec infelicis patriae miseratio pietasque continuit, quominus post impie spoliata Dei templa, occupatas arces, opes pubblicas, regiones urbis atque honores magistratuum inter se divisos, qua una in re turbolenti ac seditiosi homines, et totius vitae auxiliis ac ratione discordes, inhumani foederis stupenda societate convenerant, in pontes et maenia, atque immeritos lapides desevirent (epist. hortatoria)

„ gli ozii , i vecchi stanchi il riposo, la tenera eta-
„ de le discipline, le fanciulle la speranza delle
„ nozze, le matrone la pudicizia, e tutti in som-
„ ma ogni contento... da te abbia il dono la pre-
„ sente età di morir libera, e di nascer libera la
„ futura. (1) „

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi,
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno.

Nelle figure di questi animali rappresentanti i rispettivi stemmi sono denotate le principali famiglie, che si disputavano coll'armi la signorìa di Roma, cioè gli *Orsini, i Conti, i Gaetani, ed i Savelli,* (2) e nella marmorea colonna l'illustre casa *Colonna* in allora potentissima. Così nel capitolo secondo di questa storia sono appunto simboleggiati in quella misteriosa pittura, colla quale Cola di Rienzo indicava al popolo la tirannia de' nobili : *nel primo ordine erano* LEONI LUPI *ed* ORSI *e sotto era scritto: questi sono li* POTENTI BARONI E REI RETTORI. Lo stesso Petrarca volendo alludere alla famiglia Colonnese, scriveva: *gloriosa* COLONNA *in cui si appoggia - nostra speranza e 'l gran*

(1) Audendum praeterea aliquid pro filiis vestris, pro conjugibus, pro parentum canitie, pro avorum tumulis... in hoc enim una reposita sibi omnia norint omnes; securitatem mercator, gloriam miles, utilitatem agricola... religiosi ceremonias, ocium studiosi, requiem senes, rudimenta disciplinarum pueri, nuptias puellae, pudicitiam matronae, gaudium omnes invenient... tibi debeat praesens aetas, quae in libertate morietur, tibi posteritas, quae nascetur. (ibi).

(2) Negli *orsi* era indicata la famiglia *Orsina, le aquile* rappresentavano l'impresa gentilizia della principale famiglia de' *Conti Tusculani,* ed *i lupi* quella di altro ramo della stessa famiglia, *i leoni* formavano lo stemma de' *Savelli,* e *le serpi* quello *de' Gaetani.*

nome latino; *(1)* ed Ariosto: *ma spezzar* LA COLONNA, *e spegner* L' ORSO, *(2)* per denotare le guerre de' Papi contro i Colonnesi e gli Orsini. (3)

(1) Sonetto 2 di vario argomento ediz. del Mersand; ed altrove - *un lauro verde una gentil* COLONNA... *portato ho in seno;* e per la morte del cardinale Colonna e di Laura - *rotta è l' alta* COLONNA *e 'l verde lauro* - Sonetto 207 in vita di M. Laura, e Son. 2 in morte, edizione sudd.

(2) Satira 2.

(3) Opina il Cauriani che *nella grande e marmorea colonna* abbia il poeta raffigurato la città di Roma, oppure la romana libertà, ed in quelle bestie le potenti famiglie, che eccitavano le civili discordie, ovvero le repubbliche di Siena, di Firenze, ed i duchi di Ferrara e Milano invidiosi della romana grandezza. Orazio, aggiunge il ch. scrittore, nell' ode vigesima nona designò l' impero di Roma *in una forte ed elevata colonna*, e lo stesso Petrarca con una medesima similitudine chiamò altra volta la sua Laura *alta colonna di valore.*

Ingegnosa è la spiegazione, ma presenta a mio credere rilevanti difficoltà.

1. Se nella *colonna* è simboleggiata *Roma*, ed in quegli *orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi* sono indicate le famiglie, che per la loro tirannide le davan noia, come potea il Petrarca escludere la *Colonnese,* motrice principale delle fazioni, la più potente e la più cupida di dominio? è da credersi forse che il ritenesse gratitudine di benefici? ebbe egli tale scrupolo nella epistola esortatoria e nell' egloga quinta, ove, fra le male piante che egli consiglia di estirpare, indica per la prima la *Colonnese,* come quella appunto che più di ogni altra turbava la pace e la libertà di Roma? a che ora questa inopportuna riserva contraria alla storica verità ed ai sentimenti tante altre volte ripetuti?

2. Molto meno è da ritenersi che nelle figure di sì fatte belve intender volesse le repubbliche ed i principi d' Italia, che dassero briga alla potenza di Roma, designata in quella grande colonna. Imperocchè, non sussistendo in fatto che in que' tempi la città di Siena e di Firenze, ed i duchi di Ferrara e Milano fossero nemici di Roma, peccarebbe qui pure la canzone contro la storica verità, e più gravemente contro lo scopo, cui la canzone stessa è diretta, quello cioè di eccitare non solo Roma, ma Italia tutta all' antico valore ed ai magnanimi sentimenti di generale riunione, il quale alto scopo, tanto sospirato dal Petrarca, e che si appalesa in ogni suo scritto, mal si otterrebbe rammentando le municipali gare, origine delle italiane discordie.

3. La figura di *grande e marmorea colonna* contiene necessariamente l' idea di fortezza, di potenza, e di valore; così Orazio nell' ode citata, per mostrare lo stato fiorente e poten-

Con questi versi ebbe intendimento il Petrarca di esporre agli occhi del novello Tribuno tutto il furore delle civili guerre che desolavano Roma; imperocchè se l'orribile pittura d'orsi, di lupi, di serpi, e di aquile, che in istrano collegamento s'avventano alla marmorea colonna, giova ad indicare allegoricamente i potenti che turbavano la pace del popolo romano, esprime poi in mirabil modo la grande ferocia dell'ire cittadine, e la temibil potenza de' Colonnesi, che tallora soli contro tutti, e per lo più vittoriosi, erano da tanto da imporre la legge a Roma.

Con eguale allegoria il Petrarca, allorchè il Tribuno giunse arditamente ad abbattere l'orgoglio di questi tiranni, dirigea a Cola di Rienzo nell'egloga quinta i seguenti versi.

........................*teneris ab olivibus arcent*
Fortia claustra lupos, *tristis non mormurat* ursus

tissimo del romano imperio, lo rassomiglia a salda ed elevata colonna; ma come potea il Petrarca applicare questi attributi a quella Roma, di cui in tutto il resto della canzone esprime la debolezza e l'avvilimento? non rivolge egli sua prece al Tribuno perchè la scuota dal *pigro sonno*, e la sollevi *dal fango* in cui giacea?

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle treccie sparte;
Sì che la neghittosa *esca* dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio *piango,*
Di mia speranza ho in te la maggior parte:

E altrove-*Passato è già più che il millesim' anno*
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era.-
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovane e forte,
Questi in vecchiezza *la scampò da morte.*

Questi ed altri conformi sentimenti, di cui abbonda la canzone, mostrano il decadimento, in cui trovavasi allora la città di Roma, e non danno idea alcuna di *fortezza* e *possanza*, per somigliarla ad *alta e robusta colonna;* ed è forza il concludere che per tale figura viene indicata la famiglia Colonna nel modo esposto.

Sanguineus non saevit aper, *non sibilat* anguis,
Non rabidi praedas agitant de more leones,
Non aquilæ *curvis circumdant unguibus agnas*,
Excelso perdulce canens sedet agere custos. (1)

Di costor piange quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!

Fu consiglio più volte dal Petrarca ripetuto al Tribuno di abbassare, e spegnere se facea d' uopo, le potenti famiglie che tiranneggiavano Roma. Era sì grande l' entusiasmo del poeta per questa chimera di libertà, e per questo novello suo Bruto da far tacere ogni privato affetto, e persino que' sentimenti di riconoscenza, ch' egli dovea a' Colonnesi suoi antichi benefattori; talchè ebbe a scrivere con sincero linguaggio ,, che niuna fami-,, glia era di questa a lui più cara in tutta la ter-,, ra, ma più cara eragli la repubblica, più cara ,, Roma, più cara l' Italia; ,, (2) sensi degni di un antico romano eroe, ma che troppo erano mal fondati nell' impresa di questo fantastico.

Tutta quella epistola esortatoria, di cui si è parlato, inspira questo magnanimo sdegno, o vogliam dire fierezza. ,, Sappi, scrivea, non poter essere a-,, mico nè a te nè a se medesimo chiunque sco-

(1) Egloga 5, ediz. di Basilea pag. 12, tom. 3.
(2) Nulla toto orbe principum familia carior, carior tamen respubblica, carior Roma, carior Italia (famil. XI, epist. 16, mss. real.)

„ prirai nemico della libertà..... i traditori della
„ patria siano da ferro vendicatore colpiti, e pa-
„ ghino nell' inferno il meritato fio... con questa
„ schiatta d' uomini, o piuttosto di belve, è pietosa
„ la severità, ed è inumana ogni misericordia; „(1)
e questa razza non di uomini ma di belve era appunto *quella nuova gente oltra misura altera, irriverente a tanta ed a tal madre*, cioè gli Orsini ed i Colonnesi, che Petrarca chiama nuova gente, perchè la credea straniera a Roma, ed originaria la prima dalla valle di Spoleto, la seconda dal Reno, o dal Rodano, o da qualche altra più ignobil terra.
„ Voi foste servi, o chiarissimi cittadini, voi, a qua-
„ li tutte le nazioni erano avvezze a servire, foste
„ oppressi dalla tirannide di pochi abbietti voi, sot-
„ to i cui piedi stavano umiliati i regi, e ciocchè
„ forma l' eccesso del mio dolore e della vostra
„ vergogna, aveste avventizii ed estranei padroni,
„ rapitori dell' onor vostro e delle vostre fortune.
„ Numerate coloro, che calpestano la vostra liber-
„ tà, riconoscete la loro origine; questi fu a voi
„ mandato dalla spoletana valle, quegli dal Reno,
„ o dal Rodano, o da qualche altro ignobile an-
„ golo della terra. (2)

(1) Quem libertatis inimicum esse senseris, scias hunc non amicum tibi esse posse quam sibi... proditores patriae gladio ultore ferientur, et apud inferos meritas poenas luent... in hoc genere hominum, seu potius belluarum, severitas pia, misericordia omnis inhumana est. (Hortatoria, loco cit.)

(2) Servistis, clarissimi cives, quibus omnes nationes servire consueverant, et, quorum sub pedibus reges erant, sub paucorum infimi tirannide iacuistis; quodque ad doloris cedit et pudoris cumulum, adventitios et alienigenas dominos habuistis decoris vestri fortunarum raptores; libertatis cursores * dinumerate, singulorum origines recensete, hunc vallis spoletuma, illum Rhenus, aut Rhodanus, aut aliquis ignobilis terrarum angulus misit. (ibi)

* *Forse dovrebbe leggersi* percussores.

E nella ricordata egloga quinta.

.... *negat almaque mater*
Partem uteri vos esse sui, suppostaque jurat
Pignora falsa sibi, vallis te proxima misit,
Appeninigenae quae prata virentia sylvae
Spoletana metunt armenta, gregesque protervi,
Te longinqua dedit tellus et pasqua Reni

Tu marito, tu Padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende,

Una quasi conforme espressione leggesi nella indicata egloga.

.... *Jam fundamenta domorum*
Sede locat patria; genitrix sibi rura gregemque
Credidit, et nati gremio secura quiescit.

Che 'l maggior Padre ad altra opera intende.

Cioè il Pontefice, che intendea alla grande opera della crociata.

Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno,
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovine e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Questa opinione è dal Petrarca espressa di nuovo nella lettera ai quattro cardinali incaricati dal Pontefice della riforma del governo di Roma. (famil. lib. XI, epist. 16, mss. real.)

Non potea il poeta tacere di molti pericoli, che la gigantesca impresa recava seco, e però non li tace neppure nella lettera esortatoria, (1) in cui mostra egualmente al Tribuno quanto di fama e di gloria procacciarsi potea coll' inalzare al prisco stato la romana potenza: „ a chi s' inoltra in questo calle „ si apprestano molte cose pericolose, molte dub- „ bie, molte aspre; così la virtù dilettasi delle ar- „ due, la pazienza delle difficili; nasciamo a glo- „ riose fatiche, perchè sospiriamo una inertissima „ quiete? Aggiungi che molte cose sembrarono dif- „ ficili a chi le incominciava, che in seguito pro- „ seguendo apparvero facilissime... tu poi, o uomo „ egregio, ti sei aperta una via per farti eterno di „ fama; perseverar devi, se brami giungere al ter- „ mine dell' impresa &c.

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor dappresso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Anche l' epistola esortatoria chiudesi con poco dissimili espressioni. „ Questa orazione unico confor- „ to, che io possa offrirvi, io vi trasmetto. Appe- „ na udii la fama di sì grandi avvenimenti con-

(1) Hoc autem calle gradienti multa periculosa, multa perplexa, multa aspera se ostendunt; sic virtus arduis, patientia difficilibus delectatur; ad laborem gloriosum nascimur, quid ad quietem inertissimam suspiramus? Adde quod multa difficilia primum aggredientibus visa sunt, quae longius progressis apparuere facillima ..., tu quidem tibi vir egregie ad immortalitatem nominis aperuisti aditum; perseverandum est, si cupis ad terminum pervenire (Hortatoria &c.)

„ tesso che invidiai la vostra sorte, e con molti-
„ plici querele accusai la mia fortuna, che mi to-
„ gliesse d' esser presente a tanto gaudio; ma per-
„ chè non ne fossi del tutto privo, mi giunsero e
„ per terra e per mare le novelle della vostra grande
„ letizia, e diedi tosto di piglio alla penna, affin-
„ chè in sì celebre consenso della libertà del po-
„ polo si udisse almeno di lontano la mia voce...
„ Salve o campione valorosissimo, salvete ottimi
„ cittadini, salve o gloriosissima città de' sette col-
„ li! (1)

Un cavalier che Italia tutta onora. Osserva giustamente il Cauriani (2) che in diversi significati si adopera la parola *cavaliere*, e che in que' tempi bastava essere uomo d' armi e condottiero di armati per ottenere un tale titolo, quindi cade per se stessa l' obbiezione del De-Sade; così lo stesso Petrarca.

Tal cavalier tutta una schiera atterra
Quando fortuna a tanto onore il mena.

Aggiungi che per indole di quel secolo era indispensabile a chi montava in signoria di acquistare l' onoranza di *cavaliere*, poichè senza di questa menomavasi al cospetto della moltitudine il suo credito e la sua autorità. Osservammo che persino al Soldano di Babilonia venne desiderio di caval-

(1) Quod unum auxilii genus habeo, verba trasmitto; et primo quidem clarissimis rumoribus excitatus, invidi, fateor, honori vestro, fortunamque meam multiplicibus querelis oneravi, quod me præsentis tanti gaudii fecisset exortem, sed ne exortem fecerit, venit ad me per terras et maria mea virilis portio letitiae. Itaque calamum festinabundus arripui, ut in tanto tam celebri libertatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur.... Vale vir fortissime, valete viri optimi, vale gloriosissima septicollis. (Horatoria &c.)

(2) Opera citata, pag. 83.

leria, e non è quindi da meravigliarsi se il Petrarca onorò il Tribuno di questo titolo, ben certo che non avrebbe punto indugiato a decorarsi dell' ordine cavalleresco colui che ne avea il potere ed il diritto, e difatti se ne decorò poco dopo siccome leggesi nel capitolo xxv di questa storia.

Quanto temuto ed onorato fosse il Tribuno da tutta Italia lo si addimostra in ogni pagina della stessa istoria senza necessità di altre parole.

Pensoso più di altrui che di se stesso ,, Solo esso portava i pensieri de' romani ,, scrive il nostro biografo, (1) e Petrarca aggiunge. ,, Potea quest' uo-
,, mo fuggir lontano dalla miseranda città, e con
,, spontaneo esiglio sottrarsi dalle contumelie; ma
,, il ritrasse il solo amore della patria, e repu-
,, tando sacrilegio l' abbandonarla, stabilì di offrire
,, ad essa la sua vita, e per essa morire ,, (2)

Digli: un che non ti vide ancor dappresso - Se non come per fama uom s' innamora etc. Questi versi formano il principale argomento delle obbiezioni di M. De-Sade, però una tale questione sarà da noi trattata in separato articolo.

Dice che Roma ognora - con gli occhi di dolor bagnati e molli - ti chier mercè etc. Sentimenti altre volte ripetuti, così ancora nell' egloga quinta si esprimono i gemiti e le lacrime di Roma indicata col tenero nome di madre.

Quid genitrix veneranda dolet, germane, quid illi

(1) libr. 2, cap. 23.
(2) Licuit procul ab aspectu miserrimæ urbis effugere, spontaneo exilio suum caput a contumeliis eripere; retraxit eum solus amor patriæ, quam cum in eo statu deserere sacrilegium putaret, in hac sibi vivendum, pro hac moriendum statuit. (Hortator. loc. cit.)

Accidit hoc dignum gemitu? quorsumve recentes
Multa pluit lacrymas?

E più avanti - *Filius es, matri cui subveniamus egenti?*

Se per l' esposto confronto chiaro rifulge, a chi gli occhi non chiuda ad ogni luce di verità, che la canzone *Spirto gentil etc.* contiene i medesimi sentimenti espressi nell' esortatoria, nell' egloga, e nelle altre lettere dirette dal Petrarca al Tribuno di Roma, chi niegherà che questa canzone ad esso convenga? chi potrà persuadersi che, se fosse stata scritta dal Petrarca ad alcuno de' nobili e potenti di Roma, avesse di poi vituperato que' potenti e que' nobili stessi, servendosi delle medesime espressioni, de' medesimi pensieri, e persino delle medesime parole, con cui avea poc' anzi lodato alcuno di loro?

Altro argomento in prova del mio assunto io desumo dall' orazione detta nel consiglio di Firenze da Francesco Baroncelli ambasciatore del Tribuno, e riportata nelle prose antiche raccolte dal Doni. In questa orazione, di cui trascriverò qui sotto alcuni squarci, vi sono compresi interi versi della nostra canzone. Molto per verità conveniva all' ambasciatore del Tribuno l' ornare quel suo ragionamento pronunciato al cospetto del consiglio fiorentino con versi scritti dal fiorentino poeta in lode del Tribuno medesimo, e se questo era bello ed acconcio artifizio a conciliarsi gli animi de' reggitori di quella repubblica, cui era caro il nome del Petrarca, per ottenere il richiesto sovvenimento, pessimo ed inconcepibile consiglio altronde sarebbe stato quello d' inserire nell' arringa que' versi, che fossero stati scritti per alcun nemico del Tribuno, e in lode di uno di que' poten-

ti baroni, contro i quali l' ambasciatore romano sì altamente declamava. Sò bene che alle prose del Doni non si prestò pel passato gran fede, e non ho potuto altronde sapere in quale archivio sia depositato l' originale; ma sò pur anche che la diffidenza al Doni va scemando, per rinvenirsi, di tratto in tratto nelle antiche biblioteche alcuno degli originali di quelle prose che prima si sospettavano apocrife; così la epistola volgare del Petrarca a Nicolò Acciaiuoli gran siniscalco di Napoli, inserita nelle prose stesse, fu creduta tradotta dal Doni medesimo, ma poi si è verificato conservarsene due antichi esemplari nella biblioteca capitolare di Verona, (1) e la riputazione di quel povero bizzarro cervello del Doni è ormai vendicata. (2)

(1) Levati, Viaggi &c. tom. 4, pag. 104. Codice Veron. n. 335, e 519. - Molti codici di questa lettera, scritti tutti nel secolo XV, si trovano anche nelle biblioteche Ricciardiana e Magliabecchiana di Firenze.

(2) *Orazione di Francesco Baroncelli * nel consiglio di Firenze.* -- Signori, la presente ambasciata contiene più cose, ma potissimamente tre, le quali così distintamente proseguirò per far aiuto alla difettosa mia memoria. Come già udito avete, il nostro signor Tribuno e liberatore, e 'l popolo tutto di quella santa città di Roma nostra madre, sorella ed amica manda a voi grandi e cari saluti, con caritativa pace rinovazione e confermazione di antica parentezza; la quale pace, insieme con esso lui potete e dovete avere e partecipare, come strettissimi di essa santa città e popolo fratelli ed amici. E si può dire a voi quella parola di Geremia: *querite pacem* CIVITATIS, *et orate pro ea ad Dominum, quia in pace illius erit pax vestra.* E questo è quanto al primo. La seconda cosa si è, che vi notifichiamo a grande allegrezza ed esultazione, la liberazione

* *Questo Baroncelli ambasciatore fu colui, che divenne nel* 1353 *Tribuno ad imitazione del Rienzi. Scrive Matteo Villani (lib.* 3, *cap.* 78*) che il Baroncelli scriba senato era* uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza, *e però inetto a scrivere un orazione abbastanza tersa ed immaginosa. Lo stile enfatico, ed i modi scritturali mostrano piuttosto che fu scritta dallo stesso Cola di Rienzo, leggendosi conformi espressioni nella di lui lettera ai Viterbesi.*

e riduzione di essa santa città nostra da tanta servitù, tribulazione, oppressione, e oscurità dov' ella era, e in questo, come manifesto si è a voi ed a tutto 'l mondo, per proprie colpe e difetti de' suoi tiranni rettori, e pastori fatti lupi, dei quali si potrebbe dire quella parola, *rectores raptores.* * Ed era fatta vedova e ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene, madre e vestita d' ogni vizio e d' ogni difetto, divenuta a tanto, *ch' ella era selva di offensione, spelonca di ladroni,* ricetto di micidiali, falsi, e d' ogni altra rea gente, e *solamente a' buoni le porte si chiudeano, e infra gli altari ** e ne' luoghi santi ogni impresa crudele si trattava e commetteva. Le donne lagrimose, il popolo lacerato, i romei, *** religiosi, ed altra gente, tutti travagliati e oppressi,* quale per un modo, e quale per un altro, *mostravano le loro piaghe delle loro ingiurie a mille insieme, che non solo altri, ma Annibale crudelissimo avriano fatto pietoso*... ma quel Signore che tutto regge, lo quale molte volte, quanto si mostra più lontano, allora è più dappresso, non permettendo lasciar perire il santuario suo, ma volendo che si riconoscesse, inspirante esso nostro signore Iddio, ed esso popolo vigilando de i lunghi sonni delle molte angoscie, volendosi addurre a lume di verità, conferendo infra loro medesimi, e dicendo quella parola del profeta Geremia: *num invenire poteritis virum qui spiritu Dei plenus sit?* parlando della persona del nostro signor Tribuno e liberatore, e considerando le universe virtù di esso, coadunato esso popolo, tutto insieme di uno animo e di una volontà, come uno uomo fosse, gridando chiamarono: *te Niccola chiamiamo aiutatore, te chiamiamo nostro signore, tu se' nostro liberatore, te conoschiamo tribuno, tu ci aiuta, tu ci libera, tu ci ordina, difendi e salva, e questo popolo, sedente in tenebre e in ombra di morte chiarifica; perocchè è venuta l' ora, la quale voglia Iddio che non si parta:* concedendogli ogni potestà che dire si potesse, e dicendogli quella parola della santa scrittura: *omnia quæ locutus eris faciemus, et erimus obedientes, ut bene sit nobis.* Lo quale nostro signore, vedendo queste cose, e considerando ch' era opera dello spirito Santo, della grazia del quale esso manifestamente era ed è pieno, e ricordandosi del gran valore di quegli eccellenti nostri cittadini, i quali *passarono di questa vita, già è più che 'l millesim' anno, e che la fama loro non perirà mai, se l' universo prima non si dissolve,* come fu Giulio Cesare, Scipione, Fabrizio, Ottaviano, e gli altri, che *per loro virtù avevano locato Roma dov' ella era al loro tempo;* ricordandosi ancora delle maniere e fatti loro, i quali esso nostro signore ha tutti bene a memoria ed ebbe dal principio di sua gioventù, virilmente egli accettò la

* *Parla appunto de' potenti baroni di Roma.*

** *Leggesi:* e infra gli altri e i luoghi santi; *è manifesto l' errore dovendosi leggere* infra gli altari.

*** Romei *pellegrini, e propriamente quelli che andavano a Roma.*

signoria, e cominciando a reggere ed a correggere, ci ha salvati, ordinati, chiarificati... La terza e ultima cosa si è, che per certi gravi bisogni, ch' esso nostro signore e santo popolo si ha a fare di presente, per volersi fortificare e fermare in questo felicissimo suo e vostro stato, lo quale sia preambolo e confermamento del giubileo, il quale sarà di qui a breve tempo... e ancora per intendere *ad estirpazione di qualunque male piante in esso bello viridario e in essa santa città fiorire non sapessero*, e a confusione di qualunque questo stato contradicesse, domanda a voi con grandissima affezione e fede che vi piaccia di sovvenirgli di aiuto, di consiglio e favore, e al presente senza nessuno intervallo di cento cavalieri, più o meno come a voi piacerà, facendo questo servigio prima a Dio. E potrassi ben dire di voi quella parola, che scrive Matteo: *merces vestra copiosa est apud Deum;* e giustamente, perchè aiutarete a servare quella santissima città sua, comune patria, legittimo ovile, fondamento della fede cristiana, gente santa, popolo da acquistare, lo quale Iddio in eredità se lo elesse &c.

Prose antiche del Doni - Firenze - 1547, pag. 28. È riportata anche dal Zannoni nella edizione della cronaca di Giovanni Villani - Firenze pel Magheri 1823 - vol. VIII, pag. CIX.

§ 2.

La canzone spirto gentil *non può convenire a Stefano Colonna il giovane.*

1. Il personaggio, per cui fu scritta la canzone, era tale, *che Italia tutta onorava, e che potea indirizzar Roma a stato della più grande e nobile monarchia del mondo* (1). Stefano Colonna, per quanto nelle private gare cogli Orsini si mostrasse valoroso guerriero, quali onori ebbe da Italia tutta? come potea reputarsi tale da erigere Roma a stato della prima monarchia dell' universo? Stefano Colonna eletto senatore pel Pontefice nell' anno 1335 dal legato Bertrando di Deucio con un collega a lui eguale, tratto da una famiglia a lui nemica, e con limitato potere, poteasi credere atto ad operare sì grande mutazione?

2. Suppone il De-Sade che la canzone fosse scritta per Stefano Colonna allorchè fu eletto senatore; e per verità altra occasione non può supporsi, in cui più gli convenisse. (2) Dicemmo che questa carica ebbe il Colonnese nell' occasione che Bertrando di Deucio Arcivescovo di Embrun, recatosi a Roma nel 1335, indusse a concordia le due famiglie Orsina e Colonnese, e per mantenere la pace creò due senatori in Roma, uno di casa Colonna, e fu Stefano, l' altro di casa Orsini, e fu Matteo, nel che conviene anche lo stesso De-Sade; (3) ma con quale stranissimo consiglio avrebbe potuto il Pe-

(1) Canzone, strof. 7 ed ultima.
(2) Diffatti il Petrarca parla di un personaggio eletto di presente a qualche dignità: *o grandi Scipioni.... quanto v' aggrada s' egli è ancor venuto - rumor laggiù del ben locato uffizio.*
(3) tom. 1, pag. 275 - Regest. Benedicti xii, tom. 1, fol. 360.

trarca, in occasione della desiderata pace, rammentare le gare antiche delle due famiglie, consigliare al novello senatore lo esterminio del suo collega, che era appunto uno di quegli Orsini indicati, secondo l' opinione del De-Sade, *nelle male piante* che il Colonnese dovea estirpare, opporsi al desiderio di tutti, e turbare con arte maligna il riposo di Roma?

3. Nella sesta strofa della canzone scrive il poeta che *Roma attende ogni soccorso* dal personaggio, cui è la poesia diretta, giacchè *il maggior* Padre, cioè il Pontefice, *intendea ad altra opera.* Se il Pontefice mandò un suo legato in Roma per pacificare le famiglie nemiche, rimovere le civili discordie, soccorrere ai romani cittadini, provvedere al loro governo, e nominar Stefano senatore, non so come il Petrarca potesse apertamente in faccia a tutta Roma asserire *che intendea ad altr' opera.* Questa riflessione è del Sig. Cauriani, e conforta molto la nostra opinione.

4. Il conte Baldelli con invincibili ragioni fissa all' anno 1335 l' epoca del primo viaggio di Petrarca a Roma. L' epistola dello stesso Petrarca a Giovanni Colonna (1) comprova che Jacopo Colonna vescovo di Lombez e Stefano il giovane vennero con gran corteggio a prenderlo in Capranica nel dì 16 gennaio per condurlo in Roma, e seco loro partì per quella grande città. Se fin dall' incominciare del 1335 Petrarca non solo avea veduto e conosciuto Stefano Colonna, ma avea seco lui famigliarmente conversato a lungo in sua casa, come potea scrivere nella canzone *di non averlo ancora veduto dappresso*

(1) Familiar. libr. 2, epist. 13.

se la sua elezione in senatore seguì poco dopo nello stesso anno? (1) Questa obbiezione è assai più rilevante di quella, che il De-Sade muove nello stesso argomento sul conto del Tribuno, e non ammette risposta, e mi sorprende come il professore Levati possa adottare l'opinione del Baldelli circa all'epoca del viaggio di Petrarca a Roma in gennaio del 1335, e poi convenire col critico francese che la canzone fosse scritta per Stefano il giovane, dopochè fu eletto senatore di Roma; opinioni contradditorie in modo, che non possono in guisa alcuna essere conciliate. (2)

(1) Registro di Benedetto XII, luogo citato.

(2) Ecco le prove convincentissime per fissare all'anno 1335 il primo viaggio del Petrarca in Roma.

Teniamo dietro alla cronologia stabilita dal Baldelli.

Nell'anno 1326 il Petrarca parte da Bologna, ove avea dimorato pe' studi, e va in Avignone in età d'anni ventuno compiti, essendo nato nel 20 luglio 1304.

Nel 1327 s'innamora di Laura, e su questo punto la cronologia non può essere più certa, perchè nel sonetto 174 egli stesso ci fa sapere l'anno, il mese, il giorno, e l'ora in questi versi - *mille trecento ventisette appunto - sull'ora prima al dì sesto di aprile - nel laberinto entrai.*

Nel 1330 va in Guascogna a visitare Giacomo Colonna vescovo di Lombez. Anche quest'epoca è sicura, accertandoci lo stesso Petrarca che *QUARTO igitur postquam Bononia redieram ANNO Tolosam, Garumnaeque alveum, et Pyreneos colles adii.* Senil. lib. 10, epist. 11.

Di ritorno da Lombez nel medesimo anno va ad abitare col cardinale Colonna fratello del vescovo. Quest'epoca è egualmente certa, poichè il poeta ci narra di esser passato al servigio del cardinale tre anni dopo il suo innamoramento -- *un lauro verde, una gentil Colonna, - quindici l'una, e l'altro diciott' anni - portato ho in seno* (Son. 227) e ciò si conferma nella epistola alla posterità -- *REDIENS* (da Lombez) *sub fratre ejus Joanne Columna cardinali multos per annos... in domo fui.*

A quest'epoca, o poco dopo sono da notarsi i suoi viaggi in Francia ed in Germania, siccome nella medesima lettera proseguendo ci accenna: *QUO TEMPORE iuvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias et Germaniam peregrinarer.* Petrarca non avrebbe potuto scrivere *quo tempore,* se questi viaggi fossero

seguiti tre anni dopo, cioè nel 1333, come De-Sade e il Tiraboschi pretendono. Nella citata epistola delle senili ci conferma che i detti viaggi furono fatti dopo il *quarto anno*, dacchè era tornato da Bologna, (senil. 10, epist. 11) e ci narra ancora che furono intrapresi, allorchè era presso *al ventesimo quinto* anno di sua età - *circa* VIGESIMUM QUINTUM *vitae annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodinum pervenissem..* locchè non reggerebbe stando all' opinione dello scrittore francese e del Tiraboschi, perchè il Petrarca nato come si disse il 20 luglio 1304, avrebbe avuto venti otto anni belli che suonati presso ai ventinove, e quel *circa* se vale a favorire la nostra opinione, non è però da tanto d' acconciare una differenza di tre e più anni.

All' anno 1331 sono da assegnarsi adunque gl' indicati viaggi, e secondo i testi citati dal Baldelli, il poeta partì da Avignone in primavera, e ritornò a Lione il giorno 9 di agosto del detto anno. *Famil. libr.* 1, *epist.* 5.

Stabilita quest' epoca, le altre vengono di seguito, e si ristaura una cronologia posta sossopra dal De-Sade, quasi direi pel solo piacere di togliere a Cola di Rienzo l' onore di quella canzone del Petrarca.

Ora trattiamo del viaggio di Roma. Petrarca ci annunzia averlo fatto quattro anni dopo quello delle Gallie - *a prima gallicana peregrinatione reversus,* QUARTO *itidem post* ANNO *primum Romam adii* - *Senil.* 10, *epist.* 11. De-Sade ne conviene, perchè avendo assegnato ai primi viaggi l' anno 1333, vuol dedurre essere avvenuto il secondo a Roma l' anno 1337; ma le premesse prove addimostrando che i primi seguirono nel 1331, ne consegue manifestamente che l' altro di Roma deve ascriversi all' anno 1335.

Il Baldelli inoltre ha verificato che ne' testi manoscritti il viaggio di Roma è antecedente alla gita fatta da Petrarca al Monte Ventoso, che seguì nel 1336, come si rileva dalla epistola al cardinale Colonna (famil. lib. 4, epist. 1.) *Altissimum montem, quem non immerito* VENTOSUM *vocant* HODIERNA DIE... *ascendi; suspiravi ad italicum aerem... dicebam enim ad me ipsum:* HODIE DECIMUS ANNUS *completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononiam excessisti.* Vedemmo che Petrarca partì da Bologna l' anno 1326, dunque non fa d' uopo di molto abaco per conoscere che questo viaggio seguì nel 1336; e se quello di Roma fu antecedente, conviene riportarlo al 1335, come altronde si è addimostrato.

Avvisò De-Sade di trarre argomento a suo favore dalla lettera che Petrarca scrisse da Roma al Boccaccio sull' incominciare del giubileo 1350, nella quale si espresse in questi termini: QUARTUS ET DECIMUS ANNUS *est, ex quo Romam... primum veni;* ma quantunque confessar si debba che, scrivendo il poeta nostro famigliarmente agli amici, non avea neccessità di sì rigido calcolo, ben lungi dall' immaginarsi che venisse un tempo, nel quale un abbate francese, un cavaliere fiorentino, ed

uno scrittorello di Romagna con tanta severità gli rivedessero i conti, pure ci sembra di potere affermare che l'argomento del critico francese si ritorce piuttosto contro la sua opinione; imperocchè non *quattordici*, ma solo *tredici* anni sarebbero trascorsi, se quel primo viaggio a Roma fosse seguito nell' anno 1337, siccome la cosa aritmeticamente si manifesta.

§ 3.

Non sussiste che Petrarca e Cola di Rienzo fossero ambasciatori insieme al Pontefice Clemente VI.

Che Petrarca avesse qualche personale conoscenza di Cola prima che fosse eletto Tribuno, può conciliarsi col quarto e quinto verso della chiusa di questa canzone, nella quale dichiara *di non averlo pur anche veduto dappresso*; imperocchè la forza della proposizione *dappresso* modera l'antecedente negativa: ma se poi fosse provato che Petrarca e Rienzi andâssero unitamente ambasciatori a Papa Clemente VI, ed orassero ambidue al Pontefice, se la missione, di cui erano onorati, richiedea fra loro lunga frequenza di famigliari colloqui e la conseguente opportunità di manifestare l' un l' altro i propri sentimenti, e di contrarre colle attrattive di quella eloquenza, di cui erano in grado eminente adorni, uno scambievole affetto, io dubito che la parola *dappresso* sia da tanto da vincere un argomento, nel quale il critico francese ha posto ogni suo sforzo. Esaminiamo adunque una questione che tanto importa al nostro assunto.

Cola di Rienzo, come leggesi in questa storia, fu eletto ambasciatore al Papa per parte de' tredici buoni uomini di Roma: questi *buoni uomini* erano que' magistrati scelti dai tredici quartieri della città ossiano rioni, detti perciò *capo-rioni*,

che, sebbene privi di ogni autorità e potere, formavano però in Roma una rispettabile rappresentanza.

L'abbate De-Sade (1) e seco lui molti storici (2) hanno scritto che questa ambascieria di Cola seguì nell' anno 1342 dopo l' elezione di Clemente VI al pontificato, la quale avvenne nel giorno sette di maggio in quell' anno, che ebbe compagno nella missione il Petrarca, ed ambidue arringarono al Papa, rappresentando ad esso con molta eloquenza lo stato miserabile della città di Roma, e supplicandolo di restituire la sede di san Pietro all' antica capitale del mondo. Il Sismondi asserisce (3) che sebbene avesse socio il Petrarca in quella legazione, pure Cola di Rienzo ebbe tutto l'onore di parlare al Pontefice, il quale molto ammirò la facondia del romano oratore.

Venerando l' opinione di questi dottissimi uomini, dico non essere in guisa alcuna provato che il Rienzi fosse unito al Petrarca nella missione di cui si tratta, e che l' ambasciata di Cola non ha punto che fare con quella inviata a Clemente nell' anno 1342 dal senato e dal popolo romano.

L' unica prova, che De-Sade adduce per addimostrare una tale unione, sta in due sole parole di una epistola scritta dal Petrarca nell' anno 1351 a Simonide, (4) nella quale narra l' arrivo del Rienzi

(1) Opera citat. tom. 2, pag. 46.
(2) Tiraboschi, Ginguenè, il Baldelli, il professor Levati &c.
(3) Storia &c. cap. 37. — Non so da qual fonte il Sismondi abbia attinto che in questa deputazione parlasse Cola di Rienzi, e tacesse l' uomo reputato il più eloquente del suo secolo. Eppure Petrarca narra egli stesso di aver parlato „ Dum „ super rebus italicis, pro quibus ab Italia missus eram, Cle- „ mentem sextum alloquerer. „ Ediz. di Basil. pag. 817.
(4) Epist. famil. 13, epist. 6, mss. real.

prigioniero in Avignone. „ È giunto (scrive) non „ ha guari il Rienzi; quel Tribuno una volta così „ potente e temuto, ora il più infelice degli uomi- „ ni, fu qui condotto prigioniero „ poi proseguendo intende giustificarsi delle lodi a lui profuse, delle lettere scrittegli, e della fiducia in esso riposta; parla a lungo della sua impresa e delle cose di Roma, poi soggiunge che il Rienzi richiese in Avignone di lui, *ricordandosi dell' amicizia contratta un giorno in que' luoghi;* (1) sopra il senso delle quali parole il De-Sade forma tutta la macchina del suo argomento.

In primo luogo suppone essere necessario per contrarre quella amicizia che si fossero insieme veduti, ciocchè Petrarca non dice, e non si prova fosse di essenza della cosa, imperocchè quell' amicizia, come sovente solea il Petrarca, potea essere contratta per lettere. Secondariamente suppone che la parola *eis* ovvero *iis in locis*, come sta scritta, voglia necessariamente essere interpretata *in questi luoghi*, cioè in Avignone dove il Poeta scrivea, quando grammaticalmente parlando può essere meglio tradotta *in que' luoghi*, ed avere così giusta relazione a Roma, i di cui avvenimenti erano poco anzi dal Petrarca in quella lettera narrati. Il De-Sade stravolge a suo modo il senso di quelle parole, e le amplifica, traducendo „ Egli, (cioè il Rienzi) ri- „ chiese di me, e si ricordò dell' antica nostra a- „ micizia, i di cui vincoli furono *per la prima volta* stretti *in Avignone* „ In terzo luogo suppone, ed è questo il maggiore supposto che dalle riferite parole possa dedursi, che que' due personaggi

(1) *eisque in locis contractae olim amicitiae memoria* (famil. lib. 13, epist. 6, mss. real.)

fossero insieme ambasciatori a Papa Clemente allorchè fu eletto pontefice, la quale conclusione se possa ritenersi legittima, lo chiedo a chiunque abbia seme di logica in capo. Stando alla interpretazione dello scrittore francese potrebbe al più inferirsi che Petrarca conobbe Rienzi, e contrasse seco lui amicizia o in Roma, o anche in Avignone, ma non potrà mai fermarsi per istorica verità che fossero insieme ambasciatori al Pontefice nell' anno 1342. Ha questo difetto il De-Sade, osservato prima di me dal Baldelli, di trarre conseguenze certe ed indubitate da premesse debolissime ed incerte, e di amplificare e tradurre le epistole del Petrarca a suo modo per creare de' sistemi storici, i quali non sussistono talora che nella sua immaginazione.

Altronde in tutte le lettere scritte dal Petrarca al Tribuno nell' auge di sua possanza, ed in due lunghissime epistole da lui dirette al popolo romano neppur sillaba si legge di questa loro comune missione, sebbene sarebbe stato molto opportuno il rammentarla, massimamente al popolo romano quando ad esso raccomandava la difesa del Rienzi, che si trovava prigioniero in Avignone. E non solo nelle opere del Petrarca, ma in nessun altro storico contemporaneo si ha indizio di tale associazione, e gli autori moderni da me indicati corsero al grido del De-Sade senza esaminare di proposito la questione.

A me poi sembra di averne prova convincente in contrario negli argomenti che seguono.

1. L' autore di questa storia ne' frammenti, che ci furono dati dal Muratori (1) ci descrive l' am-

(1) Lib. 1, cap. 12, pag. 343.

bascieria di Roma a Papa Clemente appena fu eletto Pontefice in questi termini „ Correvano *anni* „ *domini* 1342 quando Papa Benedetto 'l bianco „ morìo, e fu eletto Papa Clemente vi... a questo „ Papa venne l' ambasciata da Roma molto onorabile; dodici persone, (1) sei secolari e sei clerici. „ Capo loro fu Stefano de la Colonna, e 'l commendatore di santo Spirito. Questi dodici ambasciatori lo pregaro da parte di Dio e del popolo di „ Roma che gli piacesse di venire a visitare la „ sede del suo vescovado di Roma; anco lo pregaro che li concedesse la indulgenza generale del „ giubbileo, e che tornasse cento anni al numero „ di cinquanta, perchè la etade è breve, e pochi „ ne vengono al numero di cento. A questi ambasciatori 'l Papa rispose, e primieramente provò che la petizione loro era giusta... e concedèo 'l „ giubbileo... delle condizioni del quale si dicerà. „

Osserviamo poi nel capitolo primo del secondo libro, giusta la edizione del Muratori, (2) la descrizione dell' ambasciata di Cola. „ Pensa lungamano addirizzare la cittade di Roma male guidata, perciò gìo per suo procaccio in Avignone „ per ambasciatore a Papa Clemente da parte de li „ tredici buoni uomini di Roma; la sua diceria fu „ sì avvanzerana e bella, che subito ebbe 'namorato Papa Clemente; molto ammira Papa Cle-

(1) Altri storici contemporanei ne aumentano il numero fino a dieciotto, e così pare che la cosa fosse. Si osservi però a giustificazione del nostro scrittore che nell' annunziato numero non si dice che vi fossero compresi i capi, e che egli indica soltanto il numero degli ambasciatori partiti da Roma, ai quali di seguito potrebbero essere stati aggiunti altri, che si trovavano di già in corte di Avignone od altrove, fra i quali il Petrarca, un Lelio de' Cosecchi maestro del palazzo del Papa, nominato nella terza vita di Clemente presso il Baluzzi &c.

(2) Pag. 399.

,, mente lo bello stile de la lingua di Cola, cia-
,, sche die vedere lo vole.

È assai palese che queste due deputazioni, collocate dallo stesso scrittore in due capitoli diversi, con un intervallo di altri avvenimenti che si succedono progressivamente ed in ragione cronologica, sono diverse e distinte ambasciate; diversi sono i tempi, diverse le cause e le circostanze; nella prima trattasi di una missione del senato, del clero, e del popolo romano, cui presiedevano Stefano Colonna ed il commendatore di santo Spirito, personaggi de' più potenti e nobili di Roma, un' ambasciata di tutti gli ordini della città riuniti in pubblica rappresentanza; la seconda era una deputazione particolare, inviata dai capi rioni, magistrati popolari, ai quali la eloquenza di Cola avea saputo imporre; nella prima Stefano Colonna avea diritto, siccome principale capo, di arringare al Pontefice, ed è probabile che cedesse in parte quest' onore al Petrarca come a suo amico, e ad uomo affezionato alla casa Colonna, reputato il più grande oratore del suo tempo, coronato nell' antecedente anno in Campidoglio, e solennemente ascritto alla romana cittadinanza. Se questi riflessi potevano movere il Colonnese ad incaricare il Petrarca dell' orazione al Pontefice, non ve n'era alcuno che avesse potuto suggerire ad esso ed agli altri soci di dar questo onore al Rienzi, uomo di abietto stato, ed in allora ignoto, cosicchè se fosse pur stato nel numero degli ambasciatori non era in grado di far pompa presso al Papa di sua facondia in modo da riportarne sì gran vanto; ma dal biografo anonimo tutta la gloria dell' ambasciata, tutta la lode dell' arringa, tutta l' ammirazione del

Pontefice si concede a Cola di Rienzo, e solo esso apparisce in questa missione; è dunque forza il conchiudere che la seconda ambasciata è diversa dalla prima, e seguì in altro tempo. Se una sola fosse stata la deputazione, cioè quella del 1342, e Cola annoverato fosse fra i dodici o diciotto ambasciatori alla corte di Avignone, il biografo, intento ad esaltare quest' uomo, non l' avrebbe taciuto nell' antecedente capitolo, e non avrebbe ommesso nel secondo di notare, che il Rienzi era unito ad altri nobilissimi colleghi. Lo scrittore di questa istoria ha ovunque il pregio di ammirabile semplicità e chiarezza, siccome lo stesso De-Sade ne conviene, e non è quindi da presumersi che abbia lasciate le cose oscure e confuse in modo da contraddirsi notabilmente.

2. L' autore dell' antica vita di Clemente VI presso il Baluzzi nomina espressamente i principali personaggi, che presiedevano all' ambasciata di cui si ragiona, e questi furono Stefano Colonna senatore di Roma, Francesco di Vico, che lo storico appella uomo illustre e venerabile (1), e Lelio figlio di Pietro Stefano de' Cosecchi sindaco di Roma e maestro di palazzo del Papa, i quali esposero con molta eleganza le preci de' romani (2) al Pontefice. Quell' antico diligente biografo non fa menzione alcuna del Rienzi; eppure la celebrità di

(1) Forse era questo il commendatore di s. Spirito indicato dal nostro biografo.

(2) Ad quas quidem petitiones per tres dictorum Ambasciatorum, scilicet per magnificum virum Stephanum Columnam senatorem dictæ urbis illustrem, et venerabilem virum Franciscum de Vico, et nobilem virum Lelium Petri Stephani de Cosecchis syndacum dictæ urbis. ac magistrum ostiariorum dicti Papæ.... plusquam eleganter expositas, idem Papa.... multum grate respondit. (Tertia vita Clementis VI, apud Baluzzi, tom. I, pag. 286.)

sua facondia e l'altezza, cui salì in seguito, erano circostanze, che lo avrebbero consigliato a non tacere il nome del Tribuno, se qualche parte avesse avuto nell' ambasciata da lui con tanta accuratezza descritta.

3. L' arringa di Cola avea principale scopo di rappresentare al Pontefice la tirannide de' baroni e de' nobili di Roma per moverlo a far ritorno alla sua sede „ Allora si distende Cola, e dice che „ li baroni di Roma sono derubatori di strade; essi consentono le omicidia, le ruberie, le adulteria e ogni male; essi vonno che la loro cittade „ giaccia desolata; molto concepèo 'l Papa contro „ li potenti &c. (1)

Non è possibile il persuadersi che il Rienzi avesse osato di declamare in sì fatta guisa nella orazion sua al Pontefice contro quegli stessi baroni e nobili romani, che al cospetto del Principe erano seco lui compagni in quella missione, di cui anzi erano capi coloro che appartenevano alle più potenti famiglie di Roma.

4. Giovanni Villani descrivè anch' esso l' ambasciata di Rienzi, ed a lui tutto ne attribuisce l'onore: „ essendo tornato a Roma un Nicolajo di Renzo, ch' era andato a corte del Papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di san Pietro, come dovea, colla „ sua corte, e avendoli il Papa di ciò data buona „ ma vana speranza, si ragunò parlamento in Roma „ ec. (2) per le quali parole del Villani parmi cader non possa dubbiezza alcuna che Rienzi non ebbe soci in quella deputazione, e che tutto adempì egli stesso l' incarico di oratore del popolo romano.

(1) Libr. 1, cap. 90. (2) Libr. 12. cap.

5. Cola di Rienzo fu eletto notaro della camera di Roma quando si trovava ancora per la riferita ambascieria in Avignone; su di ciò lo storico si esprime chiaramente: „ messere Giovanni de la Co-„ lonna lo rimise dinanti al Papa; tornò in gra-„ zia; fu fatto notaro della camera di Roma; tornò „ molto allegro (1) ec. E nell' incominciare del sus-„ seguente capitolo: „ Poichè fu tornato da corte co-„ menzò a usare suo ufficio cortesemente. „ (2) In questo punto sono concordi tutti gli storici e l' abbate De-Sade più degli altri; (3) ma co' registri del Pontefice Clemente VI si prova che la concessione di quell' ufficio seguì nel mese di aprile dell' anno 1344; (4) dunque a quest' anno è d' uopo rimettere la missione del Rienzi, (5) cioè due anni dopo la prima, non essendo verosimile che, appartenendo egli a sì illustre consesso, fosse di poi rimasto due interi anni in Avignone, piuttosto che ritornare in Roma a render ragione co' rispettabili suoi colleghi del sostenuto incarico.

6. Scrive il nostro biografo che il Rienzi „ venne in tanta povertade, e in tanta infermitade, „ che poca differenza era di gire a lo spedale... sta-„ va al sole come biscia. „ Come mai un ambasciatore romano, che formava parte di una depu-

(1) libr. 1, cap. 1.
(2) detto, cap. 2.
(3) mss. vaticano presso Bzovio, pag. 1003 - Du Circeau, pag. 25. - Sismondi cap. 37. - De-Sade tom. 2, pag. 50. e pag. 321.
(4) Regest, Clementis VI, tom. 19, fol. 432.
(5) Petrarca oratore al Papa nel 1342 fu ricompensato pochi mesi dopo colla concessione fattagli li 6 ottobre 1342 del priorato di Migliarino nella diocesi di Pisa; (regest. Clementis VI, tom. 1, pag. 285) l' indole benigna e liberale di Clemente sesto non lascia immaginare il lungo ritardo di due anni a rimunerare Cola di Rienzo.

tazione de' primi ordini della nobiltà e del clero di Roma, potea cadere in tanta povertà da starsene al sole qual meschino pezzente, e da essere quasi astretto a procacciarsi ricovero in uno spedale, allorchè per la sua franca eloquenza incontrò lo sdegno del cardinale Colonna? Per quanto il Rienzi meritato avesse la sua disgrazia ed il dispregio de' suoi colleghi, non convenia giammai al decoro ed alla grandezza di sì onorato consesso di abbandonare un suo membro alla miseria ed all' obbrobrio; questa circostanza può reggere soltanto nel nostro caso, in cui il romano deputato si trovò in quella corte esposto all' ira di potente cardinale, senza compagni, senza appoggio, e senza il soccorso di alcuno.

Con queste ragioni parmi avere a sufficienza addimostrato che l' ambascieria di Cola di Rienzo da parte de' capi de' rioni di Roma non si dee confondere con quella del 1342; che fu posteriore, e sembra doversi assegnare all' anno 1344; che non regge conseguentemente che Petrarca ed il Tribuno fossero soci in tale missione ed oratori insieme a Papa Clemente VI, siccome De-Sade ed altri storici hanno scritto.

§ 4.

Si risolvono alcune obbiezioni del De-Sade.

1 „ Allorchè il Petrarca scrivea a Cola di Rien„ zo l' epistola esortatoria, e prometteva di cele„ brarlo con un carme degno dell' alta sua impre„ sa, è certo che non avea composto per anche „ in sua lode alcuna poesia. In una seconda let-

„ tera del 29 novembre di quell'anno, (1) infor-
„ mato de' traviamenti del Tribuno, lo minacciava
„ di convertire in satira il lirico componimento,
„ nel quale stava allora occupato. Caduto poco
„ dopo dalla signorìa di Roma, non eravi più mo-
„ tivo di cantare le sue gesta; dunque, conclude
„ De-Sade, il Petrarca non ha giammai diretta al
„ Tribuno romano la canzone di cui si tratta. „

Si conceda che prima dell' esortatoria il Poeta non avesse ancora scritta quella canzone, ed è indubitato che non potea averla scritta; si conceda inoltre che le parole della seconda epistola abbiano quel senso, che ad esse attribuisce De-Sade; si potrà tutto al più dedurre che Petrarca nel mese di novembre di quell'anno era inteso a scrivere qualche lirico componimento in lode del Tribuno, che poi non condusse a fine, minacciandolo invece di rivolgerlo in satira; ma non si potrà giammai ritrarne la conseguenza che non avesse il Petrarca composta prima in quell'intervallo di tempo alcuna sorta di poesia in favore del Rienzi. Questa conseguenza non sussiste, e ad ogni modo sarebbe contro il fatto, poichè Petrarca avea già scritta e diretta al Tribuno un' egloga in versi latini, nel che lo stesso critico francese conviene.

È poi vero che il senso di quel periodo della latina epistola sia tale in realtà quale lo spiega il De-Sade? Abbiamo digià osservato che se il Francese arricchì le sue memorie con molti sconosciuti documenti tratti da lettere inedite del Petrarca, sovente gli tradusse con poca fedeltà per confor-

(1) Ediz. di Basilea, pag. 677.

marli alle proprie opinioni. Esaminiamo il testo, e giudichi il pubblico della mia interpretazione. „ Hanc mihi quoque durissimam necessitatem (1) „ exime, ne lyricus apparatus (2) tuarum laudum, „ in quo quidem, teste hoc calamo, (3) multus e- „ ram, (4) desinere cogatur (5) in satyram. „ (6) To- „ glimi ancora la durissima necessità di soffrire „ che la magnifica esposizione lirica delle tue lodi, „ nella quale, testimonio n' è la mia penna, io „ avea detto alcerto le molte cose, abbiasi a con- „ vertire in satira „ vale a dire che le grandi lodi riconosciute bugiarde dal pubblico si rivolgerebbero in derisione ed in satira.

Si ravvisa esser questo il sentimento dello scrittore dal progresso della medesima lettera „ Quam- „ obrem et si, quod opinari nequeo, tuam famam „ fortasse negligis, at saltem famae meae consule; „ scis quanta mihi impendat procella, quanta, si „ labi caeperis, in caput meum reprehensorum tur-

(1) *Necessitas*, forza che costringe a fare o a patire alcuna cosa, e che non è in proprio arbitrio di evitare.

(2) *Apparatus* non significa soltanto *apparecchio*, ma sovente *pompa, magnificenza.* Nepot. in Pausan. *apparatu regio uti*, ed Orazio, *persicos odi puer apparatus*; translatamente si prende per *elocuzione magnifica, sfoggio di parole;* Cicerone *dicere causam nullo apparatu, sed pure et dilucide.*

(3) *Teste hoc calamo.* Si osservi, ciocchè si è detto altrove, che la canzone fu pubblicata senza il nome del Petrarca.

(4) *In quo multus eram. Multum esse in re quapiam* esser *copioso, prolisso, dir molte cose.* Su di ciò si hanno parecchi esempi in Cicerone: *multus sermo - in orationibus multus - multus in laudanda magnificentia - nolo in hac re multus videri &c.*

(5) *Cogatur desinere in satyram.* Il senso esprime non che il Poeta fosse costretto a rivolgere in satira il componimento, ma che il componimento sarebbe forzato a convertirsi in satira; ciò mostra che l' argomento di satira sarebbe stato nella stessa poesia.

(6) *Satyra*, un genere di satira è anche la derisione.

„ ba conspiret. „ (1) Si ponga mente alla brutta viltà, di cui la spiegazione del De-Sade addimostrarebbe esser capace il gentil poeta di Valchiusa; volgere in vitupero ed in satira que' medesimi versi pocanzi da lui scritti in lode del Tribuno! avrebbe egli con sì fatto turpe mezzo provveduto alla propria fama? e qual era questa durissima necessità, che lo costringesse a soffrire ciocchè egli stesso potea evitare? *necessità dura ed inevitabile* era bensì il giudizio del pubblico, che riconoscendo menzognere le lodi concesse a quest' uomo, le avrebbe convertite in derisione, e di ciò appunto temeva il Petrarca, il quale rivolgea la sua prece al Tribuno, e gli scrivea queste memorande parole: „ Pertanto se trascuri, ciocchè non posso credere, „ la tua fama, provvedi almeno alla mia: tu sai „ qual procella mi sovrasti, quanta turba di ri- „ prensori cospirerà contro di me... pensa ciocchè „ tu sei, ciocchè fosti, ciocchè promettesti, e vedrai „ che tu sei ministro non padrone della repub- „ blica „ (2).

2. „ Petrarca dirige la sua canzone *ad un Ca-* „ *valiere, ad un signore valoroso;* Cola di Rienzo fi- „ glio di un tavernaio non era nè l'uno nè l'al- „ tro. „

A questa obbiezione di poco peso abbiamo già risposto nell' esame della prima ed ultima strofa della canzone.

3. „ Nella quarta e quinta stanza si dicono tut- „ tora esistenti i disordini di Roma, e si addimo- „ stra che l' eroe, cui è diretta la canzone, poco

(1) Loco citato.
(2) Loco citato.

„ o nulla avea operato; ma il Tribuno avea già
„ fatto cambiar faccia alle cose. „

Risponde il Cauriani, e giustamente osserva essere ragionevole intendimento contar per poco una novella riforma, considerando al molto che rimanea ancora da farsi. (1) Anche la lettera esortatoria fu scritta quando il Tribuno avea operato i notabili cambiamenti, che il De-Sade accenna; eppure in essa egualmente il Petrarca descrive desolata Roma, che chiede soccorso all' eroe, e mostra a lui le sue piaghe, rappresentando i molti ostacoli, che rimangono ancora a superarsi.
„ Ponete mente, egli esclama, che nessuno di que'
„ lupi rapaci si avventi con frode e con finto u-
„ lulato a' vostri ovili... essi hanno ancor sete del
„ sangue della greggia e del pastore... voi vedete
„ in qual precipitoso luogo sia egli venuto, soccor-
„ retelo acciò non cada... molto temo, perchè mol-
„ tò amo. „ E di questi sentimenti è piena quella lettera, che perciò appunto il Petrarca intitolò *esortatoria.*

4. „ Il Petrarca dopo aver detto nella sesta stan-
„ za che gli Orsini e le altre potenti famiglie di
„ Roma designate nelle figure di quegli orsi, lupi,
„ leoni &c. davano noia e briga ai Colonnesi, sim-
„ boleggiati in quella grande marmorea Colonna,
„ si rivolge all' eroe della sua canzone, perchè e-
„ stirpi i primi e difenda i secondi; come mai po-
„ tea il poeta favellare in tal guisa al Tribuno
„ nemico implacabile di Casa Colonna? „

(1) Aggiungi il riflesso che la canzone fu scritta sull' incominciare dell' impresa del Tribuno, siccome altrove si è addimostrato.

Narrando il Petrarca che gli Orsini e loro consorti stavano contro Casa Colonna viene ad esporre le malnate discordie fra quelle potenti famiglie, onde ne piangea Roma, e non piangea soltanto de' primi, ma degli uni e degli altri, che iniquamente turbavano la pace de' suoi cittadini.

Di costor *piange quella gentildonna*
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei *sterpi*
Le male piante, *che fiorir non sanno.*
Ahi nova gente oltre misura altera,
Irriverente *a tanta ed a tal madre!*

Con quale ragione si può affermare che *le male piante di lei da estirparsi*, *e la gente nuova ed altera irriverente alla gran madre* siano i soli Orsini e loro seguaci, e non tutti que' potenti insieme, di cui ha antecedentemente parlato? Il senso sarebbe per sè stesso aperto e chiaro, ma più manifesto ancora si rende dalle parole altrove esposte, dalla epistola esortatoria, e dall' egloga quinta, in cui si fa palese che quelle male piante, che davano seme amarissimo di discordia, e quella gente nova e superba straniera a Roma erano le due famiglie Orsina e Colonnese, e su di ciò basti, riportandomi a quanto dissi nell' esame della sesta stanza. (1)

5. „ Nella licenza ossia chiusa della canzone il „ Petrarca appertamente dichiarava di *non aver ve-*

(1) Stando ancera al senso, che lo scrittore francese attribuisce ai versi di questa stanza, non ha per questo maggior forza il di lui argomento; se la canzone fu scritta poco dopo all' esaltamento del Rienzi, e prima che i Colonnesi si dichiarassero manifestamente a lui avversi, poteva benissimo il Petrarca suporre che la famiglia Colonna fosse favorevole al novello ordine di cose, e pregare il Tribuno a difenderla da suoi nemici.

„ *duto dappresso* il personaggio suo protogonista,
„ ma *esserne innamorato per fama;* come possono ap-
„ plicarsi al Tribuno queste parole, se il Petrar-
„ ca fu seco lui ambasciatore al Papa nel 1342,
„ e se nelle lettere lo stesso Petrarca annunzia di
„ averlo lungo tempo addietro conosciuto, e di a-
„ ver contratta con esso amicizia?

Per le ragioni esposte nell' antecedente paragrafo mi avviso di aver menomato di molto la forza di quest' ultimo argomento del critico francese; imperocchè non verificandosi che Petrarca e Rienzi andassero insieme oratori a Papa Clemente VI, è tolto, come si disse, un grande motivo fra loro da recare a necessità il vedersi e conoscersi personalmente dappresso.

Non mi propongo però di negare che Petrarca avesse veduto di persona il Tribuno prima di suo inalzamento, poichè que' medesimi versi, che formano il subietto della presente controversia, ne danno una prova forse maggiore di quella che somministrar possono le latine epistole, le quali, per quanto calde siano di affetto pel romano Tribuno, non manifestano però se quella benevolenza fosse contratta per lettere, oppure per dimestica consuetudine e familiari colloqui; d' altronde scrivendo il Poeta nella canzone *di non aver veduto* DAPPRESSO *il Tribuno*, viene con queste parole ad affermare averlo in qualche guisa veduto.

La proposizione *dappresso* fu dal Petrarca in altri luoghi usata per significare grande e costante avvicinamento di persona. Favellando degli occhi di Laura, egli scrive: *così vedessi io fiso - come amor dolcemente gli governa - sol un giorno* DAPPRESSO *- senza volger giammai rota superna*; con

che viene ad esprimere il desiderio di mirare per sempre da vicino gli occhi di sua donna; ed altrove: *solo per lei tornai da quel ch' i' era - poichè soffersi gli occhi suoi dappresso.* Laonde *veder dappresso* parmi che valga lunga e prossima contemplazione di un oggetto co' propri occhi, e parlando di persona tiene significato di molta famigliarità e dimestichezza.

Alcuni tratti delle latine epistole riferiti dal De-Sade addimostrano senza dubbio che il Petrarca era partecipe de' sentimenti di Cola e della meditata impresa, (1) che con esso avea contratta antica amicizia, (2) ed eragli cognito e caro da lungo tempo, (3) ma queste espressioni non contraddicono alle parole della canzone; imperocchè potea il Petrarca aver veduto alcuna volta il Rienzi, senza conversare appresso lui lungamente, e questa breve personale conoscenza, alimentata di poi ed accresciuta per epistolare commercio, e per la fama che di sua facondia eragli pervenuta, potea giungere al grado d' intima e costante amicizia, in modo, come scrive il poeta, d' essere di lui *innamorato.*

Poniam mente altresì ai fervidi modi, ed alla grande effusione di affetti, con cui solea dispiegare il Petrarca i propri sentimenti nelle sue epistole. Facile per indole dolce e cortese a contrarre amicizia anche per lettera, tutto espande in quel-

(1) Testis ego sibi sum semper, eum hoc quod tandem peperit sub præcordis habuisse; sed tempus idoneum expectabat quod, ubi affuit, nihilo segnius primo arripuit. (Ed. Basil. fol. 536.)

(2) ...Eis in locis contractae olim amicitiae memoria (famil. l. 13, ep. 6, mss. real.)

(3) Diu ante mihi cognitum, dilectumque. (ibi).

le il suo cuore generoso, e si delizia nelle espressioni di una sincera benevolenza. Leggendo le epistole da lui scritte a Stefano Colonna il giovane, prima che il vedesse di persona, (1) diresti che avessero ambidue per lunga serie d'anni conversato insieme dappresso, e per la sua Roma poi ardea di tanta carità, che non temea di scrivere per quella libere ed affettuose parole anche ad ignoti, siccome egli stesso nella epistola al Pontefice Urbano v manifesta. (2)

Ma dove Petrarca avea veduto Cola di Rienzo? Non in Avignone, ove questi fu oratore al Pontefice, come si disse, nel 1344, poichè in quell'anno e nell'antecedente ancora il Petrarca era da quella città lontano, nè vi fece ritorno che sul finire del trecento quarantacinque. (3) Parmi bensì di potere con qualche ragione inferire, che si vedessero in Roma nel 1335, allorchè il Petrarca mosse la prima volta per quella desiderata terra, ovvero nel 1341, quando vi si recò per ricevere l'onore della corona. (4)

Sommo era in Petrarca l'ardore per lo studio delle antichità, ardore che ben si appalesa in tutte le sue opere. Narra il nostro biografo non esservi in Roma altri che il Rienzi, *che sapesse leggere gli antichi pitaffi; egli tutte scritture antiche volgarizzava*, e *tutte le figure di marmo giustamente*

(1) Famil. libr. 3. epist. 3, 4, 5, 6.
(2) Hæc me opinio et spes impulit, ut prædecessoribus tuis duobus, quin et romano imperatori, ac principalibus, et regibus terrae *saepe etiam ignotis* scriberem.... neque ipsi mihi quodammodo videbar loqui; mea fides, mea devotio, meus amor reipublicae loquebatur. (senil. libr. vii, epist. 1.)
(3) Baldelli - Cronol. pag. 297.
(4) Leggasi quanto si è detto nell'antecedente paragrafo su quel tratto della epistola sesta lib. xiii delle famigliari *eis in locis &c.*

interpretava ; e nel considerare le antiche magnificenze spesse volte esclamava: *dove sono que' buoni romani? dov'è loro somma giustizia! potrommi trovare in tempo che questi fioriscano?*

Nulla dunque di più probabile che al Petrarca fosse indicato il Rienzi qual unico e profondo conoscitore ed interprete degli antichi romani monumenti, allorchè trovavasi in Roma, e nulla di più verosimile altresì che in quella occasione il poeta scoprisse in lui que' sentimenti di patrio amore e di desiderio della romana grandezza, de' quali tanto si piacea, e che in appresso coltivati, e meglio spiegati per lettere, formarono poi quei vincoli di scambievole affetto, che l' uniformità delle opinioni rese più durevoli e cari.

E sia pure che Petrarca avesse veduto altrove il Tribuno, egli è però certo che un primo e momentaneo avvicinamento, che lasciava desiderio di più lunga e frequente famigliarità, non toglica punto che il Petrarca potesse senza contraddirsi dopo il decorso di più anni scrivere *di non averlo ancora veduto* DAPPRESSO, e di esserne innamorato più pel grido di sue virtù, che per la conoscenza di sua persona. E si osservi che nella canzone il poeta rivolge le sue parole al magistrato, all' eroe, al Tribuno di Roma; ben altro è l' aver veduto per breve colloquio un uomo in sua privata ed umile condizione, di quello che mirarlo circondato di gloria e nell' auge di sua grandezza, e contemplar dappresso le grandi sue imprese, le quali solo conoscea per fama; ed in questo senso il Petrarca non avea per certo veduto il Tribuno. (1)

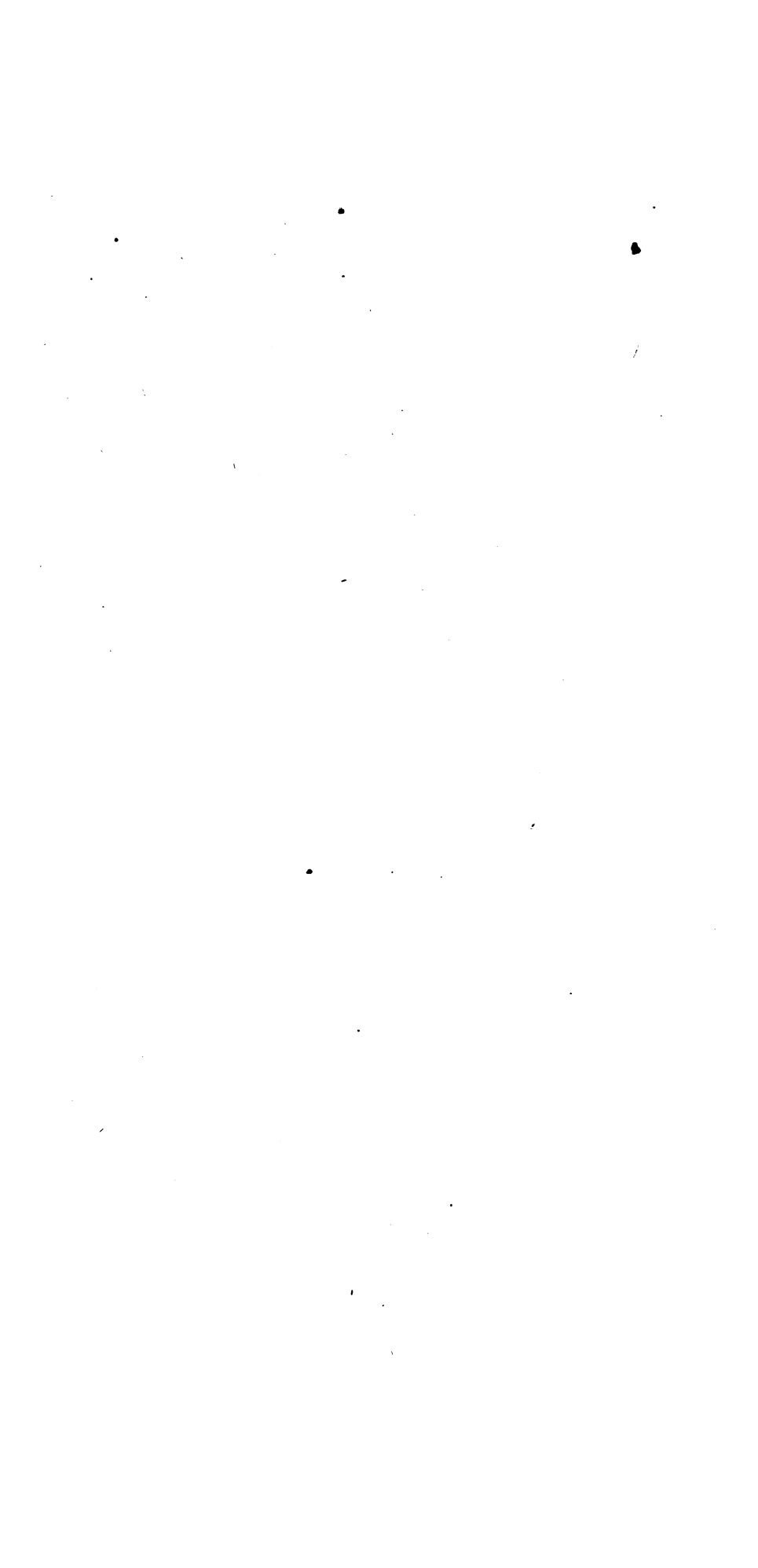
(1) Quest' ultima riflessione è del conte Cauriani.

Oltre ciò l' argomento del De-Sade con maggiore ragione si ritorce contro di lui. Abbiamo di già addimostrato che Petrarca vide Stefano Colonna il giovane pochi mesi prima che salisse nel 1335 alla dignità senatoria, e non solo il vide, ma ebbe in sua casa lunga dimora, ed usò con lui dimesticamente. Se dunque molto meno conviene a Stefano (1) la canzone, se con tutto fondamento lo stesso De-Sade ha condannato le opinioni di coloro, che la credeano scritta a Pandolfo Malatesta, a Giordano Savelli, a Carlo IV, a cui dunque è diretta?

Al romano Tribuno è senza dubbio dovuta questa sublime canzone del Petrarca, e parmi averlo di già apertamente provato senza necessità di più lungo ragionamento. Non mi si apponga essermi di troppo esteso su questo soggetto, e si consideri che la lunga nota del De-Sade richiedea una risposta, e mi è sembrato che fosse dell' onore nazionale d' Italia di darla accuratamente, prendendo a più critico esame que' fatti storici, ne' quali e il Tiraboschi, e tanti altri valorosi troppo ciecamente eransi sottoposti all' autorità dello scrittore francese. Trattavasi della difesa di una tradizione di quattro secoli, in cui uomini, che furono la luce dell' italiana sapienza, avrebbero errato. Ben m' avveggo che non era cotesto incarico da miei omeri;

(2) Va però errato il Cauriani scrivendo che De-Sade assegni la canzone a Stefano Colonna, che governò Roma al tempo di Urbano V, e di cui fa menzione il Petrarca nella 2, e 3 epistola del lib. XIV delle senili. De-Sade intende attribuirla a quello Stefano, che appellavasi il giovane per distinguerlo dal seniore, che fu eletto senatore nel 1335, ed era padre di quello, che resse Roma al tempo di papa Urbano quinto, e che in detto anno era piccolo garzone.

ma valganmi il buon volere, la benignità de' leggitori, e la fidanza che la verità, benchè avvolta in rozzi e laceri panni, saprà risplendere, e farsi per sè stessa palese.

FINE

ERRORI TRASCORSI IN ALCUNI ESEMPLARI
ED AGGIUNTE

Pag. 21, lin. 4. Si tolga il segno (2), perchè la nota va unita alla pagina antecedente.
31, nota 2. Il frammento del senato-consulto, di cui trattasi, è inserito nelle iscrizioni del Grutero, num. CCXLII.
45, nota 1. Deve leggersi *cap. IV*, e non *cap.* 18.
54, nota 2. Così pure - *Levati tom. IV*, e non *tom.* 18.
86, nota 2. Ove è scritto - *forse a nome del Sultano*, si corregga - *forse nome del Sultano*.
106, nota 1. Correggi *Sassoni* ove si legge *Sasoni*.
126, lin. 18. Deve leggersi *venne Sposa*, e non *venne sposata*.
164, lin. 10. *Tanto fu l' apatìa* - leggi - *Tanta fu l' apatìa*.
185, lin. 20. Si legga - *Cola Pali di Molara*, e non *Moralla*. La cronaca estense lo nomina *Cola Ballo di Molara*.
197, lin. 14. *Il Cardinale Colonna prese a favoreggiare per costui*. Si tolga il *per*.
231, lin. 4. *Taliffe* - si corregga - *Taliffa*.
detta, lin. 6. *Algesras*.................... *Algesiras*.
262, lin. 19. *Fu eletto in Boma*.... *fu eletto in Bona*.
361, nota 3. *Onondoit*.................. *On doit*.
376, nota 2. *Spoletuma*.................. *Spoletana*.

Forolivii die 29 Aprilis 1828

IMPRIMATUR

si videbit Rmo D. D. Ep. Vic. ac Visit. Apost.

D. BRUNELLI R. ECCL.

IMPRIMATUR

FR. STEPHANUS BERNARDI ORD. PRAED.

Sancti Off. Forol. pro Vic.